

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA**

**Storia (Storia Antica)**

Ciclo XXI

**Settore/i scientifico disciplinari di afferenza:** L – ANT / 03

**TITOLO TESI**

**Il linguaggio di Cassio Dione: eventi, istituzioni, discorsi**

**Presentata da:** Lorenzo Bianchini Massoni

**Coordinatore Dottorato**

**Relatore**

**Prof.ssa Angela Donati**

**Prof. Giovanni Brizzi**

**Esame finale anno 2009**

# IL LINGUAGGIO DI CASSIO DIONE: EVENTI, ISTITUZIONI, DISCORSI

## INDICE

<b>Introduzione</b>	p. 3
<b>Capitolo I</b>	
<b>Cassio Dione e la descrizione storica delle istituzioni</b>	p. 5
1 - Storia Romana: testo, anni e fortuna	p. 5
2 - La carriera politica di Cassio Dione	p. 8
3 – Contesto storico di Cassio Dione: idee ed esempi di “romanizzazione” in Oriente	p. 11
4 - Le istituzioni come riflesso della percezione del potere di Roma	p. 18
<b>Capitolo II</b>	
<b>I libri a cavallo tra Repubblica e impero (XLII-LII)</b>	p. 87
1 - Augusto e i suoi oppositori: emissioni onorevoli e rimarchi eccessivi	p. 94
2 – Altri momenti della narrazione: eventi bellici tra Repubblica e impero	p. 101
3 – La retorica e Cassio Dione: i discorsi e il lessico	p. 114
4 – Augusto come istituzione? O uomo delle istituzioni?	p. 126
<b>Capitolo III</b>	
<b>Lavoro ed eredità culturale di Dione e delle <i>élites</i> ellenofone</b>	p. 137
1 – L’obiettivo di Dione: uno slittamento culturale. Analisi comunicativa della <i>Storia Romana</i>	p. 137
2 – Vinti, ma <i>élites</i> di un nuovo mondo	p. 148
3 – Raccontare in greco la storia di Roma	p. 153
4 – Eredità di Dione	p. 157
<b>Una breve conclusione</b>	p. 163

<b>Appendice I</b> <b>Riconoscimenti e <i>honores</i> tributati dal senato a Cesare e ad Ottaviano</b>	<b>p. 165</b>
<b>Appendice II</b> <b>Gli anni nella <i>Storia Romana</i>, da Farsalo ad Azio</b>	<b>p. 175</b>
<b>Appendice III</b> <b>Il commento di Boissevain e l'unicità di Dione</b>	<b>p. 202</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>p. 206</b>

## Introduzione

Molto in questi ultimi cinquant'anni è stato scritto su Cassio Dione. Esiste però un aspetto d'insieme all'interno dell'opera di un autore che non rivive se la si indaga troppo da vicino. Quasi come a volersi scostare dal particolare, serve un passo indietro per poter cogliere con uno sguardo unitario tutta la trama delle innumerevoli scelte letterarie e storiche compiute da un uomo che ha steso la sua unica grande opera quasi diciotto secoli fa. Solo così ogni particolare si può comprendere nel suo vero senso, cioè in correlazione con un "tutto" che può restituire il sentore di un'epoca e che vale la pena di studiare per meglio tentare di contestualizzare sé stessi nel proprio presente. Il mio lavoro vuole essere un tentativo in questo senso.

Il periodo preso in esame è uno dei più complicati ed intricati della storia di Roma, quello delle guerre civili tra Marco Antonio e Ottaviano. I libri di Cassio Dione che ne parlano sono spesso tralasciati a favore di altri più etichettabili con diciture come "cesariani" o "augustei".

Dopo un breve ma aggiornato esame sul personaggio e la sua opera ho preso in esame tutti gli onori e le cariche istituzionali decretate dal senato a Cesare e ad Ottaviano per avere uno sguardo d'insieme delle istituzioni di fine Repubblica. In alcuni casi Dione riporta vere e proprie liste, in cui sono riportati senza un ordine preciso tutti i riconoscimenti che le fonti a sua disposizione citavano. In una veloce lettura della *Storia Romana* molte di queste notizie non lasciano il segno, proprio per il fatto di essere troppo concentrate e (apparentemente) ripetitive.

Al contrario penso che per quanto riguarda il periodo storico, questi punti costituiscano la vera novità di Dione. Egli è l'unica fonte a parlare in maniera tanto dettagliata del funzionamento istituzionale del senato di quell'ultimo scorcio di Repubblica; è l'unico a riportare passo per passo come Cesare fosse riuscito a stravolgere l'equilibrio dello Stato.

La modalità che Dione ha scelto nel suo scrivere è interessante: invece di riportare solo i fatti storici, il racconto istituzionale serve a sostanziare la storia stessa, a farne comprendere i risvolti pratici e aprire nuove prospettive di interpretazione.

La mia analisi ha poi seguito alcune moderne teorie comunicative per tentare di indagare i motivi e le finalità che hanno spinto Dione a scrivere la *Storia Romana*. L'esperienza aveva portato Dione a conoscere bene la realtà politica in cui viveva, a capirne i punti forti e quelli che dovevano essere rinforzati. La coscienza di vivere in un periodo non più aureo è ben espressa. Dione tenta allora di dare il suo contributo: scrive una *Storia Romana* che abbia caratteri ecumenici, che parli di tutti gli abitanti dell'impero come di un "noi". Soprattutto egli tenta di mediare tra quel mondo occidentale

in cui Roma era cresciuta, che deteneva ancora il massimo potere politico ma che doveva fare i conti con problemi di altra natura e quell'Oriente che lo aveva generato, in cui quei problemi non erano sentiti in maniera così forte. Problemi pratici, cui la romanità tutta avrebbe potuto provare a rispondere con una forte affermazione di identità comune.

Il passaggio dalla Repubblica all'impero non era più un tema di attualità al tempo di Dione, ma in un uomo greco che divenne senatore e console, questo periodo storico avrà certamente suscitato delle domande, e legittime, sul come e sul perché fosse stato un passaggio tanto travagliato e perché avesse portato ad un così deciso cambiamento.

Forse, anche per Dione, questi fatti lontani ma immensi nelle loro conseguenze non furono così ininfluenti e banalmente accettati come possiamo pensare oggi.

## Capitolo I: Cassio Dione e la descrizione storica delle istituzioni

### 1 - Storia Romana: testo, anni e fortuna

La *Storia Romana* di Cassio Dione ha avuto un grande ammiratore in Ursulo Filippo Boissevain che alla fine del XIX secolo iniziò un serio lavoro di catalogazione e di raccolta del lessico di questa vasta opera.

Proprio la sua estensione la portò ad essere considerata dagli immediati successori di Boissevain un'opera da guardare con sufficienza per i suoi limiti di originalità e, in alcuni casi, per la sua ripetitività.

Nell'antichità e all'inizio dell'epoca moderna<sup>1</sup> la grande opera di Dione era molto più ammirata e ricercata, proprio per quelle sue qualità per le quali, al contrario, in tempi più recenti si è pensato che non fosse all'altezza delle opere storiografiche di altri autori classici.

Una testimonianza importante di questo è data da uno dei due epitomatori di Cassio Dione, Giovanni Zonara. Egli, in un passaggio<sup>2</sup> della sua *Storia Universale*, scrive un'apologia a sé stesso in cui spiega che a malincuore avrebbe dovuto abbandonare la linearità del racconto e creare uno iato nella sua narrazione. Il motivo era di forza maggiore: non era riuscito in nessun modo a trovare fonti adatte "a narrare la storia dei consoli e dei dittatori"<sup>3</sup>. Zonara non nomina direttamente Dione ma, essendo un suo epitomatore ed avendolo seguito fino a quel punto, è ovvio che i libri che gli mancavano erano proprio quelli dell'autore bitinico. Nel rammaricarsi, Zonara dice addirittura di aver mandato gente a cercare quei libri e di averci provato lui stesso ma che alla fine, dopo aver chiamato in causa "il tempo che tutto corrompe", tutti avevano dovuto arrendersi.

Di certo Zonara, o chi per lui, aveva condotto una ricerca accurata nelle biblioteche di tutta Costantinopoli, dove solo tre secoli prima Fozio aveva scritto di aver potuto leggere l'opera di Dione per intero<sup>4</sup>.

Il racconto di Zonara riprende poi dagli ultimi anni della vita di Silla<sup>5</sup> e da quella di Pompeo Magno. Si potrebbe tenere come punto di ripresa l'anno 84, poiché subito dopo è descritta la morte

---

<sup>1</sup> Oltre agli epitomatori medioevali, anche illustri studiosi del XV secolo (ad esempio Francesco Filelfo) hanno studiato e apprezzato l'opera di Dione: cfr. M.L. Freyburger-Galland, *Dion Cassius et l'etymologie*, REG 105, 1992, pp. 237-246, in part. pp. 238-239.

<sup>2</sup> Dopo la distruzione di Cartagine e la riduzione della Macedonia a provincia, quindi l'anno 146 a.C.

<sup>3</sup> Zon. 9, 31, 9.

<sup>4</sup> Cfr. l'accurato studio C.M. Mazzucchi, *Alcune vicende della tradizione di Cassio Dione in epoca bizantina*, Aevum 53, 1979, pp. 94-139, in part. 123-125.

di Cinna. Zonara poté riprendere in mano Dione solo dal paragrafo 3 del XLIV libro, cioè dalla morte di Cesare e dalla spiegazione dei motivi che portarono all'uccisione del dittatore .

Stupisce innanzitutto il fatto che Zonara non abbia voluto provare a colmare la lacuna con altri autori. Pensando alle fonti greche sul periodo, il primo nome che viene in mente è quello di Appiano, ma chiaramente il materiale dell'autore alessandrino non era steso secondo uno svolgimento temporale, come quello di Dione, ma per argomenti e rendeva molto più difficile la cucitura di un discorso cronologico<sup>6</sup>.

Ad ogni modo, questo fatto dimostra quanto l'opera di Dione fosse importante e come costituisse un *unicum* nel suo genere, specialmente per quel periodo storico che va dal 146 all'84 a.C.. L'accuratezza di Dione non era vista come prolissità dagli storici del passato, ma, al contrario, era usata come miniera di informazioni da tutti gli storici.

In secondo luogo, dal passo di Zonara e dalla testimonianza di Fozio, se vera<sup>7</sup>, sappiamo che nei tre secoli che vanno dal IX al XII andò perduto il testo completo della *Storia Romana* di Dione<sup>8</sup>. Certamente Zonara aveva ancora a disposizione i libri che raccontavano la storia di Roma dall'arrivo di Enea nel Lazio al 146 a.C. e che oggi sono perduti<sup>9</sup>.

- Preparazione del materiale e stesura del testo

Dione stesso<sup>10</sup> dice che il suo lavoro di recupero del materiale lo tenne occupato per dieci anni e che dodici anni ci vollero invece per stendere la *Storia*.

Molti studiosi si sono confrontati sulla materia, ognuno con tesi proprie che hanno portato a datazioni non tanto differenti.

In epoca moderna, il primo è stato lo Schwartz nel suo articolo della RE del 1899<sup>11</sup>. Egli concluse che Dione abbia cominciato la ricerca di materiale nel 194 e abbia finito nel 216. La sua datazione è molto bassa e implicherebbe che Dione avrebbe poi avuto tutto il tempo per una revisione totale e per varie aggiunte prima della pubblicazione.

---

<sup>5</sup> Le cui ultime gesta sono riprese dalla narrazione plutarchea della vita di Pompeo: cfr. Boissevain nella nota e F. Millar, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964, p. 3.

<sup>6</sup> App. *Praef.*, 45-50.

<sup>7</sup> Mazzocchi, *Alcune vicende della tradizione di Cassio Dione*, cit., p. 125.

<sup>8</sup> Probabilmente già alla fine dell'XI una buona parte doveva essere persa, se è vero che Xiflino scrive un'epitome solo dei libri 36-80. Cfr. K. Ziegler, *Xiphilinos* (©Ιωακννηj ο( Qifiliαnoj), RE IX, A2, 1967, coll. 2132-2134.

<sup>9</sup> Millar, *A Study*, cit., p. 2-3.

<sup>10</sup> LXXII, 23, 5.

<sup>11</sup> E. Schwartz, *Cassius Dio Cocceianus*, RE III, 1899, coll. 1684-1722, s.v. *Cassius*, n. 40.

Dopo di lui il Vrind<sup>12</sup>, con qualche piccola modifica, vede gli anni dello Schwartz posticipati: 201-211 per la raccolta e 212-224 per la stesura.

Vari anni dopo, Emilio Gabba<sup>13</sup> torna ad una datazione più alta, e pensa che la raccolta sia andata dal 196 al 206 e la stesura dal 206 al 218.

A ridosso dello studioso italiano si pone il secondo capitolo del grande studio del Millar, che fissa gli anni di raccolta tra 197 e 207 e quelli della stesura tra il 207 e il 219<sup>14</sup>.

Più recentemente Eisman<sup>15</sup> ha pensato che la pubblicazione della *Storia Romana* sia dovuta avvenire dopo la morte di Alessandro Severo (marzo 235) perché l'autore era stato troppo esplicito nei suoi giudizi riguardo a quella dinastia. In questo caso la stesura sarebbe stata conclusa molti anni prima della pubblicazione e dunque ci sarebbe stato tutto il tempo per una revisione.

Il Letta<sup>16</sup> lega strettamente la composizione dell'opera alla carriera di Dione: gli anni di raccolta sarebbero partiti dopo la morte di Settimio Severo (212-222) e quelli di stesura sarebbero fissati dal 222 al 235. Questo spiegherebbe perché gli ultimi 4 libri furono scritti in continuità con i precedenti e perché l'autore non ebbe tempo di rivedere tutta l'opera.

Il Barnes<sup>17</sup> pensa invece che l'opera possa essere stata rivista dall'autore al tempo di Severo Alessandro e che le date siano dunque quelle del 211-220 per la raccolta e 220-231 per la composizione.

Da ultimo, la Sordi<sup>18</sup> propone la datazione più bassa di tutte quelle ipotizzate. Partendo da un passo in cui si dimostrerebbe che Dione si trovava a Capua<sup>19</sup> nel 202, ella spiega come sia ragionevole pensare che la raccolta del materiale fosse iniziata nel 193<sup>20</sup> e fosse terminata proprio in quell'anno (202, appunto). In questo caso i dodici anni di stesura, pongono la fine dell'opera nel 213.

---

<sup>12</sup> G. Vrind, *De Cassii Dionis vocabulis quae ad ius publicum pertinent*, diss. Amsterdam 1923, p. 166.

<sup>13</sup> E. Gabba, *Sulla Storia Romana di Cassio Dione*, RSI 67, 1955, pp. 289-333.

<sup>14</sup> Millar, *A study*, cit., pp. 32-33; 38-40.

<sup>15</sup> M.M. Eisman, *Dio and Josephus: Parallel Analyses*, Latomus 36, 1977, pp. 657-673.

<sup>16</sup> C. Letta, *La composizione dell'opera di Cassio Dione: cronologia e sfondo storico-politico*, in *Ricerche di storiografia greca in età romana*, Pisa 1979, pp. 117-189.

<sup>17</sup> T.D. Barnes, *The composition of Cassius Dio's Roman History*, Phoenix 38, 1984, pp. 240-255.

<sup>18</sup> M. Sordi, *Le date di composizione dell'opera di Dione Cassio*, Pap. Lup. 9, 2002, pp. 391-395.

<sup>19</sup> Sede da lui scelta per scrivere.

<sup>20</sup> Anno in cui Settimio Severo era stato acclamato dalle sue truppe e in cui Dione gli fece avere il suo opuscolo che era la sua prima opera. Una volta ricevute le lodi per questa, Dione si mise subito a cercare materiale per la sua grande opera, che egli aveva compreso essere una testimonianza diretta di una svolta epocale nella vita dell'impero romano.



## 2 – La carriera politica di Cassio Dione

Cassio è il gentilizio, Dione un *cognomen*. Un secondo cognome, *Cocceiano* è, secondo alcuni, frutto di una antica confusione tra il nostro personaggio e il suo omonimo Dione *Cocceiano* Crisostomo<sup>21</sup>. Il prenome non si conosce con esattezza: l'ultimo attestato è *Lucius*<sup>22</sup>.

Certo è che il nostro autore nacque a Nicea, una delle due più importanti città della Bitinia<sup>23</sup>, intorno al 165. Il padre era senatore di Roma e, probabilmente, non appena il figlio fu in grado di poter badare a sé stesso, lo portò con sé nella capitale dell'impero. Questo avvenne presumibilmente dal 180, anno in cui Dione comincia a parlare dei fatti di Roma visti con i propri occhi e non più seguendo le fonti<sup>24</sup>. Dopo una decina d'anni, intorno al 190, si pensa che Dione possa essere entrato in senato, per il fatto che comincia a parlare dei suoi membri usando il "noi".

Sappiamo di sicuro che fu pretore sotto Pertinace<sup>25</sup>, quindi in una data compresa tra l'1 gennaio e il 27 marzo del 193. Finito il suo mandato, ebbe con tutta probabilità il governo di una provincia orientale (la sua lingua madre era il greco) e poi divenne console suffetto per la prima volta<sup>26</sup>, in un anno non definito del regno di Settimio Severo. Finito il consolato, Dione rimase in ottimi rapporti con l'imperatore, del quale fu *amicus* e consigliere<sup>27</sup>. La stessa carica, Dione la rivestì sotto Caracalla, con il quale i rapporti non erano però ottimi<sup>28</sup>.

Dione lasciò la corte imperiale tra il dicembre 214 e l'aprile 215<sup>29</sup>, ma fece ritorno a Roma in varie occasioni ed era certamente nella capitale quando vi arrivò l'annuncio della morte di Caracalla. Lì assisté anche alla proclamazione di Macrino<sup>30</sup>. Questo imperatore nominò Dione *curator* delle città di Pergamo e Smirne. Nella prima delle due città, Dione svernò tra il 218 e il 219<sup>31</sup>. Poi tornò nella sua terra natale dove fu malato per un periodo e tornò in Occidente come proconsole d'Africa. Si presume che Dione abbia svolto alla perfezione il suo dovere in questo incarico e che fosse reputato

---

<sup>21</sup> A.M. Gowing, *Dio's name*, CPh 85, 1990, pp. 49-54.

<sup>22</sup> Cfr. G. Martinelli, *L'ultimo secolo di studi su Cassio Dione*, in *Collana di Studi e Ricerche dell'Accademia ligure di Scienze e Lettere* 17, Genova 1999, pp. 13-14; L. De Blois, *Volk und Soldaten bei Cassius Dio*, in ANRW II, 34, 3, Berlin – New York 1997, 2650-2674, in part. p. 2650; Id., *The world a city: Cassius dio's view of the Roman Empire*, in *L'ecumenismo politico nella coscienza dell'occidente, Bergamo, 18-21 settembre 1995*, Roma 1998, pp. 359-370.

<sup>23</sup> L'altra è Nicomedia. Tra le due città c'era stata sempre competizione: L. Robert, *La Titulature de Nicée et de Nicomédie. La gloire et la haine*, HSPH 81, 1977, pp. 1-39.

<sup>24</sup> LXXII, 5, 2-3.

<sup>25</sup> LXXIII, 12, 2.

<sup>26</sup> XLIII, 46, 5; LX, 2, 3; LXXVI, 16, 4.

<sup>27</sup> LXXVI, 17, 1-2.

<sup>28</sup> LXXVII, 17, 3-4.

<sup>29</sup> LXXVIII, 8, 5; LXXVII, 19, 3-4.

<sup>30</sup> LXXVIII, 36, 1; 38, 2.

<sup>31</sup> LXXIX, 7, 4.

dunque un affidabilissimo amministratore. Dopo l’Africa, infatti, gli furono affidate due province molto più importanti dal punto di vista strategico: la Dalmazia e successivamente la Pannonia Superiore<sup>32</sup>. Soprattutto durante questo ultimo incarico, Dione poté approfondire la sua conoscenza dello stato di cose all’interno dell’esercito romano del tempo: dovette fare i conti con l’indisciplina dei soldati<sup>33</sup> e probabilmente (stando all’assoluto rilievo che è dato a tale questione nella *Storia Romana*) valutare quanto fosse fondamentale una buona economia e una giusta paga per mantenere un buon esercito<sup>34</sup>.

Infine, nel 229, Dione tornò in Italia dove fu nominato console suffetto per la seconda volta con l’imperatore Alessandro Severo come collega<sup>35</sup>. Questo atto fu l’ultimo della sua carriera politica. Dopo ciò, Dione ritornò in patria e vi rimase presumibilmente per il resto dei suoi giorni<sup>36</sup>.

Prima di scrivere la sua grande opera, Dione aveva già reso pubblici altri due testi di più breve estensione. Il primo era un *pamphlet* encomiastico rivolto a Settimio Severo, nel quale l’autore descriveva i sogni avuti riguardo al fatto che questi sarebbe divenuto imperatore. Il secondo rappresentava una prova generale per il genere storiografico, visto che si trattava di un breve racconto dei fatti che seguirono l’assassinio di Commodo. Il successo di questi due libelli presso l’imperatore fu, come prevedibile, immediato, e spinse il nostro autore a pensare a un’opera di più ampio respiro.

Come detto in precedenza, gli anni necessari alla raccolta del materiale per la sua nuova opera furono dieci. Dione non poteva sapere subito che la mole di lavoro sarebbe stata tale e, certamente, quelli che furono i primi sentimenti positivi provati per i libelli pubblicati dovettero ben presto lasciare spazio a ben altri intenti e finalità. Se al principio della sua ricerca di materiale l’idea poteva essere quella di scrivere un’opera gradita all’imperatore e di raccontare la storia di Roma da un punto di vista preciso, con il passare del tempo e con l’approfondirsi della ricerca, Dione dovrebbe aver preso sempre più coscienza che quella per cui stava lavorando non sarebbe stata

---

<sup>32</sup> Anche per questi tre incarichi le date oscillano tra il 220 e il 229.

<sup>33</sup> LXXX, 4, 2.

<sup>34</sup> Cfr. quanto detto da Cesare in XLII, 49, 5; da Mecenate in LII, 28; da Settimio Severo in LXXVII, 15, 2. Cfr. anche E. Gabba, *Progetti di riforme economiche e fiscali in uno storico dell’età dei Severi*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 42-68. È certo che dalla seconda metà del II secolo solo i poveri erano attratti dalla paga del servizio militare: cfr. Th. Pekáry, *Studien zur römischen Währungs und Finanzgeschichte von 161 bis 235 n. Chr.*, *Historia* 8, 1959, pp. 443-489; A.H.M. Jones, *Inflation under the Roman Empire*, in *The Roman Economy*, Oxford 1974, p. 187; L. De Blois, *The Third Century Crisis and the Greek Elite in the Roman Empire*, *Historia* 33, 1984, pp. 358-377, in part. pp. 371-372.

<sup>35</sup> LXXX, 1, 2; 2, 1.

<sup>36</sup> LXXX, 5, 3.

un'opera qualunque e che, se realizzata con tutte le caratteristiche dell'opera storica della sua epoca, gli sarebbe sopravvissuta.

### 3 - Contesto storico di Cassio Dione: idee ed esempi di “romanizzazione” in Oriente

Il concetto di romanizzazione è stato da sempre associato al processo di assimilazione delle altre culture a quella romana come principale conseguenza della sottomissione politica di alcuni territori all’*Urbs*.

Una simile visione storico-culturale si innesta ovviamente su un altro concetto analogo: quello di ellenizzazione che, da Alessandro in poi, era riuscito a descrivere il continuo avvicinarsi alla cultura greca delle popolazioni sottomesse dal Macedone<sup>37</sup>.

Per Roma questo vale nelle isole britanniche e nella provincia belgica, nella penisola iberica, in Gallia, in Illiria, nel Norico, in Pannonia, in Dacia, in quelle terre cioè che, al momento della conquista, avevano iniziato a far parte integrante dello Stato romano e di cui erano quindi, anche culturalmente, solo province<sup>38</sup>.

Anche la Grecia e l’Asia erano province di Roma ma quello che noi chiamiamo “romanizzazione” non era avvenuto allo stesso modo che in Occidente.

Seguendo la definizione di Maurice Sartre, si definisce romanizzazione “l’adozione, volontaria o no, imposta da Roma o liberamente scelta, da parte di un gruppo o da parte di individui, dei tratti culturali improntati alla civiltà romana.”<sup>39</sup>.

#### a) La lingua

Il mezzo primario di trasmissione di una cultura è ovviamente la lingua. Grazie al greco, Alessandro Magno aveva potuto immaginare un impero universale.

In primo luogo bisogna osservare che in tutta la parte orientale del territorio romano anche la cultura ellenistica e la lingua greca erano giunte seconde: si deve fare i conti cioè con un substrato

---

<sup>37</sup> In primo luogo attraverso l’uso della lingua greca, quindi della toponomastica, etc...

<sup>38</sup> Un perfetto esempio di questo è offerto da Tacito (*Agr.*, 21) quando, descrivendo i Britanni, li dipinge *homines dispersi ac rudes* e racconta di come questi si erano accostati al modo di vivere romano *honoris aemulatio*. L’apparire romani era così agognato che questi ex-barbari in poco tempo avevano preso a vestirsi con la toga e a ricalcare i vizi dei romani, il gusto dei portici e dei bagni, l’eleganza dei conviti. E Tacito spiega il suo pensiero nell’ultima, lapidea frase: *Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset.*

<sup>39</sup> M. Sartre, *Romanisation en Asie Mineure?*, in G. Urso (a cura di), *Tra Oriente e Occidente: indigeni, Greci e Romani in Asia Minore; Atti del Convegno internazionale, Cividale del Friuli, 28-30 Settembre 2006*, Pisa 2007, pp. 229-245.

licio<sup>40</sup>, Cario, pisidico, frigio<sup>41</sup>, lidio, bitinico, siriano<sup>42</sup>, etc. che non scompare mai (almeno nella lingua) per tutto il periodo imperiale e la cui esistenza complica la ricerca di una definizione di romanizzazione dell'Oriente.

In un primo momento la Repubblica romana tentò di tenere una linea dura davanti ai Greci. Uno splendido esempio ci è riportato da Valerio Massimo<sup>43</sup> che racconta di come gli antichi magistrati romani non rispondessero mai ai Greci “se non in lingua latina. Anzi, liberandosi dalla soggezione in cui li poneva la facoltà tipicamente greca di forzare il senso delle parole secondo che loro conviene, obbligavano non solo in Roma, ma anche in Grecia e in Asia, a parlare in latino tramite interprete, allo scopo di diffondere per tutte le genti il prestigio della nostra lingua”.

È vero che alcuni termini latini erano passati nell'uso greco traslitterati o tradotti, ma in molti casi gli scrittori greci del periodo romano non hanno avuto neppure il problema di essere precisi nelle loro scelte linguistiche: spesso ricercarono i termini attici di IV sec. a.C. e creavano confusione con quella che era la reale situazione istituzionale romana del loro tempo<sup>44</sup>. Cassio Dione in questo è assai più attento<sup>45</sup>.

Anche l'onomastica propone molti nomi latini traslitterati in greco. Numerosi peregrini indigeni di Asia Minore, Siria o Egitto, adottarono come prenome unico *praenomina* o *cognomina* romani: i *Marci*, *Lucii*, *Maximi*, *Seueri*, *Aurelii*, *Antonini*, *Valentes*, ecc... fiorirono dappertutto, ma la forma scritta rimase ovviamente quella greca: Μαρκοι, Λουκιοι, Μακκιοι, Σεουηροι, Αυρηλιοι, Αντωνιοι, Ουαλιη<sup>46</sup>.

Nonostante il latino fosse stato importato in modo massiccio nelle colonie attraverso l'amministrazione pubblica e l'esercito, il greco, in Oriente, rimaneva insomma la lingua della cultura e della comunicazione<sup>47</sup>. Questo era normale, se non altro per il fatto che un individuo perde difficilmente il proprio accento d'origine, anche se calato in un contesto in cui la lingua che gli è richiesta sarebbe da parlare perfettamente; un esempio è quello dell'imperatore Settimio Severo

---

<sup>40</sup> I. Rutherford, *Interference or Translationes? Some Patterns in Lycian-Greek Bilingualism*, in *Bilingualism in Ancient Society: language contact and the written world*, Oxford 2002, pp. 197-219.

<sup>41</sup> C. Brixhe, *Interaction between Greek and Phrygian under the Roman Empire*, in *Bilingualism in Ancient Society: language contact and the written world*, Oxford 2002, pp. 246-266.

<sup>42</sup> D. Taylor, *Bilingualism and Diglossia in Late Antique Syria and Mesopotamia*, in *Bilingualism in Ancient Society: language contact and the written world*, Oxford 2002, pp. 298-331.

<sup>43</sup> Vall.Mass., II, 2, 2.

<sup>44</sup> H.J. Mason, *The Roman government in Greek sources. The effect of literary theory on the translation of official titles*, Phoenix 24, 1970, pp. 150-159.

<sup>45</sup> Cfr. per esempio quanto detto in: Freyburger-Galland, *Dion Cassius et l'etymologie*, cit., p. 237.

<sup>46</sup> Sartre, *Romanisation*, cit., p. 232.

<sup>47</sup> Cfr. l'esempio di *L. Fabricius Longus*, aristocratico della colonia di *Cremna*: l'iscrizione pubblica in un monumento del foro è in latino (*I. Cremna*, 4), ma l'iscrizione privata di epitaffio, sempre nel foro, è in greco (*I. Cremna*, 5).

che, come riportato dalla *Historia Augusta*<sup>48</sup>, non aveva perso, nel latino parlato, il suo accento africano.

Si può dire con relativa certezza che una romanizzazione profonda dell'Oriente non comprende dunque l'aspetto linguistico, con tutto quello che ne consegue.

## b) La religione

Tutti i popoli occidentali avevano dovuto fare i conti con il culto per gli dei di Roma. Questi non erano mai stati imposti, ma certamente, trattandosi degli dei venerati dai conquistatori, tutti gli Occidentali in un modo o nell'altro avevano dovuto imparare a riconoscerli e a venerarli –almeno sul piano ufficiale- essi stessi. Soprattutto le *élites* che aspiravano a fare parte della nuova classe dirigente non potevano eludere la devozione agli dei Capitolini.

Questa apertura in Oriente non avvenne quasi per nulla: gli ellenofoni continuarono a chiamare i loro dei con i nomi della tradizione. Il processo non stupisce, per il fatto che i due sistemi di divinità si equivalevano quasi esattamente; era proprio dall'Olimpo che erano arrivati anche a Roma quelle stesse divinità.

Un'importante novità romana fu, tuttavia, quella rappresentata dal culto dell'imperatore<sup>49</sup>. Questo tipo di culto fu però subito accolto dagli orientali, che avevano sempre avuto nella loro storia episodi di divinizzazione dei potenti<sup>50</sup>; dalla Grecia e dall'Oriente venivano le dottrine che avevano influenzato il circolo degli Scipioni e alimentato la nascita dei cosiddetti poteri personali a Roma durante l'ultima Repubblica (fu probabilmente proprio in Grecia, precisamente ad Atene nel 67 a.C., che Pompeo si sentì chiamare “divo” per la prima volta all'indomani della vittoria sui pirati e sull'Asia<sup>51</sup>).

Il culto imperiale fu accolto e seguito dalle *élites* greche<sup>52</sup>: a parte Elio Aristide<sup>53</sup>, abbiamo testimonianze in Dione Crisostomo<sup>54</sup> e nello stesso Cassio Dione<sup>55</sup>.

---

<sup>48</sup> *Vita Sept. Sev.*, 19, 9; cfr. anche 15, 7 per quanto riguarda sua sorella.

<sup>49</sup> M. Sartre, *L'Orient Romain*, Paris 1991, pp. 104-120.

<sup>50</sup> Concetto quasi del tutto estraneo al mondo occidentale.

<sup>51</sup> Cfr. Plut., *Pomp.* 27, 5 e l'iscrizione sulla porta della città di Atene: J. Champeaux, *Fortuna. Le culte de la fortune dans le monde romain. II – Les transformations de Fortuna sous la République*, II, *Collection de l'École française de Rome LXIV*, Paris-Roma 1987, p. 256, nota 215.

<sup>52</sup> In alcune parti della popolazione non era invero mancato un certo scetticismo iniziale: S.R.F. Price, *Rituals and Power, The Roman Imperial cult in Asia Minor*, Cambridge 1984, pp. 114-117. Alcune congregazioni, però, avevano addirittura richiesto il permesso di iniziare un culto all'imperatore prima che esso fosse imposto: LI, 20, 7. In questi casi, Ottaviano aveva concesso ai greci ( Ἕλληνας ) il permesso di erigere un tempio in onore di Roma e suo, mentre ai

Insomma, il culto imperiale non creava nessun problema ai Greci; anzi, per coloro che volevano tentare la carriera politica a Roma e per tutta l'*élite* poteva rappresentare un motivo in più di coinvolgimento anche emotivo con la classe dirigente romana<sup>56</sup>. In questo particolare culto, come è stato giustamente osservato, c'era venerazione sia in Occidente che in Oriente e non preghiere vere e proprie, che giunsero dal periodo cristiano in poi.

Il fatto che lo stesso Dione dichiarò ufficialmente di avere scritto la sua opera a causa di un sogno avuto<sup>57</sup>, rende testimonianza di quanto fosse ancora forte, per la religiosità orientale, l'attaccamento alle credenze ed alle tradizioni del passato. Riflettendo questa propensione dell'autore, anche la *Storia Romana* presenta, in molti passi, lo stesso indirizzo culturale verso le credenze antiche sia per quanto riguarda i Greci che per quanto riguarda i Romani<sup>58</sup>.

Se da una parte è dunque vero che il culto imperiale poteva essere un motivo in più di coesione tra le *élites* di Oriente e Occidente, questo si esprimeva in metodi molto diversi da quelli dei culti tradizionali. Il culto dell'imperatore era cioè parte di un programma più politico che religioso; da Augusto in poi questo aveva avuto il fine di essere un punto comune e nuovo per tutti i cittadini di un impero grande come il mondo. In tal senso, anche i sacerdoti di questo culto avevano funzioni principalmente politiche. La prova di questo è che nessuno, nell'antichità, si rivolgeva all'imperatore come ad un dio<sup>59</sup>.

Per molti provinciali le cariche sacerdotali rappresentavano un vero e proprio gradino di accesso al *cursus honorum* romano. Alcuni, ritenendole delle fonti di corruzione e di influenza, si erano anche rifiutati di rivestirle<sup>60</sup>.

Il Bowersock<sup>61</sup> ha dimostrato inoltre che molti scrittori greci del I e del II secolo non hanno mai parlato del culto dell'imperatore: lo hanno accettato e ignorato<sup>62</sup>.

---

cittadini romani aveva ordinato di costruire templi per Roma e Giulio Cesare. Cfr. D. Campanile, *Ancora sul culto imperiale in Asia*, *MediterrAnt* 4, 2, 2001, pp. 473-488, in part. pp. 474-475.

<sup>53</sup> Tutto il suo *Encomio a Roma* è una dimostrazione di questo, ma alcuni accenni sono più forti: cfr. parr. 59-61; 63; 94-95 (dove si parla di come tutto l'oriente fosse rinato sotto la guida di Roma).

<sup>54</sup> *Or.* I.

<sup>55</sup> Cfr. P. Veyne, *L'identité grecque devant Rome et l'empereur*, *REG* 112 (2), 1999, pp. 511-567 e G.W. Bowersock, *Greek intellectuals and the imperial cult in the second Century A.D.*, in *Le culte des souverains dans l'empire romain, Entretiens sur l'antiquité classique* 19, Vandoeuvres-Genève, 1973, pp. 177-212.

<sup>56</sup> Bowersock, *Greek intellectuals*, cit., p. 180.

<sup>57</sup> LXXII, 23.

<sup>58</sup> Un esempio può essere quello che era accaduto a Cesare quando arrivò in Africa per combattere gli ultimi pompeiani. Dovette infatti fare i conti con una diceria che serpeggiava tra i suoi secondo la quale non avrebbero mai battuto i pompeiani per il fatto che nell'esercito avversario c'era "uno della famiglia degli Scipioni" (cfr. XLII, 58). I casi di dicerie di questo genere sono molti nella *Storia Romana*: non possono costituire un caso. Ne consegue che questo tipo di idee erano parte integrante e attendibile del testo, e che, se messe in così grande numero, erano anche gradite dal lettore.

<sup>59</sup> Cfr. il carteggio di Plinio a Traiano, dove le statue degli dei sono ben distinte dalla *imago principis*: cfr. *Plin, Ep.*, X, 8; *Pan.*, 10, 3.

<sup>60</sup> Cfr. *El.Arist. Or.*, L 101 Keil; G.W. Bowersock, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969, p. 37.

Interessante è un discorso di Plutarco (esperto in materia religiosa per il fatto di essere stato sacerdote delfico per tanti anni) nella *Vita di Aristide*<sup>63</sup>: i tre fattori che segnano la divinità sono l'immortalità (αἰφῆσις), la forza (δύναμις) e la virtù (ἀρετή). Essendo tutti gli uomini mortali, nessuno, seppur potente e virtuoso, può essere considerato un dio. La virtù, al massimo, può far dire a un uomo di avere qualcosa di divino (è questo il punto cui anche gli Scipioni si erano richiamati). Ancora nella vita di Romolo sono trattati questi stessi argomenti e si conclude che non dovrebbe essere per decreto di legge che i posteri dovrebbero ricordarsi dei loro predecessori virtuosi, ma in modo naturale<sup>64</sup>.

Anche Dione di Prusa, contemporaneo di Plutarco e consigliere di Traiano, non fa menzione dell'istituto della divinità imperiale in sé, ma cita il sovrano sempre in relazione agli dei.

Di poco successivo a loro è Elio Aristide<sup>65</sup>, le cui conclusioni sono molto simili a quelle di Plutarco e Dione di Prusa. Nel suo *Encomio di Roma*<sup>66</sup> i toni nei riguardi dell'imperatore sono indubbiamente encomiastici ma non c'è alcun accenno alla sua divinità.

Arriviamo così a Cassio Dione. Nel discorso fittizio di Mecenate davanti ad Augusto nel 29 a.C., c'è eco del fatto che solo il riconoscimento naturale e non imposto della virtù può rendere un uomo simile agli dei e avvicinarlo all'immortalità (che per Dione coincide con il ricordo perpetuo<sup>67</sup>). Secondo Mecenate, per l'imperatore sarà anche fuori luogo farsi fare immagini d'oro o d'argento, o farsi dedicare un tempio. Il Bowersock<sup>68</sup> spiega questo comportamento estremizzante di Dione rispetto ai suoi predecessori greci con il fatto che egli aveva dovuto fare i conti, nella sua carriera, con Commodo ed Elagabalo, che avevano gravemente abusato del culto imperiale<sup>69</sup>. Se prima dunque quest'ultimo era sopportato senza nessun problema come una sorta di "devozione sociale", al momento in cui si abusò di esso in modo palese, si cercò di ricondurlo alla verifica della realtà: se l'imperatore doveva essere un garante agli occhi degli dei, poteva esserlo senza problemi, ma il

---

<sup>61</sup> Bowersock, *Greek intellectuals*, cit., pp. 180-segg.

<sup>62</sup> Non è del tutto d'accordo S.R.F. Price, *Between man and god: sacrifice in the Roman Imperial Cult*, JRS 70, 1980, pp. 28-43, secondo il quale gli intellettuali greci non avevano voluto ignorare il culto imperiale, ma avevano avuto un rapporto differente con l'imperatore e con il suo potere.

<sup>63</sup> Plut. *Arist.*, 6, 3.

<sup>64</sup> Plut. *Rom.*, 28, 8.

<sup>65</sup> Era nato probabilmente nel 117 e morì sotto Commodo: A. Boulanger, *Aelius Aristide et la sophistique dans la province d'Asie au II siècle de notre ère*, Paris 1968, pp. 111-155.

<sup>66</sup> Cfr. soprattutto i parr. 31-32; 38.

<sup>67</sup> LII, 35-36. Cfr. su questa idea quanto detto in D. Fishwick, *Dio and Maecenas: the emperor and the ruler cult*, Phoenix 44, 1990, pp. 267-275, anche in rapporto al discorso di Mecenate e Augusto.

<sup>68</sup> Bowersock, *Greek intellectuals*, cit., p. 205.

<sup>69</sup> Secondo la Sordi il momento di rottura con questo tipo di potere è da individuare ancora prima, dopo gli anni terribili di Nerone e Domiziano: il culto dell'imperatore era "svalutato e ritenuto privo di rilevanza religiosa anche dalle classi dirigenti e dalla stessa corte" (M. Sordi, *Il problema religioso nel discorso di Mecenate ad Augusto, Cassio Dione 52, 35, 3 - 36,3*, in G. Michelotto (a cura di), *λογοί ἀνηρ: studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, Milano 2002, pp. 469-475, in part. p. 471).



culto doveva essere “naturale” nel suo sorgere e non imposto. Anche Dione ha dato testimonianza di questo.

#### c) La politica e l'amministrazione

L'amministrazione delle province richiedeva ovviamente che la lingua ufficiale fosse il latino (in pratica, per fare carriera politica in Oriente, era richiesto un bilinguismo quasi perfetto<sup>70</sup>); ma in molte città orientali gli esempi di leggi o di dediche scritte in greco sono preponderanti.

Le colonie di fondazione romana hanno una percentuale maggiore di epigrafi in latino, ma anche qui il greco è presente in modo rilevante.

Dal punto di vista amministrativo Roma ha continuato ad accettare il modello della *polis*, ma lo ha snaturato in parte, introducendo la regola della partecipazione a vita, non più annuale, ai consigli cittadini. In pratica Roma ha inteso creare un tessuto di aristocrazie con le quali i governatori romani potevano instaurare rapporti stabili e duraturi<sup>71</sup>.

Per quanto riguarda l'accesso alla cittadinanza, i Romani avevano fatto diventare *cives* prima del 212, quelli ellenofoni che nelle loro province si erano distinti per meriti politici: in pratica tutti quelli che avevano ricoperto cariche pubbliche<sup>72</sup>. La cittadinanza era quindi un premio di fedeltà a chi governava, ma non rappresentava un fattore determinante nel *curriculum* di un orientale che, anche senza cittadinanza romana, era ben cosciente della sua identità e delle sue potenzialità politiche all'interno del tessuto sociale della sua particolare realtà<sup>73</sup>.

#### d) Il gusto artistico e l'architettura<sup>74</sup>

Un esame generale e diffuso delle forme artistiche a Roma non è naturalmente possibile qui. Basti ricordare come Roma avesse ereditato ben presto un ellenismo italico attraverso il portato della

---

<sup>70</sup> Sartre, *Romanisation*, cit, p. 231.

<sup>71</sup> Cfr. Sartre, *L'Orient Romain*, cit., pp. 129-131.

<sup>72</sup> Cfr. P.A. Brunt, *The Romanization of the Local Ruling Classes in the Roman Empire*, in *Roman Imperial themes*, Oxford 1990, pp. 267-281, in part. pp. 269-270, n. 13.

<sup>73</sup> Su questo cfr. D. Campanile, *Note sullo studio delle élites locali nelle province orientali in età romana: l'esempio dell'Asia*, *RCCM* 45, 2003, pp. 307-316, in part. pp. 311-312; Id., *Il fine ultimo della creazione: élites nel mondo ellenistico e romano*, *MediterrAnt* 7, 2004, pp. 1-12, in part. pp. 2-3.

<sup>74</sup> Per quanto detto in questa breve scheda cfr. R. Bianchi Bandinelli, *Roma, la fine dell'arte antica*, Milano 1970, in part. p. 371.

*Magna Grecia*. Essendosi poi imposta sulla Grecia stessa e sui regni ellenistici, “era entrata in contatto diretto con quel naturalismo che imponeva ad ogni elemento le sue reali proporzioni”, “in convenzioni di prospettiva e chiaroscuro per far apparire, in scultura come in pittura, ogni figura come collocata in uno spazio nel quale, come nella realtà, potesse muoversi liberamente. Anche se imbevuta di ellenismo, la cultura romana non arrivò mai a sentire come fondamentali questi principi: ne seguì gli insegnamenti formali del tutto esteriormente e li abbandonò ogni qual volta essi erano d’impaccio a esprimere i valori simbolici di ciò che i Romani sentivano come preminente: l’esaltazione dei valori civili, politici e dei meriti personali di quei campi”.

Così come Roma non si era del tutto uniformata alle forme classico-ellenistiche, mantenendo alta la propensione all’utilità e alla praticità anche nell’arte, così la Grecia e le province orientali (Tracia, Mesia, Siria, Asia Minore) non avevano perso le loro peculiarità culturali: anche quando la moda romana delle terme, dell’acqua in città, degli anfiteatri, dei gladiatori, degli archi di trionfo, toccò la parte orientale dell’impero, queste innovazioni non cambiarono la sostanza del gusto e si limitarono a modificare una parte dell’urbanistica delle città ellenistiche.

#### 4 - Le istituzioni come riflesso della percezione del potere di Roma

Come ha avuto modo di notare il Nicolet<sup>75</sup>, per lo storico antico parlare solo di lessico è pressoché impossibile per il semplice fatto che nella maggior parte dei casi non esistono riscontri oggettivi per verificare ciò che le parole indicano. La parola, infatti, è sempre dipendente dal contesto in cui è utilizzata (basta notare quanti vocaboli sono usati da diversi autori di altre lingue per designare cariche romane che noi riteniamo identiche). In molti casi, nell'analisi di una parola, bisogna rassegnarsi al fatto che l'unico termine di paragone è la parola stessa, unica testimonianza oggettiva di un significato trasmesso in una realtà lontana.

Un'operazione possibile sarebbe quella di chiarire la lessicografia con il lessico stesso, ma perché la ricerca non sia sterile e non produca mere ipotesi, l'unico altro tentativo d'interpretazione può essere fatto paragonando la singola parola con la storia politica che l'ha generata. Questa è una delle operazioni più importanti che Dione mette in opera nel suo testo. Esattamente come noi oggi, anche gli Orientali per i quali Dione scriveva erano lontani dalla *forma mentis* latina e da quello che le istituzioni romane comunicavano nel loro insieme. Proprio per questo, il racconto di tutta la storia di Roma non poteva essere staccato dal tentativo di comunicare il senso di un mondo istituzionale diverso da quello della *πολις*. In tutte le parti dell'opera di Dione il discorso sulle istituzioni è imprescindibile<sup>76</sup>. In tempi completamente differenti lo stesso processo era stato seguito da Polibio, che raccontò ai Greci per filo e per segno le istituzioni romane, le loro gerarchie e il loro funzionamento.

All'interno dei libri XLII-LII sono presenti molti passi in cui Dione riporta il funzionamento delle istituzioni romane. Anzi, in alcuni punti pare addirittura che il resoconto degli aspetti militare e sociali sia accessorio rispetto alla comunicazione istituzionale. A motivo della particolarità del momento storico narrato, spesso l'autore si trova a parlare delle novità politiche e degli immensi poteri personali dei generali, sovrapposti a quelli della tradizione istituzionale. In tutto questo il ruolo del senato diventa sempre più marginale<sup>77</sup>.

---

<sup>75</sup> C. Nicolet, *Lexicographie politique et histoire romaine: problèmes de méthode et directions de recherches*, in I. Lana - N. Marinane (a cura di), *Atti del convegno sulla lessicografia politica e giuridica nel campo delle scienze dell'antichità* (Torino, 28-29 aprile 1978), Torino 1980, pp. 19-46, in part. pp. 19-20.

<sup>76</sup> Tanto che, per alcune parti dell'opera di Dione, è stato a ragione proposto come fonte un testo giuridico (cfr. soprattutto G. Urso, *Cassio Dione e i magistrati, le origini della repubblica nei frammenti della Storia Romana*, Milano 2005, p. 193).

<sup>77</sup> In vari passaggi Dione descrive le contraddittorie azioni del senato che, con il passare del tempo, si era contrapposto sempre più alla sua stessa tradizione.

Prendiamo in esame gli elenchi delle cariche offerte a Cesare e ad Ottaviano dal senato o dal popolo di Roma. Quello che ne emerge è una stupefacente mole di informazioni, offerte al lettore in una maniera che a prima vista pare disordinata ma che ad un'analisi attenta rivela dei filoni comuni e degli intenti di fondo.

Un altro aspetto da tenere in considerazione è il tono usato da Dione: in molti passi egli riesce a farsi capire anche con frasi implicite od ellittiche, oppure tramite piccoli accenni critici o sarcastici sui personaggi e su avvenimenti apparentemente casuali.

Tutti gli onori riportati in questa lista schematica possono essere raccolti in tre categorie: quella dei diritti politici (i titoli onorifici, l'uguaglianza di poteri con altri magistrati), dei poteri militari (i trionfi, le ovazioni, i comandi militari eccezionali), dei poteri religiosi (i templi, le feste e le lodi di ringraziamento).

Dione stesso offre una via di interpretazione di queste liste: all'inizio della prima, infatti, dice: "Tralascierò tutti quegli onori che in passato erano stati decretati per altri, e cioè statue, diritto al seggio privilegiato e cose di questo genere, e quegli onori che erano nuovi e proposti allora per la prima volta, ma che non furono accettati da Cesare, perché non voglio annoiare il lettore enumerandoli tutti. Seguirò lo stesso metodo per tutti gli onori che furono decretati in seguito con tanto maggiore impegno quanto più erano numerosi e stravaganti. Riferirò solo quelli che si possono considerare caratteristici e di particolare importanza"<sup>78</sup>.

1) LIBRO XLII, 20: (anno 48) onori decretati a Cesare dal senato dopo la battaglia di Farsalo<sup>79</sup>.

- Diritto di poter fare quello che voleva dei soldati pompeiani<sup>80</sup>.

Questo discorso è importante dal punto di vista politico ma anche letterario. Dione ammette, in pratica, che il senato era stato definitivamente scavalcato nelle sue competenze e che da questo momento in poi esso doveva solamente salvare una sorta di prestigio politico cui sarebbe seguito un potere effettivo sempre minore.

---

<sup>78</sup> XLII, 19, 3-4; cfr. anche XLIII, 22, 4; XLIII, 46, 1.

<sup>79</sup> Questa lista di onori è davvero molto importante. Non solo per il fatto che è la prima di tante, quanto perché già in questi onori si potrebbe intravedere il livello assoluto di potere cui Cesare arrivò. Il fatto di avere concentrati dallo stesso giorno e nella stessa persona i poteri tribuniti e quelli di eleggere i magistrati non popolari, aggiunto al supremo e illimitato potere militare, costituisce già i pilastri di quello che passerà poi ad essere il potere imperiale vero e proprio. Già in questo passaggio Dione, forse inconsciamente, mette il lettore davanti ad una situazione di completa supremazia di Cesare rispetto al senato e a tutto lo Stato. Gli onori che seguiranno saranno solo degli aggiustamenti tecnici e non fondamentali, che porteranno poi all'assurda sproporzione che sarà la causa del cesaricidio.

<sup>80</sup> E Dione aggiunge: "non perché egli non possedesse già da sé questo diritto, ma affinché sembrasse che lo esercitava in base ad una legge".

Possiamo dire dunque che da questo punto in poi, il giudizio che Dione fa passare sul principale organo politico della Repubblica comincia ad essere assai negativo. Il culmine si raggiungerà all'inizio del libro XLIV<sup>81</sup>, quando Dione accuserà palesemente il comportamento scriteriato del senato e ne riterrà la condotta come una delle principali cause della morte di Cesare.

Dal punto di vista militare non c'è nulla da aggiungere: Cesare era risultato vincitore in una guerra che lui stesso aveva cominciato, ma che da subito aveva diviso il senato in due parti, lasciando di fatto ai generali campo libero anche in materia civile.

Dione, in realtà, aveva già detto cosa avvenne ai soldati pompeiani vinti a Farsalo: “Cesare li aggregò al suo esercito senza fare loro alcun male; quanto ai senatori e ai cavalieri, uccise tutti quelli che in precedenza aveva risparmiato e poi vinto di nuovo, eccettuati coloro per i quali i suoi amici avessero interceduto”<sup>82</sup>. Anche questa ultima notazione sulle intercessioni degli amici è importante per capire come Cesare si sentisse già il reale punto di partenza del potere politico. Molto è stato scritto sulla sua *clementia*<sup>83</sup>, il cui meccanismo è descritto perfettamente in questo passo di Dione.

- Arbitro della guerra e della pace.

Certamente il fatto che lo *ius pacis et belli* fosse notificato a Cesare dal senato non era un assurdo istituzionale perché egli, in quanto dittatore, aveva già questo diritto. Normalmente, nella storia della Repubblica, l'unico organo che poteva decidere di dichiarare una guerra o di cessarla era il senato stesso mediante un senatoconsulto ed una *lex de bello indicendo*.

Cesare, al momento, deteneva il potere principale dello Stato anche se non aveva ancora battuto tutti i suoi avversari, che si erano radunati dapprima intorno a Catone in Illiria e poi erano passati in Africa. Nessun senatore avrebbe obiettato alla decisione di Cesare di terminare la guerra contro questi ultimi pompeiani. Neppure dal punto di vista storico, dunque, lo *ius pacis et belli* concesso a Cesare era un assurdo.

Per esplicitare ancora meglio l'idea che era dietro questa nomina ad arbitro della guerra, i senatori gli fecero, nella stessa occasione, anche un'altra concessione: quella di celebrare il trionfo su Giuba prima ancora di sapere se la guerra sarebbe stata combattuta o meno<sup>84</sup>.

---

<sup>81</sup> Par. 3.

<sup>82</sup> XLI, 62, 1-2.

<sup>83</sup> Sulla *clementia Caesaris*: L. Wickert, *Zu Caesaris Reichspolitik*, Klio 30, 1937, pp. 238-240; M. Treu, *Zur clementia Caesaris*, Mus.Helv. 5, 1948, pp. 197-217; D. Lassandro, *La Pro Marcello ciceroniana e la Clementia Caesaris*, in *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, Milano 1991, pp. 195-200; M. Griffin, *Clementia after Caesar: from Politics to Philosophy*, in *Caesar Against Liberty? Perspectives on his Autocracy*, Cambridge 2003, pp. 157-182, in part. pp. 159-163.

<sup>84</sup> Vedi *infra*.

Per quanto riguarda la specificità del potere dello *ius pacis et belli*, Cesare, come spesso succede in Dione, apre la strada ad Augusto, il quale ebbe lo stesso diritto (concesso dal senato) nel 27<sup>85</sup>.

- Consolato per cinque anni di seguito.

Questo passo è difficile da interpretare. Alla normale opinione secondo cui Cesare avrebbe ricevuto un incarico di cinque anni (come erano stati quelli dei triumviri) si oppone a ragione Hinard<sup>86</sup>, per il quale Dione avrebbe scritto “cinque anni di seguito” per dire che dal 48 alla sua morte, Cesare non decadde mai da quel potere e non dovette mai rinnovarlo. Questo farebbe intendere che dopo la battaglia di Farsalo, il senato non si sarebbe deciso a eleggere Cesare console, ma a lasciare che la sua carica continuasse oltre il limite annuale. Nel caso specifico, Dione avrebbe scritto questa notazione ritenendo scandaloso il fatto che venisse meno uno dei pilastri istituzionali della Repubblica, ovvero l’annualità delle cariche.

- Dittatore per un anno intero.

Anche in questo caso, l’eccezionalità che Dione vuole portare agli occhi del suo lettore riguarda il superamento dei limiti tecnici e tradizionali di durata di una carica politica. Dione dice che gli auguri si erano opposti non alla cosa in sé, ma all’incarico di Antonio, scelto da Cesare come *magister equitum*<sup>87</sup>, “perché nessuno poteva essere capo della cavalleria per più di sei mesi”. Facendo questo essi si erano resi ridicoli “perché avevano già decretato che il dittatore tenesse la carica per un anno”. Al contrario di quanto era successo per il consolato, dunque, Dione è chiaro sul termine della carica: se questo poteva essere messo in discussione per quanto riguarda Antonio (“più di sei mesi”) è invece chiara per Cesare (“un anno”)<sup>88</sup>.

- Avere per tutta la vita le distinzioni dei tribuni (avere i loro sedili, essere trattato come loro).

---

<sup>85</sup> LIII, 17, 5: secondo Dione questo potere, insieme a quello di compilare le liste di leva, di raccogliere fondi e di trattare la pace, sono stati decretati non al solo Augusto, ma legati allo stesso titolo di *imperator*. Seguendo l’autore bitinico dovremmo dunque pensare che questi titoli erano anche vitalizi e che riguardavano tutto l’impero. Strabone (XVII, 3, 25) fa pensare la stessa cosa.

<sup>86</sup> F. Hinard - P. Cordier, *Dion Cassius, Histoire Romane, livres 41 & 42*, Paris 2002, p. LIV-LV (introduzione).

<sup>87</sup> I motivi di questa infelice scelta sono ipotizzati in R. Cristofoli, *Antonio e Cesare, anni 54-44 a.C.*, Roma 2008, p. 87-89.

<sup>88</sup> Sulla natura di questa seconda dittatura di Cesare, cfr. R. Frei-Stolba, *Untersuchungen zu den Wahlen in der romische Kaiserzeit*, Zurich 1967, p. 42. Cfr. anche il racconto di Plutarco (*Caes.* 51, 1) in cui si dice che Cesare, in quell’anno, “era stato eletto dittatore per la seconda volta: questa carica mai prima era stata annuale”. Secondo quello che Plutarco dice, Cesare avrebbe in questo momento assunto una seconda dittatura (cfr. XLII, 55, 4), di durata annuale invece che semestrale. Cfr. anche Cic., *Fil.* II, 62; Liv. *Per.*, 112; Plut., *Ant.* 8, 3.

Dione mette bene in risalto il distacco dalla tradizione, dicendo che questo “non era mai stato concesso a nessuno”. È stato notato<sup>89</sup> che Dione in questo frangente usa la parola *ἐκκομισία* per designare il potere tribunizio. Questo termine non fa riferimento diretto alla carica dei tribuni, quanto alle prerogative tribunizie, che saranno quelle assunte dagli imperatori<sup>90</sup>. Si tratta dunque, in questo caso, dell’anticipazione precisa di una modalità nuova di intendere quei poteri che comunque, per la loro origine, appartenevano alla tradizione repubblicana. Le stesse parole sono ripetute da Dione anche a riguardo di Ottaviano all’indomani della sua completa vittoria su Cleopatra e sull’Egitto. A lui sarà conferito lo stesso onore che era stato di Cesare: i poteri tribunizi per tutta la vita<sup>91</sup>.

Dione non è chiaro su quali siano i poteri conferiti a Cesare in questo punto: se da una parte è certo che ricevette il diritto a sedere sui sedili dei tribuni, dall’altra non è specificato se con “essere trattato come loro” Dione intenda la *sacrosanctitas*, lo *ius auxilii* o entrambi. Lo stesso Dione toglie il dubbio più avanti, quando a XLIV, 5, 3, spiega che Cesare, all’apice del suo potere, riceve la *sacrosanctitas*. In questo caso, dunque, è logico pensare che i poteri tribunizi conferitigli siano solo il diritto del seggio e quello allo *ius auxilii*.

Questa successione non rispetta il parallelismo con quello che succederà ad Augusto, il quale seguirà un percorso simile a quello di Cesare ma non uguale: le prime due tappe saranno lo *ius subsellii* e la *sacrosanctitas*; lo *ius auxilii* (ancora più potente di quello dei tribuni stessi), seguirà solo in un terzo momento.

In generale pare che Dione non tratti questo tipo di poteri in modo molto differente dagli altri: ne marca la devianza dalla tradizione, ma non li sottolinea come pilastri fondamentale del futuro potere monarchico. Ciò potrebbe essere segno del fatto che, per lui, il passaggio dal potere tradizionale a quello monarchico non aveva nulla di concettuale, ma che si trattava semplicemente di una questione politica e quasi tecnica, che faceva i conti più con il potere quotidiano che con gli ideali della politica ideale.

- Decidere le elezioni dei magistrati (tranne quelli del popolo<sup>92</sup>).

---

<sup>89</sup> Cfr. Hinard – Cordier, *Dion Cassius*, cit., p. LVI (intro.); M.L. Freyburger-Galland, *Aspects du vocabulaire politique et institutionnel de Dion Cassius*, Paris 1997, p. 169.

<sup>90</sup> In LIII, 17, 9-10, Dione distingue nettamente quello che è il potere tribunizio affidato all’imperatore nonostante egli non sia plebeo ma patrizio (*ἡ ἐκκομισία ἡ (δ)ῆμαρξικὴ καλοῦμεν*) da quello che è il potere tribunizio del tribuno vero e proprio (*ἡ (δ)ὐνομίῃ ἡ (τ)ῶν δῆμαρκων*).

<sup>91</sup> Cfr. LI, 19, 6; vedi *infra*.

<sup>92</sup> Alla plebe spettava, oltre alla scelta dei tribuni, la scelta di due edili (cfr. Liv. VII, 1, 6) che entravano in carica tutti lo stesso giorno: cfr. F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, II, rist. Napoli 1964, pp. 202-203.

Il fatto che fosse solo una persona a decidere chi doveva essere eletto nelle varie cariche, lo faceva essere l'unico dispensatore delle magistrature cui il *cursus honorum* poteva portare. In pratica, tutte le carriere politiche dello Stato, da quel momento in poi, sarebbero dipese dal dittatore. Nel luglio del 46, Cesare avrà poi anche il potere di decidere i magistrati del popolo<sup>93</sup>.

Bisogna tenere presente che, negli anni delle lotte tra Pompeo e Cesare, il momento della nomina alle cariche pubbliche altro non era diventato che un affare di corruzione e di lotta armata<sup>94</sup>.

Proprio per il suo carattere sconvolgente e addirittura troppo rivoluzionario, va però accolta su questo punto l'osservazione del De Martino, secondo il quale Dione in questo punto esagera; quello che fu concesso a Cesare fu probabilmente "la convocazione dei comizi od al più un potere di designazione"<sup>95</sup>.

Non dimentichiamo però che per i tempi di Dione era palese che la designazione dell'imperatore coincidesse di fatto con l'elezione, non essendoci una reale scelta di candidati. In questo senso, il fatto che Cesare designasse suoi uomini alle cariche costituisce il precedente per un processo che diverrà poi prassi sotto l'impero.

Quello che accadrà in seguito per i magistrati del popolo sarà la stessa cosa e, probabilmente nel 45, una *lex Antonia* renderà usuale la *commendatio* di Cesare per metà dei candidati alle magistrature<sup>96</sup>.

- Diritto di scegliere personalmente i pretori.

Anche in questo caso, come per il punto precedente, la prerogativa che Cesare aveva ricevuto non poteva essere quello di nominare direttamente i pretori ma, più verosimilmente, quello di poterli proporre (e in pratica farli eleggere).

La scelta degli uomini che avrebbero ricoperto la pretura è un privilegio che si lega a quello toccato a Cesare due anni dopo, nel 46, quando anche Dione ricorda che il dittatore affiderà i giudizi dei tribunali solo ai cavalieri e ai senatori<sup>97</sup>.

Al di là dell'obiettivo di influenzare l'amministrazione della giustizia, Cesare considerava evidentemente i poteri giudiziari come una buona alternativa per ripagare favori politici o economici quando altre cariche erano già state assegnate.

---

<sup>93</sup> Vedi *infra*.

<sup>94</sup> Se prestiamo fede a Plutarco, *Caes.*, 28: "Gli aspiranti alle cariche pubbliche mettevano i banchi per strada e spudoratamente corrompevano le masse, e la gente prezzolata scendeva poi a combattere per chi la pagava non con il voto, ma con archi, spade e fionde. Spesso i contendenti si separavano dopo aver contaminato la tribuna con il sangue e con i cadaveri, lasciando la città nell'anarchia, come una nave senza nocchiero sbattuta qua e là".

<sup>95</sup> F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, III, Napoli 1958, p. 204; sulla questione è interessante anche P.M. Swann, *Prosbaøllesqai in Dio's account of elections under Augustus*, CQ 32, 1982, pp. 436-440.

<sup>96</sup> XLIII, 51, 3; De Martino, *Storia*, cit., pp. 210-211; Cic. *Phil.*, VII, 6, 16; *Phil.*, VI, 5, 12; Eutr. IV, 25; Suet. *Div.Iul.*, XLI; Nic.Dam. *Caes.*, XX.

<sup>97</sup> Vedi *infra*.



- Celebrare il trionfo per la guerra (ancora da combattere) contro Giuba.

Abbiamo già detto sopra che questo diritto si collegava a quello di essere arbitro della guerra e della pace. Anche il modo in cui Dione lo riporta, cela un fatto amaro: i soldati che Cesare doveva ancora battere in Africa non erano solo sudditi del re Giuba ma, per la maggior parte, Romani e quindi concittadini dei soldati di Cesare. Tutti sapevano che quello in Africa sarebbe stato un ulteriore capitolo delle guerre civili<sup>98</sup>.

In due passaggi del racconto Dione parla di come Cesare aveva affrontato i Pompeiani: in un primo momento aveva fatto arrivare loro dei messaggi in cui prometteva impunità e ricompense<sup>99</sup>. Poi, una volta battuto il grosso dell'esercito di Scipione e di Giuba, "fece una grande strage, tra tutti coloro in cui s'imbatteva, non risparmiando neppure quelli che intendevano passare dalla sua parte"<sup>100</sup>. In realtà questo era un comportamento insolito per Cesare, che aveva sempre usato la *clementia* verso i concittadini. Per spiegare questo tipo di scelta occorre pensare che, per il dittatore, il fatto di avere offerto la proposta di resa, fosse da considerarsi una vera e propria proposta di *deditio*. La regola imposta dalla *fides* romana e adottata da Cesare alla lettera, imponeva che un nemico potesse essere graziato una prima volta attraverso la *deditio in fidem*, ma che fosse poi combattuto fino alla morte se osava riprendere in mano le armi contro chi gli aveva permesso di continuare a vivere. Nell'applicazione di questo schema Cesare è categorico: non grazia gli Egiziani dopo la battaglia del Nilo<sup>101</sup> perché questi si erano già resi a lui *in fidem* alla riconsegna del loro re fanciullo<sup>102</sup>; non grazia in questo caso i pompeiani perché avevano già avuto la loro possibilità e non l'avevano colta.

Questo ragionamento potrebbe essere un'ulteriore prova di come Cesare concepisse ormai la sua figura come assoluta nella vita della Repubblica. Il dittatore non inventa nulla; si premura solo di rispettare e far rispettare le regole, offrendosi come arbitro necessario alla risoluzione della difficile situazione politica creatasi al suo tempo. La novità sta nel modo in cui queste regole sono assecondate. L'esempio dei messaggi è eloquente: se era bastato un avvertimento scritto e diffuso tra i nemici per dividere chi era con Cesare e con lo Stato da chi era invece da perseguire (non solo per una questione di guerra ma anche in base ad una concessione di *fides* tradita), è chiaro che Cesare equiparava ormai sé stesso alla *res publica*; e che, dunque, di fatto la libertà non esisteva più.

---

<sup>98</sup> I generali pompeiani sconfitti da Cesare furono Petreio, Labieno e Scipione.

<sup>99</sup> XLIII, 5, 2: "Con tali promesse ne attirò molti dalla sua parte".

<sup>100</sup> XLIII, 9, 1.

<sup>101</sup> XLII, 43, 4.

<sup>102</sup> XLII, 43, 1: *vedi infra*.

Cesare celebrerà il trionfo su Giuba (e sui Romani morti con lui) nell'estate del 46, insieme agli altri tre che si era guadagnato (sulla Gallia, sull'Egitto e su Farnace)<sup>103</sup>.

2) LIBRO XLIII, 14, 3-6: (luglio 46) onori conferiti a Cesare dal senato dopo la vittoria in Africa contro i pompeiani (Dione omette tutti quegli onori che Cesare rifiutò).

- Quaranta giorni di sacrifici agli dei.

Questo è il primo onore di ordine religioso che Dione riferisce su Cesare. Nello stesso passo ne nomina altri due: la statua di bronzo con la scritta "semidio" e l'iscrizione del suo nome nella fronte del tempio sul Campidoglio.

Dione mette in risalto il fatto che il senato aveva perso ogni ritegno e che, in quello che stava decretando allora per Cesare, non c'era più nulla che avesse riferimenti oggettivi nella vita politica. Tutto era diventato interpretabile e soggettivo, sia da parte dei senatori, sia da parte del dittatore.

I giorni di ringraziamento che il senato era solito decretare dopo una grande vittoria erano cinque. Il primo aumento era stato fatto per Pompeo Magno dopo la guerra contro Mitridate: in quella occasione, i giorni di ringraziamento furono dieci. Cesare stesso, dopo la vittoria in Gallia e in Britannia, ne aveva ricevuti quindici "quanti mai per nessuna vittoria precedente"<sup>104</sup>. In questo frangente, dunque, il senato si supera e conferisce a Cesare un onore più che raddoppiato rispetto a quello, già sproporzionato, che aveva ricevuto qualche anno prima.

- Ispettore dei costumi (*cura morum*) per tre anni<sup>105</sup>.

Fare rispettare i costumi patrii era sempre stato prerogativa dei censori. Dione infatti aggiunge: "questo fu il titolo che gli fu dato, come se non fosse degno di lui quello di censore". Avendo toccato i più alti gradi di potere della Repubblica, l'appellativo di "censore" non avrebbe accresciuto il prestigio personale di Cesare.

C'è però un altro tipo di considerazione dietro a questa notizia. Succede in questo caso la stessa cosa successa per il tribunato: Cesare acquista le prerogative della magistratura senza ricoprire la carica in modo ufficiale. Se dopo la battaglia di Farsalo egli aveva ricevuto tutte le prerogative dei tribuni senza assumerne il nome, in questo momento avvenne lo stesso: Cesare diviene ispettore dei costumi ma non censore.

---

<sup>103</sup> XLIII, 19, 1; Plut, *Caes.* 55, 2.

<sup>104</sup> Plut., *Caes.* 21, 1.

<sup>105</sup> Cfr. Cic. *ad fam.*, IX, 15, 5; 26, 3; *ad Att.*, XII, 35; XIII, 6, 1; 7, 1; Suet. *Div.Iul.*, XLIII; Sall. *ad Caes.*, I, 5-8.

In questa linea di scelte sta una delle grosse questioni relativa al tramonto della Repubblica: il progressivo scollamento della pratica politica dalle istituzioni. Tutto ciò che un'istituzione rappresenta, come pilastro comune su cui si può fondare un impegno che porti ad uno Stato di tutti - *res publica*-, non trova più riscontro nella politica effettiva. Il culmine di questa separazione si avrà dopo il cesaricidio, nel momento in cui il senato abrogherà in modo ipocrita la dittatura<sup>106</sup>, come se il problema dello straordinario potere di Cesare fosse dipeso dalla denominazione tecnica che egli si era guadagnato e non dall'effettiva novità che aveva saputo innestarvi. La prova è che Ottaviano, pur mai eletto dittatore, raggiunse un potere ancora più eversivo di quello di suo padre adottivo.

Esiste inoltre un altro motivo, legato a questo, per cui a Cesare non conveniva avere il titolo di censore: non era solo una questione di terminologia, contava anche il fatto che il suo potere non sarebbe stato quello di un censore perché sarebbe durato tre anni.

Come per tanti altri poteri, anche per la *cura morum* Dione è attento a cogliere un parallelismo tra Cesare e Ottaviano. Quest'ultimo riceverà lo stesso diritto nel 19 e nel 12<sup>107</sup>. L'unica differenza insisterà sulla durata: la *cura morum* di Ottaviano sarà destinata a durare un quinquennio e dopo il 12 non sappiamo se sia stata rinnovata<sup>108</sup>.

Già in questo provvedimento per Cesare (e poi in quelli augustei), si può rintracciare l'indirizzo istituzionale per il quale i poteri censori cominciarono a passare nelle mani dell'imperatore. Questo non avvenne in maniera completa fino al regno di Domiziano<sup>109</sup>, il quale nell'84 d.C. assunse la *potestas censoria* a vita. Dopo di lui i principali poteri censori furono probabilmente passati da un imperatore ad un altro secondo l'uso della *lex de imperio Vespasiani*<sup>110</sup>.

- Dittatore per dieci anni continui.

Se nel 48 in senato aveva concesso a Cesare di essere dittatore per un anno intero, raddoppiando il limite imposto dalla legge, questa volta il periodo si decuplica. Nonostante si tratti di un arco di tempo immenso, il fatto da osservare è che il senato, comunque, continuava a mantenere un termine per questa magistratura. Se davvero, come dice Hinard, il consolato era stato già reso illimitato<sup>111</sup>,

---

<sup>106</sup> XLIV, 51, 2; cfr. *infra*.

<sup>107</sup> LIV, 10, 5; 30, 1.

<sup>108</sup> Di diverso avviso è Svetonio, per il quale la carica che fu conferita ad Augusto era addirittura vitalizia: *Div. Aug.* XXVII, 5; cfr. anche Hor. *Ep.*, II, 1, 2-3; *Carm.*, IV, 5, 22; 24; 15, 9; Ovid. *Met.*, XV, 832-834; *Trist.*, II, 221-segg; 235-segg.

<sup>109</sup> LXVII, 4, 3.

<sup>110</sup> Lo stesso Dione in LIII, 5, racconta che al suo tempo nessun imperatore veniva più eletto censore: "infatti, non vengono eletti a tale magistratura proprio perché ne possiedono già i poteri e non ne utilizzano il titolo se non in occasione dei censimenti".

<sup>111</sup> Anche perché Cesare nelle denominazioni ufficiali venne chiamato *dictator tertio dictator designatus quarto*: De Martino, *Storia*, cit., p. 206; T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952, p. 295; A.

per la dittatura venne mantenuta una ideale data di scadenza; almeno fino ai primi mesi del 44, momento in cui Cesare accetterà di essere eletto dittatore a vita<sup>112</sup>.

Un potere continuo avrebbe avuto senso se, in un'ottica di ricostruzione della *res publica*, si fosse pensato che un potere di tale durata potesse servire effettivamente per il bene di tutti. Ma era ormai chiaro che –nel loro sommarsi e nel sovrapporsi delle loro prerogative- le cariche conferite a Cesare erano più che altro tributi d'onore, e che con la realtà dei fatti e le necessità istituzionali c'entravano ben poco.

- La sedia curule in senato in compagnia dei consoli dell'anno.

Questo onore era più che altro un tributo formale e di immagine. Non comportava nulla sul piano politico, se non il fatto che, mentre agli occhi del popolo l'immagine dei consoli sarebbe mutata ancora anno per anno, quella di Cesare sarebbe sempre rimasta al suo posto. Inevitabilmente dunque, l'immagine dei consoli tradizionali sarebbe di lì a poco passata in secondo piano: questo potere sarebbe stato sempre più identificato con una sola persona.

- Esprimere l'opinione per primo in senato<sup>113</sup>.

Questo onore lo rendeva l'uomo più influente dell'assemblea. Avere la prima parola era un onore ambito, per il semplice fatto che si potevano dare gli indirizzi generali delle discussioni. Inoltre, una personalità come quella di Cesare, poteva in questo modo rendere espliciti i suoi desideri, sapendo bene che nessun altro senatore si sarebbe opposto alle sue scelte.

L'appellativo (*prw̄ton*) è pregno di significato anche dal punto di vista simbolico: le fonti greche traducono spesso *princeps* con altri termini<sup>114</sup> e anche Dione usa spesso *prōkritoj*<sup>115</sup>; in questo caso invece è ripresa la radice.

Nelle liste di onori di Cesare e Ottaviano, Dione non richiama esplicitamente mai l'appellativo di *princeps senatus*<sup>116</sup>; questa attenzione potrebbe derivare da una cautela linguistica di Dione, che voleva dare al lettore del suo tempo l'antico senso latino di "primo", mentre in Oriente quella specifica conferiva al termine "primo" il significato di "capo", di "guida".

---

Degrassi, *Fasti Capitolini*, Torino 1954, p. 133; H.A. Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, I, London 1970, p. 357; II, p. 576. Per il discorso dell'annualità cfr. *supra* quanto detto a proposito del consolato.

<sup>112</sup> XLIV, 8, 4; cfr. *infra*.

<sup>113</sup> Cesare diviene il *princeps senatus* senza rivali.

<sup>114</sup> Cfr. ad esempio Polibio e Diodoro in Freyburger-Galland, *Aspects du vocabulaire*, cit., p. 147, note 179 e 180.

<sup>115</sup> Ad esempio quando parla dello stesso onore per Augusto: LIII, 1, 3; cfr. Freyburger-Galland, *Aspects du vocabulaire*, cit., p. 147-148.

<sup>116</sup> Che invece sarà un titolo estremamente importante che Ottaviano si troverà ad avere in mano come esclusivo nel momento di massimo potere e che, allo stesso tempo, faceva riferimento alla tradizione aristocratica.

Dione nomina lo stesso onore nel libro LIII quando, parlando di Augusto, dice che egli “fu insignito del titolo di *princeps senatus*, esattamente come veniva votato durante il periodo della *res publica* vera e propria”<sup>117</sup>. L’ottica di Dione era formalmente cambiata: se Cesare nel 46 viveva ancora in un periodo che aveva una parvenza di Repubblica, Augusto, nel 28, era già riuscito a passare ad un regime che non era più fraintendibile. I termini usati da Dione sono infatti differenti; resta chiaro però quale fosse l’importanza (anche nella denominazione) di un titolo come questo.

- Diritto di dare il via alle corse.

Questo era solamente un onore di visibilità agli occhi del popolo.

- Facoltà di eleggere i magistrati e conferire certi onori che era appartenuta al popolo (*dhαmoj* = *populus* inteso come assemblea dei cittadini<sup>118</sup>).

Dione non è chiaro nel riferire questa attribuzione del 46; poco più avanti<sup>119</sup> sembra ripeterla, con la semplice differenza che là usa il termine *plhαqoj* (= plebe) al posto di *dhαmoj*. In ogni caso, in un passo successivo<sup>120</sup>, lo stesso Dione dice che Cesare aveva rifiutato, almeno dal punto di vista formale<sup>121</sup>, di eleggere i magistrati la cui elezione era riservata al popolo. In realtà, ormai, la scelta di tutti i magistrati era nelle sue mani. Anche in questo caso, più che ad una vera elezione da parte sua, si deve pensare al potere di una *commendatio*.

- Statua in bronzo con la scritta “semidio” sopra una rappresentazione del mondo.

Se Dione, all’inizio delle liste di onori, aveva detto che non avrebbe scritto di cose ovvie come l’innalzamento delle statue, questa volta non si esime dal riportare la notizia. Il motivo dell’eccezione è che su questa statua fu scolpita la scritta dedicatoria: “al semidio” (*h(miϕqeu)*)<sup>122</sup>.

Il posizionamento di una rappresentazione del mondo ai suoi piedi fa comprendere come l’immagine fosse allegorica di tutta la situazione che si era andata creando.

Il potere di Cesare era immensamente più grande di quello di chiunque altro: la sua *Fortuna* lo aveva portato ad un livello più vicino a quello degli dei che a quello degli uomini. Il volere divino

---

<sup>117</sup> LIII, 1, 3.

<sup>118</sup> Cfr. Freyburger-Galland, *Aspects du vocabulaire*, cit., pp. 84-85.

<sup>119</sup> XLIII, 45, 1, che si riferisce alla fine dell’anno 45.

<sup>120</sup> XLIII, 47, 1.

<sup>121</sup> Anche se in verità, la prima volta che nomina questo onore, dice espressamente che lo aveva accettato: XLIII, 14, 7.

<sup>122</sup> Molto simile a quella che gli Ateniesi, secondo Plutarco, avevano attribuito a Demetrio: *Dem.* XLI. Secondo il Fishwick (D. Fishwick, *The name of the demigod*, *Historia* 24, 1975, pp. 624-628) la scritta sarebbe stata fatta per Romolo, ma dal racconto di Dione pare più semplice pensare che “semidio” fosse un appellativo aggiunto al nome di Cesare, tanto che, in seguito lo stesso Cesare “fece togliere la parola *semidio*” (XLIII, 21, 2).

passa dunque ad essere un'importante direttrice di consenso. Si dimostra cioè come un punto del genere umano sia investito di una *χαῖρις* divina e sia posto al di sopra degli altri mortali.

Questo aspetto della divinizzazione è forse addirittura enfatizzato da Dione, che è l'unica fonte a riportarci, per il 45, una legge del senato secondo la quale tutti dovevano “giurare sulla sua [di Cesare] Fortuna”, la quale era stata anche presa a pretesto per la costruzione di un tempio nel luogo dove sorgeva la curia Ostilia<sup>123</sup>.

Dione parla ancora della divinizzazione di Cesare dopo la sua morte, quando racconta che alcuni consoli iniziarono a fare sacrifici e riti espiatori sul luogo del rogo di Cesare, “come se fosse un dio”<sup>124</sup>. Il pretesto per una divinizzazione “canonica” di Cesare sarà offerto ad Ottaviano; la reazione che ebbe il popolo di Roma quando vide, nei giorni successivi alla morte di Cesare, una cometa che fu interpretata da tutti come l'anima di Cesare accolta tra gli dei, permise a suo figlio adottivo di proclamare *divus* il dittatore<sup>125</sup>.

Durante la Repubblica nessuno aveva avuto il coraggio di farsi chiamare “semidio”, ma il terreno per l'assunzione di questo appellativo era già stato preparato da tempo. Se al tempo degli Scipioni cominciò ad attecchire l'idea che gli uomini importanti dello Stato erano scelti personalmente da una divinità benevola, con Silla si arrivò a una sostanziale identificazione del *genius* di un personaggio (il *Felix*) con quello pubblico (il *genius* Roma). Anche Pompeo, influenzato dalle pratiche orientali, era di fatto convinto di essere stato scelto dalle divinità, tanto che sul campo di Farsalo, nella sua battaglia decisiva, appena comprese di non essere più protetto dalla buona luce della Fortuna, abbandonò irrazionalmente il comando e lo scontro, nonostante l'ancora schiacciante superiorità numerica dei suoi<sup>126</sup>.

In definitiva, anche se Dione riporta più volte indizi che farebbero pensare ad una divinizzazione di Cesare precedente alla sua morte, è necessario prenderli come un'esagerazione di chi, scrivendo nel III secolo, aveva molta familiarità con le pratiche religiose degli imperatori.

- Nome sul tempio Capitolino al posto di quello di Catulo.

Dione aggiunge: “come se fosse stato proprio lui a terminare quel tempio, per la costruzione del quale aveva tentato di chiamare in giudizio Catulo”.

---

<sup>123</sup> XLIV, 5, 2; 6, 1. Per il commento, vedi *infra*.

<sup>124</sup> XLIV, 51, 1.

<sup>125</sup> XLV, 7, 1; sulla divinizzazione di Cesare e su quello che avvenne nel luogo della sua cremazione, cfr. XLIV, 51, 1 e C. Cogrossi, *Pietà popolare e divinizzazione nel culto di Cesare del 44 a.C.*, in *CISA* 7, Milano 1981, pp. 141-160.

<sup>126</sup> XLII, 1-2.

Q. Lutazio Catulo aveva portato a termine la ricostruzione del tempio di Giove che era andato bruciato nell'83. Il tempio allora era stato ridedicato con il suo nome<sup>127</sup>.

Lo stesso Dione ha scritto che Cesare aveva già provato (nel 62) a far mettere il suo nome al posto di quello di Catulo, ma che il fatto non si era mai realizzato<sup>128</sup>.

In questo secondo tentativo, Cesare era più convinto di riuscire nel suo intento. Stando alle fonti però, anche questa volta, il nome di Catulo resistette, se è vero che nel 69, quando il tempio andò un'altra volta distrutto per gli scontri in Roma tra Vitellio e Vespasiano, il nome di dedicazione era ancora quello del seguace di Silla<sup>129</sup>.

3) LIBRO XLIII, 25: (estate 46) questa serie di decisioni politiche non si riferisce agli onori dati a Cesare dal senato, bensì ai primi decreti del dittatore stesso.

L'analisi di queste decisioni è utile alla comprensione della strategia politica di Cesare come essa è raccontata da Dione. L'autore bitinico scrive che nel suo racconto non sono riportati tutti i decreti cesariani, ma solo quelli che sono "degni di menzione". Il fatto interessante è che nella prima parte della legislazione cesariana Dione mette in risalto solo i limiti politici imposti ad altri magistrati. Allo stesso tempo, i due decreti a favore della buona salute della società riguardano solo la sfera privata dei cittadini, la loro economia domestica e la loro famiglia.

- Cesare affida i giudizi nei tribunali solo ai cavalieri e ai senatori.

La spiegazione è: "affinché i giudici appartenessero alle classi più elette della cittadinanza"... "in passato erano stati ammessi al consiglio giudicanti anche alcuni elementi della plebaglia" (ε)κ του α ο(miçlou tine\j)<sup>130</sup>.

Anche Cicerone<sup>131</sup> e Svetonio<sup>132</sup> ci riportano la notizia che Cesare abolì la decuria dei *tribuni aerarii* e lasciò il *munus iudiciarum* solo ai senatori e ai cavalieri con un censo di 400 mila sesterzi<sup>133</sup>.

---

<sup>127</sup> Cic. *Verr.*, II, 4, 69; Liv. *per.*, 98; Vall. Max., VI, 9, 5; Mart., V, 10, 6; Plut. *Publ.*, 15, 1; Tac. *Hist.*, III, 72, 3; Suet. *Div. Iul.*, XV; *Div. Aug.*, XCIV; Varro. *Carm.*, frg. in Gell. II, 10; Plin. *N.H.*, VII, 138; XIX, 1, 23; Cassiod. *Chron.*, 133, 501 M.

<sup>128</sup> XXXVII, 44, 1-2; Suet. *Div. Iul.*, XV.

<sup>129</sup> Catulo: cfr. Tac. *Hist.*, III, 72, 3.

<sup>130</sup> Dione usa il termine οÄmiloj al pari di plhçqoj per indicare il popolo basso, la moltitudine. In particolare il primo dei due termini ha, in svariati casi, una connotazione negativa. Cfr. Freyburger-Galland, *Aspects du vocabulaire*, cit., pp. 79; 86-87. La parola euçpatriçdhj (= patrizi) è usata da Dione specialmente nei passaggi in cui deve descrivere il passaggio di persone da una classe a un'altra: cfr. gli esempi di Freyburger-Galland, *Aspects du vocabulaire*, cit., pp. 76-77. Sulla questione cfr. anche D. Fechner, *Untersuchungen zu Cassius Dios Sicht der Römischen Republik*, Hildesheim 1986, pp. 201-204.

Per quanto riguarda le motivazioni di un tale atto, non è difficile pensare che Cesare avesse una serie lunghissima di favori da restituire a chi in vario modo lo aveva aiutato nella sua ascesa politica. Certo la plebe, pur costituendo il partito dal quale aveva preso le mosse, non aveva verso di lui tali crediti.

Dal punto di vista storico quello che Dione dice qui pare calzare perfettamente con la visione stoica dello Stato che Mecenate ha in mente quando parla nel LII libro. Le “classi più elette della cittadinanza” appena citate, sono esattamente quelle per cui il consigliere di Augusto è prodigo di consigli pratici<sup>134</sup>. Il giudizio sulla plebe è chiaro: “Scegli tu direttamente tutti i magistrati e non affidare alcun ruolo alla plebe e al popolo, poiché questi fomenteranno i dissensi”<sup>135</sup>. Allo stesso modo, Mecenate aveva avvertito “di porre fine all’audacia della moltitudine e di affidare a te stesso [Augusto] e agli altri nobili l’amministrazione dei pubblici affari, in modo tale che siano i più saggi a deliberare e i più esperti a comandare”<sup>136</sup>.

Anche questa presa di posizione di Cesare, quindi, può essere considerata un primo passo verso l’idea di potere unico, che diverrà (secondo Dione) la più importante giustificazione della necessità del potere imperiale vero e proprio.

- Diminuisce la prodigalità dei ricchi<sup>137</sup>.

Questa misura di carattere economico rende bene l’idea di come all’interno dello Stato romano fosse presente una minoranza di persone che, nonostante le nuove leggi sui debiti e gli affitti<sup>138</sup>, le proscrizioni e le guerre civili, aveva ancora da parte consistenti ricchezze. Certamente, chi aveva uno sguardo d’insieme su tutta la situazione economica della fine della Repubblica, non poteva augurarsi che tutte queste ricchezze andassero sperperate. Il richiamo allora è fatto nel momento giusto, in quanto in tempo di pace le spese sul lusso e sui beni “futili” sarebbero di certo riprese.

Cesare in questo caso aveva anche in mente di frenare le spese irrazionali di quelle famiglie non nobili che con la guerra civile si erano arricchite; proprio questi “nuovi ricchi” sarebbero stati, del resto, la linfa per il senato allargato che Cesare aveva in mente.

---

<sup>131</sup> *Phil.*, I, 8, 19.

<sup>132</sup> *Jul.*, XLI.

<sup>133</sup> Sarà poi Augusto, nel 28, a riportare ad un milione di sesterzi il censo minimo per accedere in senato: LII, 42. Cfr. E. Noè, *Nota a Cassio Dione LIII*, 2, Athenaeum 68, 1990, pp. 65-76.

<sup>134</sup> LII, 19 per i senatori; LII, 20, 1-2 per i cavalieri.

<sup>135</sup> LII, 20, 3.

<sup>136</sup> LII, 14, 3.

<sup>137</sup> Altre fonti (Suet. *Div. Jul.*, XLIII; Cic. *ad Att.*, XIII, 7, 1; *ad fam.*, VII, 26, 2; IX, 15, 5; *pro Marc.*, VIII, 23) ci danno resoconti più dettagliati dei metodi che Cesare utilizzò per fare rispettare questa *lex sumptuaria*.

<sup>138</sup> Cfr. XLII, 22.



- Concede sovvenzioni per le famiglie numerose.

Questo tipo di premio deve essere visto come una misura necessaria a ripopolare una penisola italica dalla quale si era reclutato molto per tutta la durata delle guerre civili. Lo stesso Dione dice che tutti si erano resi conto di questo fatto dai censimenti. Plutarco<sup>139</sup> parla di questi in modo puntuale e riferisce che, per quanto riguardava gli abitanti della penisola “in luogo dei precedenti 320 mila cittadini ne furono censiti 150 mila”. Riportando la proporzione per tutte le parti d’Italia in cui era stato reclutato e per quelle città in cui si era combattuto, le perdite dovevano avere assunto un aspetto disastroso.

Anche in questo caso un perfetto parallelo deve essere fatto con il discorso di Augusto che Dione riporta nel 9 d.C.<sup>140</sup>.

- Limita il governo dei propretori a un anno, quello dei proconsoli a due anni e non permette a nessuno di esercitare il potere per un periodo più lungo<sup>141</sup>.

Il motivo per cui Cesare decise di limitare i poteri dei propretori e dei proconsoli era dettato dalla sua esperienza personale (e Dione lo riporta diligentemente): egli “aveva sentito in sé un forte stimolo al desiderio del potere e aveva trovato una buona occasione per accrescere la propria forza nei molti anni passati senza interruzione nel governo della Gallia”<sup>142</sup>. Per questo motivo, Cesare non voleva che si ripetesse per altri ciò che era accaduto a lui.

È inoltre da notare che questa precauzione era presa rispetto al potere di persone che lui stesso avrebbe scelto: già dal 48, infatti, Cesare aveva la facoltà di scegliere personalmente i pretori.

Per quanto riguarda i propretori la ragione era la stessa: un proconsole, in due anni, poteva esercitare comunque un buon influsso sulla sua provincia e garantirne la governabilità.

Un aspetto di questi ultimi decreti impressiona: proprio nel momento in cui il senato offre a Cesare la dittatura per dieci anni, il consolato per cinque e tanti altri privilegi per i quali non sono indicati precisi limiti di tempo, egli limita le restanti magistrature, ingabbiandole in uno spazio temporale massimo di due anni.

Dione in questo caso è chiaro nel riportare il motivo per cui Cesare si comporta in questo modo: egli aveva partecipato alla vita dello Stato in un periodo in cui le cariche politiche e militari avevano conosciuto eccezioni sistematiche nella durata e anche lui aveva giocato su queste per giungere al potere. Ora che si trovava sul gradino più alto della Repubblica e poteva effettivamente

---

<sup>139</sup> Plut. *Caes.*, 55, 5.

<sup>140</sup> LVI, 1-9. I due passi salienti in cui è detto che Augusto premia i padri con molti figli, sono LVI, 4, 1 e LVI, 10.

<sup>141</sup> Cfr. anche Cicerone, *Phil.*, I, 8, 19; 10, 24; V, 3, 7; III, 15, 38; VIII, 9, 28.

<sup>142</sup> XLIII, 25, 3.

riscriverne le regole, voleva ristabilire un percorso chiaro e limitato, riprendendo la regola tradizionale dell'annualità che egli stesso aveva palesemente infranto.

Secondo Dione questo si poteva considerare un punto di non ritorno; lo storico mette bene in risalto queste misure politiche, spiegandole una ad una e lasciando il lettore libero di dare il suo giudizio. La colpa non era però tutta di Cesare; egli “non li prese di propria iniziativa, né di sua volontà. Comunicava tutti i suoi progetti senza eccezione ai senatori più influenti e talvolta anche all'intero senato”. Dione non manca mai di mettere in luce questa accondiscendenza completa dei senatori, giudicandola sbagliata, non accennando mai ad una volontà di cambiare le cose.

4) LIBRO XLIII, 42, 1- 43,2: (anno 45) decisioni di Cesare dopo la vittoria di Munda.

- Celebra il trionfo benché abbia vinto non un esercito straniero, ma di concittadini.

Come era già successo dopo la guerra in Africa (dove però aveva avuto almeno il pretesto di combattere Giuba, un re straniero), anche questa volta Cesare celebra il trionfo per una guerra combattuta principalmente da cittadini romani. Dopo aver descritto gli schieramenti di Munda, Dione sottolinea esplicitamente: “Ambedue i generali avevano, oltre alle truppe cittadine e mercenarie, molti soldati della Spagna e della Mauritania: Bocco aveva mandato a Pompeo i suoi figli, ma Bogua militava sotto le insegne di Cesare. La contesa, però non era tra Romani e stranieri, ma tra gli stessi Romani”<sup>143</sup>. Per una parte, dunque, sia l'esercito di Cesare che quello di Pompeo erano costituiti da stranieri. Dione però, rileva sempre l'aspetto civile della guerra, condannando lo spargimento di sangue romano. Il giudizio ha un eco nello svolgimento della battaglia, in cui i Romani sono i migliori combattenti<sup>144</sup>.

Immediatamente prima di parlare di questo trionfo, Dione aveva dato un giudizio generale sul comportamento di Cesare all'inizio di quest'anno: “non si mantenne moderato in nulla, ma andò superbo, come fosse in dio”<sup>145</sup>. Fino a quel momento il dittatore era riuscito a mantenere un comportamento adatto alla situazione, certo rafforzando la sua posizione dal punto di vista politico ma senza apparentemente insuperbirsi. In questo caso, invece, pare che il dittatore si lasci trasportare dalla superbia. Il rimando finale del giudizio di Dione, quello alla divinità, richiama in

---

<sup>143</sup> XLIII, 36, 1.

<sup>144</sup> XLIII, 37, 1.

<sup>145</sup> XLIII, 41, 3.

modo diretto l'onore offertogli dal senato dopo Farsalo, quello della statua con la scritta "semidio"<sup>146</sup>.

Ancora una volta, dunque, Dione sembra adombrare un concorso di colpa nel comportamento di Cesare: anche il senato aveva le sue responsabilità.

- Offre un banchetto a tutto il popolo, come se fosse capitata una grande fortuna comune a tutti.

Dione sembra sottolineare ironicamente come la "grande fortuna" non fosse capitata a tutti, ma solamente a Cesare. Moltissimi Romani infatti avevano perso amici o familiari; il banchetto per festeggiare la vittoria, pare allora una consolazione inadeguata e palesemente incongrua al danno subito. È proprio questo aspetto che Dione vuole sottolineare.

- Fa celebrare il trionfo anche a Fabio e Quinto, suoi luogotenenti, benché non abbiano meriti speciali.

Dione dice che Cesare fu deriso per questa sua iniziativa. Evidentemente i cittadini di Roma avevano compreso che il ruolo dei due luogotenenti non era stato decisivo e che Cesare, dunque, concedeva loro il trionfo solo come ulteriore prova di forza politica, perché il riconoscimento era riservato al solo comandante delle spedizioni.

Un altro aspetto da ricordare, è la reazione di Cesare a questo comportamento del popolo. Dione non aggiunge altro, né in questa circostanza né in altre, in cui la plebe critica il dittatore in modo più o meno palese. Pare dunque che anche l'opinione pubblica di Roma, da un certo momento in poi, non preoccupi più Cesare, ormai certo del suo potere.

Anche questo comportamento prefigura il futuro rapporto tra imperatore e popolo: la plebe non avrà più scelta, e il suo giudizio sul *princeps* non sarà mai più effettivamente ascoltato.

Dal punto di vista politico, questi trionfi furono visti come precedenti molto gravi, almeno da una parte del senato, che decise di essere meno permissivo, su questa concessione, per molti anni. È importante il fatto che, alla fine della guerra di Modena, i senatori fecero di tutto per non concedere ad Ottaviano quello che questi chiedeva. Alla fine del 42, piuttosto che concedergli il trionfo, preferirono accordargli solo qualche onore esteriore. Anche dopo la guerra contro Sesto Pompeo nel 36, nonostante Ottaviano avesse ricevuto l'arco trionfale e la corona d'alloro<sup>147</sup>, quello che si vide concesso non fu, probabilmente, niente più di una *ovatio*<sup>148</sup>.

Per vedere concesso un primo trionfo al figlio di Cesare bisogna aspettare la vittoria di Azio del 31.

---

<sup>146</sup> XLIII, 14, 3; vedi *supra*.

<sup>147</sup> XLIX, 15, 1; vedi *infra*.

<sup>148</sup> Non tutte le prerogative del trionfo gli erano state concesse.

- Si svolsero cerimonie di ringraziamento agli dei per cinquanta giorni.

Anche queste *supplicationes* sono chiaramente fuori dalla norma e riprendono, superandoli, i quaranta giorni di sacrifici che erano stati offerti a Cesare solo l'anno precedente dopo la vittoria in Africa.

- In queste feste, Cesare indossa sempre l'abito trionfale (di porpora), la corona d'alloro<sup>149</sup> e i calzari rossi alla maniera dei re alban<sup>150</sup>.

Indossare durante le feste in suo onore i segni di distinzione propri dell'*imperator* trionfante era il primo passo verso un nuovo tipo di simbologia del personaggio, che avrebbe poi avuto quelli stessi segni come attribuiti definitivi alla fine di quello stesso anno<sup>151</sup>.

Da Svetonio sappiamo che Cesare fu lieto di ricevere la concessione di portare sempre la corona d'alloro, soprattutto per motivi estetici: questa infatti nascondeva la calvizie di cui si vergognava<sup>152</sup>.

Per quanto riguarda Ottaviano, egli ricevette, secondo Dione, il diritto all'abito trionfale ancora prima del suo primo trionfo<sup>153</sup>. La corona, invece, in un primo momento egli ebbe il permesso di portarla solo durante i trionfi, e solo in seguito gli fu concessa anche in tutti gli altri tipi di feste<sup>154</sup>.

Anche questi segni esteriori vennero dunque concessi al *divi filius*, in un primo tempo, con meno continuità che non a Cesare, ma per Ottaviano questi continuavano ad essere degli importanti strumenti di richiamo al padre adottivo.

5) LIBRO XLIII, 44, 1: (fine anno 45) onori dati a Cesare dal senato, sempre per la vittoria di Munda.

Dione dice amaramente che questi onori non avevano nulla di antidemocratico. Questa dichiarazione ha un significato doppio: se la si riferisce agli onori presi singolarmente, è chiaro che essi non sono antidemocratici. Dall'altro lato, però, Dione mette ancora una volta in chiaro il fatto che la somma di tutti quei poteri non poteva essere interpretata che antidemocraticamente.

- Titolo di "Liberatore" ( ©*Eleuqerwthøn*) scritto sui registri.

---

<sup>149</sup> Sulla corona d'alloro vedi quanto detto a proposito di XLVIII, 16, 1.

<sup>150</sup> Cfr. anche App. *B.C.*, II, 106.

<sup>151</sup> Vedi *infra*.

<sup>152</sup> *Caes.*, XLV.

<sup>153</sup> XLVIII, 16, 1.

<sup>154</sup> LI, 20, 2.

Dione aveva già utilizzato questo termine in un'altra occasione, prima della battaglia di Farsalo. In quel caso Pompeo e Cesare avevano tenuto discorsi molto simili, dice Dione, "chiamandosi a vicenda tiranni e liberatori rispetto a coloro che ascoltavano"<sup>155</sup>. Allora tiranno e liberatore erano stati requisiti esattamente uno il contrario dell'altro; e se Cesare aveva vinto la guerra, se lui era stato il liberatore, allora Pompeo andava per forza visto come il tiranno. Il fatto che Dione iscriva questo onore come uno tra i tanti di una lunga "lista antidemocratica" di poteri *non* antidemocratici, fa ovviamente pensare a un liberatore che coincide, questa volta, con un tiranno. Tale sembra essere il paradigma del Cesare di Dione.

- Innalzamento di un tempio della Libertà a pubbliche spese<sup>156</sup>.

La dedica di questo tempio doveva essere certamente connessa al riconoscimento appena avuto del titolo di *Liberator*, ma purtroppo non si hanno notizie sull'edificazione di esso<sup>157</sup>.

Probabilmente il decreto del senato non ebbe mai seguito, e restò solamente una delle tante promesse dei senatori accettata di buon grado da Cesare.

- Titolo di *imperator* perpetuo (trasmissibile ai figli).

Dione offre in questo punto un'esaustiva spiegazione circa la differenza tra l'attribuzione tradizionale del titolo di *imperator* e quella che ricevette Cesare in quella circostanza.

Il punto di divisione rispetto alla tradizione è marcatissimo: *imperator* "non nell'antico significato, cioè come l'avevano spesso ricevuto altri e lui stesso in conseguenza di guerre vittoriose, o coloro che avevano esercitato un comando supremo o qualche altra magistratura, ma una volta per sempre, come un titolo suo personale, alla maniera in cui oggi viene dato a coloro che detengono il potere perpetuo"<sup>158</sup>.

In questo modo, se da un lato Dione accenna a come già con Cesare si possa parlare di un imperatore, dall'altro si deve notare che Cesare non adatterà mai il titolo di *imperator* come *praenomen*, cosa che invece diventerà fondamentale per Augusto (in nome di una forma di legittimità ereditaria oltre che per il potere effettivo che esso comportava).

Secondo il Mommsen questo titolo è quello che fa di Cesare un monarca alla vecchia maniera: con l'*imperium* vitalizio, cui si aggiungevano di anno in anno tutti gli altri poteri, egli aveva restaurato

---

<sup>155</sup> XLI, 57, 2; "coloro che li ascoltavano" erano i loro soldati, Romani da entrambe le parti.

<sup>156</sup> Dione è l'unica fonte a tramandarci questa notizia.

<sup>157</sup> E.M. Steinby, *Lexicon topographicum Urbis Romae*, III, Roma 1986, p. 189.

<sup>158</sup> XLIII, 44, 2. Cfr. anche Suet. *Div.Iul.*, LXXVI.

quella che era la monarchia arcaica sotto tutti i punti di vista<sup>159</sup>: aveva il supremo potere militare, giudiziario e amministrativo, la preminenza religiosa, il diritto di emanare decreti costrittivi, aveva declassato il senato a semplice consiglio di Stato.

Se da un lato è vero che il titolo di *imperator* rendeva Cesare onnipotente sul piano militare, pare di poter dire che anche questo onore non faceva che istituzionalizzare una situazione già in atto e la estremizzava al punto da farla diventare ereditaria.

Sebbene la forza dell'esercito fosse quella che aveva l'ultima parola in tutte le vicende anche politiche del momento storico, restavano comunque in vita tutte le magistrature repubblicane che, in qualche modo, si opponevano al dittatore; se non altro con la loro stessa esistenza. La grandezza di Cesare (per Dione, ma è una considerazione che ha riscontro anche dal punto di vista storico) sta certamente in questo: nel non aver voluto cancellare del tutto queste forme repubblicane che, pur snaturate, erano state lasciate in vita durante il suo regime di transizione verso l'impero.

- Diritto di abitare in una casa pubblica.

Abitare in una casa pubblica era un fatto quanto mai inconsueto. Dal punto di vista dell'immagine, però, Cesare acquistava una visibilità cui non si sarebbe più sottratto: se la Repubblica gli forniva una casa a proprie spese, voleva dire che la sua persona era parte integrante dello Stato, il quale doveva essere onorato di accogliere e di offrire l'alloggio privato al dittatore.

Lo stesso identico onore sarà poi concesso ad Ottaviano nel 36, dopo la vittoria contro Sesto Pompeo<sup>160</sup>.

- Ringraziamento a lui per qualsiasi vittoria.

I ringraziamenti per le vittorie erano rivolti ovviamente agli dei. Il fatto che Cesare dovesse essere ringraziato poteva essere l'inizio di uno slittamento del suo potere anche in ambito religioso. Ringraziare Cesare al posto degli dei implicava l'ammissione che egli fosse il tramite tra il mondo divino e quello terreno. Se da una parte non era ancora possibile, per Cesare, accedere direttamente al mondo degli dei era certo, dall'altra, che la sua posizione era la più alta che si potesse avere tra i mortali anche dal punto di vista religioso<sup>161</sup>. Questa idea di costituire un collegamento tra l'umano e il divino si era fino ad ora espressa in Cesare attraverso la propaganda riguardante la sua *Fortuna*.

---

<sup>159</sup> Anche se per la verità le contraddizioni sono molte: cfr. il confronto con il Mommsen di De Martino, *Storia*, cit., pp. 230-231.

<sup>160</sup> XLIX, 15, 5; cfr. *infra*.

<sup>161</sup> Cesare faceva parte del collegio dei pontefici dal 73 e nel 63 era diventato *Pontifex Maximus*.

Riprendendo anche quanto detto sopra per XLIII, 14, 3-6, il sentimento di uomo scelto dagli dei per il bene di tutta la Repubblica, che si era manifestato espressamente per la prima volta con Silla, venne adottato poi da Pompeo Magno, il quale era riuscito ad unire nella sua persona il modello sillano di *felicitas* e quello orientale-ellenistico di *tuϕxh* e a farsi accettare dall'opinione pubblica romana<sup>162</sup>.

Cesare, avendo battuto Pompeo, supera la sua concezione di uomo carismatico e arriva ad essere uomo del destino per Roma. Il fatto che si dovesse ringraziare lui delle vittorie si porta dietro questa importante conseguenza concettuale.

6) LIBRO XLIII, 45, 1: (fine anno 45) onori decretati a Cesare dal senato.

Questi, secondo Dione, lo denunciavano apertamente come un re, e sono quindi da contrapporre a quelli "non antidemocratici" del punto precedente. In effetti a nessuno, prima d'allora, era stato concesso di designare le magistrature, comandare tutte le forze dello Stato e amministrare tutti i fondi pubblici. Nel passo in questione Dione sottolinea la parola *moϕnon* riferita a Cesare subito dopo aver detto che questi onori lo rendevano *moϕnarxon*. Anche dal punto di vista fonetico è quindi rimarcata questa nuova situazione di esercizio del potere. Infine, la statua "al dio invincibile" non poteva più considerarsi solamente un omaggio per la guerra vinta, ma rappresentava molto di più.

- Diritto di assegnare tutte le magistrature, anche quelle del popolo.

Stando al racconto di Dione, già nel luglio del 46 Cesare aveva avuto il diritto di *commendatio* su molti dei magistrati, persino per quelli del popolo<sup>163</sup>. Poco più di un anno dopo gli fu dunque offerta tale prerogativa anche sulle cariche che erano ancora indipendenti da lui. Pare che Dione tolga ogni dubbio al suo lettore: se la decisione di ogni singola carica dello stato era lasciata in mano ad un singolo uomo è naturale pensare che costui avesse il potere di un re.

Oltre al fatto che, come si è già detto, Dione probabilmente attualizza troppo la questione e ne ingigantisce il procedimento politico<sup>164</sup>, dallo stesso racconto dioneo sappiamo che Cesare rifiutò almeno formalmente questo onore: "Quanto agli altri magistrati, a parole venivano eletti dalla plebe

---

<sup>162</sup> Per quanto riguarda la fortuna di Pompeo e Cesare cfr. Champeaux, *Fortuna*, cit., pp. 236-291, in part. pp. 255-259. Per quanto riguarda l'opinione pubblica abbiamo soprattutto testimonianze di Cicerone -cfr. *Pro Archia*, 62; *Pro Balbo*, 56- e tutta l'orazione circa il conferimento dell'impero a Pompeo contro i pirati.

<sup>163</sup> XLIII, 14, 5; sugli altri, quelli non di pertinenza del popolo, aveva potere già dal 48: cfr. *supra* XLII, 20.

<sup>164</sup> Probabilmente non si trattava di una scelta diretta ma solo di una designazione alla candidatura: cfr. *supra*.

e dal popolo secondo la tradizione (Cesare infatti non aveva accettato la facoltà di nominarli lui), ma in realtà erano eletti da Cesare, ed erano mandati nelle province senza sorteggio”<sup>165</sup>.

L’inciso di carattere giuridico, all’interno della parentesi, poco intacca il significato generale della frase.

Da un passo successivo<sup>166</sup> e anche da altre fonti<sup>167</sup>, si evince inoltre che Cesare aveva accettato il potere che gli era stato proposto tramite una *lex Antonia*<sup>168</sup>, per la quale gli era stata affidata la *commendatio* di metà dei candidati alle magistrature.

Sotto Augusto, questo tipo di potere si fa ancora più forte. Lo stesso Dione dice che “nel caso di coloro che erano candidati ad assumere una carica, alcuni li scelse lui stesso e li fece nominare direttamente; altri, seguendo l’antico costume, fece in modo che fossero affidati al controllo del popolo e della plebe”<sup>169</sup>. Anche in questo caso Dione sottolinea la corrispondenza tra quelli che erano i poteri di Cesare e quelli che vengono conferiti ad Ottaviano nel 27.

- Consolato per 10 anni (stessa durata della dittatura).

La notizia contrasta con il seguito del racconto: “Il consolato lo assunse subito, anche prima di entrare in Roma, però non lo tenne fino alla fine dell’anno: infatti, entrato in città, lo rifiutò a favore di Quinto Fabio e Gaio Trebonio”. In queste azioni si percepisce quale doveva essere l’atteggiamento di Cesare: appena conferitogli il consolato decennale, lo accettò ed entrò in carica pur *in absentia*. Poi, appena entrato in città, depose la carica.

A questo punto, Dione ferma il racconto e commenta: “non era mai accaduto che un uomo non tenesse quella carica per l’intero anno o almeno per la rimanente parte dell’anno, ma la deponesse, non costretto né dalla tradizione né da un’accusa, e che un’altra persona fosse eletta al suo posto”<sup>170</sup>. Il giudizio è certo pesante, accompagnato poi da tutto il resto del capitolo 46<sup>171</sup> in cui Dione spiega il meccanismo dei consoli *suffecti* ancora in uso ai suoi giorni, di cui l’episodio di Cesare è il punto di partenza.

Questi due discorsi, messi uno dopo l’altro, aprono la discussione sull’irrimediabile crisi cui era giunta la carica repubblicana per eccellenza. Se Dione aspetta a descrivere i fatti riguardanti le altre cariche, il consolato è il primo ad essere trattato. Esso è demolito nelle sue caratteristiche principali,

---

<sup>165</sup> XLIII, 47, 1.

<sup>166</sup> XLIII, 51, 3.

<sup>167</sup> Cic. *Phil.*, VII, 6, 16; VI, 5, 12; Suet. *Div. Iul.*, XLI.

<sup>168</sup> Proposta da Lucio Antonio, fratello di Marco Antonio.

<sup>169</sup> LIII, 21, 6-7.

<sup>170</sup> XLIII, 46, 3.

<sup>171</sup> Capp. 4-6.



quelle che più rappresentano il concordato sociale della Repubblica e che sono tecnicamente “incarnate” dal consolato: l’annualità e la collegialità.

Secondo il racconto di Dione, in questo momento si chiudeva davvero un’epoca, tanto che l’autore, per la prima volta, si permette il parallelo diretto con quello che succede ai suoi tempi, rendendo completamente attuale il tipo di potere, già imperiale, che Cesare esercitava.

- Comando unico su tutte le truppe.

Come Dione aveva già notato in precedenza, il senato, soprattutto sul piano militare, tendeva a concedere ogni cosa a Cesare, “non perché egli non possedesse già da sé questo diritto, ma affinché sembrasse che lo esercitava in base ad una legge”<sup>172</sup>. Il diritto cesariano di comandare l’esercito si fondava sulla carica di dittatore ed era già stato sottolineato con il conferimento a lui del titolo di *imperator perpetuo*<sup>173</sup>. Si assiste quindi, per l’ennesima volta, all’atto formale di conferimento di un potere già detenuto.

Un simile potere non era mai stato dato a nessun alto console: le forze a disposizione di un generale erano state sempre stabilite dal senato, anche nel caso di incarichi speciali.

Secondo l’analisi di Dione, Ottaviano nel suo discorso di rinuncia dei poteri nel 27 aveva voluto restituire al senato le province cosiddette *pacatae*: “a parole la sua intenzione era quella di fare in modo che il senato ottenesse il vantaggio di gestire senza rischi la parte migliore dell’impero e di addossarsi lui stesso le difficoltà e i pericoli, ma, di fatto, il suo obiettivo era quello di utilizzare questo pretesto affinché i senatori non avessero la disponibilità delle armi e, quindi, di muovere guerra, in modo tale da poter avere lui solo delle legioni e mantenere dei soldati”<sup>174</sup>.

E ancora, Dione nomina tra i principali motivi per cui Ottaviano era riuscito a prendere il controllo su tutto lo Stato, oltre alla decadenza dei termini dell’annualità, proprio la gestione dei fondi pubblici e quella delle forze armate<sup>175</sup>.

Dione aveva già messo in bocca a Cesare una formidabile analisi politica circa la fine della Repubblica<sup>176</sup> in cui soldi e soldati erano considerati i mezzi più importanti per raggiungere il potere e dipendevano l’uno dall’altro. Si era innescato quindi, secondo l’analisi dello storico

---

<sup>172</sup> XLII, 20, 1.

<sup>173</sup> XLIII, 44, 1; cfr. *supra*.

<sup>174</sup> LIII, 12, 3.

<sup>175</sup> LIII, 16, 1.

<sup>176</sup> XLII, 49, 4-5: “due sono le cose che creano, mantengono e accrescono i potentati (*ta]j dunastei[øaj*), e cioè i soldati e il denaro, e che sono interdipendenti tra di loro: gli eserciti si mantengono col denaro, e questo viene procurato dalle armi; quando una di esse viene a mancare, viene a mancare anche l’altra”.

bitinico, un circolo vizioso per cui, come già notato più volte, l'ambizione politica poteva essere soddisfatta solo tramite questi due elementi.

Se da una parte questa analisi identificava il periodo della fine della Repubblica, di certo essa era attuale anche al tempo di Dione, il quale si era reso ben conto di vivere in un'epoca dove il ferro e la spada valevano più dell'abilità politica<sup>177</sup>.

- Gestione unica delle finanze<sup>178</sup>.

Anche l'amministrazione del tesoro di Roma passa interamente nelle mani di Cesare, permettendogli di superare, in quanto a poteri, anche quelli di un dittatore tradizionale<sup>179</sup>. In questo modo la sua azione all'interno dello Stato poteva ritenersi libera da ogni vincolo, anche economico. Cesare scelse di affidare l'amministrazione delle finanze a due prefetti<sup>180</sup> che avevano il compito di organizzare i ludi Apollinari a sue spese e si comportavano, rispetto alla successione della loro carica, in modo totalmente indipendente dal senato<sup>181</sup>.

Sempre Dione riporta che nel 28 Agosto affidò l'amministrazione dei fondi che lui stesso aveva versato nelle casse dello Stato (e non solo quelli<sup>182</sup>) a "due magistrati annuali scelti tra gli ex pretori"<sup>183</sup>. Sembra che anche in questo caso, Ottaviano abbia ricalcato in maniera attenta quelle che erano state le mosse del padre adottivo<sup>184</sup>. Ancora una volta i due fatti, nel racconto di Dione, appaiono come speculari.

- Statua nel tempio di Quirino con la scritta: "al dio invincibile" (Qe%α a@nikhçt%) e un'altra sul Campidoglio, accanto a quelle degli antichi re.

Se davvero Cesare avesse ricevuto una statua con una dedica di tipo divino e un'altra vicino a quella degli antichi re, certamente le cronache non avrebbero tralasciato questi particolari. Dione è l'unica fonte su questa notizia e può dunque essere messa in dubbio. Infatti, anche se agli occhi dell'autore bitinico questi erano onori normali per un imperatore di terzo secolo, calati all'epoca di

---

<sup>177</sup> Cfr. LXXII, 36, 4.

<sup>178</sup> Probabilmente questo onore gli fu conferito nello stesso momento in cui si decise anche che la sua effigie apparisse sulle monete con la dedica di *pater patriae*: cfr. *infra* XLIV, 4, 4.

<sup>179</sup> Costituzionalmente le decisioni economiche e la gestione dell'erario restavano in mano al senato, che eleggeva i *tresviri monetales* anche in caso della nomina di un dittatore perché il potere militare e la funzione economica rimanessero comunque separati.

<sup>180</sup> Secondo Svetonio questi erano dei *peculiares servos*: forse dei liberti?

<sup>181</sup> XLIII, 48, 4: "Un prefetto, eletto durante le Ferie, il giorno seguente nominò al suo posto di propria iniziativa il successore, e questi nominò poi un altro: il che non era mai accaduto prima e non accadde più in seguito".

<sup>182</sup> LIII, 16, 1: "nominalmente aveva separato i fondi del tesoro pubblico da quelli del patrimonio personale, ma in realtà egli, in base alla sua discrezionalità, spendeva anche quelli dell'erario".

<sup>183</sup> LIII, 2, 1.

<sup>184</sup> Migliorandole: se Cesare aveva messo due suoi uomini a gestire il denaro pubblico, Augusto non poteva neanche essere accusato di averlo fatto, visto che i soldi che erano amministrati dai due ex pretori erano suoi.

Cesare avrebbero scatenato la reazione immediata (se non a fatti, almeno a parole) non solo della fazione senatoriale che era avversa al dittatore, ma forse anche della stessa cittadinanza<sup>185</sup>.

7) LIBRO XLIII, 47, 1: (fine anno 45) ulteriori decreti di Cesare.

- I pretori furono portati a 14 e i questori portati a 40.

Il numero dei pretori e quello dei questori fu l'unico ad essere aumentato in quell'anno. Dione fornisce subito una spiegazione cinica ma credibile: Cesare doveva accontentare tutti quelli da cui aveva ricevuto favori e non aveva altro modo che elegerli pretori, questori o senatori.

Già nel 44, il dittatore dovette aumentare i pretori ancora di due unità, arrivando a sedici<sup>186</sup>.

Augusto, nel suo disegno di ristrutturazione statale, decise di ridurre della metà ambedue le cariche: dai 16 pretori cesariani si passò ad averne 8, ai quali l'imperatore fece però subito aggiungere i due preposti alle finanze<sup>187</sup> arrivando al numero di dieci<sup>188</sup>. Con il passare del tempo anch'egli, vedendo che la carica era molto ambita, dovette decidersi ad aumentarli ancora<sup>189</sup>.

Anche i questori, da un totale di 40, furono portati da Augusto ad un numero di 20<sup>190</sup>.

- Nomina di molti senatori provenienti dagli strati bassi della popolazione (portando il senato a 900 membri).

Tacito ricorda la legge per la quale Cesare aveva avuto il diritto di innalzare al senato elementi tratti dalle classi più umili: una *lex Cassia*<sup>191</sup>. Come è stato notato<sup>192</sup> nel caso che il nome della legge sia davvero questo, essa non dovrà essere ritenuta del 45 ma del 44, anno in cui Lucio Cassio era tribuno e suo fratello Caio pretore.

La diretta conseguenza della legge fu che il numero dei senatori aumentò copiosamente; gli indirizzi politici dei nuovi entrati erano palesi<sup>193</sup>, mentre non lo era affatto la loro provenienza<sup>194</sup>. Il motivo

---

<sup>185</sup> Pare difficile spiegare il suo rifiuto del diadema il 15 febbraio del 44, se davvero esistevano già statue con dediche divine.

<sup>186</sup> XLIII, 49, 1.

<sup>187</sup> Cfr. LIII, 2, 1 e quanto detto *supra* riguardo all'amministrazione delle ricchezze personali e dello Stato.

<sup>188</sup> LIII, 32, 2; LVI, 25, 4; Vell. II, 89.

<sup>189</sup> Tac. *Ann.*, I, 14.

<sup>190</sup> Th. Mommsen, *Storia di Roma*, II, Roma 1936, p. 557; Dessau, *Gesch.* 1, 125.

<sup>191</sup> Tac. *Ann.*, XI, 25; cfr. Suet. *Div.Iul.*, XLI.

<sup>192</sup> De Martino, *Storia*, cit., p. 211.

<sup>193</sup> Tanto che si può dire che il senato del 44 era il "senato di Cesare": R.W. Bane, *The composition of the Roman Senate in 44 B.C.*, London 1978, p. 79.

<sup>194</sup> Sui cesariani entrati in senato: XLII, 51, 5; XLIII, 20, 1; 27, 2; 47, 3; XLVII, 22, 3; Suet. *Div.Iul.*, LXXVI; LXXX; Cic. *ad fam.*, VI, 18, 1; *de div.*, II, 23; *de off.*, II, 29; *Phil.*, XI, 5, 12; XIII, 12, 27; Macrob., II, 3, 2.

era sempre lo stesso: Cesare doveva ripagare con dei seggi i favori politici ricevuti. Il fatto che entrassero in senato degli appartenenti a basse classi sociali (Dione dice che c'erano anche "soldati o figli di liberti"<sup>195</sup>) non rappresentava una novità: questo era già avvenuto in passato, ma non con le proporzioni del tempo di Cesare.

Il Syme<sup>196</sup> ha dimostrato che molti dei senatori cesariani di questo periodo non erano affatto di bassa origine (o addirittura analfabeti come alcune fonti li hanno voluti descrivere). Essi provenivano da regioni che erano sotto il controllo di Roma da secoli (la Gallia Cisalpina, la Spagna, ma nessuno dalla Gallia Transalpina, dove pure non si può dubitare che Cesare avesse un seguito).

Dovremmo dunque pensare che le critiche mosse a Cesare per l'"imbarbarimento" del senato non siano altro che idee devianti delle fonti anticesariane.

L'aumento smisurato dei membri aveva portato il senato ad essere un'assemblea difficile da gestire, ma facile da indirizzare. D'altro canto c'è da tenere presente che tutti gli *homines novi* di questo periodo, visto che erano divenuti senatori grazie a Cesare, avrebbero seguito alla lettera ogni sua direttiva. Da questo momento in poi, dunque, sarebbe giusto ritenere quasi tutti i decreti del senato come atti richiesti direttamente da Cesare stesso.

Secondo Dione, sempre per ripagare dei favori ricevuti, Cesare, oltre ad inserire in senato molte figure di bassa estrazione, inserì molti nella lista "degli ex-consoli o in quella di coloro che avevano ricoperto una carica". Il dittatore era giunto al punto in cui non poteva più permettersi di stravolgere il numero dei magistrati; decise allora di iscrivere i suoi creditori alle liste degli ex-magistrati, in modo che il prestigio della carica potesse essere comunque mostrato come uno *status symbol*. Ancora una volta, quello che colpisce in queste misure prese da Cesare è il fatto che la realtà della politica non contasse più assolutamente nulla, e che non fosse solo la figura del dittatore a rappresentare una novità, ma che tutti poteri statali fossero divenuti in sostanza, una sorta di "maschere sociali".

È proprio questo il motivo per cui, nel 29, Augusto (analogamente a quanto fatto per altre magistrature) "passò in rassegna la lista dei senatori". Dione riassume velocemente la storia del senato durante le guerre civili, dicendo che molti cavalieri -ma non solo- "erano immeritatamente entrati a far parte del senato"<sup>197</sup> e che Augusto lasciò loro la libertà di rinunciare spontaneamente al

---

<sup>195</sup> Cicerone dice addirittura che c'erano dei neo-cittadini che non sapevano che qualche parola di latino: *ad Att.* IX, 10, 7. In verità il Syme (R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1963, pp. 78-82) ha dimostrato che molti erano stati presi dall'Italia tra quei nuovi ricchi che costituivano il punto di forza del partito democratico di Cesare.

<sup>196</sup> Syme, *Roman Revolution*, cit., p. 78.

<sup>197</sup> LII, 42, 1.

rango. Presa con dovuta cautela anche questa notizia<sup>198</sup>, si arriva comunque alla conclusione che Augusto, in questo caso, si comporta in modo opposto a Cesare, e, avendo compreso l'effettiva utilità di una assemblea realmente rappresentativa ed efficiente, "snellisce" il senato, riportandolo ad un numero di membri molto più ridotto<sup>199</sup>.

- Concede l'amnistia per molti accusati di corruzione già dichiarati colpevoli.

Anche questa notizia fa parte del programma cesariano di gratificazioni politco-sociali seguite agli avvenimenti del 45. Queste non erano altro che manifestazioni particolari della enorme corruzione pubblica del tempo. Cesare, tra tutte le persone scagionate, liberò probabilmente dalle accuse anche personaggi che avevano cercato di corrompere proprio lui. Forse è questo il motivo per cui anche egli stesso venne toccato dall'accusa di corruzione.

La cosa certa era che questo decreto andava contro un generale rispetto della legalità. Coloro che ricevevano il denaro o le cariche "non si preoccupavano del danno che procuravano alla comunità, perché pensavano all'aumento di potenza che ne ricavano"<sup>200</sup>.

Cesare presagiva certamente che misure come questa non giovavano, sul lungo periodo, alla società civile. La domanda che è lecito porsi e che molti passaggi dell'opera di Dione hanno sullo sfondo è: in quale momento Cesare sarebbe passato da una politica di completo stravolgimento ad un'altra che sarebbe dovuta diventare stabile e garante di una nuova giustizia condivisa? Il Cesare di Dione non ha chiara la questione; certo, mirava a creare uno Stato accentrato su di sé, ma fino a che punto si sarebbe potuto spingere? Un sintomo di questa confusione circa le finalità da raggiungere può essere il fatto che, a partire da questo momento, e fino alla morte del dittatore, Dione racconta numerosi episodi di confusione di poteri.

Senza rispondere chiaramente alla domanda di prima, si ammette comunque che Cesare puntava a cambiare lo Stato, e a cambiarlo per sempre. Questa idea in Dione è spesso implicita, ma segna, anche solo nel tono, tantissimi passaggi dedicati a commentare gli onori di Cesare.

- Vendita di molti terreni (privati ma anche sacri).

---

<sup>198</sup> Secondo alcuni moderni il racconto di Dione non è completamente credibile per il fatto di essere troppo filo-augusteo: non era possibile che 50 senatori si fossero autoesclusi dall'assemblea (F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, IV, II ed. Napoli 1974, p. 550).

<sup>199</sup> Augusto vuole con questo fare in modo che il senato torni ad essere l'assemblea simbolo della Repubblica. In questo senso, egli riporta alla tradizione anche le date di assemblea e le procedure: cfr. M. Bonnefond-Coudry, *Le Sénat de la République romaine. De la guerre d'Hannibal à Auguste*, Roma 1989, pp. 792-793.

<sup>200</sup> XLIII, 47, 6.

Questa forma di corruzione era assai meno palese; Dione fa capire da una parte come Cesare fosse stimolato ad apparire un benefattore sotto tutti i punti di vista, e dall'altra come egli non si facesse nessuno scrupolo, neppure religioso, a ricevere e ripagare favori di ogni tipo. Dione non spende mai lamenti né giudizi moralistici sulle azioni di Cesare, ma anche solo il fatto di riportare queste notizie sembra sottolineare l'arroganza di un comportamento tendente in modo chiaro all'assolutismo.

8) LIBRO XLIII, 48, 2: (fine anno 45).

- Lepido (capo della cavalleria) e i prefetti finanziari (scelti da Cesare al posto dei questori) possono rivestire in Roma tutte le prerogative dei magistrati (littori, manto, seggio) pur non essendolo.

Accusati in pubblico per questo, "furono assolti sulla base di una legge, che concedeva a coloro che avevano avuto una carica dal dittatore di fare uso di quella prerogativa".

Non solo Cesare aveva il potere di sostituire ai questori dei prefetti che si occupassero della gestione dell'erario che, a quel punto, non era più da considerarsi pubblico. Aveva anche il potere di conferire a costoro le prerogative dei magistrati con una parola, che diventava immediatamente legge.

È interessante che Dione abbia dato risalto a questo fatto, perché coglie tre aspetti del potere eccezionale di Cesare: il veto sulle leggi, la forte volontà accentratrice e la novità istituzionale.

9) LIBRO XLIV, 4-7: onori decretati dal senato a Cesare in un arco di tempo non ben definito.

Dione riporta questa lunga lista dopo avere ricordato che la morte di Cesare era avvenuta in buona parte per colpa sia pure indiretta dei senatori, i quali gli avevano concesso troppi e inutili onori, onde esporre Cesare al ridicolo e avere qualcosa di cui poterlo accusare in seguito.

Effettivamente questo gruppo di onori è estremamente eterogeneo ed è difficile metterlo in relazione con la legge repubblicana. Ne fanno parte onori che, per la maggior parte, erano conferiti solo in particolarissime circostanze della vita politica e che per Cesare, al contrario, divennero abituali.

Dione scrive una breve nota di costume sull'intera lista, dicendo che "le lodi e gli onori esagerati rendono troppo vanitosi anche gli uomini più saggi, sempre, anche quando sembrano attribuiti con sincerità"<sup>201</sup>.

- Diritto di portare sempre l'abito trionfale all'interno di Roma<sup>202</sup>.

L'abito trionfale era indossato dal trionfatore solo nel giorno del trionfo. Per Cesare, che all'inizio del 45 aveva indossato questo segno di distinzione per la durata delle feste in suo onore, l'abito trionfale divenne una prerogativa costante, anche perché nel frattempo il titolo di *imperator* era diventato un tutt'uno con la carica di dittatore<sup>203</sup>.

Abbiamo già parlato di quanto Ottaviano dovette aspettare per ricevere il suo primo trionfo e delle cause di questa attesa. L'unico riferimento al conferimento dell'abito trionfale, prima del trionfo vero e proprio del 31, riguarda i festeggiamenti avvenuti dopo la guerra di Perugia: in quell'occasione i senatori, indossato nuovamente l'abito della pace, "fecero festa e accompagnarono Ottaviano dentro Roma ornato dell'abito trionfale"<sup>204</sup> e anche della corona di alloro.

C'è una profonda differenza di significato tra queste due immagini: per Cesare, con il passare del tempo, l'abito trionfale era diventato quasi un simbolo da identificare con la propria persona, poiché egli aveva ricevuto molti trionfi e rappresentava il potere supremo della Repubblica.

L'onore offerto ad Ottaviano rappresenta invece solamente un piccolo segno di riconoscenza da parte di un senato che non aveva voluto sbilanciarsi nel suo giudizio sull'ancora giovane figlio di Cesare e che sperava ancora (prima o poi) di riuscire a fare a meno di lui.

- Diritto di sedersi sempre sul seggio dei magistrati ovunque tranne che nei ludi (dove Cesare aveva già ricevuto l'onore di sedere con i tribuni del popolo).

Sedersi sul seggio dei magistrati era un onore che Cesare, nonostante fosse da molto tempo l'uomo che distribuiva tutte le cariche, non aveva ancora ricevuto<sup>205</sup>.

Giustamente Dione nota che sedere tra i magistrati era di suo gradimento in tutte le occasioni tranne che nei ludi, dove Cesare sedeva già con i tribuni della plebe da dopo la battaglia di Farsalo<sup>206</sup>. Politicamente questo fatto rendeva Cesare invulnerabile alle polemiche che la fazione democratica

---

<sup>201</sup> XLIV, 3, 3.

<sup>202</sup> Cfr. anche Zon. X, 12; Cic. *de div.*, I, 119, *Phil.*, II, 34; Val. Max. I, 6, 13; Plin. *N.H.*, XI, 37, 186; Nic.Dam. *Vita Aug.*, XXI, Plut. *Caes.*, 61, 2; *Ant.*, 12, 1.

<sup>203</sup> Cfr. *supra*.

<sup>204</sup> XLVIII, 16, 1.

<sup>205</sup> Aveva ricevuto l'onore di sedere nel banco dei tribuni nel 48. Cfr. L. Wickert, *Caesars Sitz auf der Tribunenbank*, RHM 96, 1953, p. 288.

<sup>206</sup> Cfr. *supra*.

poteva muovergli: egli aveva dimostrato di tenere molto agli onori del tribunato plebeo, tanto da scegliere di sedere con i rappresentanti popolari nel momento in cui l'occasione gli si presentava.

- Diritto di deporre nel tempio di Giove Feretrio le spoglie opime dopo ogni guerra.

Il tempio sorgeva sul *Capitolium*, ed era ritenuto il primo dedicato a Roma per opera di Romolo, che vi aveva depresso le armi del re di *Caenina*, dopo averlo battuto in duello<sup>207</sup>.

La deposizione delle spoglie dei generali nemici era dunque un rito che si rifaceva immediatamente al fondatore di Roma, ed era uno degli onori più alti.

Le spoglie dei comandanti supremi degli eserciti battuti erano dette *opima* e, quando catturate, erano offerte a Giove Feretrio durante il trionfo di un generale<sup>208</sup>. Il diritto concesso a Cesare pare incredibile: non solo le spoglie opime erano considerate tali solo nel momento in cui era il comandante di un esercito in persona ad uccidere quello dell'esercito opposto, ma molte volte poteva succedere che il comandante del nemico (vivo o morto) non si trovasse affatto. Di certo questo non poteva succedere "dopo ogni guerra".

Questo onore, dunque, è da interpretare come una cosciente ed interessata connessione con il fondatore di Roma.

- Diritto di avere littori con rami d'alloro.

Quasi certamente a Cesare fu concesso di avere dei littori che portassero fasci coronati di alloro e non, come potrebbe sembrare dalla ripresa letterale del testo di Dione, dei fasci di solo alloro<sup>209</sup>.

La pianta rimandava a significati sacri<sup>210</sup> e civili<sup>211</sup>.

Ovviamente anche per Augusto l'alloro era un segno distintivo molto importante. Dione ci dice che nel gennaio del 27, dopo il discorso di rifiuto dei poteri in senato, questo gli votò "il privilegio di collocare davanti alla sua residenza reale le piante di alloro e di appendervi sopra la corona di quercia, per simboleggiare la sua condizione di perenne vincitore nei confronti dei nemici e di salvatore dei cittadini"<sup>212</sup>.

- Diritto di tornare a Roma a cavallo dal Colle Albano.

---

<sup>207</sup> Liv. I, 10, 5-7; Dion.Hal., II, 34, 4; Plut. *Rom.*, 16, 5-8.

<sup>208</sup> Cfr. Prop. *Eleg.* IV, 10.

<sup>209</sup> Cfr. G. Brizzi, *Storia di Roma, I. Dalle origini ad Azio*, Bologna 1997, p. 415.

<sup>210</sup> La casa del *pontifex maximus* e quella dei *flamines* erano adornate di alloro: questa pianta era infatti sacra ad Apollo.

<sup>211</sup> L'alloro era il simbolo della vittoria.

<sup>212</sup> LIII, 16, 4.



Dione non specifica in questo punto se Cesare aveva ricevuto il permesso di entrare a cavallo in Roma o solo di fare su di esso il tragitto dal Colle Albano all'ingresso dell'Urbe. In ogni caso questo tipo di onore pare simile a quello della *ovatio* che risultava essere una sorta di trionfo minore<sup>213</sup>, ma potrebbe anche trattarsi di una concessione particolare conferita solo in questo caso a Cesare<sup>214</sup>.

- Titolo di *pater patriae*<sup>215</sup> (riportato anche sulle monete<sup>216</sup>).

Quello di *pater patriae* era un appellativo che, se da un lato differenziava Cesare dagli altri *patres*, dall'altro lo metteva in relazione con Romolo in maniera neutra e non sospetta.

Dione, nel discorso che fa pronunciare ad Antonio per la morte del dittatore, rende questo appellativo il più enfatico e pregno di significato tra tutti quelli concessi dal senato<sup>217</sup>.

Lo stesso appellativo sarà conferito ad Ottaviano nel 2 d.C.<sup>218</sup> e poi a tutti gli imperatori.

- Sacrifici pubblici nel giorno del suo genetliaco.

Questi sacrifici furono offerti per la prima volta nel 45<sup>219</sup>. Subito dopo, il senato li fece diventare annuali. Così reiterati, questi pubblici sacrifici immettevano un mortale nella serie di culti riservati alle divinità romane.

Questo onore non va tuttavia frainteso: esso potrebbe suggerire che Cesare mirasse ad una "deificazione immanente". Al contrario, il fatto che la festa fosse concepita come singola (era da celebrarsi solo per il 45; la sua reiterazione fu decisa solo all'indomani della prima celebrazione<sup>220</sup>) sembra dimostrare che le mire di Cesare non andavano allora oltre il potere e il riconoscimento terreno; che insomma il dittatore non intendeva essere considerato un dio mentre era in vita.

Ottaviano avendo notato la reazione popolare all'assassinio del padre adottivo e all'apparizione di una stella cometa<sup>221</sup>, aveva fatto in modo che il processo di deificazione, sia pure *post mortem*, fosse portato avanti riprendendo tutti questi onori (che facevano di Cesare un uomo più vicino agli dei che agli uomini). In tal modo, divinizzando il padre adottivo, fece di sé il *divi filius*.

---

<sup>213</sup> Cfr. *infra* XLIX, 15, 1.

<sup>214</sup> Questa pare essere la visione della Freyburger-Galland, *Aspects du vocabulaire*, cit., p. 212.

<sup>215</sup> Liv. *per.*, CXVI, Suet. *Div.Iul.*, LXXVI; Cic. *Phil.*, XIII, 10, 23; 11, 25; CIL. I<sup>2</sup>, 789; App. *B.C.*, II, 106.

<sup>216</sup> Grueber, *Conis*, I, 549, 552.

<sup>217</sup> Cfr. *infra*, XLIV, 48, 1-3.

<sup>218</sup> LV, 10, 10; cfr. Mon. Anc. VI, 24; CIL. I, p. 386; I<sup>2</sup>, p. 233; Ovid. *Fast.*, II, 127; Suet. *Div.Aug.*, LVIII.

<sup>219</sup> XLIV, 6, 1.

<sup>220</sup> Cfr. *infra*, XLIV, 6, 1.

<sup>221</sup> XLV, 7, 1-2.

- Statue in tutte le città soggette e nei templi.

L'onore delle statue votive era uno di quelli che Dione si era prefisso di non riportare. In questo caso, però, la menzione è lecita per il fatto che le statue non erano state decretate solo in Roma ma anche "in tutte le città soggette".

Non è difficile vedere in questa operazione cesariana di propaganda l'ennesimo tentativo di far apparire il dittatore più come una figura semidivina che umana. In questo modo la sua immagine andava ad affiancarsi, tra le divinità provinciali, a quella di Roma stessa.

Il passaggio da questo culto di Cesare a quello dell'imperatore sarà, per suo figlio adottivo, relativamente semplice.

- Due statue accanto ai rostri adornate da corone: una intitolata al "salvatore dei cittadini" (*seswkooçtoj*), l'altra al "liberatore di Roma dall'assedio".

Questa coppia di statue aveva probabilmente il compito di ricordare quali fossero stati i più grandi meriti militari di Cesare verso i cittadini di Roma: aver posto fine alle guerre civili.

Se si guarda specificamente alle dediche, però, ci si accorge che Cesare non aveva mai salvato letteralmente la città di Roma e non l'aveva mai liberata dall'assedio.

L'unico episodio che può essere accostato al titolo di "salvatore dei cittadini" avvenne quando, alla fine del settembre del 47, Cesare tornò a Roma e pose fine ai contrasti che erano sorti in città tra Trebonio, Dolabella e Marco Antonio: contrasti che avevano causato un grave spargimento di sangue nel Foro<sup>222</sup>.

L'unico mezzo per giustificare il titolo di "liberatore di Roma dall'assedio"<sup>223</sup> è quello di metterlo in relazione con il fatto che egli, sempre nel settembre del 47, aveva scongiurato una marcia su Roma dei veterani campani i quali "avevano sperato di fare grossi guadagni ma avevano ricevuto compensi inferiori alle loro attese" ed erano entrati in Roma uccidendo due senatori. Cesare li fermò a parole, ferendoli nell'orgoglio, e li fece rientrare nei ranghi<sup>224</sup>.

Bisogna riconoscere che, pur essendo accaduti in anni difficili, entrambi questi episodi non erano stati tanto gravi da mettere a rischio la vita dell'Urbe e che lo stesso *entourage* di Cesare aveva colpe ben precise nei casi di lotta armata avvenuti dentro le mura.

Si può dunque concludere che le due statue sono da considerarsi una delle tante trovate di propaganda cesariana, basata su una parziale verità che non dava adito a palesi critiche.

---

<sup>222</sup> XLII, 33.

<sup>223</sup> Che, semmai, l'assedio lo avrebbe portato a Roma, se Pompeo non fosse fuggito e non gli avesse fatto resistenza.

<sup>224</sup> XLII, 52-54.

- *Votum* di un tempio alla Nuova Concordia (e festa annua in onore della dea).

Così come il tempio della *Libertas*, anche questo alla *Concordia Nova* non fu mai costruito, forse anche per il fatto che Cesare morì pochi mesi dopo la delibera<sup>225</sup>.

- Progetto di prosciugare le paludi Pontine e di tagliare l'istmo di Corinto.

Anche Svetonio riporta questi progetti<sup>226</sup>. A differenza di quanto dice Dione, però, in questo caso lo storico latino li presenta come idee dello stesso Cesare.

Dione è più preciso: nonostante le idee fossero di Cesare, era stato il senato a richiederli al dittatore, segno del fatto che questi grandi interventi pubblici erano stati percepiti non solo come motivo di prestigio per chi li avesse messi in pratica, ma come necessari per l'intera ecumene.

Cesare però fu ucciso prima che questi interventi superassero lo stadio di progetto.

- Costruzione di un tempio alla *Fortuna* sul luogo della vecchia Curia Ostilia (distrutta per cancellare il nome di Silla) e ricostruzione di una nuova sede per il senato.

Il tempio della Fortuna (o di *Felicitas*<sup>227</sup>) iniziato nel 47 da Emilio Lepido sul luogo della *Curia Hostilia* per cancellare il nome di Fausto Silla, non ha riscontri archeologici certi<sup>228</sup>. Anche questo tempio della Fortuna decretato dal senato, dunque, o non è stato mai costruito, o deve avere avuto vita molto breve.

Dione riorda che Silla aveva fatto ricostruire la *Curia Hostilia* a partire dall'81 per accogliere un senato che aveva portato a 600 membri<sup>229</sup>.

Il figlio del dittatore, Fausto Silla, era stato poi incaricato di ricostruire la Curia dopo che questa era servita da pira per la salma di Clodio<sup>230</sup>.

Cesare, con l'*escamotage* di fare costruire un tempio sul luogo della vecchia Curia, voleva assicurarsi che fosse sua la dedicazione dell'edificio destinato alle riunioni del senato. Questa nuova Curia -*Curia Iulia*, dunque- sarebbe stata costruita in stretta correlazione topografica con il Foro di Cesare. Il senato si oppose fortemente a questo, tanto che alla morte di Cesare, tutto il progetto

---

<sup>225</sup> Steinby, *Index topographicum*, cit., I, p. 321.

<sup>226</sup> Insieme ad altri: scavare un emissario al lago Fucino, tracciare una strada dall'adriatico al Tevere. Suet. *Div.Iul.*, XLIV.

<sup>227</sup> Cfr. Steinby, *Index topographicum*, cit., II, pp. 245-246.

<sup>228</sup> Potrebbe essere identificato con dei resti monumentali perfettamente orientati con il Foro di Cesare. Cfr. Steinby, *Index topographicum*, cit., II, pp. 246.

<sup>229</sup> XL, 50, 3; Cic. *Fin.*, 5, 2.

<sup>230</sup> XL, 49, 2-3.

sembrò fallire e si prospettò un ritorno alla vecchia *Curia Hostilia*<sup>231</sup>. La situazione cambiò l'anno dopo<sup>232</sup> e nel 29 si arrivò alla dedicazione della *Curia Iulia* da parte di Augusto<sup>233</sup>.

- Nome di un mese (“Giulio” = luglio)<sup>234</sup>.

La riforma del calendario che Cesare mise in atto alla fine del 46<sup>235</sup> dimostra come il dittatore abbia toccato ogni ambito della realtà con il suo piano di riforme. In particolare, la celebrazione del calendario romano aveva di certo portato Cesare a considerare quali fossero le implicazioni che i nomi dei mesi avevano sull'immaginario collettivo. Forse per questa ragione, il fatto di conferire il suo nome al suo mese natale fu una delle mosse propagandistiche più importanti della storia. Augusto seguirà le orme di Cesare anche su questo punto<sup>236</sup>.

- Nome di una tribù (“Giulia”).

Per quanto riguarda la tribù *Iulia*, Dione riporta che anche ad Augusto fu offerto lo stesso onore<sup>237</sup>. Questi due passi dionei hanno creato per secoli l'equivoco che la tribù *Iulia* fosse effettivamente stata aggiunta al numero delle 35 tradizionali. Studi recenti hanno invece dimostrato che probabilmente il nome della tribù non fu aggiunto agli altri ma solamente sostituito (e anche per pochi anni) a quello di un'altra tribù<sup>238</sup>.

- Censore unico a vita.

Con questo onore, venne offerto a Cesare il monopolio della sistemazione dei cittadini entro le classi e del loro ingresso in senato. Sia per quanto riguarda la mobilità tra le classi che per l'eventuale elezione in senato<sup>239</sup>, Cesare aveva già dimostrato di fatto come ogni cosa fosse nelle sue mani (anche ufficialmente, perché dal luglio del 46 era ispettore dei costumi<sup>240</sup>).

---

<sup>231</sup> XLV, 17, 8.

<sup>232</sup> XLVII, 19.

<sup>233</sup> LI, 22; *R.G.* XIX, 1.

<sup>234</sup> *App. B.C.*, II, 106; *Plut. Numa*, 19, 3; *Macr. Sat.*, I, 12, 34; *Censor. De die nat.*, XXII, 16; *Suet. Div.Iul.*, LXXVI, 1; *Flor.* II, 13, 91; *Zon.*, X, 12.

<sup>235</sup> XLIII, 26.

<sup>236</sup> *Macrob. Sat.*, I, 12, 35; *Liv. per.*, 13.

<sup>237</sup> LI, 20, 2.

<sup>238</sup> Il primo a formulare l'ipotesi è stato G. Tibiletti, *Principe e magistrati repubblicani*, Roma 1952, pp. 103-104, n. 1; studio ripreso e ampliato da G. Forni, *Le tribù romane*, III, 1, *Le pseudo-tribù*, Roma 1985, pp. 3-12.

<sup>239</sup> Cfr. *supra* XLIII, 47, 1.

<sup>240</sup> Cfr. *supra*, XLIII, 14, 3.

Abbiamo già accennato sopra al fatto che anche per Augusto, la *potestas censoria* rappresentasse una prerogativa cruciale<sup>241</sup>. Egli ne prese incarico di certo nel 19 e nel 12; in seguito probabilmente non ebbe più la necessità di rinnovarla.

Dione, quando si trova a parlare dell'inizio dell'impero, rimarca il fatto che di tutte le magistrature esistite in età repubblicana, l'unica ad essere cancellata era stata proprio la censura<sup>242</sup>.

- Requisiti sociali dei tribuni, “affinché, se qualcuno lo avesse offeso con atti e con parole, fosse ritenuto sacrilego e maledetto”.

È il conferimento della *sacrosanctitas*. Dione aveva già parlato dei poteri tribunizi che Cesare aveva ricevuto nel 48: ricevette “le distinzioni proprie dei tribuni, e cioè il diritto di sedersi sugli stessi loro sedili e di essere stimato in ogni circostanza alla stessa stregua dei tribuni”<sup>243</sup>. La fine della frase dionea pareva alludere al requisito della *sacrosanctitas*, ma il passo attuale è certamente più esplicito, per cui è più giusto pensare che Cesare abbia ricevuto la totalità dei caratteri tribunizi solo nel 45, poco prima di essere ucciso<sup>244</sup>.

Da quel momento in poi, Dione non riporta altri onori tribunizi per Cesare<sup>245</sup>.

- Suo figlio (chiunque fosse) sarebbe stato nominato Pontefice Massimo.

Il Pontificato Massimo era la prima carica che Cesare si era guadagnato, secondo le fonti<sup>246</sup>, in modo illecito. Il punto da tenere presente qui riguarda però il fatto che, secondo tale decreto, il Pontificato sarebbe di fatto divenuto ereditario, cosa che per le cariche politiche e religiose a Roma non era mai avvenuto.

È dunque probabile che anche l'accenno ad un simile provvedimento rappresenti l'esagerazione di alcune fonti anticesariane e filosenatorie, oppure un equivoco dello stesso Dione, ormai abituato a vedere quella carica nelle mani dell'imperatore. A piaggeria del senato egli attribuì forse il passaggio della carica al figlio di Cesare, identificando il Pontificato con uno degli strumenti privilegiati del consenso. Sappiamo, però, che la cosa non fu meccanica.

---

<sup>241</sup> Cfr. *supra* a proposito di XLIII, 14, 4.

<sup>242</sup> LIII, 17, 3; 7. Cfr. quanto successo a Paolo Emilio Lepido e Lucio Munazio Planco nel 22, quando Augusto li designò a rivestire la censura: LIV, 2, 1-3; Suet. *Div. Aug.*, XXVII.

<sup>243</sup> XLII, 20, 3; cfr. *supra*. Cfr. anche R.A. Baumann, *Tribunician Sacrosanctity in 44, 36 and 35 B.C.*, RhM 124, 1981, pp. 166-183, in part. p. 171 dove è spiegato com Dione fosse costretto ad usare una analogia per descrivere questo tipo di potere perché non c'era modo di fare un esempio di *tribunicia potestas* isolata dagli altri poteri tribunizi. Essa era sempre stata una prerogativa di un soggetto politico (il tribuno), non un potere che potesse accorparsi ad altri.

<sup>244</sup> Questa serie di onori, infatti, si riferisce all'ultimo periodo di vita del dittatore: si potrebbe raggruppare senza dubbio nel suo ultimo anno.

<sup>245</sup> Per Ottaviano, il passo in cui è descritta specificamente la *sacrosanctitas* si trova a LIII, 17, 9.

<sup>246</sup> XXXVII, 37, 1; XLIII, 46, 6; CIL. I<sup>2</sup>, 2, 789; Sall. *Cat.*, XLIX, 2; Vell. II, 43, 3; Plin. *N.H.*, XIX, 1, 23; Suet. *Div. Jul.*, XIII; XLVI; Plut. *Caes.*, 7, 1-3; Gell. V, 13, 6; Lact. *Inst.*, I, 6, 7.

Per quanto riguarda Ottaviano, Dione pone la sua elezione a *pontifex maximus* nel 13 perché Lepido morì in quell'anno, ma dai Fasti e dalle *Res Gestae* si comprende come in effetti egli entrò in carica non prima del 6 marzo dell'anno successivo.

- Diritto ad un seggio dorato e diritto di indossare l'abito che un tempo avevano portato i re.

Il seggio era di per sé un simbolo di distinzione rispetto alla *sella curulis* degli altri magistrati, nel senso che Cesare appariva agli altri in modo distinto. Il fatto che fosse d'oro poteva suggerire l'idea di un vero e proprio trono ellenistico.

La notizia che a Cesare fu concesso l'abito dei re è un'idea ad effetto, ma è da considerarsi quasi certamente un'esagerazione delle fonti anticesariane. L'abito regio sarebbe stato un segno troppo evidente di monarchia e avrebbe scatenato critiche anche tra i più devoti seguaci di Cesare.

- Diritto ad una guardia del corpo composta da cavalieri e senatori.

In un primo momento Cesare accettò questo onore, ma dopo qualche tempo lo fece revocare.

Le cause possono essere molteplici: lo stesso Svetonio riporta molti pareri diversi<sup>247</sup>. Ad ogni modo è probabile che egli si sentisse così potente da ritenersi rispettato al massimo livello da tutti.

Per Ottaviano non fu la stessa cosa: prima ancora dell'istituzione della guardia pretoriana, sviluppo istituzionale della "guardia del corpo di Cesare", egli aveva conosciuto momenti pericolosi. Ad esempio, a proposito della revisione della lista dei senatori, Svetonio riporta l'opinione secondo cui "in quell'epoca presiedesse le adunanze con una corazza sotto la toga e la spada al fianco, avendo attorno al suo scanno dieci valorosissimi amici appartenenti all'ordine senatorio"<sup>248</sup>. Mai, neanche all'inizio della sua vita politica, il *divi filius* aveva trattato con sufficienza il problema della sua sicurezza personale: l'esempio di Cesare aveva lasciato il segno.

- Tributo di pubbliche preghiere ogni anno<sup>249</sup>.

Questo onore non è se non il riscontro annuale dei sacrifici pubblici per il genetliaco di Cesare che si erano svolti per la prima volta in quell'anno<sup>250</sup>.

Dione riporta in due passi molto vicini<sup>251</sup> due provvedimenti riguardanti lo stesso onore: evidentemente la festa di propaganda che si svolse nel 45 doveva essere stata solo una prova

---

<sup>247</sup> Suet. *Div. Jul.*, LXXXVI; secondo il Pareti ciò avvenne per il fatto che Cesare si sentiva arrivato al massimo sviluppo del suo potere e riteneva di essere sostanzialmente protetto dal giuramento che avevano fatto su di lui tutti i cittadini: L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, IV, Torino 1955, p. 313.

<sup>248</sup> *Div. Aug.*, XXXV.

<sup>249</sup> Lo stesso Dione cita il riconoscimento altre volte: XLIV, 50, 1; XLVII, 18, 5; cfr. App. *B.C.*, II, 106.

<sup>250</sup> Cfr. *supra*, XLIV, 4, 4.

generale. All'indomani, avendone constatato il risultato positivo, Cesare decise probabilmente di rendere quella del suo giorno di nascita una festa annuale.

La celebrazione di queste feste segna un punto di svolta nella storia della religione romana: apre la strada a una serie di culti, feste, ricorrenze legate non più semplicemente alle divinità ma ai singoli, grandi personaggi. Augusto percorrerà questa strada fino a rivoluzionare la stessa concezione spirituale e sociale del principato<sup>252</sup>.

- Obbligo di giurare sulla sua Fortuna.

Dione è l'unica fonte a parlarci di questo provvedimento religioso, che fece di Cesare un oggetto della religione di Stato. Il De Martino pensa giustamente che in questo caso Dione abbia esagerato, poiché "l'uso di giurare sul nome dell'imperatore apparve nella religione di Stato romana soltanto con Augusto e sembra quindi inverosimile, che già tale uso fosse conosciuto nell'età di Cesare ... È così probabile, che trovandosi di fronte ad onori di carattere religioso, gli storici dell'età imperiale, i quali conoscevano ormai il culto dell'imperatore, abbiano creduto che anche Cesare fosse proclamato *deus* nel corso della vita"<sup>253</sup>.

È possibile dunque che Dione abbia voluto trovare un antecedente cesariano anche per il culto di Augusto.

- Convalida di tutti gli atti anche successivi.

Questo requisito fu uno dei più importanti: se infatti buona parte degli altri onori si dissolsero con la morte del dittatore, questo continuò ad essere tenuto valido non solo da coloro che si dicevano eredi di Cesare, ma da una buona parte del senato (Cicerone *in primis*), non solo per una questione di principio, ma per mantenere una situazione che stabilizzava lo Stato.

I più importanti di questi decreti erano quelli riguardanti la scelta dei magistrati (popolari e non) e l'attribuzione delle province; proprio la spartizione di queste sarà la causa delle future guerre tra Marco Antonio e Ottaviano.

---

<sup>251</sup> Non distano neppure due capitoli: XLIV, 4, 4 e 6, 1.

<sup>252</sup> Cfr. la discussione del Mazzarino riguardante l'epigrafe della lettera di *Paullus Fabius Maximus* e le deliberazioni del koinon d'Asia, il principio degli *evangelii* e la spiritualità connessa con la figura del principe: S. Mazzarino, *L'Impero romano*, Bari 1973, pp. 154-159. Augusto tentò di rinnovare la religione tradizionale cercando di rispettare il più possibile i *mores* romani e contrapponendosi sempre più, con gli anni, ai culti stranieri (soprattutto quelli orientali: cfr. P. Lambrechts, *Augustus en de egyptische godsdienst*, in *Mededel. Vlaamse Acad. Voor Wetensch, Lett.en Schone Kunsten van Belgie*, Kl. der Lett. 18, 2, Brussel, 1956, p. 34.

<sup>253</sup> De Martino, *Storia*, cit., III, p. 224.

Non da Dione ma da Appiano<sup>254</sup> sappiamo che Cesare fece anche giurare ai magistrati di non opporsi ai suoi provvedimenti.

- Festa quinquennale.

Non si capisce come questa festa possa essere slegata dalle altre di cui Dione ha appena parlato. Lo storico ci viene in aiuto dicendo che questo onore era uno di quelli che normalmente venivano assegnati agli eroi (*w(j hÀrwi)*).

- Istituzione di un terzo collegio di *Luperci*, chiamato “Giulio”.

Anche Svetonio parla della istituzione di *lupercos* per Cesare<sup>255</sup>.

- Un giorno dedicato a lui nei ludi gladiatori a Roma e in tutta Italia, il suo seggio e una corona nei teatri, un suo cocchio in tutte le corse.

Questi onori erano dei grandi segni di visibilità in ambito popolare.

- Giulio Cesare comincia ad esser chiamato “Giove Giulio” e si fonda un tempio a lui e alla sua Clemenza<sup>256</sup>, eleggendo Antonio *flamen Dialis*.

Il fatto che la dedica di questo tempio sia a Cesare e alla sua *clementia* significa che Cesare non aveva voluto identificarsi completamente con essa. La *clementia Caesaris* era un soggetto politico e giuridico, non ancora un attributo religioso. Secondo il De Martino questo sarebbe la prova del fatto che Dione aveva esagerato parlando della divinizzazione di Cesare, e che il dittatore non si era fatto acclamare *deus* mentre era ancora in vita, perché altrimenti la dedica del tempio sarebbe stata a *Caesari Clementi*<sup>257</sup>.

Il tempio a Cesare fu comunque dedicato il 18 agosto del 29<sup>258</sup>.

- Diritto di essere sepolto entro il pomerio.

---

<sup>254</sup> B.C. II, 106.

<sup>255</sup> *Caes.*, LXXVI; cfr. anche Cic. *Phil.*, XIII, 15, 31.

<sup>256</sup> Anche App. B.C. II, 106 dice che il tempio era comune a Cesare e alla Clemenza, mentre Plut. *Caes.*, 57 ci riporta la dedicazione solo alla Clemenza. Sulle monete (De Martino, *Storia*, cit. III, p. 224, n. 137) la dedicazione è alla *Clementia Caesaris*.

<sup>257</sup> De Martino, *Storia*, cit., III, pp. 223-224.

<sup>258</sup> Cfr. LI, 22, 2; Front. *Aq.* 129, 1.



Questo onore è l'ultimo di una lunga serie. Se da una parte esso seguiva la direzione di molti altri, quella cioè di dimostrare che la persona di Cesare era una parte dello Stato di cui non si poteva fare a meno, dall'altra prefigurava la morte del Dittatore.

È come se il senato avesse voluto ribadire il fatto che, nonostante tutti gli onori semidivini che Cesare aveva accumulato, la morte sarebbe dovuta arrivare anche per lui<sup>259</sup>.

10) LIBRO XLIV, 8, 4: (primi mesi 44) dittatura di Cesare.

- Cesare accetta la dittatura a vita<sup>260</sup>.

Questo è l'ultimo dei tanti onori decretati a Cesare dal senato. Resa vitalizia, la carica veniva a perdere una parte ingente del suo significato: quel limite temporale cioè che era precisato come finalità della dittatura stessa.

La dittatura decennale che Cesare ricopriva era di fatto continua; almeno dal punto di vista formale, però, rientrava ancora negli schemi repubblicani per il fatto di essere rinnovata annualmente. Quindi la dittatura a vita può considerarsi, dal punto di vista istituzionale, come uno dei provvedimenti più rivoluzionari che Cesare abbia messo in atto.

L'unico altro fatto politico importante che Dione racconta, da questo punto fino alla morte di Cesare, è il tentativo di Antonio, alla festa dei Lupercali<sup>261</sup>, di offrire al dittatore perpetuo anche il diadema e il titolo di re<sup>262</sup>.

11) LIBRO XLIV, 48, 1-3: (marzo 44) brano del discorso funebre di Marco Antonio.

Il breve passo riportato qui dà l'idea di come, attraverso il personaggio di Antonio, Dione consideri Cesare come il punto più alto di ogni singolo aspetto della vita religiosa, politica e militare romana.

---

<sup>259</sup> Cfr. C.Gatti, *Dione Cassio XLIV, 7. Una proposta di interpretazione*, CRDAC 8, 1976-1977, pp. 71-82 in cui si ritiene che, con questa misura, il senato avesse voluto ribattere immediatamente con un gesto che ricordava a Cesare di essere mortale, rintuzzando il tentativo di farsi divinizzare.

<sup>260</sup> Cfr. App. *B.C.*, II, 106; Plut. *Caes.*, 57; Liv. *per.*, CXVI; Suet. *Div.Iul.*, LXXVI; Flor. II, 13, 91; Auct. de vir. ill. LXXVIII, 10; Zon. X, 11. La data è quella del 15 febbraio del 44, che si evince da Fl.J., *A.J.*, XIV, 211 e Cic. *Phil.*, II, 34, 87.

<sup>261</sup> Che cadevano il 15 febbraio ed erano un momento carico di emozione per tutta la cittadinanza: H.H. Scullard, *Festivals and ceremonies of the Roman Republic*, London 1981, pp. 76-78.

<sup>262</sup> XLIV, 11, 2; cfr. Cic. *pro Marc.*, VII, 21-23; Suet. *Div.Iul.*, LXXIX. Il diadema non avrebbe in fondo aggiunto nulla al potere di Cesare; al contrario, sarebbe stato un elemento di discredito. Nicola Damasceno (fr. 130 Jacoby, XX, 69) riporta un discorso di Cesare per quell'evento: egli era convinto che con quell'onore i senatori avessero voluto solo screditarlo agli occhi del popolo. Questa è anche la tesi della Sordi, per la quale buona parte degli onori che erano stati offerti a Cesare costituivano più un'insidia che un vero progresso del potere e del consenso: cfr. M. Sordi, *Opposizione e onori: il caso dei Lupercali*, in *CISA* 25, Milano 1999, pp. 151-160.

- “Lo eleggeste sommo pontefice per gli dei<sup>263</sup>, console per voi<sup>264</sup>, supremo condottiero per i soldati<sup>265</sup>, dittatore per i nemici<sup>266</sup>. E perché enumerare tutti questi titoli, quando voi, per tralasciare tutti gli altri, lo chiamaste con un solo nome «padre della patria»<sup>267</sup>?”

12) LIBRO XLIV, 51, 2: (aprile 44) i senatori aboliscono la dittatura.

In questo passo riportato e soprattutto in quello che segue<sup>268</sup>, Dione offre una perfetta interpretazione di cosa sia il potere politico e di come questo possa rappresentare un alibi ad un uso sbagliato della libertà da parte degli uomini.

Con questo decreto sulla dittatura, infatti, i senatori non fanno altro che spostare il problema delle azioni umane esclusivamente sulla denominazione del potere<sup>269</sup>. Un ulteriore commento di Dione a questo fatto si può trovare in bocca a Cicerone nel suo discorso contro Antonio<sup>270</sup>.

- “Fecero inoltre<sup>271</sup> una legge che vietava che si eleggesse in avvenire un dittatore, aggiungendo imprecazioni e minacciando la pena di morte contro chi avesse proposto la dittatura o l’avesse accettata”.

13) LIBRO XLV, 7, 1-2: (fine maggio 44<sup>272</sup>) onori decretati da Ottaviano a suo padre dopo che spontaneamente il popolo di Roma aveva interpretato la visione di una stella cometa in cielo come l’anima del dittatore che veniva divinizzata e aggiunta al numero degli astri<sup>273</sup>.

---

<sup>263</sup> Non solo lui, ma secondo Dione, anche suo figlio: XLIV, 5, 3.

<sup>264</sup> Per dieci anni: XLIII, 45, 1.

<sup>265</sup> Anche questo titolo era vitalizio e, secondo Dione, trasmissibile al figlio: XLIII, 44, 1.

<sup>266</sup> Cfr. XLIV, 8, 4.

<sup>267</sup> XLIV, 4, 4: si è già discusso *supra* dell’importanza che questo titolo rivestiva nell’immaginario collettivo romano.

<sup>268</sup> XLIV, 51, 3.

<sup>269</sup> Proprio Dione continua così: “Presero questi provvedimenti pensando al futuro, come se la gravità delle azioni consistesse nei nomi, dimenticando che esse dipendono direttamente dalle armi e dal carattere degli uomini, e facendo ricadere la colpa sulla denominazione del potere sotto il quale le azioni vengono compiute” (XLIV, 51, 3).

<sup>270</sup> XLV, 24, 2: Ha rifiutato il titolo di dittatore, che noi odiamo perché ci ricorda il potere personale di Cesare e abbiamo escluso del tutto dalla nostra costituzione, come dannoso per se stesso; ma sotto il titolo di console ha rivelato il comportamento e l’arroganza del dittatore.

<sup>271</sup> Per Dione il soggetto sono i consoli; da altre fonti sappiamo che forse era stato Antonio a proporre il senatoconsulto (Cic. *Fil.*, I, 1, 3; App. *B.C.*, III, 25, 94).

<sup>272</sup> La data del ritorno di Ottaviano a Roma è, secondo il Pareti, il 21 maggio: *Storia*, cit., IV, p. 365; cfr. Cic. *ad Att.*, XV, 3, 2.

<sup>273</sup> Suet. *Div. Iul.*, LXXXVIII; Plut. *Caes.*, 69, 4.

Questi onori, insieme a quelli del punto 18<sup>274</sup> sono gli unici conferiti a Cesare dopo la sua morte. Tra questi e quelli che il dittatore aveva ricevuto in vita c'è una differenza: mentre dai primi è problematico dedurre un tentativo di divinizzazione di Cesare, dalla sua morte in poi la cosa è molto più chiara. Ottaviano aveva tutto l'interesse a divinizzare la figura del padre e anche i cittadini di Roma erano stati convinti dalla cometa che si era vista in cielo nei giorni successivi alla morte del dittatore.

- Statua di Cesare con una stella in capo nel tempio di Venere.

La statua con la stella in capo poteva essere semplicemente considerata un ricordo della cometa, segno che aveva tanto impressionato il popolo.

Questa statua si aggiunge alle molte altre "particolari"<sup>275</sup> concesse a Cesare: quella con la scritta "semidio", quella "al dio invincibile", quella in Campidoglio accanto alle immagini dei re, quelle nelle città soggette, quelle accanto ai rostri con le scritte: "salvatore" e "liberatore di Roma dall'assedio"<sup>276</sup>.

Questo proliferare di immagini di Giulio Cesare costituiva certamente parte integrante del processo di divinizzazione che forse Ottaviano aveva avuto in mente fin dal momento in cui era arrivato a Roma.

- Nome di un mese.

Questo provvedimento non era un'invenzione di Ottaviano. Egli non aveva fatto altro che dar seguito a uno di quei decreti che erano stati emanati in onore di Cesare alla fine del 45 o all'inizio del 44, e che non erano ancora stati messi in opera<sup>277</sup>. A cambiare di nome sarebbe stato il mese *Quintilis*, che avrebbe dovuto essere ribattezzato con il nome della *gens* di Cesare (e quindi, per via adottiva, anche di Ottaviano).

Anche questo provvedimento può essere considerato come una parte del programma onorifico che Ottaviano aveva in mente per suo padre adottivo. In questo modo Ottaviano conferma un atto cesariano e inaugura un percorso ideale: quello di far approvare dal senato gli atti di Cesare<sup>278</sup>.

---

<sup>274</sup> Vedi *infra*.

<sup>275</sup> Dione aveva detto in anticipo che non avrebbe parlato delle statue ordinarie che sarebbero state tributate a Roma: XLII, 19, 3.

<sup>276</sup> Cfr. XLIII, 14, 6; 45, 1; XLIV, 4-5.

<sup>277</sup> Cfr. *supra*, XLIV, 5, 2.

<sup>278</sup> Cosa su cui il senato si era già espresso quando Cesare era ancora in vita (XLIV, 6, 1) e che era stata ribadita da Cicerone nella seduta del 17 marzo del 44 (XLIV, 34, 1). Ottaviano stesso, una volta divenuto triumviro, farà giurare di nuovo (XLVII, 18, 3).

- “In certi riti solenni, che si celebravano nelle festività per le vittorie ottenute, si fecero, in un determinato giorno, sacrifici in suo onore”.

La frase di Dione è un po' confusa; quello che si comprende è che Ottaviano fece celebrare una giornata di festa di carattere militare in onore di Cesare<sup>279</sup>. Dione prosegue parlando proprio di soldati: “Per questo motivo anche i soldati, soprattutto quelli che avevano ricevuto del denaro, aderirono prontamente a Ottaviano”.

Riportando questi primi tre provvedimenti ottavianei, Dione sembra seguire uno schema ben preciso: la statua di Cesare con la stella sul capo era pensata per impressionare la plebe che si era esaltata vedendo la cometa; la ripresa del provvedimento che conferiva ad un mese il suo nome inaugurava un processo che avrebbe avuto riflessi in ambito politico, mentre il provvedimento delle feste per ricordare le passate vittorie era pensato in favore dei soldati. Tutti e tre questi provvedimenti, inoltre, avevano una forte impronta spirituale e religiosa.

Con questi Ottaviano, che non poteva ancora agire politicamente perché non ricopriva alcuna carica, puntava a mantenere viva non solo la memoria di Cesare ma, attraverso la religione, anche il suo potere davanti al popolo, al senato e alle milizie. Nessun ambito dello Stato poteva ritenersi completamente affrancato da un'eredità istituzionale, politica, sociale e religiosa che Cesare aveva lasciato e che suo figlio adottivo era pronto a portare avanti.

14) LIBRO XLVI, 29: (inizio 43) onori del senato per Ottaviano, scelto come difensore della legalità nella guerra di Modena. Dione li fa seguire immediatamente al discorso di Cicerone che aveva portato i *patres* dalla parte dell'erede di Cesare e contro Antonio.

- Statua in suo onore.

Al contrario di quanto era accaduto per Cesare<sup>280</sup>, Dione nomina come primo onore concesso dal senato ad Ottaviano proprio una statua. Se per Cesare, infatti, l'innalzamento di essa non rappresentava nulla di speciale, per Ottaviano, ancora giovanissimo e digiuno di magistrature, questo rappresentava un grande onore.

Dione riporta sempre il diritto alle statue per Ottaviano, che dovrà però aspettare alcuni anni prima di riceverne altre<sup>281</sup>.

---

<sup>279</sup> Secondo Pareti, *Storia*, cit., IV, p. 366, (cfr. anche la nota 4 per le fonti), si tratterebbe delle feste per la vittoria di Farsalo, celebrate il 20-30 luglio.

<sup>280</sup> Cfr. il discorso introduttivo agli onori per Cesare a XLII, 19, 3.

<sup>281</sup> La fine del 36 (XLIX, 15, 1) e la fine del 31 (LI, 19, 3).

- Diritto di partecipare alle sedute del senato nel settore degli ex-questori e diritto di poter chiedere le altre cariche dieci anni prima del limite fissato dalla legge.

La fonte da cui Dione estrapola questa particolarissima ma importante notizia è la V Filippica, pronunciata dall'Arpinate il primo gennaio del 43<sup>282</sup>. Cicerone, rivolgendo la sua richiesta al senato, si era vantato di conoscere alla perfezione “tutti i sentimenti di questo giovanetto” e aveva continuato: “per lui non c'è nulla di più importante della patria, nulla di più importante della vostra autorità, nulla di più ambito della considerazione dei galantuomini, nulla di più dolce della vera gloria”<sup>283</sup>. Cicerone di certo aveva esagerato, e infatti quel consolato da lui proposto Ottaviano se lo prenderà con la forza otto mesi dopo (29 agosto) al suo rientro in Roma con l'esercito.

Gli onori riportati da Dione, sono da considerarsi tecnicamente inscindibili nel senso che sono entrambi due deroghe concesse ad Ottaviano dal tradizionale *cursus honorum*, ma in realtà si possono considerare conseguenze di un unico atto.

Se infatti nel I secolo a.C. “era normale diventare questore a 28 anni”<sup>284</sup> allora il fatto di poter chiedere una carica maggiore con dieci anni di anticipo era già implicito nel fatto di essere considerato ex-questore<sup>285</sup>.

- Rimborso per le spese di arruolamento dei suoi soldati.

Anche questo provvedimento, così come quello precedente e come il prossimo, è contenuto nella III Filippica di Cicerone. Il retore voleva che Ottaviano fosse trattato come un *privatus cum imperio*, allo stesso modo di Scipione l'Africano, a suo tempo<sup>286</sup>.

In questo caso, dunque, Ottaviano resta comandante delle sue truppe, che però sono pagate dal senato per la difesa della *res publica*.

L'importanza di un tale provvedimento è dovuta al fatto che Ottaviano, tecnicamente, aveva commesso un atto gravissimo, punibile con l'accusa di *perduellio*. Cicerone, ancora una volta, si assunse il compito di difendere le istituzioni; non però a favore dei magistrati legittimi (il console Antonio) ma approvando l'azione illegale del giovane Ottaviano, la diserzione delle legioni e la loro

---

<sup>282</sup> Cic. *Phill.*, V, 46-49.

<sup>283</sup> Cic. *Phill.*, V, 50; cfr. G. Bellardi (a cura di), *Le orazioni di M. Tullio Cicerone*, IV, Torino 1983, p. 415.

<sup>284</sup> Dopo aver compiuto dieci *stipendia*: G. Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna 2002, p. 71.

<sup>285</sup> Cicerone è più lineare nella proposta della V Filippica: “venga nominato senatore, faccia la sua dichiarazione di voto nel turno degli ex pretori e, qualunque sia la carica alla quale aspiri, la sua candidatura sia presa in considerazione come sarebbe legalmente consentito se egli avesse l'anno precedente tenuto la carica di questore.

<sup>286</sup> Brizzi, *Storia*, cit., p. 203.

disobbedienza verso Antonio, il rifiuto di Decimo Bruto di consegnargli la provincia e l'uscita dalle casse dello Stato dei soldi per i soldati<sup>287</sup>.

- I suoi soldati e i disertori di Antonio avevano il diritto di ottenere subito delle terre.

Sempre nella III Filippica<sup>288</sup> si afferma che i soldati di Ottaviano avrebbero avuto diritto di essere ricompensati secondo le promesse del loro comandante (anche in questo caso a spese dello Stato).

Dione cita a ragione anche i disertori di Antonio, perché proprio in quei giorni, con la cancellazione delle leggi antoniane, si era lasciata cadere nel nulla anche la legge agraria di Antonio, con la quale egli aveva concesso terreni ai suoi soldati.

- Destituzione dei governatori di provincia che avevano avuto il loro potere da Antonio.

Il provvedimento riferito da Dione faceva parte di un programma più ampio, citato nella V Filippica, che prevedeva l'annullamento di tutte le leggi di Antonio, in quanto *per vim latae*<sup>289</sup>, allo scopo di porre fuorilegge il console e quindi di dichiararlo *hostis rei publicae*.

- Dichiarazione dello stato di pericolo ancora prima di conoscere la risposta di Antonio a Modena.

Anche se in maniera telegrafica, questa affermazione di Dione riassume di fatto il contenuto della VI e VII Filippica. Il senato inviò ad Antonio una legazione composta da L. Calpurnio Pisone Cesonino, L. Marcio Filippo e Sulpicio Rufo. Se Antonio non avesse accettato le loro difficili condizioni, sarebbe stata la guerra<sup>290</sup>.

- Deposizione dell'abito di senatori.

Molte fonti dicono che in senato ci fu la dichiarazione dello stato di *tumultus*<sup>291</sup>; anche la notizia del cambio d'abito è probabilmente desunta sempre dalla VIII Filippica<sup>292</sup>, in cui Cicerone dichiara che non ci poteva essere *tumultus* senza stato di guerra.

---

<sup>287</sup> Cic. *Fil.*, III, 2, 3 (dove la spesa è giustificata *in salutem rei publicae*); 11, 28 (dove tutto ciò è ammantato sotto il velo della *libertas*); IV, 9; V, 30; *ad fam.*, X, 28, 2; XII, 25, 2; *ad Brut.*, I, 15, 6.

<sup>288</sup> Par. 39.

<sup>289</sup> Cic. *Fil.*, V, 4, 10: *Quibus de causis eas leges quas M. Anonius tulisse dicitur omnis censeo per vim et contra auspicia latas eis que legibus populus non teneri.*

<sup>290</sup> Cic. *Fil.*, VI, 2, 4; VII, 9, 26; VIII, 6, 17; 10, 28; IX, 1, 1; XIII, 9, 20; XIV, 2, 4; *ad fam.*, XI, 8, 1; XII, 4, 1.

<sup>291</sup> App. *B.C.*, II, 62, 258; Liv. *per.*, 118; Oros., VI, 18, 3; Cic. *Fil.*, VIII, 1, 2; XII, 1-3; XIV, 7, 21-8, 22; *ad fam.*, X, 28, 3.

<sup>292</sup> 1, 2.

- Conferimento ad Ottaviano della carica di pretore e, a lui e ai consoli, del comando della guerra contro Antonio.

Oltre che di *imperium* la V Filippica parla di pretura<sup>293</sup>, mentre Augusto, nelle *Res Gestae*, si attribuisce già il consolato<sup>294</sup>.

15) LIBRO XLVI, 38, 1: (inizio primavera 43) onori del senato ai consoli e ad Ottaviano dopo i primi scontri della guerra di Modena.

- Acclamazione imperiale da parte del senato e dei soldati per Irzio, Vibio e Ottaviano (anche se questi non aveva partecipato alla battaglia decisiva).

Per la prima volta Ottaviano è acclamato *imperator*, benché non lo meriti. Nella XIV Filippica è presente la richiesta ciceroniana relativa a questa acclamazione<sup>295</sup>; l'Arpinate aveva addirittura proposto che in tale occasione si decretassero anche delle *supplicationes* agli dei per 50 giorni<sup>296</sup>.

16) LIBRO XLVI, 40, 3: (primavera 43) alla fine della guerra di Modena i senatori conferiscono agli avversari politici di Ottaviano tutti i poteri che egli si aspettava di ricevere.

Dione precisa: “Perché Ottaviano non avesse né la forza né la voglia di provocare qualche danno, onorarono tutti i suoi nemici: diedero infatti a Sesto Pompeo il comando della flotta, a Marco Bruto il governo della Macedonia e a Cassio quello della Siria col compito di condurre la guerra contro Dolabella”.

Questi provvedimenti sono in netto contrasto con l'acclamazione decretata per Ottaviano solo qualche tempo prima. L'unica certezza è che il senato alla fine della guerra (per l'influenza di Bruto<sup>297</sup> e per la diffidenza che era stata suscitata verso l'erede di Cesare dalle morti dei consoli dell'anno<sup>298</sup>), abbandonò la fiducia incondizionata che Cicerone aveva promosso verso Ottaviano e, a cose fatte, penalizzò quest'ultimo. Evidentemente i *patres* speravano di riuscire a riprendere le

---

<sup>293</sup> Cic. *Phil.*, V, 46; cfr. anche Liv. *per.*, 118.

<sup>294</sup> *R.G.*, I, 1, 3: *eo nomine senatus decretis honorificis in ordinem suum me adlegit C. Pansa et A. Hirtio consulibus, consularem locum sententiae dicendae tribuens, et imperium mihi dedit.*

<sup>295</sup> Cic. *Phil.*, XIV, 28.

<sup>296</sup> Cic. *Phil.*, XIV, 29; 37. Per la fine della guerra, Dione dice che il senato ne decretò addirittura 60: XLVI, 39, 3.

<sup>297</sup> Nelle lettere di Bruto a Cicerone è dimostrato quanto egli non si fidasse di Ottaviano: Cic. *ad Brut.*, I, 4°, 1; 15, 3; 16-17.

<sup>298</sup> Cfr. Tac. *Ann.*, I, 10; Suet. *Div.Aug.*, XI.

redini dello Stato in un momento in cui il cesariano più esperto (Antonio) era stato sconfitto, e l'altro cesariano, appena approdato in politica (Ottaviano), si era comportato apparentemente secondo i loro disegni e, pensavano, non avrebbe osato pretendere come riconoscimento più di quanto si sentivano di offrirgli.

Dione discute per esteso questo punto, riportando tutte le mosse che il senato attuò contro lo sconfitto Antonio, ricordando le accuse fatte ad Ottaviano e svelando il pensiero di quest'ultimo, che "si aspettava di ricevere altri onori e di essere eletto subito console"<sup>299</sup>.

L'idea di Cicerone<sup>300</sup> era quella di offrire una *ovatio* al giovane figlio di Cesare, in modo da ridurlo a deporre l'*imperium*.

Il passo in questione non menziona gli onori attribuiti ad Ottaviano, ma quelli che egli *non* ricevette<sup>301</sup>. Non per questo essi sono meno importanti, perché rappresentano la causa scatenante che mutò l'atteggiamento del giovane Cesare, il quale, staccandosi dalla politica filo-ciceroniana, prese posizione per la prima volta in modo reale contro i Cesaricidi e Sesto Pompeo.

Tra le ragioni della sua scelta dovette, tuttavia, esservi anche un calcolo, cinico e realista, circa l'effettiva forza degli schieramenti contrapposti. Le forze di Antonio, provate ma non distrutte, potevano contare sulla simpatia (e forse su qualcosa di più...) dei governatori cesariani d'Occidente, le cui armate non avrebbero gradito scontrarsi con gli ex commilitoni.

17) LIBRO XLVI, 41, 3: (agosto-settembre 43<sup>302</sup>) il senato rifiuta il consolato ad Ottaviano e cerca di accontentarlo in altri modi; ma alla fine cede e lo elegge.

- "Non elessero console Ottaviano (carica di cui egli era fortemente desideroso), ma gli concessero gli onori consolari, in modo che potesse votare insieme agli ex-consoli. Poiché però Ottaviano non tenne in nessun conto tale riconoscimento, decretarono che fosse eletto prima pretore e in seguito anche console".

---

<sup>299</sup> XLVI, 39, 1.

<sup>300</sup> Spiegata in una lettera di luglio a Bruto: *ad Brut.*, I, 15, 9.

<sup>301</sup> Sul fatto che Ottaviano non ricevette proprio nulla, cfr. *App. B.C.*, III, 74, 304; *Vell.* II, 62, 4; *Liv. per.*, 119.

<sup>302</sup> Cfr. *R.G.* I, 1, 7; *Liv. per.*, 119; *ILS.* 108; *Cass.Dio.* LV, 6, 7; *App. B.C.*, III, 94, 398-391; *Vell.*, II, 65, 2; *Macr. Sat.*, I, 12, 35; *Tac. Ann.*, I, 9; *Suet. Div.Aug.*, XXXI. La data è molto controversa: Tacito e Dione (LVI, 30, 5) dicono che Augusto morì il giorno (19 agosto) in cui aveva preso il consolato la prima volta, mentre Velleio Patercolo (loc. cit.) dice: *decimo Kal. Octobres*.



18) LIBRO XLVII, 18-19: (inizio dell'anno 42) la lista contiene gli ultimi provvedimenti presi verso Giulio Cesare, in questo caso dai triumviri.

Molti di questi onori decretati alla memoria del dittatore non sono altro che la riaffermazione di poteri che Cesare aveva detenuto anche da vivo e che i triumviri non volevano andassero persi nella tradizione.

Sono soprattutto gli onori religiosi a risultare importanti perché tolgono ogni dubbio sulla divinizzazione di Cesare. In questo modo è Dione stesso a contraddire quello che aveva riportato in precedenza sull'argomento, ammettendo che l'accesso dell'ex-dittatore tra gli dei romani avviene *de facto* solo ora.

- Giuramento di considerare validi tutti gli atti compiuti da Cesare.

Questo giuramento di carattere politico era stato imposto solo per riaffermare un potere conferito a Cesare alla fine del 45, quello che imponeva la convalida degli *acta Caesaris* relativi al rinnovamento dello Stato<sup>303</sup> e che (fatto ancora più importante) era stato ribadito da tutto il senato con un senatoconsulto nella seduta del 17 marzo del 44<sup>304</sup>. Quel giorno, se Cicerone era riuscito a salvare la Repubblica da nuove guerre civili con l'amnistia<sup>305</sup>, i senatori filocesariani ed Antonio erano riusciti a cristallizzare un disegno di voleri politici e di poteri militari (quelli del defunto Cesare) che prima o poi si sarebbero sovrapposti a quelli di un senato ormai in declino.

A distanza di due anni, quando la vendetta per Cesare è ormai imminente, i triumviri fanno riconfermare quegli atti cesariani che costituiscono un imprescindibile precedente per il loro potere.

- Erezione di un tempio in onore di Cesare nel luogo della sua cremazione.

Mentre Cesare, nel 45, aveva fatto costruire 4 templi a divinità diverse<sup>306</sup>, il nuovo tempio è intitolato esplicitamente a lui. Come punto di partenza della sua divinizzazione definitiva dobbiamo prendere dunque l'anno 42.

A questo provvedimento importantissimo, molti altri fanno eco, sempre di carattere religioso.

---

<sup>303</sup> Cfr. *supra*, XLIV, 6, 1.

<sup>304</sup> Dione riporta la notizia in due modi: prima fa dire a Cicerone, nel discorso in senato del 27 marzo 44, che bisognava mantenere nei riguardi dei cesaricidi "gli onori, le magistrature e i doni che hanno ricevuto da Cesare" (XLIV, 33, 3). Subito dopo aggiunge che a confermare tutti gli atti di Cesare (meglio: a proporre al senato un senatoconsulto in questo senso) sarebbero stati i cesaricidi, che si vedevano minacciati di linciaggio dalla folla del Foro (XLIV, 34, 3) e soprattutto dai soldati che avevano paura di perdere i privilegi che si erano acquistati (XLIV, 34, 1). Secondo il Pareti, *Storia*, IV, cit., p. 356, a chiedere questo atto era stato Cicerone insieme all'amnistia.

<sup>305</sup> Che durò, nei fatti, pochi giorni e formalmente poco più di un anno. Sul discorso di Cicerone sull'amnistia confronta anche Vell. Pat. II, 58, 4; Plut. *Cic.*, 42, 3.

<sup>306</sup> Tempio della Libertà (cfr. XLIII, 44, 1), tempio della Nuova Concordia, della Fortuna e alla sua Clemenza (cfr. XLIV, 4-7).

- Nelle corse dei cocchi la sua statua doveva essere portata in processione insieme a quella di Venere.

La statua di Cesare era dunque idealmente associata a quella della dea progenitrice della *gens Iulia*.

- Onori dopo una qualsiasi vittoria anche a lui.

Questo provvedimento ricalca quello concesso a Cesare, mentre ancora era in vita, nel 45<sup>307</sup>. Se allora si celebrava il dittatore in quanto capo supremo delle forze militari della Repubblica<sup>308</sup>, questo del 42 conteneva risvolti più marcatamente religiosi. Anch'esso sottolineava il fatto che Cesare da allora in poi sarebbe stato trattato alla stregua di un dio.

- Celebrazione del giorno natale di Cesare.

“Siccome nel giorno natalizio di Cesare cadevano anche i Ludi Apollinari, decretarono che la festa per Cesare si facesse il giorno precedente, perché uno dei libri sibillini vietava che in quel giorno si facesse festa in onore di qualche altro dio oltre ad Apollo”.

Questa precisazione di Dione toglie ogni dubbio sul valore del *dies natalis* di Cesare, considerato esplicitamente come festività religiosa.

Il giorno natale di Cesare era il 12 luglio: esso compare come dedicato *Divo Iulio* nel *Feriale Duranum* alla stregua dei giorni di nascita degli altri imperatori<sup>309</sup>.

Nel 42 Ottaviano non era ancora divenuto Augusto e il suo giorno natale doveva ancora divenire il punto portante del nuovo *saeculum Augustum*<sup>310</sup> ma quello che avviene per Cesare in questo momento appare come il precedente immediato del rinnovamento spirituale augusteo.

- Il giorno in cui Cesare era stato ucciso fu dichiarato nefasto e adibirono a latrina il luogo della morte.

Il giorno della sua morte viene dichiarato nefasto. Dione annota che quello era un giorno in cui il senato si riuniva normalmente. Lo slittamento delle riunioni dei *patres* è un'altra prova del fatto che, da questa data in poi, Cesare viene considerato in tutto e per tutto come una divinità.

- Costruzione, secondo decreto, vicino al luogo detto Comizio, della Curia detta Giulia.

---

<sup>307</sup> Cfr. *supra*, XLIII, 44, 1.

<sup>308</sup> L'onore è citato da Dione immediatamente dopo quello di *imperator* perpetuo, e quindi, come senso, può essere ad esso ricollegato.

<sup>309</sup> A. Perkins (ed.), *The Excavations at Dura Europos, Final report V, Part I*, New Haven 1959, pp. 200-201.

<sup>310</sup> Suet. *Div. Aug.*, C. Su tutto il discorso degli *evangelia*: Brizzi, *Storia*, cit., pp. 438-440.

Questa notizia è solo una sottolineatura del decreto che aveva stabilito la creazione della *Curia Iulia*. Abbiamo già detto che alla morte di Cesare il senato si oppose fortemente alla costruzione di questo edificio, che venne effettivamente realizzato da Augusto solo nel 29<sup>311</sup>.

- Vietarono che nei funerali di famiglia fosse portata in processione una sua statua.

In questo modo egli era considerato implicitamente come una figura sovrumana, se non un dio.

Questo passo offre un altro esplicito riferimento all'avvenuta divinizzazione di Cesare. Le statue degli antenati venivano portate in processione nei funerali dei familiari; non così quelle degli dei<sup>312</sup>.

- Nessuno che cercasse rifugio nel suo tempio poteva esserne cacciato.

Questo stato di inviolabilità non era stato concesso a nessun tempio salvo a quello di Romolo.

Secondo Dione il motivo per cui ci si sarebbe potuti rifugiare nel tempio di Cesare era quello della sicurezza personale. Stando al racconto di Svetonio, il primo a non rispettare questa particolare condizione del tempio fu Ottaviano stesso; dopo la morte di Antonio e Cleopatra, infatti, egli, “fatto strappare il giovane Antonio, il maggiore dei due figli di Fulvia, dalla statua del divo Giulio, presso la quale si era rifugiato dopo lunghe e inutili preghiere, lo fece mettere a morte”<sup>313</sup>.

Più che una norma politico-religiosa, questo provvedimento aveva un carattere soprattutto simbolico. La *sacrosanctitas* di cui Cesare aveva goduto in vita era stata una novità assoluta dal punto di vista istituzionale; dopo la morte di lui essa continuava ad essere esercitata dal luogo che lo ricordava.

19) LIBRO XLVI, 55, 3: (novembre 43) incontro a Bologna per il secondo triumvirato. Dione lo chiama “un finto accordo”. Egli aveva già anticipato il patto parlando di alleanze stipulate “in via privata” fra i tre interessati: primo Ottaviano, che “strinse un accordo segreto con Antonio” prima ancora di marciare su Roma; subito dopo riporta che lo stesso Antonio e Lepido “avevano concluso un accordo tra loro”<sup>314</sup>.

---

<sup>311</sup> Cfr. quanto detto a proposito di XLIV, 5, 1-2.

<sup>312</sup> Cfr. LVI, 34, 2.

<sup>313</sup> *Div. Aug.*, XV.

<sup>314</sup> XLVI, 41, 5 e 42, 1.

- “Si costituirono tutti e tre in comune curatori e correttori per l’amministrazione e il riordinamento dello Stato”<sup>315</sup>.

20) LIBRO XLVIII, 3, 2: (fine 42) onori decretati dal senato ai triumviri che avevano vendicato Cesare. Dietro queste decisioni si coglie la volontà di Ottaviano perché, secondo Dione, i senatori le presero solo a malincuore.

- Cerimonia di ringraziamento agli dei prolungata praticamente per tutto l’anno.

Queste continue *supplicationes* sono l’atto conclusivo del processo che aveva portato Cesare, da morto, ad essere ancora per quegli anni un soggetto reale nella vita politica della Repubblica. Pubblicamente infatti, era per vendicare lui che Ottaviano aveva mosso la sua *pietas* di figlio fino a passi così estremi per un giovane della sua età.

Da questo momento in poi, il soggetto unico della vita politica della Repubblica (e anche del racconto di Dione) è Caio Giulio Cesare Ottaviano, il *divi filius*.

21) LIBRO XLVIII, 16, 1: (fine 42) riconoscimenti ad Ottaviano da parte del senato, che si era rivestito dell’abito proprio del tempo di pace<sup>316</sup>, dopo la guerra di Perugia.

- Diritto di portare l’abito trionfale e di mettere la corona d’alloro ogni qualvolta si celebrasse un trionfo.

È questo il primo caso in cui si parla di onori trionfali concessi ad Ottaviano. Con la vittoria di Perugia il figlio adottivo di Cesare aveva dimostrato di essere all’altezza della complicata situazione politica. Inoltre, a questo punto, egli si presentava come il detentore dell’unica grossa forza militare presente nella penisola, l’unico che poteva liberare Roma dalla fame cui Sesto Pompeo la costringeva<sup>317</sup>. Stando così le cose, non è difficile comprendere perché i senatori abbiano cominciato a ricoprirlo di lodi e onori, esattamente come era successo per suo padre.

---

<sup>315</sup> La carica era quella di *triumviri rei publicae constituendae* e, pur rifacendosi al primo triumvirato, ne trasponeva sul piano giuridico il potere eccezionale. Questo fu sancito da una legge del tribuno P. Tizio del 27 novembre. Cfr. anche App. B.C., IV, 7, 27; Liv. *per.*, 120; CIL, I, p. 466.

<sup>316</sup> Questo vuol dire che dopo la vittoria di Ottaviano a Perugia essi si ritenevano al sicuro da nuove guerre mentre, al contrario, Ottaviano già “si preparava a fare la guerra contro Sesto Pompeo”: XLVIII, 16, 2.

<sup>317</sup> XLVIII, 18, 1.

Se da una parte i senatori non concedono ad Ottaviano il trionfo, dall'altra gli conferiscono onori degni di un trionfatore: il diritto di indossare l'abito trionfale e quello di portare la corona d'alloro durante tutti i trionfi (anche non suoi) che sarebbero seguiti.

Il permesso di vestirsi dell'abito trionfale e della corona d'alloro, dapprima solo durante le cerimonie, era stato accordato a Cesare alla fine del 45; per il padre adottivo di Ottaviano era stato semplice, dopo tale onore, ottenere l'autorizzazione a vestire sempre quei segni di vittoria. Il futuro Augusto, invece, dovette aspettare sei anni prima che questo diritto diventasse continuativo<sup>318</sup>.

Normalmente la corona che l'*imperator* portava era d'oro<sup>319</sup>, mentre Dione la intende sempre d'alloro. Il malinteso è spiegabile forse per il fatto che, al tempo di Dione, la corona portata dall'imperatore era d'alloro e il rimando era chiaramente al trionfo repubblicano. Dopo Augusto, che ancora la mette, la corona d'oro fu sostituita da quella di alloro. In questo senso, è possibile che Dione riveda tutta la tradizione anche repubblicana e la attualizzi a simbolo del suo tempo.

22) LIBRO XLVIII, 54, 6: (fine 37) decisioni del senato a favore dei due triumviri e contro Sesto Pompeo.

- Revoca a Sesto Pompeo del sacerdozio e del consolato.

Immediatamente dopo l'inizio della guerra contro Sesto Pompeo, Ottaviano fece in modo che il senato manifestasse apertamente la propria ostilità contro il suo nemico anche in forma istituzionale: Sesto fu quindi rimosso dalle cariche che gli erano state conferite nel convegno di Miseno due anni prima<sup>320</sup>.

- Prolungamento del potere dei triumviri per altri 5 anni (con la ratifica di ciò che i triumviri avevano deciso nel convegno di Taranto).

Se da una parte, come si è detto, si rivide la posizione di Sesto dal punto di vista istituzionale, allo stesso modo il senato decise di prolungare quel potere triumvirale nato a Bologna.

È chiaro che dietro queste decisioni c'era la figura di Ottaviano, il quale proponeva e faceva approvare i provvedimenti da quella parte di senato che, con il tempo, si era conquistato. Dione è molto attento a queste sfumature istituzionali che nelle altre fonti godono, al contrario, di scarso risalto.

---

<sup>318</sup> Vedi *infra* quanto detto a proposito dell'anno 36 in XLIX, 15, 1.

<sup>319</sup> Cfr. Mommsen, *Storia di Roma*, cit., p. 472, n. 4; De Martino, *Storia*, cit., IV, p. 217.

<sup>320</sup> XLVIII, 36.

23) LIBRO XLIX, 15, 1; 5-6: (fine 36) decreti del popolo di Roma (οἱ ἐὼν τῷ αἴσθει) per Ottaviano tra la vittoria su Sesto Pompeo in Sicilia (avvenuta il 3 settembre), e il suo ritorno a Roma (dopo il 13 novembre<sup>321</sup>). Alcuni onori sono ricordati anche da Appiano<sup>322</sup>.

Si noti che tutti gli onori riportati in questo passo erano stati già offerti a suo tempo anche a Cesare. In pratica, già alla fine del 36, ben prima della vittoria di Azio, Ottaviano era riuscito a farsi conferire buona parte delle prerogative che suo padre adottivo era arrivato ad avere prima di lui. Alcuni di essi erano stati evitati dal senato stesso perché ritenuti pericolosi per lo Stato (ad esempio la dittatura<sup>323</sup>), altri erano stati scartati da Ottaviano (per esempio la maggior parte di quelli religiosi), che aveva tratto insegnamento dall'esperienza di Cesare e non voleva commettere i suoi stessi errori. Ad ogni modo, tutti questi decreti erano chiaramente votati ad una "restaurazione" dello Stato (nel senso che le magistrature tornarono a rispondere alla tradizione<sup>324</sup>).

- Si decise che Ottaviano ricevesse le lodi del popolo, delle statue e il diritto di proedria.

In Dione le tre concessioni sono trattate quasi sempre insieme. Sono gli stessi onori resi a Cesare dopo la morte di Pompeo<sup>325</sup>. In quel caso l'autore li aveva riportati sbrigativamente annoverandoli come alcuni dei tanti riconoscimenti concessi ad un vincitore. Questo fa pensare che per Dione questi due onori fossero davvero di poco conto, o almeno, che non rientrassero a pieno titolo tra i fatti degni di essere ricordati.

In questo caso, però, Dione fa un'eccezione, anche se Ottaviano aveva già ricevuto in altre occasioni questi stessi onori: di sue statue si era già parlato all'inizio dell'anno 43<sup>326</sup>; le lodi del popolo erano certamente state decretate già nel 42 dopo la vittoria sui Cesaricidi; la proedria era stata, forse, una delle prerogative concesse insieme alla carica ufficiale di triumviro<sup>327</sup>.

Questa citazione, dunque, risulta essere solamente una sottolineatura nel racconto di Dione. Da Appiano, però, sappiamo che una delle statue era stato scritto: *pace post diuturnas turbas terra marique restituta*<sup>328</sup>.

---

<sup>321</sup> Per le due date, cfr. EJ<sup>2</sup> p. 34, *Fasti Triumphales*.

<sup>322</sup> App. B.C., V, 130-131.

<sup>323</sup> Cfr. *supra*.

<sup>324</sup> Cfr. XLIX, 16, 1-2; App. B.C., V, 132, 548.

<sup>325</sup> XLII, 19, 3; cfr. *supra*.

<sup>326</sup> Cfr. *supra*.

<sup>327</sup> Cfr. M. Reinhold, *From Republic to Principate, an Historical Commentary on Cassius Dio's Roman History Books 49-52 (36-29 B.C.)*, Atlanta 1988, p. 35 (anche se Dione non lo dice mai espressamente).

<sup>328</sup> B.C., V, 130, 541-542.

- Arco trionfale.

Si tratta del primo arco trionfale decretato per Ottaviano; un altro gli sarà concesso dopo la battaglia di Azio e un altro ancora nel 20 a.C..

Non c'è accordo tra gli studiosi per quanto riguarda l'esistenza di questo arco. Secondo la maggior parte di essi, Ottaviano avrebbe rifiutato questo onore<sup>329</sup> e di conseguenza l'arco sarebbe rimasto allo stadio di proposta. Secondo altri<sup>330</sup> di questo primo arco conferito ad Ottaviano si avrebbe una rappresentazione su un denario<sup>331</sup>.

Le poche notizie in nostro possesso possono, in effetti, indurre a dubitare della sua esistenza, anche perché conferire ad Ottaviano un arco trionfale senza trionfo, ma solo per una *ovatio*, avrebbe potuto apparire un controsenso dal punto di vista sia istituzionale che economico.

- Entrare a Roma a cavallo.

Queste parole di Dione non sono chiare: avendo appena detto che era stato intitolato ad Ottaviano un arco trionfale ci si aspetterebbe che egli avesse ricevuto il trionfo secondo la formula normale. Dione però non impiega mai quel termine, limitandosi a riportare singole misure che indicano le sue parti ma che non lo menzionano in modo esplicito.

Se Dione avesse parlato di trionfo, non ci sarebbe stato nulla di strano nel fatto che Ottaviano potesse entrare in Roma a cavallo: questa specificazione può essere dunque significativa, considerata insieme al fatto che non si parla qui del cocchio sul quale era portato il trionfatore.

Si deve considerare che il trionfo era concesso solo in particolari circostanze. Anche se negli ultimi anni delle guerre civili queste regole erano state alquanto ammorbidite, il senato, in teoria, non poteva concedere al vincitore il trionfo per una guerra civile o combattuta contro degli schiavi<sup>332</sup>.

Certamente in questo caso il senato aveva tentato di far passare la vittoria di Ottaviano come la risoluzione di una lotta civile (ad essere vinto era stato un generale romano) e non come una vera e propria vittoria militare contro un nemico esterno alla Repubblica. In questo modo i *patres* cercavano di riportare l'onore del trionfo all'antico livello di eccezionalità, norma che negli ultimi decenni si era allentata. In questo modo pensavano, a torto, di accontentare comunque Ottaviano.

Quello che Dione riferisce è, probabilmente, il diritto alla *ovatio*<sup>333</sup>, onore simile ma inferiore al trionfo, che presenta con quello qualche differenza non ben specificata nella tradizione<sup>334</sup>. La cosa

<sup>329</sup> In base al passo di Dione di poco successivo (XLIX, 15, 3), è lecito pensarlo.

<sup>330</sup> O. Richter, *Die Augustusbauten auf dem Forum Romanum*, JDAI 4, 1889, pp. 150-162, in part. p. 154, n. 14; F. Coarelli, *Il Foro Romano, periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985, pp. 259-262.

<sup>331</sup> C.H.V. Sutherland - R.A.G. Carson, *The Roman Imperial Coinage*, I<sup>2</sup>, London 1984, p. 60, n. 267.

<sup>332</sup> Scullard, *Festivals*, cit., p. 214.

certa è che, a differenza del trionfo che prevedeva l'entrata in Roma su di un cocchio, l'*ovatio* permetteva l'ingresso in città sul proprio cavallo.

Dione aveva già parlato di questo onore anche nei riguardi di Cesare quando, nel 45, gli era stata concessa la facoltà di tornare a Roma a cavallo dal Colle Albano. Sia che si trattasse di un onore estemporaneo, sia che fosse parte di un decreto organico, anche in questo caso Ottaviano mirava a richiamare uno degli onori conferiti a Giulio Cesare.

- Portare sempre la corona d'alloro<sup>335</sup>.

Anche questo onore è identico a quello già concesso a Cesare nel 45<sup>336</sup>.

- Partecipare al banchetto nel tempio di Giove sul Campidoglio con la sua famiglia, nella ricorrenza del giorno in cui aveva ottenuto la vittoria, che sarebbe stata sempre festeggiata con una cerimonia di ringraziamento agli dei.

In questo modo Ottaviano iniziava ad avere un rapporto privilegiato con il tempio di Giove e con il suo culto.

- Abitare una casa costruita a pubbliche spese.

“Egli infatti aveva donato allo Stato e consacrato ad Apollo, dopo che su di esso era caduto un fulmine, il terreno sul Palatino che aveva acquistato per erigervi un'abitazione”<sup>337</sup>.

Qui è probabile che Dione abbia confuso due notizie. Dopo che un fulmine ebbe incendiato la casa di Ottaviano sul Palatino, che non era però una casa pagata dallo Stato<sup>338</sup>, ne fu eretta una seconda lì a fianco grazie anche allo spontaneo e simbolico aiuto dei cittadini di Roma<sup>339</sup>. In questo senso, la seconda casa di Augusto venne costruita *anche* a pubbliche spese<sup>340</sup>.

---

<sup>333</sup> Di cui parla chiaramente Appiano: *B.C.*, V, 130; cfr. anche Suet. *Div.Aug.*, XXII.

<sup>334</sup> Cfr. Scullard, *Festivals*, cit., p. 217, n. 301; Aulo Gellio V, 6, 27: *dissensisse veteres scriptores accipio*. Anche Ottaviano ne parla nelle *Res Gestae*: cfr. J.W. Humphrey – M. Reinold, *Res Gestae 4.1 and the Ovations of Augustus*, ZPE 57, 1984, pp. 60-62. Cassio Dione, riguardo alla traduzione del termine *ovatio*, si discosta dalla tradizione greca che lo aveva preceduto: mentre Dioniso e Plutarco avevano usato la formula quasi traslitterata di *ou)asthøj* – cfr. H.J. Mason, *Greek Terms for Roman Institutions*, Toronto 1974, p. 8; D. Magie, *De Romanorum Iuris Vocabulis*, Stuttgart 1973, p. 141 -, Dione insiste di più sulle caratteristiche della cerimonia e usa *e©f' iÀppou ()(o e©pìl keølhtoj*.

<sup>335</sup> Sulla corona d'alloro, vedi quanto detto a proposito di XLVIII, 16, 1.

<sup>336</sup> XLIII, 43, 1; Suet. *Div.Iul.*, XLV.

<sup>337</sup> XLIX, 15, 5.

<sup>338</sup> *Vell.Pat.* II, 81, 3.

<sup>339</sup> Suet. *Div.Aug.* XVII.

<sup>340</sup> Per la casa di Augusto: G. Carettoni, *Das Haus des Augustus auf dem Palatin*, Mainz 1983.



Sembra però più importante l'aspetto simbolico del provvedimento. La stessa possibilità era stata data a Cesare nel 45<sup>341</sup> e ricalcare il più possibile gli onori del padre adottivo sembra esser stata una delle linee guida nella condotta di Ottaviano. È certo che l'onore concessogli era estremamente significativo. La concessione di una dimora pubblica aveva un alto valore simbolico, ma la novità assoluta era l'uso comune delle risorse pubbliche e private. Quello che lo Stato spendeva per Ottaviano lo spendeva per sé; quindi anche quello che Ottaviano spendeva per sé, era speso per lo Stato.

A lungo andare, l'idea era diventata esplicita in Cesare; ma Ottaviano, oltre all'alibi della donazione fatta, aveva anche quello di essere divenuto *contubernalis* (quasi) del dio cui aveva fatto dedicare il tempio<sup>342</sup>.

Per lo stesso motivo, nel momento in cui Ottaviano divenne *pontifex maximus*, non andò ad abitare nella *Villa Publica*, (sede tradizionale di quel sacerdozio) ma allargò un'ala della sua casa con un tempio a Vesta e con la sede del *palladium*.

- *Sacrosanctitas* - chiunque lo offendesse con atti o parole doveva essere punito come se avesse oltraggiato un tribuno<sup>343</sup>- e concessione, allo stesso tempo, di sedere insieme ai tribuni. Questi onori rappresentano i primi passi che Ottaviano fece verso la completa acquisizione delle risorse tribunizie, ma ne costituivano ancora solo una piccola parte<sup>344</sup>.

È interessante notare che Cesare aveva ricevuto la *sacrosanctitas* nel 45 o 44, quasi alla fine della sua ascesa politica e quattro anni dopo aver ricevuto l'onore di sedersi nei seggi dei tribuni. Nel suo caso invece, Ottaviano ottenne la *sacrosanctitas* come riconoscimento a soli otto anni dal suo ingresso in politica (ben cinque anni prima della battaglia di Azio, dopo la quale Ottaviano ebbe lo *ius auxilii a vita*<sup>345</sup>) e insieme al diritto di usare il seggio tribunizio.

Se con Cesare, dunque, gli onori avevano seguito una sorta di *escalation*, per Ottaviano questo non avvenne; egli si trovò investito, giovanissimo, di onori che il padre adottivo si era conquistato in molti più anni. Questo potrebbe essere il motivo per cui lo stesso Augusto, nelle *Res Gestae*<sup>346</sup>, riporta solo questo gradino prima di quello della piena *tribunicia potestas*. Si sa invece che i passi

---

<sup>341</sup> XLIII, 44, 6; cfr. *supra*.

<sup>342</sup> Cfr. M.A. Levi, *Ottaviano capoparte*, II, Firenze 1933, p. 88.

<sup>343</sup> Anche in questo caso Dione parla di questo particolare potere utilizzando un'analogia: cfr. Baumann, *Tribunician Sacrosanctity*, cit., p. 171.

<sup>344</sup> Cfr. anche Tac. *Ann.*, I, 2. Erroneamente App. *B.C.*, V, 132 e Or. VI, 18, 34 riportano che Augusto ricevette la piena *tribunicia potestas*.

<sup>345</sup> Vedi *infra* LI, 19, 6.

<sup>346</sup> RG, 10, 1.

furono tre: prima del pieno potere tribunizio, Ottaviano ebbe lo *ius auxilii*, e solo nel 23 ricevette poi anche lo *ius interdicendi*, il *ius coercitionis*, il *ius agendi cum plebe*<sup>347</sup>.

È chiaro che il precedente di Cesare aveva significato molto; ma ormai, per i Romani era Ottaviano, e non Antonio sempre più lontano da Roma, ad attirare gli onori del condiscendente senato.

24) LIBRO LI, 19, 1-6: (fine 31) decreti del senato per Ottaviano dopo la battaglia di Azio.

- Trionfo su Cleopatra.

Così come la guerra era stata dichiarata contro un paese straniero (l'Egitto), così il trionfo venne celebrato per la vittoria su una regina straniera. Dione non aggiunge commenti a questo punto ma si intuisce come qui possa essere sottinteso uno dei suoi discorsi ricorrenti: nella guerra erano morti molti soldati nemici ma anche molti cittadini romani, e quella con Cleopatra era stata un'altra sanguinosa pagina delle guerre civili. Questo identico pensiero è ripreso dopo poche righe, quando Dione racconta che il senato decretò un secondo trionfo a Ottaviano dopo avere appreso della morte di Antonio e Cleopatra.

- Arco di trionfo a Brindisi.

È molto probabile che la città di Brindisi abbia deciso spontaneamente di elevare ad Augusto un arco di trionfo nello stesso momento in cui anche a Roma si decise la stessa misura<sup>348</sup>. Oggi non restano tracce certe dell'arco<sup>349</sup>.

- Arco di trionfo nel Foro di Roma.

L'arco aziaco a Roma doveva trovarsi tra il tempio di Cesare e quello di Castore e Polluce. Fu poi demolito per fare spazio all'arco partico del 19 d.C., sul quale furono posti i Fasti Capitolini<sup>350</sup>.

- Diritto di adornare il tempio di Cesare con i rostri delle navi catturate.

---

<sup>347</sup> Cfr. De Martino, *Storia*, cit., IV, p. 172 e n. 10.

<sup>348</sup> V.A. Sirago, *Puglia romana*, Bari 1993, pp. 150-151; l'unica fonte è questo passo di Dione.

<sup>349</sup> L'iscrizione dedicatoria è stata forse trovata: G. Marzano, *Recenti scavi in Piazza del Duomo a Brindisi*, ASP 8, 1955, pp. 25-27. La datazione, però, non coinciderebbe con il 31 a.C..

<sup>350</sup> A. Degrassi, *L'edificio dei Fasti Capitolini*, RPAA 21, 1945-1946, pp. 57-104, II t. 13.1, pl. v-x; CIL 6. 873. A proposito dell'arco cfr. anche J.W. Rich, *Augustus's Parthian honours, the temple of Mars Ultor and the arch in the Forum Romanum*, PBSR LXVI, 1998, pp. 97-115.

In posizione perfetta rispetto all'arco di trionfo, nel tempio del padre adottivo, Augusto fece affiggere un esemplare per ogni tipo di rostro delle navi catturate ad Azio. La trovata sembra non avere alcuna implicazione religiosa ma essere stata una misura nettamente propagandistica.

- Feste in onore di Ottaviano ogni quattro anni, cerimonia di ringraziamento per il suo giorno natale e per l'anniversario dell'annuncio della vittoria di Azio.

Sappiamo, ancora tramite Dione, che la festa che ricorreva ogni quattro anni fu celebrata per la prima volta nel 28<sup>351</sup> e ancora nel 16<sup>352</sup>. La cerimonia di ringraziamento per il suo giorno natale ricalcava quella decisa per Cesare nel 42<sup>353</sup>. Quella per la vittoria di Azio sottolineava in modo esplicito la nascita di un periodo di pace e la fine delle guerre civili.

Inutile sottolineare il fatto che le feste in onore di un personaggio pubblico o per le opere da lui compiute fossero una invenzione assolutamente contraria alla tradizione e inauguranti un nuovo periodo di culto della personalità.

- Proedria, statue, preghiere.

Dione cita ancora questo trio di onori, ormai ripetuto più volte, commentandolo come assolutamente superfluo.

- Secondo trionfo sull'Egitto.

Il trionfo su Cleopatra era stato decretato alla fine della guerra, prima che arrivasse la notizia della morte di Antonio e della regina<sup>354</sup>. Fu in seguito, dunque, che si decretò un secondo trionfo sull'Egitto. Ottaviano celebrò i trionfi (non solo due come dice Dione, ma tre: un primo su Pannoni, Dalmati, Iapodi, Celti e Galati; un secondo per la vittoria di Azio ed un terzo per la vittoria sull'Egitto e la morte di Cleopatra) dal 13 al 16 Sestile (poi ribattezzato agosto) del 29<sup>355</sup>.

Finalmente anche Ottaviano riceveva il suo primo e triplice trionfo.

---

<sup>351</sup> LIII, 1, 4-5; cfr. *R.G.* IX, 1; XXII, 1; Suet. *Div.Aug.*, LXIII.

<sup>352</sup> LIV, 19, 8.

<sup>353</sup> Cfr. *supra* a proposito di XLVII, 18, 5.

<sup>354</sup> Cfr. quanto detto *supra* per il trionfo su Cleopatra.

<sup>355</sup> Cfr. LI, 2; 19-22; *R.G.*, IV; XXI-XXII; CIL I<sup>2</sup>, p. 76, 180, 248; *Virg. En.*, VIII, 817; *Georg.*, III, 29; *Liv. per.*, 133; *Prop.*, II, 1, 31-segg.; *Vell.Pat.*, II, 89; *Strab.*, XII, 3, 6; Suet. *Div.Aug.*, XXII; XXX; XLIII; *Tib.*, VI; *App. Ill.*, 28; *Oros.*, VI, 20, 1-8; *Serv. ad Aen.*, VIII, 714.

- Il giorno della presa di Alessandria fu dichiarato fausto<sup>356</sup> e fu imposto agli Egiziani di contare i propri anni dal giorno in cui la città era stata conquistata da Roma.

Il momento in cui Alessandria era passata a Roma (primo Agosto del 30 a.C., lo stesso giorno del suicidio di Antonio) aveva segnato senza dubbio un momento epocale nella storia del popolo egiziano<sup>357</sup>. La dinastia dei Tolemei aveva retto il potere per quasi tre secoli, e il regno dei Faraoni aveva radici ben più antiche. Per questo motivo Dione, quando aveva commentato la presa dell'Egitto, aveva notato sarcasticamente che a suo parere Ottaviano non aveva voluto lasciare quella regione in mano ad un senatore perché gli Egiziani erano molto “desiderosi di novità”. Questa novità sarebbe dovuta consistere nel non avere una costituzione assolutistica ma nel potersi governare da soli<sup>358</sup>.

- Carica di tribuno a vita per Ottaviano e diritto di ausilio per tutti coloro che lo avessero invocato, sia dentro il pomerio, sia fuori le mura fino a una distanza di sette stadi e mezzo (il che non era concesso neppure ai tribuni).

La data in cui Augusto ricevette il potere tribunizio è associata da Dione a quella della presa di Alessandria; questo perché ai suoi tempi l'imperatore iniziava a contare gli anni del proprio regno dal momento in cui riceveva la *tribunicia potestas*.

Sappiamo però, sempre da Dione<sup>359</sup>, che Ottaviano iniziò a datare il suo regno solo dal 23. In questo caso è verosimile pensare che la piena *tribunicia potestas* sia stata assunta da Augusto solo in quest'anno (23), e che il potere tribunizio a vita di cui si parla in questo passo (che si riferisce al 30) si riferisca solo al diritto dello *ius auxilii*. Per Ottaviano tale prerogativa aveva un campo d'azione ancora più esteso di quello dei tribuni (Dione stesso lo specifica) ed era, di certo, vitalizio<sup>360</sup>.

Con un simile requisito Ottaviano arrivava solo al secondo gradino del potere tribunizio. Dione, così come aveva fatto per Cesare, dice giustamente che la carica divenne vitalizia, senza però specificare il fatto che Ottaviano non godeva ancora dei pieni poteri, anche se ne concentrava in sé una buona parte.

---

<sup>356</sup> Cfr. CIL 1<sup>2</sup> p. 323 e 244 = Ilt. 13. 2. 191 (Fasti Amiternini): *feriae ex s(enatus) c(onsulto) q(uod) e(o) d(ie) imp. Caesari divi f. rem public(am) tristissim[o] pericolo libera(vi)t*; Oros. VI, 19, 16; Macr. Sat., I, 12, 35; Eus. Chron. II, 140; Censorinus *De die natali* XXI, 9-10.

<sup>357</sup> Cfr. Reinhold, *From Republic to Principate*, cit., pp. 148-149.

<sup>358</sup> Da quanto dice Dione, questo però fu il destino della sola Alessandria. Cfr. A. Moscardi, *Note a P. Lond. 1912*, SIFC 47, 1975, pp. 236-250; I. Bell, *The Problem of the Alexandrian Senate*, *Aegyptus* 12, 1932, pp. 173-184.

<sup>359</sup> LIII, 32, 5.

<sup>360</sup> In questo senso è da intendere la spiegazione di Dione: la carica di tribuno gli era stata resa vitalizia ma questo non vuol dire automaticamente che gli erano stati conferiti tutti i poteri tribunizi. Egli aveva in mano, in questo momento, solo il diritto di sedersi negli stessi seggi dei tribuni e il loro diritto di aiuto. Non aveva ancora la piena *tribunicia potestas* che riceverà solo nel 23. Cfr. H. Last, *On the tribunicia potestas of Augustus*, RIL 84, 1951, pp. 93-110.

- Diritto di giudicare nei processi di appello e di avere il voto determinante in tutti i processi.

Il cosiddetto *calculus Minervae* consentiva ad Ottaviano di “integrare con un suo atto di grazia il voto mancante per l’assoluzione del reo, nel caso che appunto un solo voto fosse necessario”<sup>361</sup>. Anche questo era un riconoscimento estremamente significativo dal punto di vista simbolico certamente più che da quello pratico. Il *calculus* faceva in modo che Ottaviano fosse visto come un ultimo referente cui la giustizia poteva appellarsi e almeno concettualmente ne faceva una figura di livello superiore.

- Suppliche per Ottaviano da parte dei sacerdoti e delle sacerdotesse in occasione delle preghiere per il popolo e per il senato e libagioni in suo onore nei banchetti pubblici e privati<sup>362</sup>.

Il De Martino ha voluto vedere in questo ultimo accenno di Dione un riferimento al *Genius Augusti* che fu introdotto nel culto familiare qualche tempo dopo<sup>363</sup>.

Di fatto, entrambi questi onori, erano serviti ad Ottaviano per allargare la sua sfera di influenza in ambito religioso. Se da una parte nessuno di questi atti può essere ritenuto blasfemo (egli non aveva mai cercato apertamente di farsi pregare allo stesso modo degli dei), dall’altra essi rappresentavano dei punti di non ritorno. Era chiaro ormai che un uomo diveniva punto imprescindibile per la religione romana privata e per la *forma mentis* della società<sup>364</sup>.

25) LIBRO LI, 20, 1-3: (anno 29) decreti del senato per Ottaviano dopo l’arrivo a Roma di una lettera del re dei Parti Fraate, il quale aveva appena ristabilito la pace nel suo regno contro Tiridate. Fraate aveva fatto seguire al messaggio l’invio di un figlio, che sarebbe stato lasciato a Roma come ostaggio nelle mani di Ottaviano.

Tutti questi decreti si spiegano dunque con la percezione di una nuova pace, non solo interna ma anche esterna, che avrebbe dato tregua a tutto il popolo romano.

---

<sup>361</sup> De Martino, *Storia*, cit., IV, p. 148; cfr. anche la nota 11 alla stessa pagina.

<sup>362</sup> Cfr. Hor. *Carm.*, IV, 5, 31; Petron., LX.

<sup>363</sup> De Martino, *Storia*, cit., IV, p. 237: “Ma il decreto del 29 era solo un precedente; l’organizzazione ufficiale e definitiva del culto del *Genius Augusti* avvenne solo più tardi, non prima del 12, quando il principe assunse il pontificato massimo e non oltre il 7 allorché si pose termine al riassetto del culto dei *Lares compitales*”.

<sup>364</sup> Che comunque avevano accolto tra le divinità suo padre adottivo e consideravano Ottaviano già un *divi filius*. Un discorso a parte meritano gli altri abitanti dell’impero che, soprattutto in Oriente, non esitavano a chiamarlo, ancora vivente, *θεοῦ υἱός*, *swthor*, *eu@erge@thj*, etc. Per questi vedi L.R. Taylor, *The Divinity of the Roman Emperor*, Middletown 1931, App. III, pp. 270-segg. ; F. Taeger, *Charisma, Studien zur Gestalt des Antiken Herrscherkultes*, Stuttgart 1960, II, p. 187.

- Aggiunta del suo nome negli inni, come quelli degli dei.

L'inno che contiene il nome di Augusto è il *carmen saliare*<sup>365</sup>.

- Istituzione di una tribù chiamata Giulia in suo onore.

Si è ricordato sopra<sup>366</sup> come anche a Cesare fosse stato decretato questo onore; e come la tribù *Iulia*, invece che essere creata *ex novo*, avesse dovuto solamente sostituire il nome di un'altra delle 35 canoniche.

- Diritto di portare la corona trionfale in tutte le feste.

In questo caso Dione non specifica se si tratti di una corona d'oro o d'alloro; ma, da quanto detto sopra<sup>367</sup>, si potrebbe arguire che si tratti di questo secondo tipo.

- Anche i senatori che avevano vinto con lui avevano il diritto di vestirsi con il mantello ornato di porpora nel trionfo.

Questo era un riconoscimento simbolico per quella parte del senato che si era dimostrata fedele ad Ottaviano nella guerra di Azio e anche nel momento dell'inseguimento di Antonio in Egitto. Era un mezzo per togliere ogni dubbio (anche psicologico) circa il fatto se fosse stato giusto o meno concludere in quel modo la guerra civile.

- Sacrifici di tutto il popolo nel giorno del suo ingresso a Roma e sacralizzazione di quel giorno.

Anche questa misura di mobilitazione popolare tendeva forse a far cambiare una volta per tutte il clima sociale a Roma. Era come se a tutta l'Urbe fosse stata offerta la possibilità di riconoscere che da quel momento in poi tutto sarebbe cambiato.

Certo questo provvedimento doveva essere in coppia con quello per cui tutto il popolo di Roma sarebbe dovuto andare a salutare Ottaviano al suo ritorno, cosa che egli rifiutò.

- Possibilità di eleggere quanti sacerdoti volesse, anche oltre il numero tradizionale.

Anche in questo caso il De Martino, seguendo le idee del Mommsen, dimostra che, una volta ancora, non si trattava di una vera e propria elezione ma solo di una *commendatio*<sup>368</sup>.

---

<sup>365</sup> Cfr. *R.G.*, IX-X.

<sup>366</sup> Cfr. quanto detto a proposito di XLIV, 5, 2.

<sup>367</sup> Cfr. quanto detto a proposito di XLVIII, 16, 1.

<sup>368</sup> De Martino, *Storia*, cit., IV, p. 148, n. 12.

- Chiusura delle porte del tempio di Giano<sup>369</sup>.

Questo fu uno dei provvedimenti che, secondo Dione, Augusto ebbe più a cuore, perché lo immetteva nella tradizione esclusiva, di quei pochi magistrati che erano riusciti a mantenere un periodo di pace.

- Tutto il popolo di Roma doveva andargli incontro quando sarebbe entrato in città.

Questo onore, come detto, fu rifiutato da Augusto; egli riuscì a far passare l'idea secondo cui non amava disturbare tutti con le cerimonie<sup>370</sup>. Questa fu, forse, la ragione vera del rifiuto.

26) LIBRO LII, 41, 3- 42, 6: decreti di Ottaviano del 29, riportati dopo i discorsi di Agrippa e Mecenate.

- *Praenomen* di *imperator* (τοῦ αὐτοκράτορος).

Non si trattava, come ricorda Dione, del titolo che veniva concesso nell'antichità, "ma di quello che designava il possesso del potere, con la stessa valenza di quello che era stato votato per suo padre Cesare e per i discendenti di lui".

Si noti innanzitutto che questa decisione di Ottaviano è la prima riferita dopo la lunga parentesi retorica dei discorsi di Agrippa e Mecenate.

La notizia di Dione ha creato confusione nelle analisi storiche, per il fatto che altre fonti incontrovertibili (monete, Fasti Capitolini) attestano l'assunzione del titolo di *imperator* per il 38 o per il 37. Forse, per puntualizzare la lunga e acuta trattazione del De Martino<sup>371</sup>, Dione ha pensato bene di aggiungere il *praenomen imperator* in via ufficiale solo dal momento in cui, nel suo racconto, Ottaviano si era confrontato con i suoi due consiglieri e aveva deciso per il principato. Un'aggiunta del *praenomen* precedente ai discorsi, avrebbe tolto ogni dubbio dal punto di vista letterario e avrebbe creato incomprensioni dal punto di vista giuridico: per un lettore di III secolo, il nome (non il titolo!) di *Imperator* indicava una persona soltanto.

---

<sup>369</sup> Cfr. *R.G.*, XIII; Liv. I, 19, 3; Vell.Pat. II, 38; 89; Ovid., *Fasti*, I, 709-segg.; III, 88-segg.; Suet. *Div.Aug.*, XXXI-XXXII; Plut., *de fort. Rom.*, 9; Floro, II, 34; Oros., VI, 20, 8.

<sup>370</sup> Cfr. Suet. *Div.Iul.*, LIII.

<sup>371</sup> Per tutta la questione cfr. De Martino, *Storia*, cit., IV, pp. 212-217, con relative note.

- Rassegna della lista dei senatori; aumento del numero delle famiglie patrizie<sup>372</sup>.

L'assenza di censori aveva permesso a Ottaviano di utilizzare la *potestas censoria* in virtù del suo *imperium* maggiore, quello consolare. In questo modo, egli poteva regolare il passaggio dei cittadini tra le varie classi<sup>373</sup>.

- Vietò a tutti i senatori di uscire dall'Italia senza che fosse egli stesso ad ordinarlo o a permetterlo a qualcuno.

Questa misura voleva tentare di mantenere sotto controllo gli spostamenti dei senatori, sia dal punto di vista economico che politico. Dione riporta anche che la misura era ancora vigente al suo tempo, con le eccezioni di Sicilia e Gallia Narbonense.

## Riassumendo

Dopo un'attenta analisi, nel testo di Dione si possono identificare, riguardo alle cariche ed agli onori concessi a Cesare ed Ottaviano, alcuni caratteri comuni.

### 1- Il rapporto tra il potere politico e quello militare

La prima concessione decretata dal senato a Cesare fu quella di fare ciò che egli voleva dei partigiani di Pompeo Magno, "non perché egli non possedesse già da sé questo diritto, ma affinché sembrasse che lo esercitava in base ad una legge". Con questa frase Dione descrive perfettamente la debolezza della politica davanti al potere militare; e quindi del senato davanti a Cesare. Questa è la premessa di ciò che seguirà nel racconto: un senato sempre più confuso e impotente, prima davanti al potere del dittatore, poi a quello di Antonio e Ottaviano, fino alla quasi completa eclissi.

"Inoltre, col pretesto dei nemici che lo contrastavano in Africa, lo dichiararono arbitro di fare la guerra e la pace con le nazioni che volesse, anche senza darne comunicazione al popolo e al senato. In verità egli possedeva già questo diritto perché aveva un fortissimo esercito"<sup>374</sup>. In questo caso Dione mostra come di fatto fossero già nelle mani di Cesare molte delle possibilità che di lì a poco

---

<sup>372</sup> Dione continua spiegando il perché di questa scelta: "La maggior parte dei patrizi erano periti (nelle guerre civili, infatti, nessuna classe viene così decimata come la *nobilitas*)". La legge doveva essere una *lex Saenia* nominata da Tacito, *Ann.*, XI, 25. Cfr. F. Millar, *Triumvirate and Principate*, JRS 63, 1973, pp. 50-67, in part. p. 53, n. 39.

<sup>373</sup> Cfr. quanto detto a proposito di Cesare per i passi XLIII, 14, 4 e XLIV, 5, 3.

<sup>374</sup> XLII, 20, 1-2.



sarebbero diventate quelle degli imperatori: un potere militare illimitato nel tempo e nello spazio, che non teneva alcun conto dei confini provinciali (esigenza che esisteva invece per i proconsoli), unita al comando supremo di tutti gli eserciti di Roma.

Nello stesso passo sono riportati molti dei poteri dei quali Cesare era già detentore di fatto e che il senato continuava a ratificare solo per salvare l'apparenza. Il diritto di fare ciò che volesse dei soldati battuti Cesare se lo era conquistato da tempo, esercitando quella *clementia* che lo aveva reso così superiore sul piano politico a tutti gli altri generali del suo tempo (e che, come mostrerà di sapere Seneca, è prerogativa dei re).

## 2- Il rapporto tra la tradizione e le novità istituzionali

Dione, all'inizio, cerca costantemente di mettere in evidenza il fatto che le cariche offerte a Cesare (e volute poi anche da Augusto) non costituivano mai, o quasi, una novità assoluta.

All'indomani della battaglia di Farsalo, ad esempio, i cittadini di Roma “decisero di concedere a Cesare tutti gli onori che era possibile trovare”<sup>375</sup>. Il passo dà l'idea che il problema non fosse quello di inventare nuove cariche o di rivoluzionare il meccanismo istituzionale. Ciò che è decretato per Cesare non ha nulla di inventato: addirittura (Dione è puntualissimo sulla questione) “gli onori che erano nuovi e proposti allora per la prima volta ... non furono accettati da Cesare”<sup>376</sup>. Almeno formalmente, dunque, i provvedimenti presi rientrano tutti nella tradizione romana.

La novità assoluta era un'altra. Dione non la rivela subito ma aspetta che il racconto proceda fino alla fine dell'anno 45. Dopo la vittoria di Munda, infatti, Cesare ricevette moltissimi onori ma il nostro autore non li riporta tutti insieme. Dopo avere raccontato quali siano stati i provvedimenti presi a caldo all'indomani della guerra (un primo blocco, dunque, che corrisponde al nostro punto 4), egli distingue tra i rimanenti, e li riporta in due gruppi (punti 5 e 6), facendo precedere un commento.

Alla fine della seconda lista, Dione scrive che “benché ad alcuni cittadini potessero sembrare esagerati e fuori dal normale, non erano per nulla antidemocratici: ne furono però decretati degli altri che lo rivelavano apertamente un re”.

È interessante notare come per Dione esista sempre, oltre al piano politico del racconto, anche quello puramente istituzionale. Se da un lato è vero che nessuno degli onori del primo “blocco”

---

<sup>375</sup> XLII, 20; nella traduzione abbiamo considerato il verbo εὑρεῖν nel suo semplice significato di “trovare”.

<sup>376</sup> XLII, 19, 3; non era nelle mire di Cesare, dunque, essere il primo a inaugurare un mondo diverso. Voleva essere il primo, ma del suo mondo: a questo proposito, cfr. XLI, 54, 1.

configurava di per sé una forma antidemocratica di potere, era chiaro che politicamente la gravità dei provvedimenti era data dal fatto che le cariche erano concentrate nelle mani di una singola persona. Questo implicava il superamento di due imprescindibili limiti delle istituzioni repubblicane, quello di collegialità e di annualità.

Dione fa notare spesso anche un'altra novità politica: Cesare, in alcuni casi, non riveste una magistratura ma ne assume comunque i poteri. Ciò accade nel 48 per quanto attiene ad alcune prerogative dei tribuni<sup>377</sup>; nel luglio del 46 a proposito della *potestas censoria*<sup>378</sup>; alla fine del 45, quando si fa conferire la *sacrosanctitas tribunizia*. Dione non accusa mai Cesare apertamente di illegalità (il giudizio su di lui resta, nel complesso, sempre positivo) ma non risparmia commenti a proposito del fatto che il dittatore, capita l'importanza del potere tribunizio, se ne appropriò passo dopo passo. Dal punto di vista istituzionale Cesare, non essendo un plebeo, non avrebbe mai potuto aspirare alla carica di tribuno; l'unico mezzo per arrivare ad avere i poteri tribunizi era dunque quello di farseli assegnare separatamente dalla carica stessa.

Il tribunato plebeo era nato con la funzione di bilanciare l'immenso (e a volte troppo sfruttato) potere degli aristocratici rispetto alla plebe. L'unione di due poteri opposti in una sola persona segnava, di fatto, la fine politica della magistratura plebea.

Benché essa abbia continuato a sopravvivere come nome e come strumento di propaganda verso la plebe, Cesare ed Augusto ne utilizzarono fattivamente solo una piccola parte (la *sacrosanctitas*), facendo praticamente sparire il diritto di *intercessio*; tanto che Dione, che parla dal III secolo, non lo nomina neppure<sup>379</sup>.

### 3- Il rapporto di Ottaviano con Cesare: coincidenza letteraria

Un altro aspetto che emerge da queste liste è quello della quasi completa coincidenza, anche letteraria, istituita da Dione tra i poteri militari e politici di Cesare e di Ottaviano (solo per quelli religiosi le cose sono diverse, come vedremo).

---

<sup>377</sup> XLII, 20.

<sup>378</sup> XLIII, 14, 3.

<sup>379</sup> Proprio per questa atrofizzazione del potere tribunizio sotto il principato, non ci si deve meravigliare che Dione nel suo racconto della costruzione dell'impero lo tratti come un potere tra gli altri. Certo egli ha colto l'assurdo istituzionale (il fatto che Cesare non ricoprisse la carica ma si arrogasse i singoli poteri) ma non commenta mai dal punto di vista politico. Ciò non deve essere visto come una mancanza di interesse o di coscienza, ma semplicemente come un fatto proporzionato alle finalità che il racconto di Dione si prefiggeva.

## - I poteri militari

Il potere più importante ricordato da Dione, è senza dubbio quello dell'*imperium* militare. Cesare lo possedeva di fatto dal 48, dall'uscita di scena di Pompeo<sup>380</sup>. Augusto iniziò la sua scalata al potere senza avere truppe ai suoi ordini. Il testamento di Cesare, però, legava indissolubilmente l'accettazione dell'eredità agli altri suoi provvedimenti, tra cui la distribuzione di terre ai veterani. Ottaviano comprese immediatamente l'importanza di disporre di truppe e se ne procurò altre con denaro e con promesse<sup>381</sup>. Queste ultime furono mantenute anche grazie ai soldi dello Stato<sup>382</sup> e il suo comando fu reiterato anche per la guerra, fortemente patrocinata da Cicerone nelle Filippiche, contro Marco Antonio<sup>383</sup>. Proprio dopo la guerra di Modena, Ottaviano è per la prima volta acclamato *imperator*<sup>384</sup>, anche se non ha partecipato alla battaglia decisiva<sup>385</sup>.

Segue una parte convulsa della via al potere di Ottaviano. Proprio quel potere militare che il senato si era accorto essere eccessivo nelle sue mani<sup>386</sup> riesce a procurargli, poco dopo, le cariche richieste: pretura e consolato<sup>387</sup>. Per i *patres* era già troppo tardi. Il potere triumvirale<sup>388</sup> ed il suo prolungamento<sup>389</sup> continuarono a mantenere ad Ottaviano un potere militare legale, che lo portò a sconfiggere Sesto Pompeo prima, Cleopatra e Antonio poi. Solo a questo punto il potere del figlio di Cesare giunse ad uguagliare di fatto quello del padre, e questo incise sulle istituzioni, tanto da cambiare per sempre il significato della parola *imperator*<sup>390</sup>.

## - Il consolato

Per quanto riguarda il consolato, questa carica non fu altro che uno dei tanti gradini verso il potere che Ottaviano si dovette conquistare con la forza. Era già avvenuta, infatti, quella rivoluzione per la quale essa passava ad essere un titolo che poteva essere trattato con sufficienza nella carriera istituzionale di un Romano (si pensi al meccanismo dei *co. suffecti* inaugurato da Cesare nel 48)<sup>391</sup>.

---

<sup>380</sup> Questo potere gli fu conferito anche formalmente dal senato: XLII, 20.

<sup>381</sup> Cfr. XLV, 12, 1-2.

<sup>382</sup> Uno dei primi provvedimenti presi dal senato verso Ottaviano fu quello di ripagare i suoi soldati con i sodi pubblici: XLVI, 29.

<sup>383</sup> XLVI, 29.

<sup>384</sup> Ancora inteso nel "vecchio" senso della parola: cfr. l'attenta distinzione che Dione fa nel libro LII, 41, 3-4.

<sup>385</sup> XLVI, 38, 1.

<sup>386</sup> XLVI, 40, 3: "Perché Ottaviano non avesse né la forza né la voglia di provocare qualche danno, onorarono tutti i suoi nemici".

<sup>387</sup> XLVI, 41, 3.

<sup>388</sup> XLVI, 55, 3.

<sup>389</sup> XLVIII, 54, 6.

<sup>390</sup> LII, 41, 3.

<sup>391</sup> Cfr. il giudizio di novità dato da Dione a LIII, 46, 3.

#### - I poteri tribunizi

Un lungo discorso è già stato fatto<sup>392</sup> circa il modo nel quale i differenti poteri tribunizi furono raccolti dal padre e dal figlio adottivo in modo e tempo diversi<sup>393</sup>. Alla fine, però, la differenza era azzerata: entrambi avevano di fatto la possibilità di usare tutti i poteri tribunizi per un periodo di tempo illimitato<sup>394</sup>.

#### - I poteri elettivi

Sempre in campo politico, anche riguardo alla scelta degli uomini da promuovere alle cariche pubbliche, Cesare e Augusto si mossero in maniera molto simile. Il primo dei due ottenne quasi certamente il privilegio di una *commendatio* sui candidati anche se tentò di mantenere tutto nei limiti della tradizione<sup>395</sup>. Augusto fece esattamente lo stesso: alcuni li nominò direttamente, altri li fece eleggere, ma si assicurò sempre che gli eletti fossero quelli giusti<sup>396</sup>.

#### - Il trionfo

Dione tratta in modo parallelo anche l'aspirazione al trionfo. Si è visto come Ottaviano puntasse ad ottenere quel riconoscimento (di cui suo padre si era fregiato tante volte) già nella primavera del 43, dopo la prima battaglia cui aveva partecipato. Dione dice: "Quanto ad Ottaviano, non solo non lo stimarono meritevole di un grande premio, ma tentarono anche di privarlo di ogni potere, concedendo a Decimo Bruto tutti quei vantaggi che egli si aspettava di ottenere. Infatti decretarono in suo onore non solo sacrifici, ma anche il trionfo"<sup>397</sup>. Neppure la guerra vinta contro Sesto Pompeo nel 36 valse ad Ottaviano il desiderato trionfo, ma solo una *ovatio*, l'arco trionfale e la corona d'alloro<sup>398</sup>.

---

<sup>392</sup> Cfr. quanto detto nell'ultima parte del punto 23 a proposito di XLIX, 15, 6.

<sup>393</sup> Cfr. quanto detto nel punto 1 a proposito di XLII, 20, 3 sull'onore della *sacrosanctitas* concessa a Cesare e che, commenta Dione, "non era mai stato concesso a nessuno".

<sup>394</sup> Riguardo alla durata dei poteri tribunizi offerti a Cesare, Dione non specifica mai un limite di tempo dopo del quale essi avrebbero dovuto essere rinnovati (dal senso generale di alcuni passi, in particolare XLIV, 5, 3, si potrebbe anche arguire che essi erano vitalizi) o un momento in cui egli ricevette tutti i poteri dei tribuni. Su Augusto invece, contrariamente ad Appiano (*B.C. V*, 132) e Orosio (*Hist. VI*, 18, 34), Dione ci riporta che fu solo nel 23 che egli ricevette la completa *tribunicia potestas*.

<sup>395</sup> XLIII, 47, 1: "A parole venivano eletti dalla plebe e dal popolo secondo la tradizione...ma in realtà erano eletti da Cesare, ed erano mandati nelle province senza sorteggio".

<sup>396</sup> LIII, 21, 7.

<sup>397</sup> XLVI, 40, 1.

<sup>398</sup> XLIX, 15, 1; vedi *infra*.

La fase storica molto concitata aveva fatto in modo che il senato tendesse a restringere la concessione di un onore speciale come il trionfo, il quale negli anni di potere cesariano, era stato abusato<sup>399</sup>.

Solo al termine delle guerre, Ottaviano conseguì il suo primo, triplice trionfo, riuscendo ad eguagliare Cesare anche sotto questo punto di vista<sup>400</sup>.

#### - La censura

Un ulteriore potere del quale Dione dà notizia è quello censorio. Certamente questo era tenuto in gran conto sia da Cesare che da Augusto per la forte implicazione politica, che permetteva di posizionare le persone fidate in senato. Dopo i primi anni di principato, però, Augusto stesso non vorrà più esporsi in prima persona come revisore del senato per una questione di popolarità; mentre continuerà sempre ad esercitare la *cura morum* nel solco della tradizione per l'interesse dell'impero e del popolo romano.

Cesare è insignito della *cura morum* nel 46<sup>401</sup>, e alla fine del 45 diventa censore unico a vita<sup>402</sup>.

Per Augusto, come detto, il discorso è più complesso: Svetonio<sup>403</sup> e Dione<sup>404</sup> riferiscono che nel 19 gli fu richiesto dal senato e dal popolo di procedere ad un riordinamento della legislazione sui costumi<sup>405</sup>. Egli vi mise mano in base alla sua *tribunicia potestas* e non ad una *cura morum* vera e propria<sup>406</sup>.

Lo stesso Dione, nel discorso attribuito a Mecenate, torna sull'argomento con una sua idea: egli propone di eleggere un senatore a "sottocensore" (*u(potimhthøj)*) perché "corregga tutti quei comportamenti che non richiedono alcuna forma di punizione, ma che, se trascurati, diventano causa di mali gravi e diffusi"<sup>407</sup>. Parlando del tipo di potere della carica, Mecenate specifica che questa dovrebbe essere subordinata alla censura, in quanto questa dovrebbe rappresentare una prerogativa di Augusto. In questo caso, dunque, Dione attualizza il potere censorio ai suoi tempi, quando la censura era ricoperta solo dall'imperatore.

#### - I riconoscimenti religiosi

---

<sup>399</sup> Cfr. *supra* il punto 16 riguardo a XLVI, 40, 3.

<sup>400</sup> Cfr. *supra* il punto 24 a proposito di LI, 19, 5.

<sup>401</sup> Cfr. *supra* il punto 2 a proposito di XLIII, 14, 4.

<sup>402</sup> Cfr. *supra* il punto 9 a proposito di XLIV, 5, 3.

<sup>403</sup> D.A., XXVII, 5.

<sup>404</sup> LIV, 10, 5; 30, 1.

<sup>405</sup> Insieme gli offrirono una *maxima potestas*, che però l'imperatore non accettò perché contraria agli *exempla maiorum*. Su questo punto vedi De Martino, *Storia*, cit., IV, p. 206.

<sup>406</sup> Questo è riportato chiaramente nel testo del *Monumentum Ancyranicum*: gr. III, 6, 14.

<sup>407</sup> LII, 21, 4.

Battuti i pompeiani in Africa nel 46, a Cesare vengono tributate le prime cerimonie religiose di ringraziamento: quaranta giorni di sacrifici<sup>408</sup> (aumentati a cinquanta l'anno successivo dopo la battaglia di Munda<sup>409</sup>) e una statua intitolata "al semidio"<sup>410</sup>. Del 45 sono il ringraziamento per qualsiasi vittoria<sup>411</sup>, altre due statue dedicate "al dio invincibile" e un'altra sul Campidoglio accanto a quelle dei re<sup>412</sup>. Sono probabilmente sempre del 45 (o dell'inizio del 44) i sacrifici pubblici per il suo compleanno, le statue in tutte le città e i templi della Repubblica, altre due "al salvatore" e "al liberatore di Roma dall'assedio" nell'Urbe<sup>413</sup>, il diritto di trasmettere il titolo di *pontifex maximus* al proprio figlio<sup>414</sup>, pubbliche preghiere ogni anno, una festa quinquennale, il titolo di "Giove Giulio"<sup>415</sup>.

Analizzando queste concessioni non si può fare a meno di notare che molte di esse appaiono esagerate, se non del tutto fuori luogo (non a caso le altre fonti non le riportano affatto<sup>416</sup>).

Soprattutto le intitolazioni delle statue sembrano contrarie all'immagine di sé che Cesare aveva tentato di proporre e questo fa pensare che formalmente egli non le avrebbe mai accettate.

## Conclusione

Nel trattare il periodo di passaggio dalla Repubblica all'impero, Dione segue apparentemente un indirizzo preciso. Dal punto di vista politico -anche se non da quello istituzionale- Cesare è da considerarsi il primo imperatore in tutto e per tutto<sup>417</sup>. L'idea che lo storico vuole far passare ai suoi lettori è questa. Sia dal punto di vista delle cariche pubbliche che degli onori politici la differenza tra padre e figlio adottivo finisce, di fatto, collo scomparire. Dittatura a parte, tutti i poteri che erano stati di Cesare erano poi divenuti i poteri e le prerogative anche di Ottaviano. Questi era riuscito infine a rendere quell'enorme potere parte delle istituzioni e a farne un sistema di governo che si

---

<sup>408</sup> XLIII, 14, 3.

<sup>409</sup> XLIII, 42, 2.

<sup>410</sup> XLIII, 14, 6.

<sup>411</sup> XLIII, 44, 1.

<sup>412</sup> XLIII, 45, 1.

<sup>413</sup> XLIV, 4, 4-5.

<sup>414</sup> XLIV, 5, 3.

<sup>415</sup> XLIV, 6, 1-2.

<sup>416</sup> Appiano (*B.C.*, II, 102-103) e Plutarco (*Caes.*, 55) riportano notizie quasi identiche, insistendo molto sui quattro trionfi ma non nominando nessun altro onore concesso a Cesare se non il consolato per l'anno successivo.

<sup>417</sup> Cesare era trattato allo stesso modo degli imperatori anche dal punto di vista religioso: ad esempio il suo giorno natale è presente come quello di tutti gli altri imperatori nel *Feriale Duranum*; cfr. Perkins, *The Excavations at Dura Europos*. cit., pp. 200-201.

sovrappose a quello repubblicano. Era comunque chiaro anche ai senatori più conservatori che esso doveva essere profondamente rinnovato.

Solo su una categoria di riconoscimenti, dunque, Dione non è preciso: quelli che riguardano la religione. Lo scrittore infatti, tentando di essere il più dettagliato possibile, attribuisce erroneamente a Cesare molti dei riconoscimenti religiosi (soprattutto statue e diritti) che il dittatore non avrebbe mai non solo sollecitato, ma neppure accettato, e che probabilmente gli furono decretati solo dopo la morte per interessamento di Augusto. Cesare, ad esempio, non aveva mai osato proclamarsi *divus*, mentre per Augusto una delle prime richieste era stata proprio quella di divinizzare il padre dopo la morte e poter essere così chiamato *divi filius*. Lo stesso si potrebbe dire riguardo al titolo di “Giove Giulio”.

Per quanto riguarda la carica di *pontifex maximus* e la sua trasmissibilità, a Dione questo provvedimento non doveva parere affatto assurdo, visto che al suo tempo quel titolo era prerogativa degli imperatori. Anche se Augusto dovette aspettare la morte di Lepido per rivestire la carica religiosa più importante di Roma, niente vietava di pensare che Cesare, vivendo un momento di onnipotenza, avesse preteso l’ereditarietà di quella carica. Nell’economia del racconto di Dione quel fatto tende probabilmente a dimostrare il livello assoluto del potere di Cesare e la completa accondiscendenza del senato.

Dione, dunque, tratta come ovvi e scontati alcuni poteri che al contrario, calati nel loro contesto storico, erano stati delle novità assolute e rivoluzionarie<sup>418</sup>.

---

<sup>418</sup> Cfr. per tutti il Millar (*A study*, cit., pp. 100-101) che reputa molto strano il fatto che Dione spenda solo qualche riga di commento al racconto del voto della *tribunicia potestas* e dell’*imperium proconsulare* in LIII, 32, 5 (su questo cfr. anche L. Wickert, *Das imperium proconsulare des Augustus*, RhM 96, 1953, p. 192: anche lui si meraviglia del fatto che Dione non parli mai dell’*imperium proconsulare* in modo esplicito) e in molti altri passaggi tra il 23 e il 19.

## Capitolo II: I libri a cavallo tra Repubblica e impero (XLII-LII)

L'epoca delle guerre tra i triumviri rappresenta uno dei periodi di crisi tra i più gravi nella storia di Roma. Questi anni di totale prevaricazione del potere militare su quello politico (e quindi di anarchia) sono riportati da Dione in modo ordinato, polarizzato intorno a quelle figure che contraddistinguono l'epoca e che avranno ascendenze su tutta la storia successiva di Roma. Egli parla soprattutto di Pompeo, Cesare, Marco Antonio e Ottaviano.

### LIBRO XLII

E' stato giustamente osservato<sup>419</sup> come, nel momento in cui il racconto della *Storia Romana* si focalizza sulla guerra tra Cesare e Pompeo (i libri XLI e XLII), queste due figure assumano nel racconto di Dione delle proporzioni enormi. Esse riescono quasi a fare scomparire tutti i personaggi minori che pure, storicamente, rivestono un ruolo fondamentale per la riuscita militare delle campagne belliche di entrambi.

Questa nota letteraria testimonia il fatto che Dione era ben consapevole di quello che stava scrivendo: presentare una guerra tra privati cittadini come se si trattasse di una guerra "mondiale" era, da un lato, segno del fatto che ormai il destino dell'Urbe coincideva con quello del mondo intero, dall'altro segno che esso era nelle mani di pochi uomini soltanto.

La guerra che si era scatenata aveva davvero coinvolto tutti i popoli della terra<sup>420</sup> ma Dione, vivendo un'epoca in cui questo ecumenismo era ormai accettato, non scende, su questo punto, nei dettagli: il destino dell'Urbe era sempre stato quello di essere un impero universale sotto la guida di un unico *pater patriae*. La guerra tra Cesare e Pompeo era dunque importante nella misura in cui uno dei due sarebbe stato capace di risultare infine quel nuovo, primo, unico governante<sup>421</sup>.

### LIBRI XLIII-LXIV

---

<sup>419</sup> Hinard – Cordier, *Dion Cassius*, cit., pp. XXXIV-XXXVI (*intro*).

<sup>420</sup> Cfr. Cic. *ad Att.*, IX, 9, 2; Luc. *Phars.*, II, 583-595; 632-649; III, 169-297.

<sup>421</sup> Cfr. XLI, 54, 1: Pompeo non voleva essere secondo a nessuno, mentre Cesare voleva essere il primo di tutti.



Tutto il libro XLIII e la prima metà del XLIV sono ancora dominati completamente dalla figura di Cesare. Egli diventa l'arbitro unico della Repubblica grazie ai suoi pregi indiscutibili; ma evidenzia anche dei difetti, che Dione non tenta di celare.

All'uscita di scena della figura del grande uomo di Stato, ormai di fatto capo supremo dell'esercito e della religione, fa da epilogo il discorso di Antonio ai funerali di stato nel Foro.

Certamente non meno importante dal punto di vista delle conseguenze politiche e sociali è poi il discorso sull'amnistia pronunciato da Cicerone nella seduta del senato del 17 marzo del 44.

Alla fine del libro XLIV il soggetto principale cambia: Dione afferma che Marco Antonio "ricevette l'incarico di esaminare gli atti amministrativi di Cesare e di eseguire le sue volontà". E prosegue: "egli si comportò in modo arbitrario, e appena entrò in possesso dei documenti di Cesare, fece molte cancellazioni e molte sostituzioni, oltre che in altri campi, anche in materia di leggi". L'aspetto più interessante di questo mutamento è il termine che Dione usa per dire che Antonio prese in tutto e per tutto il posto del suo predecessore: *αὐτοῦ δεῦρ(ε) καὶ κληρονόμοι οὐκ ἔστιν οὐδὲν ἄλλο καὶ τῆς δυναστείας τῆς τοῦ Καίσαρος ἢ πέντα διεξείριζε*<sup>422</sup>. È stato dimostrato come nel lessico dioneo (in particolare durante il racconto del periodo triumvirale) la parola *δυναστεία* fosse per Dione un equivalente del latino *potestas* o *potentia*<sup>423</sup>. È chiaro che il termine usato in questo passaggio ha un valore negativo: Antonio non solo vuole essere l'erede delle sostanze di Cesare ma anche di un potere che tendeva ad essere assoluto. Da questo momento in poi anche il lettore è messo davanti a uno dei protagonisti sicuri dei libri che seguiranno. Inoltre, il fatto che questo ideale passaggio di potere avvenga proprio alla fine del libro XLIV non è casuale.

## LIBRO XLV

Non può essere casuale neppure il fatto che il libro successivo, il XLV (alla metà esatta, cioè, della quarta decade della *Storia Romana*), sia posizionato l'unico riassunto biografico della vita di un personaggio che troviamo in tutta l'opera di Dione, quella di "Gaio Ottavio Cepia". Questa presentazione occupa i primi due capitoli del libro, seguiti da altri sette, che narrano come Ottaviano fosse entrato nella difficile situazione politica della Roma del 44 e di come fossero iniziati i primi attriti con Antonio. Gli unici tre capitoli che non rientrano in questo schema sono il 10, il 16 e il 17, che narrano rispettivamente la vittoria di Sesto Pompeo in Spagna, l'annuncio di

---

<sup>422</sup> XLIV, 53, 5.

<sup>423</sup> Freyburger-Galland, *Aspects du vocabulaire*, cit., p. 129.

morte in avanzata età di Servilio Isaurico, fedele cesariano, e dei prodigi avvenuti a Roma come presagio dell'inizio delle guerre del secondo triumvirato.

Per il resto, il libro XLV è occupato dal discorso di Cicerone in senato contro Antonio (capp. 18-47).

Il libro in questione è importante anche per il fatto che Dione inizia qui a discutere gli appellativi del figlio adottivo di Cesare, ed è la prima volta che riporta il nome di Augusto. Alla fine del capitolo 3, 2, Dione dice: τοϷ te οἰνόμα τούτῳ ΚαίϷσαροϷ παραρῆμα ἀνεϷλαβε. Da questo momento in poi il nome di Ottavio è quello di suo padre adottivo, tanto nella realtà quanto nella narrazione dionea. Un altro punto in cui Ottavio è nominato con il suo nome "definitivo" si trova nello stesso libro (all'inizio del cap. 5): οὐἄτωϷ ο( proϷteron meἵn OktaϷouioϷ, τοϷτε deἵ hἄdh KaiϷsar, metaἵ deἵ τούτῳ AuἄgoustoϷ ἐϷpiklhqeiἵj hἄyato twἄn pragmaϷtwἄn. Questa è la prima volta che Dione porta così avanti il discorso, tanto da anticipare che si tratta proprio di quel Cesare che poi diverrà il primo Augusto<sup>424</sup>. L'importanza che Dione dà alla sua figura traspare anche da questi piccoli dettagli.

Per rendere definitivo lo slittamento di nome già descritto (quello da Cesare ad Augusto)<sup>425</sup> Dione aspetterà il momento opportuno, il famoso gennaio del 27 a.C.<sup>426</sup>.

Dunque per quanto riguarda il nome di Ottaviano, Dione è molto preciso e puntuale, al punto che preannuncia nei libri XLV e XLVI il fatto che, finalmente, la sua narrazione è arrivata a parlare dell'uomo che ha rivoluzionato la storia di Roma.

## LIBRO XLVI

Anche il libro XLVI ha una struttura mista: a una prima parte occupata dal discorso di Q. Fufio Caleno in difesa di Antonio (capp. 1-28) e che dunque si ricollega a quello di Cicerone che concludeva il libro precedente, fa seguito la narrazione della guerra di Modena<sup>427</sup>, dove operano personaggi come Aulo Irzio e Vibio Pansa (che in quella guerra muoiono). Di seguito è raccontata la marcia di Ottaviano su Roma, che si conclude con la sua elezione a console per il 42<sup>428</sup>.

---

<sup>424</sup> Per quanto riguarda il conferimento di questo titolo Dione aspetterà il LIII libro (20, 1). In quel passo Dione rende palese un accostamento dell'appellativo al verbo *augeo*: S. Mazzarino, *Le alluvioni 54-23 a.C.*, il "cognomen Augustus", e la data di Hor. *Carm. 1, 2*, Helikon VI, 1966, pp. 622-623.

<sup>425</sup> XLVI, 47, 8: "Prese anche un altro nome, quello di Augusto, e per questo anche gli imperatori che sono venuti in seguito assumono questo nome. Esso sarà da me usato quando questo titolo entrerà nella mia narrazione; fino a quel momento basterà il nome di *Cesare* per indicare Ottaviano".

<sup>426</sup> LIII, 16.

<sup>427</sup> Capp. 29-38.

<sup>428</sup> Capp. 39-47.

Nei capitoli 48 e 49 è raccontato come Ottaviano vendica il padre adottivo con una serie di processi politici in Roma.

Il libro finisce con il racconto di come si arriva alla formazione del secondo triumvirato<sup>429</sup>.

## LIBRI XLVII, XLVIII, XLIX

I tre libri sono molto vari nella loro composizione.

Nel primo si esaurisce la lotta tra gli uccisori di Cesare e i suoi vendicatori<sup>430</sup>. Prima dello scontro finale appaiono sulla scena moltissimi personaggi di secondo piano: Cornelio Dolabella, Tillio Cimbro, Caio Norbano Flacco, L. Decidio Saxa.

Nel XLVIII sono descritti i primi contrasti fra i tre uomini più potenti del momento. Due erano eredi di Cesare: Marco Antonio, il cui prestigio militare era crescente (a Filippi la sua ala era quella che aveva salvato anche Ottaviano nel primo giorno di scontri); Ottaviano, sempre più tendente ad accostarsi al senato. Il terzo era Sesto Pompeo che era riuscito con un forte presidio, concentrato in un solo territorio (la Sicilia), a restare fuori dalle gigantesche guerre che si erano combattute fino ad allora.

Essendo tre le parti in gioco, le guerre si moltiplicano: la guerra di Perugia occupa solo due capitoli (14-15), seguita dagli scontri con Sesto Pompeo<sup>431</sup>, dalla guerra partica di Labieno (25), dal convegno di Miseno (36-38) e dalle guerre navali di Cuma e della Sicilia (46-47). La guerra risolutiva tra Ottavio e Sesto Pompeo si trova all'inizio del libro XLIX (1-10). Subito dopo<sup>432</sup> è descritta la fine politica di Lepido, assediato con il suo stesso esercito da Ottaviano a Messina e finito a supplicarne il perdono. Anche i soldati di Ottaviano erano diventati avidi di ricompense e minacciavano di abbandonare il loro comandante, pur se sapevano benissimo che “tra Ottaviano e Antonio ci sarebbe stata la guerra”. Il figlio di Cesare non cadde nel tranello e li rincuorò con promesse (13-14).

I successivi due capitoli sono il racconto di come l'Italia reagì alla vittoria di Ottaviano; di come lui stesso relazionò al senato circa la sconfitta di Sesto Pompeo e di quali furono i suoi atti.

Nei capitoli 17-18 è descritta la fine di Sesto Pompeo; nei due successivi (19-20) la vittoria in Siria di Publio Ventidio, generale antoniano, ai danni di Pacoro e dei Parti e di come in questo modo egli “fu il primo dei Romani a celebrare il trionfo sui Parti”.

---

<sup>429</sup> Capp. 50-56.

<sup>430</sup> La battaglia di Filippi occupa i capp. 42-49.

<sup>431</sup> Capp. 16-20.

<sup>432</sup> Capp. 11-12.

Il blocco di capitoli 22-33 è occupato dalla descrizione della politica militare che Antonio tenne in Oriente contro i Parti e gli Armeni negli anni 36 e 35.

Dal capitolo 34 al 38 il soggetto principale torna ad essere Ottaviano che, rientrato in Sicilia, sedò le rivolte dei soldati e di alcune entità locali, sconfisse gli Iapidi e i Pannoni (nell'anno 35), di nuovo i Pannoni e i Dalmati (nell'anno 34), contro cui combatté anche Statilio Tauro.

Il racconto torna subito su Antonio che, conquistata l'Armenia<sup>433</sup>, si reca in Egitto e comincia a condurre una vita stravagante<sup>434</sup>. Seguono due capitoli, nei quali sono descritti avvenimenti interni a Roma che hanno come principale soggetto Vipsanio Agrippa.

È ancora la figura di Marco Antonio, però, a chiudere il libro (nel capitolo 44) dove si dice che questi strinse accordi con il re di Media e partì per la Grecia per iniziare la guerra contro Ottaviano.

## LIBRO L

Il libro L ha una costruzione perfettamente calibrata su quelli che sono i suoi ultimi cinque capitoli, nei quali sarà descritta la battaglia navale di Azio. I preparativi occupano i capp. 1-11. Seguono lo sbarco a Brindisi di Ottaviano (12-15) e, come da copione, i discorsi dei due generali alle loro truppe. Entrambi occupano sette capitoli<sup>435</sup>.

## LIBRO LI

Il libro LI si apre con una data precisa, il 2 settembre del 31 a.C. e si ricollega dunque al racconto della battaglia che chiude il libro precedente. Inoltre questo libro torna ad avere una struttura tutt'altro che lineare: prima di narrare gli ultimi fatti e la fine di Antonio e Cleopatra<sup>436</sup>, Dione fa una pausa narrativa; il suo scopo è quello di avvertire il lettore che quella appena conclusa non era stata una battaglia navale tra le altre. "Fu allora –egli osserva– che Ottaviano divenne il signore unico di Roma, tanto che il conto degli anni del suo regno si fa partendo proprio da quel giorno"<sup>437</sup>. Seguono una serie di provvedimenti politici e militari che il vincitore di Azio si permise di prendere in Italia e all'estero<sup>438</sup>.

---

<sup>433</sup> Cap. 39.

<sup>434</sup> Capp. 40-41.

<sup>435</sup> Quello di Antonio i capp. 16-22; quello di Ottaviano i capp. 24-30.

<sup>436</sup> Capp. 5-14.

<sup>437</sup> LI, 1, 2.

<sup>438</sup> In Grecia e in Asia: capp. 3-4.

Come era già avvenuto per Pompeo Magno, Dione descrive, in un capitolo che segue immediatamente la morte di Marco Antonio, il carattere di quest'ultimo e quello della regina Cleopatra<sup>439</sup>, per poi parlare della particolare situazione giuridica dell'Egitto sotto Augusto<sup>440</sup>.

A questo punto il soggetto della narrazione diventa unico: è Augusto che si reca al confine partico e congela la situazione non semplice creatasi all'interno dello stato nemico (l'insurrezione di Tiridate contro il re Fraate)<sup>441</sup>. E' sempre lui che riceve onori di ogni tipo a Roma, tra cui "la carica di tribuno a vita, il diritto di salvare tutti coloro che avrebbero invocato il suo aiuto dentro il pomerio e fuori di Roma fino alla distanza di sette stadi e mezzo (il che non era concesso neanche ai tribuni)"<sup>442</sup>, che celebra il trionfo sull'Egitto, che permette a Statilio Tauro di costruire il primo teatro in pietra di Roma nel Campo Marzio<sup>443</sup>.

Gli ultimi capitoli (25-27) sono riservati alle vittorie militari di Marco Licinio Crasso conseguite contro i Daci, i Bastarni, i Traci e gli Odrisi, per le quali il generale "non ricevette però il titolo di *imperator*, come sostengono alcuni, che fu concesso solo a Ottaviano"<sup>444</sup>.

## LIBRO LII

L'ultimo libro che il mio lavoro prende in analisi è il libro LII. Questo è considerato il primo dei cosiddetti "libri augustei" di Dione. In esso la scena è occupata quasi completamente dai due collaboratori di Augusto: Marco Vipsanio Agrippa e Cilnio Mecenate. Essi, con due discorsi apparentemente antitetici (uno a favore della Repubblica, l'altro a favore dell'impero), evidenziano simbolicamente i pregi e i difetti dei due tipi di ordinamento politico.

La letteratura su questo libro è ormai sterminata, e molti passaggi dei discorsi sono stati analizzati nel dettaglio sia dagli storici<sup>445</sup> che dai linguisti<sup>446</sup>.

Molti<sup>447</sup> hanno parlato del discorso di Mecenate come di un'autodifesa senatoriale verso il potere assoluto del principe, il quale, in una reale prospettiva di "monarchia illuminata" avrebbe dovuto

---

<sup>439</sup> Cap. 15.

<sup>440</sup> Capp. 16-17.

<sup>441</sup> Cap. 18.

<sup>442</sup> LI, 19, 6.

<sup>443</sup> LI, 23, 1.

<sup>444</sup> LI, 25, 2. Sulla guerra contro i Daci, cfr. A. Mocsy, *Der vertuschte Dakerkrieg des M. Licinius Crassus*, *Historia* 15, 1966, pp. 511-514 dove il racconto di Dione è messo in relazione a Orazio (*Carm.* 3, 8, 18).

<sup>445</sup> P. Meyer, *De Mecenate oratione a Dione ficta*, diss. Berlin 1891; Schwartz, *Cassius Dio Cocceianus*, cit., col. 1719; M. Hammond, *The Significance of the Speech of Mecenas in Dio Cassius, Book LII*, *TAPhA*, 1932, pp. 88-102; Gabba, *Sulla storia romana*, cit., pp. 289-333; J. Bleicken, *Der politische Standpunkt Dios gegenüber der Monarchie*, *Hermes* 90, 1962, pp. 444-467; Millar, *A study*, cit., p. 239; ed infine il grosso volume di U. Espinosa Riu, *Debite Agrippa-Mecenas en Dion Cassio. Respuesta seantorial a la crisis del imperio romano en época severiana*, Madrid 1982.

<sup>446</sup> Cfr. ad esempio A. Favuzzi, *Nota a Cassio Dione LII, 26, 1*, *Athenaeum* 67, 1989, pp. 282-283.

governare in stretto rapporto con i migliori dello Stato romano e rispettare così l'idea di *libertas* senatoria<sup>448</sup>. Altri hanno detto che il discorso di Agrippa tradisce il vero pensiero di Dione, che era in realtà un difensore della democrazia<sup>449</sup>; altri ancora pensano che il discorso di Agrippa fosse semplicemente una dimostrazione retorica, senza nessuna pretesa politica<sup>450</sup>.

Penso che queste visioni dei due discorsi siano un po' riduttive. Dione viveva in un tempo in cui il dibattito politico su Repubblica e impero era del tutto risolto; ovviamente per gli uomini del suo tempo, il problema dell'attualità della Repubblica non esisteva e non era mai esistito. Anche lo stesso senato era composto da una generazione di individui che non aveva mai avuto, se non in qualche rarissimo caso, neppure il nome che richiamasse alla mente la Repubblica<sup>451</sup>. È dunque un senato che ha ben presente quelli che sono i suoi compiti e che non rivendica nulla di ciò che il potere imperiale gli aveva tolto. Questa è una delle linee guida di Dione: in lui non c'è nostalgia dei tempi passati<sup>452</sup>; egli è cosciente del fatto che l'impero è l'unica forma di governo possibile per amministrare un territorio tanto grande e differenziato al suo interno come è quello di Roma. È dunque la necessità che guida le scelte dell'uomo, i cui sogni devono arrendersi davanti alle evidenze ed alla esigenze della realtà<sup>453</sup>.

Proprio dall'osservazione della realtà partono ulteriori punti di vista sui discorsi di Agrippa e Mecenate, esclusivamente sociali o economici (comunque pragmatici), che sono forse quelli che più di altri riescono a dare delle idee concrete di come Dione concepisse l'impero del suo tempo<sup>454</sup>.

---

<sup>447</sup> Soprattutto Gabba, *Sulla storia romana*, cit., pp. 289-333; Bleicken, *Der politische Standpunkt Dios*, cit., pp. 444-467; A.L. Smyshlyayev, *Mecenas speech (Dio Cass. LII, 14-40): problems of interpretation*, VDI 192, 1990, pp. 54-65, ripreso poi in A.L. Smyshlyayev, "The Mecenas speech" (*Dio Cass. LII*): the dating and ideological and political orientation, GPL 13, 1991, pp. 137-155.

<sup>448</sup> Cfr. G. Reggi, *Cassio Dione storico d'età severiana: lettura di D.C. 44, 1-2; 20-21; 52, 19-22*, in G. Reggi - G. Casagrande (a cura di), *Storici latini e greci di età imperiale, Atti del corso di aggiornamento per docenti di latino e greco del Canton Ticino, Lugano 17/18/19 ottobre 1990*, Lugano 1993, pp. 129-163; 256-259. Per l'idea dei migliori cooptati al governo, vedi le idee di Platone in *Repubblica* VI, 484 d, 500 c; VII, 520 c. Lo stoicismo aveva di certo rinvigorito questo tipo di rapporto Stato-cittadino.

<sup>449</sup> J. R. Berrigan, *Dio Cassius' defense of democracy*, CB 44, 1968, pp. 42-45.

<sup>450</sup> P. Mckechnie, *Cassius Dio's speech of Agrippa. A realistic alternative to imperial government?*, G&R 28, 1981, pp. 150-155.

<sup>451</sup> Cfr. M. Hammond, *Composition of the Senate A.D. 68-235*, JRS 47, 1957, pp. 74-81, in part. p. 75: già nel 117 erano meno dell'1% i senatori che avevano una discendenza repubblicana.

<sup>452</sup> E. Gabba, *The historians and Augustus*, in *Caesar Augustus, Seven Aspects*, Oxford 1984, pp. 61-88, in part. p. 74.

<sup>453</sup> XLIV, 2.

<sup>454</sup> La bibliografia su questi punti, infatti, non manca: Gabba, *Progetti di riforme economiche e fiscali*, cit., I, pp. 42-68; J. Colin, *Cicéron et l'autonomie des villes de sa province de Cilicie (Cic., Attic. VI, I, 14 et 2, 4)*, Latomus 24, 1965, pp. 407-408; M. Ichikawa, *Cassius Dio's economic proposals*, JCS 31, 1983, pp. 82-92; T. Dorandi, *Der "gute König" bei Philodem und die Rede des Mecenas vor Octavian (Cassius Dio LII, 14-40)*, Klio 67, 1985, pp. 56-60; E. Gabba, *Cassio Dione e l'Italia agli inizi del III secolo d.C.*, Biblioteca di Athenaeum 25, Como 1994, pp. 149-153; A. Favuzzi, *Osservazioni su alcune proposte di Mecenate nel libro LII di Cassio Dione*, in A. Piani (a cura di), *Epigrafia e territorio, politica e società: temi di antichità romane*, Bari 1996, pp. 273-283.

## 1 - Augusto e i suoi oppositori: emissioni onorevoli e rimarchi eccessivi

Riprendo qui alcuni profili di personalità che hanno avuto ruoli importanti nel periodo di passaggio tra la Repubblica e l'impero e che, invece, paiono in qualche modo secondari nel racconto di Dione. Questa è la dimostrazione del fatto che all'autore bitinico non interessasse riportare tutti i fatti ed i personaggi della storia di Roma ma solo ciò che aveva avuto importanti conseguenze politiche e che aveva permesso di arrivare al potere imperiale del suo tempo.

### T. Statilio Tauro

L'immagine di Statilio Tauro che dà Dione è un perfetto esempio di come le figure di personaggi politici, di solito aristocratici molto influenti, passino in secondo piano davanti alla necessità narrativa di mettere a fuoco i più famosi protagonisti del momento.

Dione, nella sua trattazione degli anni delle lotte tra i triumviri, parla di Tauro come di un comprimario nel quadro politico e soprattutto non sottolinea in alcun modo l'importanza di questo personaggio. Ovviamente la sua figura è minore rispetto a quella di altri personaggi, ma anche egli partecipò in un modo o nell'altro a tutti i momenti critici del passaggio dalla Repubblica all'impero. Lo storiografo omette del tutto alcune informazioni che sono invece molto importanti per inquadrare il personaggio.

Innanzitutto nella *Storia Romana* di Dione non è detto che Tauro era uno dei tanti militari ad avere cambiato fronte durante le guerre civili. Viceversa, dal racconto di Appiano<sup>455</sup> si apprende che ancora nel 36 a.C. (l'anno dopo essere stato console suffetto) egli doveva essere, a Taranto, un generale dell'esercito antoniano a capo di una flotta di 120 navi. Nello stesso anno, Dione ci dice che Tauro prende "senza combattere" le due province d'Africa per Ottaviano<sup>456</sup>. Possiamo ipotizzare che Tauro fosse passato dalla parte di Ottaviano come comandante di quelle navi che Antonio aveva ceduto al collega triumviro nel convegno di Taranto l'anno precedente. Questo passaggio avrebbe potuto esser contingente ad esprimere una fedeltà solo condizionata al nuovo superiore; invece, da quel momento in poi, Tauro sarà uno dei più fidati collaboratori del futuro Augusto. Tauro interpretava forse meglio di tutti i suoi contemporanei le avvisaglie della sconfitta morale e politica che sarebbe piombata su Antonio.

---

<sup>455</sup> B.C., IV, 98, 404.

<sup>456</sup> XLIX, 14, 6.

Nel 34 Tauro ricevette da Ottaviano il compito di combattere contro popoli illirici<sup>457</sup> contro cui anche lo stesso il figlio di Cesare ed Agrippa stavano combattendo. Certamente non dovette essere una campagna facile, visto che Ottaviano fu ferito e che ci furono molti problemi di rifornimento<sup>458</sup>. Nello stesso anno il nostro personaggio ricevette il trionfo. Da una parte, il suo intervento contro le popolazioni illiriche doveva essere stato reputato molto importante; dall'altra però, come ci informa Dione, sia Antonio che Ottaviano usavano tutti i metodi in loro possesso perché i loro comandanti militari (tra i quali certamente anche Tauro) ricevessero riconoscimenti tali da legarli sempre più a loro<sup>459</sup>. Certo, per una persona ambiziosa come Statilio Tauro, il fatto di ricevere il trionfo grazie all'amicizia di Ottaviano costituì un motivo in più per non tornare ad Antonio, il quale da qualche anno si curava sempre meno dell'Occidente.

Passano due anni (33-32) durante i quali Dione non menziona affatto Tauro. Egli riappare sulla scena solo durante lo scontro finale della guerra civile: la battaglia di Azio. In coppia con M. Titio, Tauro è a capo della parte di esercito di Ottaviano che riesce a bloccare il primo accerchiamento tentato dalla cavalleria di Antonio sul promontorio davanti ad Azio. Nell'incursione riescono anche a fare prigioniero Filadelfo, re della Paflagonia<sup>460</sup>.

La definitiva sconfitta di Antonio e la meritata fiducia di Ottaviano dovette essere causa di arricchimento per Tauro, che l'anno successivo alla vittoria poté permettersi di fare costruire a proprie spese "il teatro fatto di pietre nel Campo Marzio. Per questo il popolo gli diede la facoltà di nominare ogni anno uno dei pretori"<sup>461</sup>. Il passaggio è significativo: puntando su un buon prestigio militare, Tauro aveva dapprima potuto arricchirsi, per poi riconvertire questo suo peso economico in potere politico.

E siccome il personaggio era ormai entrato nella piena stima di Ottaviano, il Syme congetture che potrebbe essere stato lui il primo governatore di età imperiale della Macedonia, sempre nel 30<sup>462</sup>.

Ottaviano si serve ancora delle sue comprovate doti militari l'anno successivo (29), quando lo invia in Spagna a combattere Cantabri, Vaccei e Asturi che avevano impugnato le armi per portare aiuto ai Treveri che premevano sui confini renani<sup>463</sup>.

Una volta dimostratosi intraprendente e fedele ad Augusto, Tauro non si ferma: lo aspettano altri due importanti incarichi. A distanza di dieci anni l'uno dall'altro, riceve infatti il secondo consolato

---

<sup>457</sup> I Dalmati (?).

<sup>458</sup> XLIX, 38, 4.

<sup>459</sup> XLIX, 42, 3.

<sup>460</sup> L, 13, 5.

<sup>461</sup> LI, 23, 1.

<sup>462</sup> Syme, *The Roman Revolution*, cit., p. 302.

<sup>463</sup> LI, 20, 5.



nel 26 (in coppia con Augusto, cos. VIII<sup>464</sup>) e, nel 16, la prima *praefectura urbis*. La situazione che si era venuta a creare in quel frangente era molto particolare e aveva richiesto la creazione di una tale figura: Ottaviano era stato costretto dalle circostanze a partire per la Gallia e a portarsi dietro Tiberio. Il controllo della città doveva però essere garantito; Agrippa era appena ripartito per la Siria e Mecenate non era in ottimi rapporti con l'imperatore per via di sua moglie<sup>465</sup>. Tauro dunque si trova catapultato in età avanzata in una carica che ha ancora un carattere straordinario<sup>466</sup> e che dieci anni prima era stata addirittura rifiutata da Messalla Corvino, intenzionato a rendere manifesto il carattere illegittimo di un potere che egli aveva chiamato *incivilis potestas*<sup>467</sup>. Dopo quel fatto, la carica non venne riassegnata per i successivi dieci anni, finché Augusto non dovette di nuovo lasciare l'Italia<sup>468</sup>.

L'imperatore era certo che Tauro non avrebbe seguito le orme di Messalla: tra le due occasioni erano trascorsi dieci anni di regime e i personaggi avevano due tradizioni familiari molto differenti. Statilio Tauro era un *homo novus*<sup>469</sup>; Messalla un membro dell'ancora influente *nobilitas* senatoria.

### M. Valerio Messalla Corvino

Come ha messo in luce il Syme<sup>470</sup>, il ritratto di Messalla Corvino che ci hanno lasciato le fonti è uno dei più enigmatici tra tutti quelli dei personaggi del periodo; soprattutto proprio per quanto riguarda Cassio Dione<sup>471</sup>. L'idea che la *Storia Romana* lascia del personaggio è di una figura ancora più marginale di quella di Statilio Tauro, mentre la differenza tra i due fu solo nel diverso grado di condiscendenza al nuovo ordine di Augusto.

Sappiamo innanzitutto che Messalla Corvino cambiò fronte durante le guerre civili. Da influente senatore di nome altisonante (era nobile erede dei patrizi *Valerii*), si schierò dapprima contro chi voleva vendicare la morte di Cesare; poi con Antonio; alla fine con l'unico rimasto: Ottaviano.

Plutarco nomina Messalla come fonte<sup>472</sup> e riferisce di lui a Filippi come uno dei più cari amici di Cassio e comandante della legione più agguerrita. Dione non lo nomina affatto in questo frangente,

---

<sup>464</sup> LIII, *index*.

<sup>465</sup> Cfr. S.J. Bastomsky, *Tacitus: Annals 14, 53, 2. The pathos of the Tacitean Seneca's request to Nero*, *Latomus* 31, 1972, pp. 174-176.

<sup>466</sup> Tac., *Ann.*, VI, 11, 3.

<sup>467</sup> Girolamo, *Chronica*, p. 164 H.

<sup>468</sup> Nel 16, appunto.

<sup>469</sup> Anche se forse la sua famiglia dal 29 a.C. era stata elevata al rango patrizio: cfr. T.T. Rapke, *The reluctant patrician Q. Statilius Taurus tr. pl. des. 28 b.C.*, *Latomus* 47, 1988, pp. 90-93.

<sup>470</sup> R. Syme, *L'aristocrazia augustea*, Milano 2001, pp. 300-segg.

<sup>471</sup> Syme, *Arist. Aug.*, cit., p. 315-316.

<sup>472</sup> *Brut.*, 40, 1; 42, 5; 45, 1; 53, 1.

facendo solo in seguito intendere che fu dalla parte dei Cesaricidi perché era stato proscritto da Antonio nel 43<sup>473</sup> ed era amico fraterno di Cassio<sup>474</sup>.

Dione ne parla di nuovo solo nel 36, dopo la vittoria di Ottaviano su Sesto Pompeo, per dire che fu nominato augure in soprannumero<sup>475</sup>. Questo gesto, mascherato da ricompensa per il fatto di avere scelto la sua parte piuttosto che quella di Antonio<sup>476</sup> aveva per Augusto un significato diverso e recondito. Non a caso Dione dice che il numero degli auguri era completo e che proprio Corvino fu quello in più. Forse Ottaviano lo volle in un collegio il cui numero doveva cambiare. Gli auguri erano stati quindici fino all'anno 47, quando Giulio Cesare che ne aveva aggiunto uno<sup>477</sup>. La misura non dovette lusingare troppo Messalla, il quale aveva certo compreso come ormai le cariche sacerdotali fossero dei premi di poco conto per quei pochi che ancora credevano in esse.

Proprio lui, dieci anni dopo (nel 27), fu di nuovo scelto per una magistratura non ancora istituzionale: la *praefectura urbis*. Con notevole coerenza, egli lasciò il posto pochi giorni dopo per non avvallare quella che, a suo parere, era una *incivilis potestas* (e rivolgendo con ciò un'implicita critica a chi gli aveva offerto la carica)<sup>478</sup>.

Nel frattempo alcuni fatti importanti erano successi: Ottaviano si era servito di lui per una campagna contro i Salassi nel 35<sup>479</sup>.

Il fatto più significativo, anche secondo Dione, fu il suo consolato del 31, in sostituzione di Antonio che era stato sospeso da tutte le cariche politiche<sup>480</sup>. Forse fu solo in quel momento che Corvino abbandonò quella indipendenza che fino allora aveva accompagnato la sua figura. Forse solo allora egli, che pure era sempre stato dalla parte di quei patrizi che preferivano Antonio al giovane erede di Cesare “venuto su dal nulla”<sup>481</sup>, cambiò attitudine e schieramento. Il consolato era, per un patrizio, una carica tradizionale e prestigiosa, da accettare immediatamente e a qualsiasi prezzo. Essere in carica al posto di Antonio, con Ottaviano come collega, non poteva lasciare dubbi su quale fosse la parte politica da scegliere. In cambio Messalla dovette tradire Antonio in modo aperto, con dei libelli di biasimo<sup>482</sup>. Altri due ex-antoniani (Munazio Planco e M. Tizio) portarono a Roma notizie sul testamento di Antonio; ma l'aver dalla propria parte Messalla Corvino, come

---

<sup>473</sup> XLVII, 11, 4.

<sup>474</sup> XLVII, 24, 5.

<sup>475</sup> XLIX, 16, 1.

<sup>476</sup> Anche lui probabilmente faceva parte di quella flotta che da antoniana si trovò a combattere per Ottaviano: cfr. Syme, *Arist.Aug.*, cit., p. 303).

<sup>477</sup> Anche lui per motivi politici: XLII, 51, 4.

<sup>478</sup> Tac. *Ann.*, VI, 11, 3; Girolamo, *Chronica*, p. 164 H; cfr. *supra*.

<sup>479</sup> Non breve secondo App. *Ill.*, 17 e Strabo. IV, 205 ma dubbia secondo molti studiosi: cfr. Syme, *Arist.Aug.*, cit., p. 305.

<sup>480</sup> L, 10, 1; LI, *index*.

<sup>481</sup> Syme, *Arist.Aug.*, cit., p. 308.

<sup>482</sup> Cfr. Syme, *Arist.Aug.*, cit., p. 309.

console servì ad Ottaviano a dimostrare davanti a tutta l'opinione pubblica, soprattutto a quella conservatrice, che una linea di continuità repubblicana era comunque seguita<sup>483</sup>.

Un console del 32, patrizio, con esperienza bellica e navale, non poteva non essere utilizzato per grandi incarichi nella battaglia di Azio del 31. Secondo le fonti invece avvenne proprio il contrario. Appiano ci riporta che Messalla era presente “al comando di *una nave*”<sup>484</sup>. In Plutarco<sup>485</sup> si legge, senza nessun altro particolare, che Messalla “fu elogiato da Cesare perché, pur essendo stato suo acerrimo nemico nella campagna di Filippi a causa di Bruto, ad Azio aveva pienamente collaborato con lui. Messalla gli diede la seguente risposta: «A dire il vero, Cesare, io ho scelto sempre il partito migliore ed il più giusto» (*beltiçonoj kai dikaioteçraj*)”. Le considerazioni relative a questo breve passaggio sono due: da parte di Augusto non sembra esserci una piena fiducia in Messalla. Il fatto che avrebbe dovuto rappresentare un forte motivo di unione tra i due era il consolato del 32, non certo l'averlo comandato una (o qualcuna di più) nave ad Azio. Da parte di Messalla si nota una punta di fierezza per la propria presunta libertà, che si esprime nella scelta della *pars* più giusta secondo il momento.

Probabilmente fu allora (nel 31) che Ottaviano gli concesse un grandissimo onore: abitare con Agrippa la casa sul Palatino che era stata di Antonio. Quando nel 25 questa andò in fiamme, il trattamento dei due inquilini non fu identico: mentre Agrippa<sup>486</sup> fu accolto nella casa di Augusto, a Messalla fu offerto solamente un risarcimento in denaro. Anche questo caso sembra dimostrare che l'imperatore nutriva in fondo un senso di cosciente estraneità per Messalla; il quale da parte sua non poteva certo pretendere di essere trattato alla stregua di Agrippa o di Mecenate e che, tutto sommato, non arrivò mai a guadagnarsi la piena fiducia del nuovo *princeps senatus* (cosa che ad altri, ad esempio Statilio Tauro, era riuscita da tempo).

L'anno dopo Azio Messalla arrivò a svolgere la sua parentesi politica da proconsole. Sappiamo da Dione che egli fu in Siria, e che dunque con molta probabilità la sua provincia fu quella. Gli anni potevano essere quelli del 30-29<sup>487</sup>. In questo arco di tempo solo un fatto è ripreso da Dione:

---

<sup>483</sup> C'è chi sostiene che il *consensus universorum* che Augusto menziona nelle sue *Res Gestae* (cap. XXXIV) sia da pensare in questo momento, prima della battaglia di Azio, in cui tutto l'occidente si schierò dalla parte di Ottaviano, contro Antonio: K.E. Petzold, *Die Bedeutung des Jahres 32 für die Entstehung des Principats*, *Historia* 18, 1969, pp. 334-351.

<sup>484</sup> App. *B.C.*, IV, 38, 161.

<sup>485</sup> *Brut.*, 53, 2.

<sup>486</sup> Che, al contrario di Messalla, non era nobile di nascita: cfr. J.W. Rich, *Agrippa and the nobles. A note on Dio 54, 29*, 6, *LCM* 5, 1980, pp. 217-221; J.M. Roddaz, *Un thème de la propagande augustéenne. L'image populaire d'Agrippa*, *MEFR* 92, 1980, pp. 947-956.

<sup>487</sup> Cfr. Syme, *Arist.Aug.*, cit., p. 311.

Messalla ingannò dei gladiatori che erano stati fedeli ad Antonio dopo la sconfitta di Azio e li fece uccidere a tradimento<sup>488</sup>.

Solo Appiano parla di un secondo proconsolato, questa volta in Gallia. Ottaviano “lo mandò contro i Galli che si erano ribellati e gli concesse, dopo la vittoria, di celebrare il trionfo”<sup>489</sup>. Cassio Dione fa tacere del tutto la sua fonte alessandrina su questo punto.

Le notizie del nostro autore passano dunque dal 30 (incarico in Siria), al 26 (rifiuto della *praefectura urbis*). Poi questa figura scompare dall’opera di Dione.

In verità la carriera di Messalla non si ferma del tutto. Sarà sovrintendente degli acquedotti di Roma nell’11<sup>490</sup> e soprattutto uno dei promotori della concessione del titolo di *pater patriae* per Augusto nel 2 a.C.<sup>491</sup>.

Dione non trascura questo secondo fatto<sup>492</sup>, ma si dimentica di citare Messalla. Evidentemente non lo considerava importante per la storia dell’impero. Il soggetto iniziava ad essere il principe, non più gli altri personaggi.

Sembra evidente che Messalla non si sia guadagnato mai la piena fiducia di Augusto; è certo questo uno dei motivi per cui Dione lo tratta con superficialità. Il suo sarebbe stato solo un nome tra gli altri, solo un sussulto (vivo ancora nel III secolo) di quella inutile voglia antiquaria di Repubblica che, oltre ad essere anacronistica, non era forse neppure più di moda.

### **Lucio Munazio Planco**

Anche Planco è rimasto famoso nella storia augustea per essere stato il promotore della concessione del titolo di “Augusto”; Dione riporta il fatto, ma non menziona il personaggio.

Planco era, al pari di Statilio Tauro, un *homo novus*. Dione non dice nulla sui suoi trascorsi cesariani. Con il dittatore, Tauro aveva combattuto in Gallia e nelle guerre civili; per i suoi meriti si era guadagnato il titolo di *praefectus urbi* per il 46<sup>493</sup>.

Dione lo presenta per la prima volta nel 43, come governatore di una parte della Gallia Transalpina. E’ chiaro che, poiché tutti gli atti di Cesare erano stati ratificati dopo la sua morte, Planco prendeva possesso di quella regione per volere del dittatore in persona, il quale sapeva che proprio per i suoi trascorsi bellici in quel territorio, egli poteva essere l’uomo adatto. A dispetto della confusione di

---

<sup>488</sup> LI, 7, 7.

<sup>489</sup> App. B.C., IV, 38, 161.

<sup>490</sup> Frontino, *de aquis*, 99.

<sup>491</sup> Suet. *Div. Aug.*, LVIII.

<sup>492</sup> LV, 10, 10.

<sup>493</sup> Cfr. *supra* circa le cause che portarono alla creazione di tale carica.

quell'anno, Planco assume il governo della provincia e si preparò a portare aiuto ai consoli e ad Ottaviano nella guerra di Modena<sup>494</sup>. In un secondo momento alcuni senatori dubitarono della fedeltà di Planco e, invece che mandarlo contro Antonio (temevano infatti che per la loro vecchia amicizia i due si riconciliassero) gli chiesero di fermarsi al di là delle Alpi a dedurre una colonia, la futura *Lugdunum*<sup>495</sup>. Planco era effettivamente ancora amico di Antonio (avevano servito insieme, e fedelmente, Giulio Cesare); e comunque aspettava forse di capire chi sarebbe stato il vincitore di quella seconda guerra civile. Se veramente avesse voluto fare una scelta di campo, non avrebbe forse perso tempo sul Rodano e sarebbe andato ad aiutare Antonio anche contro la parola del senato. Probabilmente egli si attenne alle disposizioni ricevute non tanto per fedeltà all'istituzione quanto per opportunismo. Lo tratteneva il fatto che Bruto fosse designato console con lui per l'anno successivo. Stare dalla sua parte o no avrebbe significato prendere posizione. Alla fine, vedendo diminuire il potere del futuro collega, decise di passare dalla parte dell'amico Antonio e di Lepido<sup>496</sup>.

La mossa fu ben ricompensata. Lo *status quo* delle decisioni di Cesare non venne meno e Planco divenne console per il 42; non con Bruto, ovviamente, ma con Lepido<sup>497</sup>.

---

<sup>494</sup> XLVI, 29, 6.

<sup>495</sup> XLVI, 50, 3-6.

<sup>496</sup> XLVI, 53, 2.

<sup>497</sup> XLVII, 16, 1; *index*.

## 2 – Altri momenti della narrazione: eventi bellici tra Repubblica e impero

Ogni fatto bellico raccontato da Cassio Dione può essere visto, a mio avviso, secondo due punti di vista.

Il nostro autore scrive la *Storia Romana* in un momento in cui i vertici dell'impero<sup>498</sup> si erano resi conto che oltre i loro confini non c'era solo la minaccia dei Parti, ma che al di là del Reno e del Danubio vivevano popolazioni la cui minaccia non era ormai più un fatto episodico. Questo punto di vista, dettato dalle guerre combattute negli anni in cui Dione fu senatore a Roma, si riflette sulla sua valutazione del passato.

Esiste anche un secondo aspetto importante. Non tutti i fatti d'armi della *Storia Romana* sono trattati da Dione allo stesso modo: quelli che hanno avuto conseguenze politiche sono infatti curati in modo particolare, non tanto nell'esposizione dei fatti, quanto per la peculiarità di avere sempre una sorta di introduzione o di epilogo in cui l'autore esprime un giudizio personale sui cambiamenti politici ed istituzionali che essi hanno avviato.

Così, le battaglie e le guerre dell'ultimo periodo repubblicano e del primo periodo imperiale, si possono quasi sempre collegare alle interpretazioni politiche dei nodi principali della storia di Roma<sup>499</sup>.

Il libro XLII si apre con la battaglia di Farsalo, appena conclusa. Pompeo non ha ancora formalmente perso la guerra, ma Dione non gli lascia nessuna speranza di risalita: lo storico elenca tutto ciò che il Magno aveva sbagliato nell'impostazione della battaglia, dicendo che “venne a trovarsi scoperto ed indifeso, mentre, se si fosse in qualche modo premunito, forse avrebbe presto riguadagnato tutto”<sup>500</sup>. In questo frangente, però, non si registra alcun vero elogio di Cesare, neanche quando questi viene a sapere che il suo nemico è ormai morto<sup>501</sup>. Dione dice solo: “Cesare, credendo che eliminato Pompeo la guerra fosse per lui ormai conclusa, si trattenne alquanto in

---

<sup>498</sup> E Dione con loro, per il tipo di carriera che aveva fatto e forse soprattutto per essere stato governatore di una provincia di confine.

<sup>499</sup> Per i motivi di affinità che Dione sentiva verso il racconto delle battaglie: cfr. D. Harrington, *Cassius Dio as a military historian*, AClass 20, 1977, pp. 159-165.

<sup>500</sup> XLII, 2, 1.

<sup>501</sup> XLII, 8. Toni trionfali erano già stati utilizzati da Dione nel libro precedente, ma riguardo alla battaglia così come si prospettava prima di essere combattuta: “Fu uno scontro grande e superiore ad ogni altro” XLI, 55, 1; “Ebbe luogo lo scontro più memorabile tra tutti. Il premio era costituito dalla città di Roma e da tutto il suo impero, che allora era vasto e potente: era infatti chiaro a tutti che essi sarebbero divenuti possesso del vincitore” XLI, 56, 1; “Fu veramente una grande battaglia, dalle vicende molto varie, sia per i motivi già detti, sia per il gran numero e la diversità dei combattenti” XLI, 60, 1.

Egitto<sup>502</sup>». Da un certo punto di vista, l'autore ha ragione: la guerra con Pompeo era finita, ma alcuni dei suoi seguaci erano fuggiti, ed erano intenzionati a riprendere le ostilità. Essi avrebbero impegnato Cesare per un altro anno e mezzo. Prima però, un'altra pericolosa guerra attendeva Cesare proprio in Egitto: la cosiddetta guerra di Alessandria, che per lui fu forse la più rischiosa in assoluto.

Prima della battaglia di Farsalo<sup>503</sup> erano avvenuti, un po' in tutta l'area illirica e balcanica, una serie di piccoli scontri tra i luogotenenti pompeiani e quelli cesariani. Dione non fa distinzione e racconta tutti questi fatti dopo la grande guerra che occupa la parte principale del racconto per ben dodici capitoli<sup>504</sup>. L'insieme di tutti i fatti riguardanti i vari luogotenenti<sup>505</sup>, invece, occupa in tutto tre capitoli soltanto: 11, 12 e 14.

Sempre nel libro XLII sono descritti alcuni fatti che non sono una vera e propria guerra ma solo una seria rivolta civile: quella che divideva il console Servilio Isaurico e i pretori M. Celio Rufo e Gaio Trebonio. L'intricata situazione si risolse in pratica senza l'intervento dell'esercito, perché Celio fu ucciso da alcuni partigiani di Cesare mentre fuggiva nel Bruzio<sup>506</sup>.

Altri scontri cittadini furono quelli che avvennero nel 46 prima che Cesare tornasse dalla guerra contro Farnace<sup>507</sup>. I contendenti erano i tribuni della plebe L. Trebellio e P. Cornelio Dolabella; a loro si aggiunse Marco Antonio, che fece uccidere di propria iniziativa alcuni facinorosi durante gli scontri avvenuti nel Foro<sup>508</sup>. Tutto ha termine nel momento in cui il vincitore di Farsalo, degli Egiziani e di Farnace torna a Roma: Cesare per la prima volta dopo avere battuto buona parte dei suoi rivali, rientra in una Roma in cui può comportarsi da vero padrone. Il primo atto verso i tribuni e verso Antonio fu la *clementia*, che era segno esplicito della sua superiorità rispetto a coloro con cui aveva a che fare<sup>509</sup>.

Ove si esamini questa parte di racconto dal punto di vista letterario è chiaro che la figura di Cesare è quella dominante, quella che addirittura con la sua sola presenza può porre rimedio alla confusione sociale creata dagli altri mostrando così tutto il proprio potere.

Prima del ritorno a Roma, però, Cesare aveva dovuto affrontare una delle guerre più rischiose della sua vita, quella di Alessandria. Dione la racconta in modo molto dettagliato, dedicandole dieci

---

<sup>502</sup> XLII, 9, 1.

<sup>503</sup> Cioè nell'inverno tra il 49-48 e nella primavera del 48.

<sup>504</sup> XLI, 53-63; XLII, 1-2.

<sup>505</sup> Aulo Gabinio, Gaio Ottavio, Gaio Antonio, Gneo Pompeo, Marco Acilio, Gaio Cassio, Fufio Caleno.

<sup>506</sup> Tutto l'episodio occupa i capp. 23-25.

<sup>507</sup> Capp. 29-32.

<sup>508</sup> XLII, 32, 3.

<sup>509</sup> XLII, 33, 2.

capitoli<sup>510</sup>. Alla fine dell'ultima battaglia, combattuta sulle rive del Nilo, lo storico riporta un significativo episodio: contrariamente a quello che era accaduto nelle guerre precedenti, Cesare rifiuta la grazia agli avversari sconfitti, anche dopo che questi gli si erano offerti in *deditio*<sup>511</sup>. Questo comportamento di Cesare è spiegabile con il fatto che l'esercito egiziano e tutti i suoi capi avevano già in precedenza tradito la parola data. Essi avevano giurato di arrendersi nel caso che il loro re fosse stato liberato<sup>512</sup>. Il tradimento della *fides* era un fatto assai grave e il diritto romano era abitualmente inflessibile nel punirlo. Inoltre Cesare, sempre disposto ad offrire la sua *clementia* ai concittadini, era assai meno indulgente verso i nemici esterni.

L'atteggiamento severo nei confronti del giovane Tolemeo e la decisione di donare un regno alla sorella sottolineano l'onnipotenza di un uomo ormai pienamente arbitro delle sue decisioni.

Si è accennato sopra all'episodio della guerra contro Farnace<sup>513</sup>. Anche in questo caso, mentre Gneo Domizio Calvino, luogotenente cesariano, non era riuscito a fermare l'avanzata del re del Bosforo Cimmerio, la sola notizia dell'imminente arrivo di Cesare indusse Farnace a cercare la soluzione diplomatica. Cesare, per tutta risposta, "gli ricordò soprattutto che non aveva aiutato Pompeo"<sup>514</sup>. Proposto come figura intoccabile, Cesare addirittura si incarica di vendicare le offese arrecate ai suoi vecchi nemici: la sua figura si ingigantisce ancora.

Il libro XLIII si apre con i primi scontri in Africa, contro le forze di Scipione e Giuba. Questa campagna è raccontata in maniera dettagliata da Dione che impiega sette capitoli della sua storia<sup>515</sup> e non nasconde le difficoltà incontrate da Cesare<sup>516</sup>. Subito dopo, però, è descritta una sorta di intervento divino che salva le sorti del dittatore: "A Cesare, che si trovava in questa località, portò nello stesso tempo salvezza e vittoria un certo Publio Sizio, ma sarebbe più giusto dire la divinità"<sup>517</sup>. Questo intervento risolutore non solo salva Cesare da una situazione di stallo, ma gli consegna anche la completa vittoria: il commento di Dione è veramente eloquente sulla sua visione teleologica di ogni singolo fatto e della sua dichiarata convinzione della predestinazione al

---

<sup>510</sup> XLII, 34-44.

<sup>511</sup> XLII, 43, 3.

<sup>512</sup> XLII, 43, 1.

<sup>513</sup> Dione dedica alla spedizione solo quattro capitoli, non trattandola mai come una vera e propria guerra: XLII, 45-48.

<sup>514</sup> XLII, 47, 3.

<sup>515</sup> XLIII, 2-8.

<sup>516</sup> XLIII, 2, 3-4: "era fortemente preoccupato e non sapeva cosa fare. Non era in grado di condurre a termine in suo favore la guerra, capiva che una sosta nello stesso luogo rappresentava un rischio per lui, anche se non fosse stato attaccato, a causa della mancanza di vettovaglie, e vedeva che una ritirata era impossibile, perché era minacciato dai nemici dalla terra e dal mare. Per tutto questo era scoraggiato".

<sup>517</sup> XLIII, 3, 1.



potere<sup>518</sup>. Cesare, in questa circostanza che lo aveva visto in difficoltà, non solo riesce a reagire, ma anche a risultare vincitore per un intervento divino. Se potevano esserci dubbi sulla preminenza assoluta di questo personaggio, ora è dichiarato che anche gli dei sono dalla sua parte.

A questo punto Cesare si trova a fare i conti con un'ultima resistenza, quella di Sesto Pompeo rifugiato in Spagna. "Pensando che non fosse un nemico difficile da vincere, gli mandò contro dapprima la flotta che stava in Sardegna, poi le truppe già arruolate con l'intenzione di portare a termine la guerra per mezzo di altri comandanti. Quando seppe che Pompeo faceva grandi progressi e che gli uomini da lui mandati non erano capaci di fermarlo, partì da Roma egli stesso<sup>519</sup>". Anche in questo caso, il fatto che Cesare si muova pare l'unico fatto determinante della vicenda bellica. La fiducia che lui mette nei suoi luogotenenti è sempre mal riposta. Solo la notizia della partenza di Cesare pare cambiare le sorti della battaglia: Pompeo "preso dalla paura" si ritira in Betica, e "il dominio del mare gli venne subito a mancare: infatti Varo fu sconfitto da Didio in una battaglia navale presso Carteia"<sup>520</sup>. Tutto si risolverà a Munda, dove "i cesariani, forti per il numero, per l'esperienza militare e soprattutto per la presenza stessa di Cesare, erano ansiosi di farla finita con la guerra"<sup>521</sup>. Come sempre, la presenza di Cesare è la cosa più importante da mettere in conto nell'economia della guerra, sia per i suoi uomini che per i nemici. Alla fine della guerra, il dittatore decide di propria iniziativa cosa fare delle città vinte e di quelle che gli erano state alleate: a queste, "diede terre ed esenzione dai tributi, e ad alcune anche il diritto di cittadinanza romana"<sup>522</sup>.

Il libro XLIV non racconta nessun fatto d'armi vero e proprio: l'episodio più cruento è l'uccisione di Cesare in senato. Il giudizio di Dione sul fatto è categorico: i Cesaricidi "dicevano di essere stati gli uccisori di Cesare e i liberatori del popolo, ma in realtà avevano insidiato empicamente quell'uomo e avevano gettato nella guerra civile una città che era governata saggiamente"<sup>523</sup>. L'accento alla guerra è diretto, e il discorso di Dione è già un giudizio: con la morte di Cesare, veniva a mancare quella stabilità politica interna che solo un potere immensamente più forte degli altri e, allo stesso tempo, rispettoso dello Stato potevano offrire.

Le guerre civili, infatti, ricominciarono subito.

---

<sup>518</sup> Su questo punto bisogna ricordare che l'opuscolo scritto da Dione per Settimo Severo parlava proprio della predestinazione al potere. In generale questa idea è la linea guida, a parte qualche piccola deviazione forse dovuta alle fonti, dei ritratti di Cesare e Ottaviano.

<sup>519</sup> XLIII, 28, 1-2.

<sup>520</sup> XLIII, 31, 2-3.

<sup>521</sup> XLIII, 36, 2.

<sup>522</sup> XLIII, 39, 5.

<sup>523</sup> XLIV, 1, 2.

Nel XLV libro è presente un capitolo staccato dagli altri, che parla degli evidenti seguiti alla guerra di Munda<sup>524</sup>. È il racconto di come Sesto Pompeo fosse riuscito a riprendersi la *Baetica* non appena Cesare era tornato in Italia dopo la vittoria. Asinio Pollione, partigiano di Cesare, provò a resistergli, senza riuscirvi. Anche questo episodio può essere annoverato, *e contrario*, tra quelli in cui la figura di Cesare appare determinante. Solo il dittatore in persona –sembra sottolineare Cassio Dione- poteva vincere sul campo; al contrario appena la sua figura mancava, i nemici riprendevano il sopravvento, senza che neppure l'intervento dei suoi luogotenenti desse esiti positivi.

Con questo breve *flash back*, si conclude la serie di combattimenti che vedono Cesare protagonista. Il giudizio di Dione è chiaro: egli è di certo il generale migliore del suo tempo.

Queste doti gli erano valse per il raggiungimento del potere ma, secondo Dione, altrettanto gli aveva portato bene il fatto di avere gli dei dalla sua parte. Al suo confronto gli altri generali, e per inesperienza e per sfavore divino, impallidivano, sia per la qualità di comando, sia per le virtù civiche. Cesare si erge dunque come figura principale in tutti i campi della vita pubblica romana, riuscendo, con la guerra, a creare uno stato di pace.

Morto lui, inizia un nuovo periodo di lotte civili. Nell'estate del 44, "Roma era ancora in pace, ma già pesava un'atmosfera di guerra"<sup>525</sup>.

La guerra civile che stava iniziando avrebbe avuto due protagonisti principali: Gaio Ottavio e Marco Antonio. Sono loro i soggetti dei libri successivi e, soprattutto per quanto riguarda Ottavio, Dione è molto preciso circa l'atteggiamento doppio e scaltro tenuto da lui, mettendone costantemente in evidenza la debolezza per poi raccontare gli espedienti da lui trovati per superare le difficoltà.

Da questo momento in poi, lo svolgimento dei fatti d'armi è strettamente connesso al definirsi della personalità di Ottaviano che, partito dal nulla, pone le basi dell'impero, l'istituzione al cui interno Dione stava ancora vivendo.

I paragrafi che descrivono l'inizio delle ostilità sono tre: "La guerra ebbe inizio in questo modo"<sup>526</sup>. Ottaviano parte dal nulla. Dione afferma che il suo primo alleato fu il popolo di Roma<sup>527</sup>, ma per iniziare la guerra gli occorrevano soldati ed ancora non ne aveva. Antonio, al contrario, aveva tutte le truppe che Cesare aveva preparato per la spedizione partica. Il *divi filius* comincia coll'attingere tra i veterani di Cesare in Campania, reclutati per 500 dracme<sup>528</sup>. Allo stesso tempo egli convinse il

---

<sup>524</sup> XLV, 10.

<sup>525</sup> XLV, 11, 2.

<sup>526</sup> XLV, 12-14.

<sup>527</sup> XLV, 11, 2.

<sup>528</sup> XLV, 12, 2.

senato e soprattutto Cicerone<sup>529</sup> che questi soldati erano tornati alle armi di propria volontà per difendere Roma da Antonio, il quale di certo avrebbe tentato di prenderla con la forza. Quest'ultimo, da parte sua, offriva a suoi solo promesse e non denaro<sup>530</sup>; è questo il fatto per cui una parte delle sue legioni passò poco dopo ad Ottaviano, in particolare la legione Marzia e la quarta<sup>531</sup>.

Entrambi, con i rispettivi eserciti (quello di Antonio era ancora molto superiore<sup>532</sup>) si dirigono verso la Gallia, governata da Decimo Bruto<sup>533</sup>:

Ottaviano a questo punto si trova davanti al primo grande dilemma. Li odiava entrambi<sup>534</sup>, ma alla fine “pensando che la guerra contro Antonio era già in atto e urgeva, e che per la vendetta di Cesare non era ancora il momento, decise di allearsi con Decimo Bruto<sup>535</sup>”. Fino a questo momento, non una spada era stata sguainata, ma la guerra era certa. I senatori, alleati naturalmente di Ottaviano<sup>536</sup>, hanno uno scambio di richieste assurde con Antonio, e la guerra di Modena ha inizio<sup>537</sup>.

Rispetto a questa prima guerra, Dione anticipa un punto di vista importante riguardante i senatori: “mentre avrebbero dovuto scegliere come capo l'uomo più saggio e collaborare assiduamente con lui, non fecero questo, ma puntando sugli uni, prima li rafforzarono nei confronti degli altri, poi cercarono di abbattere anche loro, per cui non acquistarono l'amicizia di nessuno ma l'inimicizia di tutti”<sup>538</sup>. È facilmente riscontrabile in queste parole un riferimento a quello che Cicerone fece nei riguardi di Ottaviano: prima della guerra di Modena aveva spinto il senato dalla sua parte ma, una volta che questi tornò vincitore, “non solo non lo stimarono meritevole di un grande premio, ma tentarono anche di privarlo di ogni potere, concedendo a Decimo Bruto tutti quei vantaggi che egli sperava di ottenere”<sup>539</sup>.

Il Millar<sup>540</sup> ha mirabilmente messo in evidenza come la figura di Cicerone non goda affatto di buona luce nel racconto dioneo, e questo avvenimento può esserne uno dei motivi. Cicerone aveva “tradito” un uomo che era destinato al potere; e in questo modo aveva, secondo Dione, creato una

---

<sup>529</sup> Il quale aveva visto in Ottaviano l'esecutore materiale della sua politica, mentre odiava Antonio: XLV, 15, 4..

<sup>530</sup> XLV, 13, 2.

<sup>531</sup> XLV, 13, 3: che “aderirono a lui al completo”.

<sup>532</sup> XLV, 14, 2.

<sup>533</sup> XLV, 14, 1.

<sup>534</sup> Decimo Bruto era stato uno dei congiurati contro Cesare.

<sup>535</sup> XLV, 14, 3.

<sup>536</sup> XLVI, 29, 2.

<sup>537</sup> XLVI, 36-38.

<sup>538</sup> XLVI, 34, 1.

<sup>539</sup> XLVI, 40, 1.

<sup>540</sup> *A study*, cit., pp. 46-55; cfr. anche H. Homeyer, *Die antiken Berichte über den Tod Ciceros und ihre Quellen*, in *Dt. Beitr. zur Altertumswiss* 18, Baden-Baden 1964, in cui viene spiegato che l'avversità di Dione poteva essere dovuta al fatto che egli era sempre stato esposto all'influsso della scuola retorica del suo tempo e che ne potevano avere mutuato le idee e i gusti letterari.

grossa frattura tra Ottaviano e il senato<sup>541</sup>. Credo, in realtà, che l'accordo tra Ottaviano e il senato fosse meramente strumentale anche da parte del *divi filius*, che doveva considerare quell'intesa come un passaggio politico inevitabile ma interlocutorio verso il potere. "Il risultato della guerra fu per tutti il medesimo: la distruzione della democrazia e la creazione della tirannide"<sup>542</sup>. Ottaviano aveva iniziato a perdere la fiducia anche nel senato (o almeno in buona parte di esso), che si era comportato in modo completamente schizofrenico<sup>543</sup>. Ottaviano cerca ancora in Cicerone l'aggancio per arrivare al consolato<sup>544</sup>, ma solo davanti alla spada sguainata di un soldato<sup>545</sup> e alla marcia su Roma<sup>546</sup>, Cicerone accetta di conferirglielo. Questo è l'unico "fatto d'armi" presente nel libro XLVI, oltre alla guerra di Modena.

Ottaviano era riuscito, al termine del conflitto, a farsi eleggere console in un'età giovanissima, "il che non era mai capitato a nessuno"<sup>547</sup>. Non aveva però risolto il problema per il quale aveva iniziato la guerra: mettere fuori gioco il suo antagonista più potente, Antonio.

Questi aveva unito il suo esercito a quello di Lepido, e Ottaviano "vedeva che i due uomini erano forti ed in piena armonia tra loro a causa della parentela, per cui non gli era possibile vincerli"<sup>548</sup>. I tre stipularono insieme quello che Dione definisce "un finto accordo"<sup>549</sup>.

I primi capitoli del libro XLVII parlano delle proscrizioni. "Mentre i Romani si trovavano ancora in uno stato che potremmo dire di paura, riapparvero quelle stragi che si erano viste per le proscrizioni di Silla, e tutta la città si riempì di cadaveri"<sup>550</sup>. Certamente questo è da considerarsi un atto promosso da tutti e tre i personaggi del secondo triumvirato. Dione racconta le atrocità avvenute in quei giorni, indulgiando giustamente sugli aspetti psicologici impliciti nelle proscrizioni piuttosto che sulle modalità di esecuzione e di ricerca dei proscritti.

Seguendo la parabola dei Cesaricidi dalla mattina del 15 marzo 44 alla battaglia di Filippi, Dione, in due punti, racconta di come questi avevano dovuto ricorrere alla guerra per conquistarsi quel seguito orientale che permise loro di arrivare ad un potere tale da sfidare i triumviri.

---

<sup>541</sup> Cfr. tutto il discorso su come gli uomini trattano coloro dai quali sono stati offesi in XLVI, 34, 2-3.

<sup>542</sup> XLVI, 34, 4.

<sup>543</sup> Prima della guerra di Modena avevano concesso ad Ottaviano di essere eletto alle cariche pubbliche dieci anni prima del limite stabilito dalla legge (XLVI, 29, 2) mentre poi non gli concedettero subito la pretura ed il consolato perché era "ancora giovane, anzi un ragazzo" (XLVI, 41, 4).

<sup>544</sup> XLVI, 42, 2.

<sup>545</sup> XLVI, 43, 4.

<sup>546</sup> XLVI, 44, 2.

<sup>547</sup> XLVI, 46, 1.

<sup>548</sup> XLVI, 52, 2.

<sup>549</sup> XLVI, 54, 4: "finto" perché i loro veri sentimenti erano di odio reciproco.

<sup>550</sup> XLVII, 3, 1.

Le prime mosse furono di Bruto. Questi “marciò contro Gaio Antonio, il quale si trovava ad Apollonia”<sup>551</sup> e lo vinse. Poi riuscì a farsi addirittura nominare governatore della Macedonia e dell’Epiro dal senato<sup>552</sup>. In seguito occupò anche la Tracia e le terre dei Bessi “per punirli delle loro malefatte e nello stesso tempo per guadagnarsi il titolo di *imperator*”<sup>553</sup>. In questi casi, le campagne militari offrono il pretesto per acquistare una legittimità politica; nella descrizione delle azioni di guerra non figura nessun particolare significativo.

Da parte sua, Cassio era fuggito da Trebonio in Asia, dove “unì a sé come alleati Tarcondimoto e i Tarsii”, oltre che la Siria<sup>554</sup>. Anche a lui il senato conferì il governo della Siria e “il comando della guerra contro Dolabella”<sup>555</sup>. Tale scontro occupa i capitoli 29-30 ma non contiene nessun indizio importante. I due Cesaricidi alla fine si riunirono in Asia, e decisero di affrontare i loro comuni nemici in Macedonia. Dione non dà una spiegazione completa dei loro piani, facendone solo un riassunto (*kai\ to\ me\n suømpan*)<sup>556</sup>. Inoltre Bruto e Cassio dovettero affrontare altre piccole scaramucce contro Ariobarzane, i Rodii e i Lici, che non erano disposti a combattere a fianco di coloro che avevano ucciso Giulio Cesare<sup>557</sup>.

Il fatto importante di questo libro è la battaglia di Filippi, che Dione considera “la più importante tra tutte quelle sostenute dai Romani nelle guerre civili, non perché le abbia superate per numero e per valore di combattimenti (combattono infatti in vari luoghi con eserciti molto più numerosi e forti), ma perché in questa circostanza lottarono con più accanimento che in ogni altra, in difesa della libertà e della democrazia”<sup>558</sup>.

Questo scontro è visto da Dione sotto due diversi punti di vista. Se sul campo la lotta è tra i Cesaricidi e i triumviri, dal punto di vista concettuale e in una prospettiva storica di profondità diversa Dione oppone i Romani da un lato e Ottaviano, solo, dall’altro. Dione infatti premette “che i veri sconfitti furono i Romani, e il vero vincitore fu Ottaviano”. E spiega: “Essi non potevano vivere in armonia in un tranquillo regime politico, perché una vera democrazia non può mantenere il suo corso sereno e tranquillo quando è pervenuta a un così alto grado di potenza”<sup>559</sup>. In questi passi, se da una parte riemerge la sfiducia dionea verso le masse, viene anche alla luce il fatto che Ottaviano è riuscito ad imporre il suo potere su un popolo che non sapeva più governarsi da solo. In

---

<sup>551</sup> XLVII, 21, 7.

<sup>552</sup> Che diffidava di Ottaviano dopo la vittoria di Modena: XLVII, 22, 2.

<sup>553</sup> XLVII, 25, 2.

<sup>554</sup> XLVII, 26, 1-2.

<sup>555</sup> XLVII, 28, 5.

<sup>556</sup> XLVII, 32, 1-3.

<sup>557</sup> La cui figura era attualissima anche in quella guerra che, formalmente, si faceva solo per vendicare il suo nome:

XLVII, 33, 1.

<sup>558</sup> XLVII, 39, 1.

<sup>559</sup> XLVII, 39, 3-5.

queste parole non vedo polemica o rimpianto. Dione è molto raziocinante nei suoi giudizi e parla della necessità del principato come unica alternativa alla rovina di tutto lo Stato<sup>560</sup>.

Pare, in effetti, che Dione anticipi troppo questi giudizi: Ottaviano sarà il vincitore finale delle guerre civili, ma solo dopo la battaglia di Azio. Qui a Filippi, al contrario, il vincitore sembrerà essere Antonio.

L'autore vuole però mettere in evidenza che questa fu l'ultima battaglia in cui si affrontarono soldati spinti da due ideali diversi: da una parte stavano i due generali che lottavano per il potere assoluto (oi( me\ n e©j dunasteiçan); dall'altra i due uccisori di Cesare, che formalmente dicevano di difendere "l'autonomia" (oi( de\ e©j au©tonomiçan) vale a dire la libertà civile. Anche se contro di loro pendeva il giudizio dato nel libro XLIV<sup>561</sup>, in questo frangente Dione mette i Cesaricidi al centro dell'attenzione per insistere sul fatto di novità di questa battaglia: fu l'ultima in cui una delle due parti pensava davvero di combattere per la democrazia e la libertà<sup>562</sup>.

I capitoli che descrivono la battaglia sono sette: dal 42 al 48. In essi non è presente nessun giudizio sull'operato dei quattro generali. La descrizione è chiara ed estesa. L'unico accenno di intervento dell'autore si trova quando Dione fa il bilancio del primo giorno di lotta: "Bruto ebbe la meglio su Ottaviano, che era malato, e Antonio vinse Cassio, che gli era inferiore per esperienza bellica"<sup>563</sup>. Invece di riportare solo il risultato della mischia, pare che Dione voglia spiegare i motivi di queste vittorie, che interrompono un equilibrio altrimenti sostanziale tra i quattro comandanti<sup>564</sup>. Un nuovo equilibrio si istituisce invece tra i due eserciti, che solo il suicidio di Cassio riesce a spezzare. È questo il fatto che crea la differenza decisiva: per i Cesaricidi tutto è perduto, e anche il racconto di Dione tocca soltanto la "seconda" battaglia, trattata frettolosamente<sup>565</sup>.

Con l'inizio del libro XLVIII il quadro cambia radicalmente. Dione cancella dal suo racconto ogni riferimento alla democrazia e mette subito a fuoco i due protagonisti delle guerre dei successivi dieci anni (41-31 a.C.). Ottaviano e Antonio "erano destinati a venire in contrasto l'uno contro l'altro entro breve tempo, perché è difficile che tre o due uomini eguali per la carica ricoperta, saliti a tanta potenza in seguito ad una guerra, vadano d'accordo"<sup>566</sup>.

---

<sup>560</sup> Cfr. subito dopo: "I Romani dovevano necessariamente o diventare schiavi o cadere in rovina". È praticamente la stessa cosa che dice Tacito all'inizio delle sue *Storie*, 1, 1: "*Bellatum apud Actium atque omnem potentiam ab unum conferris pacis interfuit*".

<sup>561</sup> XLIV, 2, 5.

<sup>562</sup> Cfr. quanto riferito da Dione a proposito dei due discorsi pronunciati agli eserciti: XLVII, 42, 3-5.

<sup>563</sup> XLVII, 45, 2.

<sup>564</sup> XLVII, 45, 3; 46, 1.

<sup>565</sup> XLVII, 48, 4.

<sup>566</sup> XLVIII, 1, 2.

Uno scontro degno di nota dell'anno 40 è la guerra di Perugia, che conclude i contrasti nati a Roma tra Ottaviano da una parte e Fulvia e Lucio Antonio (moglie e fratello di Marco Antonio) dall'altra. Da molti è stato notato che Dione riporta un resoconto estremamente scarno di questo scontro<sup>567</sup>; in verità il fatto è spiegabile nell'ottica comunicativa dell'autore. La guerra di Perugia non sposta gli equilibri di potere esistenti tra i due protagonisti politici del tempo. Nonostante ad essere battuti siano il fratello e la moglie di Marco Antonio, i danni per quest'ultimo non furono irrimediabili, così come la vittoria di Ottaviano lasciò molti problemi irrisolti<sup>568</sup>: alcune città dell'Italia dovettero comunque essere sottomesse con la forza e molti nemici dell'erede di Cesare si rifugiarono dallo stesso Antonio o presso Sesto Pompeo<sup>569</sup>.

A questo punto, Ottaviano doveva iniziare la guerra contro Sesto Pompeo per la Sicilia. Allo stesso tempo però egli, temendo di essere preso di sorpresa da nord, "cercò di conquistare la Gallia Cisalpina per mezzo dei suoi generali" ma il suo progetto fallì. "Allora assunse l'impresa egli stesso, e poiché Caleno era morto, aggregò senza difficoltà l'esercito di costui al suo"<sup>570</sup>. Questi movimenti politico-militari non hanno molta importanza nella narrazione, e infatti Dione ne parla in modo assai stringato. Quello che risalta è che per Ottaviano iniziano a delinearsi gli stessi caratteri che erano stati di Cesare: mentre i suoi luogotenenti falliscono, egli, arrivato in Cisalpina, deve solo cogliere quello che il destino gli ha preparato, e la morte di Caleno gli permette di aggregarsi il suo esercito.

Dopo le scaramucce avvenute in Africa<sup>571</sup> e le mosse di Antonio e Labieno in Asia<sup>572</sup>, sembra essere finalmente arrivato il momento dello scontro diretto tra i due rivali. La guerra annunciata<sup>573</sup>, però, non iniziò neppure, per un fatto apparentemente ininfluenza: la morte di Fulvia a Sicione. Allora "i due nemici deposero le armi e vennero ad un accordo, o perché era stata Fulvia ad alimentare in passato la loro inimicizia, o perché, essendo uguali nelle forze e nelle speranze, e quindi temendosi a vicenda, videro nella morte della donna un buon pretesto per porre fine alle ostilità"<sup>574</sup>. Anche Dione pare indeciso sulla vera ragione che li spinse a rinviare lo scontro, ma subito dopo aggiunge: "i capi non osservano mai la giustizia, ma regolano le loro amicizie e

---

<sup>567</sup> Vi dedica solo il capitolo 14 del XLVIII libro. Cfr. J.M. Roddaz, *De César à Auguste: l'image de la monarchie chez un historien du Siècle des Sévères*, REA 85/1, 1983, pp. 67-87, in part. pp. 72-73.

<sup>568</sup> Cfr. E. Gabba, *Lo svolgimento militare della guerra di Perugia (40-41 a.C.)*, REL bis, Paris 1970, pp. 215-223, in part. p. 223.

<sup>569</sup> XLVIII, 15, 1-2.

<sup>570</sup> XLVIII, 20, 3.

<sup>571</sup> XLVIII, 21-23.

<sup>572</sup> XLVIII, 24-27.

<sup>573</sup> XLVIII, 28, 2.

<sup>574</sup> XLVIII, 28, 3.

inimicizie sulla base del bisogno e dei vantaggi del momento”<sup>575</sup>. Anche in questo caso, partendo dal racconto di un fatto bellico, Dione coglie una massima di comportamento che riguarda tutti i potenti in qualsiasi campo<sup>576</sup>.

È proprio la politica a rinviare ancora una volta la guerra<sup>577</sup>: con l’accordo di Miseno, Ottaviano, Antonio e Sesto Pompeo si spartiscono i poteri per l’ennesima volta.

Intanto, lontano dall’Italia, maturano situazioni belliche simili. Da un lato, Publio Ventidio Basso sconfigge Labieno e i Parti in Oriente, riprendendo alla causa di Antonio la Cilicia, la Siria e la Palestina<sup>578</sup>. Dall’altra, Domizio Calvino riesce a sedare la rivolta dei Cerretani in Spagna e riporta la provincia agli ordini di Ottaviano<sup>579</sup>.

I trattamenti riservati ai due generali vincitori, furono però contrari: se da un lato Calvino ottenne il trionfo perché “per volere dei comandanti supremi possono essere concessi gli onori anche ai luogotenenti”<sup>580</sup>, Ventidio non l’ottenne, perché “non era stato il condottiero, ma solo il luogotenente di un altro”<sup>581</sup>. Al suo posto fu Antonio ad ottenere le lodi dalla città e dal senato. Questi stessi fatti sono ricordati da Dione anche in seguito quando, parlando dell’anno successivo (38), dice che Ventidio, sconfitto nuovamente Pacoro, il quale addirittura cade sul campo, si vede poi arrivare Antonio al suo accampamento: “questi non solo non fu contento, ma provò anche invidia, perché Ventidio aveva dimostrato di saper compiere una grande impresa anche da solo”. L’anno prima, proprio grazie a Ventidio Antonio aveva potuto celebrare un trionfo<sup>582</sup>.

Questo diverso comportamento non è giudicato direttamente da Dione, anche se appare chiaro che in questo caso Ottaviano si era mostrato molto più riconoscente verso il suo legato di quanto lo fosse stato Marco Antonio. I riscontri, in positivo e in negativo, di questi opposti comportamenti sono visibili già l’anno successivo (37): da un lato avvenne che il generale antoniano in Siria, Sossio, “pensando che le sue imprese avrebbero accresciuto la gloria di Antonio, ma non la sua, e temendo inoltre di esporsi coi suoi successi all’invidia e all’ira di quell’uomo” non si mosse per niente contro il nemico<sup>583</sup>. Al contrario, la condotta di Ottaviano dà i suoi frutti con uno dei suoi più cari amici. All’inizio dell’anno Agrippa, ritenuto degno del trionfo da Ottaviano, “non lo volle

---

<sup>575</sup> XLVIII, 29, 3.

<sup>576</sup> “Ἐν τῶν ταύτων πραγμάτων ἐξοχώτων”.

<sup>577</sup> Cfr. quanto detto da Dione a XLVIII, 1.

<sup>578</sup> XLVIII, 39-41.

<sup>579</sup> XLVIII, 42.

<sup>580</sup> È quindi sottinteso che era stato Ottaviano a concedergli questo onore.

<sup>581</sup> XLVIII, 41, 5. Su questa questione dell’*imperium maius*, cfr. De Martino, *Storia*, cit., IV, pp. 132-139, in cui è analizzato espressamente questo esempio.

<sup>582</sup> XLIX, 21, 1.

<sup>583</sup> XLIX, 23, 2. Anche Tacito, nel suo *Agricola*, 6, 3, descriveva l’inerzia del suocero con il termine *sapientia*.



celebrare, ritenendo sconveniente fare sfoggio di grandezza in un momento in cui le cose andavano male per Ottaviano”<sup>584</sup>.

Il giudizio finale su questa vicenda è dato da Dione più avanti, dopo la battaglia navale di Milazzo, descritta in modo abbastanza dettagliato<sup>585</sup>. Egli attribuisce ad Agrippa un lungo discorso, cui aggiunge anche un intervento dalla sua esperienza personale<sup>586</sup>. Certo l’approccio alla guerra e le implicazioni politiche erano molto diverse nei due triumviri, ma il punto sembra qui ancora più profondo. Agrippa sembra davvero il prototipo dell’uomo che ha intuito la condotta da tenere al cospetto dei potenti dell’epoca: “L’uomo che vuole trovarsi bene nella vita deve liberare il proprio signore dalle difficoltà di un’impresa, ma attribuire a lui il merito del successo”<sup>587</sup>. La frase segna il sopraggiungere di un’epoca, in cui i ruoli sono definiti e la deferenza conta più dell’ambizione; un’epoca la cui psicologia è indagata in modo mirabile da Tacito.

L’altra grande battaglia con cui Sesto Pompeo è definitivamente sconfitto si svolge al largo di Messina<sup>588</sup>. Dione non aggiunge nulla di particolare, se non una frase in cui spiega che entrambi gli eserciti pensavano di essere all’ultimo scontro delle guerre civili<sup>589</sup>. Al contrario, Antonio avrebbe rappresentato ancora un ostacolo sia per Ottaviano che per Sesto. Il rilievo concesso da Dione a questa battaglia è dunque eccessivo.

Da parte sua, Antonio conduce un’importante azione contro i Parti e gli Armeni<sup>590</sup>, mentre Ottaviano ha a che fare con ribellioni di popoli e soldati; poi conduce una campagna in Pannonia e in Dalmazia.

Il libro L si apre con un giudizio di Dione sul tempo che sta descrivendo, nel quale, secondo lui, il popolo romano era già stato privato della democrazia “senza peraltro pervenire ad una perfetta monarchia”<sup>591</sup>. La monarchia sarebbe divenuta perfetta nel momento in cui a regnare sarebbe stato un solo uomo, mentre in quel momento erano ancora in due a dividersi il potere sullo Stato.

Era dunque inevitabile che i due venissero a scontrarsi per decidere chi doveva essere il “monarca”. “I preparativi nel loro complesso furono i più grandi che si fossero mai visti fino ad allora”<sup>592</sup>.

---

<sup>584</sup> XLVIII, 49, 4.

<sup>585</sup> XLIX, 2, 3-4, 1.

<sup>586</sup> XLIX, 4, 2-4.

<sup>587</sup> XLIX, 4, 3.

<sup>588</sup> XLIX, 9-10.

<sup>589</sup> XLIX, 9, 4.

<sup>590</sup> XLIX, 24-33; 39.

<sup>591</sup> L, 1, 1.

<sup>592</sup> L, 6, 2.

Dione descrive gli avvenimenti della battaglia di Azio nei cinque capitoli finali del libro L<sup>593</sup>. Apre il libro LI con la data esatta della battaglia<sup>594</sup> e con il suo giudizio finale: “Fu allora che Ottaviano divenne il signore unico (to\ kraçtoj paan moçnoj) di Roma, tanto che il conto degli anni del suo regno (twan thaj monarxiçaj auçtoua eçtwan) si fa partendo proprio da questo giorno”<sup>595</sup>. Non aggiunge nient’altro.

Il giudizio dioneo in questo punto sembra essere scarno e ininfluenza ma, a ben guardare, trasmette tutto il peso delle conseguenze di quella battaglia: Ottaviano è diventato unico signore e quindi, riprendendo le parole di L, 1, 1, la monarchia da cui ora sono governati i Romani è divenuta perfetta, da imperfetta che era. Proprio questo termine, infatti, è usato da Dione per parlare del potere di Augusto: monarchia.

La battaglia di Azio, dunque, da una parte fissa una volta per tutte la forma di ordinamento cui i Romani saranno d’ora in poi sottoposti; dall’altra la perfeziona e la definisce: la monarchia perfetta, che Dione teorizza tante volte, discende direttamente da quello stoicismo trapiantato dalla Grecia ed elaborato da Roma, per cui il migliore deve governare su tutti<sup>596</sup>.

Da questo momento in avanti, l’andamento della guerra civile non ha più nessun interesse per Dione, che liquida la battaglia davanti ad Alessandria in due parole<sup>597</sup>.

Un ultimo accenno è rivolto alla guerra che M. Licinio Crasso porta avanti per conto di Ottaviano in Oriente: Dione dice che gli erano stati decretati i sacrifici ed il trionfo a Roma, ma che egli “non ebbe però il titolo di *imperator*, come sostengono alcuni, concesso solo a Ottaviano”<sup>598</sup>. In questo caso, il favore di Ottaviano si tradusse solo nel trionfo, anche perché il titolo di *imperator*, da quel momento in poi, era evidentemente destinato a mutare di senso.

---

<sup>593</sup> L, 31-35; la sua descrizione della battaglia è molto puntuale. Cfr. W.W. Tarn, *The battle of Actium*, JRS 21, 1931, pp. 173-199; D. Harrington, *The battle of Actium. A study in historiography*, AncW 9, 1984, pp. 59-64.

<sup>594</sup> Il 2 settembre del 31 a.C.

<sup>595</sup> LI, 1, 2.

<sup>596</sup> XLIV, 2, 2; XLVI, 34, 1.

<sup>597</sup> LI, 10, 1 per la cavalleria; 10, 2 per la fanteria.

<sup>598</sup> LI, 25, 2.

### 3 – La retorica e Cassio Dione: i discorsi e il lessico

Il Nicolet<sup>599</sup> ritiene che i discorsi siano uno dei pochissimi punti di reale paragone che la lessicografia possa permettersi di avere. Nella storiografia antica questi erano indubbiamente utilizzati di solito come parentesi in cui l'autore, pur rispettando la verità storica del racconto, poteva fare uso della fantasia e mettere in bocca ai personaggi argomenti a suo parere importanti per il fine dell'opera.

La preparazione di un discorso poteva rappresentare un momento di vera comunicazione politica, perché l'idea dell'autore era calata in un contesto storico in cui le idee espresse a voce si sarebbero immediatamente tradotte in fatti ed esperienza. Questa è la forza del discorso: il tempo di passaggio dalla parola ai fatti può essere azzerato, e un'idea può prendere corpo nel volgere di poche righe, dimostrando così subito la sua validità. Per uno storico come Dione, dunque, i discorsi dovrebbero costituire un veicolo privilegiato per la trasmissione delle proprie idee politiche e sociali sull'impero. I suoi lettori, cittadini occidentali ed orientali dell'impero potevano trovare indirizzi essenziali dai dialoghi presenti nella *Storia Romana*. Nell'antichità chi parlava aveva sempre una responsabilità: anche secondo Quintiliano l'oratoria è una virtù<sup>600</sup>.

Dione tanta dunque di rendere i discorsi una parte importante del suo racconto. Anche se, secondo il Millar<sup>601</sup> egli non vi riuscì, una breve analisi non sarà inutile.

Nei libri XLII-LII sono presenti ben nove discorsi, che occupano un totale di 140 capitoli su 516 totali, dunque poco meno di un terzo<sup>602</sup>. Una presenza così massiccia non può esser casuale; Dione sapeva bene quali fossero i momenti privilegiati per entrare nel racconto e per far affiorare le proprie idee. In questo modo poteva comunicare il senso storico del passaggio -necessario- dalla Repubblica all'impero.

- Cesare in senato dopo la battaglia di Tapso

Il primo discorso è quello del libro XLIII, in cui Cesare tranquillizza i senatori circa l'uso del potere che egli si è appena conquistato in Africa contro Catone e i generali pompeiani. In questo discorso Dione si richiama all'esperienza di governo di Mario, Cinna e Silla, i quali dopo aver preso il

---

<sup>599</sup> Nicolet, *Lexicographie politique*, pp. 19-46, in part. p. 30.

<sup>600</sup> Cfr. Quint. *Ist.Or.*, II, 20; VIII, 1.

<sup>601</sup> F. Millar, *Some speeches in Cassius Dio*, MH 18, 1961, pp. 11-22.

<sup>602</sup> In tutta l'opera di Dione i discorsi sono 38: cfr. G. Martinelli, *Motivi originali nei discorsi dell'opera di Cassio Dione*, AALig 46, 1989, pp. 412-425.

potere, si erano comportati in modo esattamente opposto alle attese e alle promesse che avevano fatto durante la loro ascesa politica. Cesare prende le distanze da questo comportamento e dice espressamente che nulla, anche ove avesse raggiunto il potere supremo, gli avrebbe fatto desiderare di essere un tiranno (turannh̄sai). Al contrario, egli dichiara di volersi servire in modo moderato della Fortuna che gli ha permesso di arrivare così in alto.

In questi passaggi riaffiora il discorso sulla responsabilità che un potere supremo comporta; si torna così idealmente all'inizio dell'opera dionea, quando il soggetto era ancora il re<sup>603</sup>, e sarà ripreso nei discorsi di Agrippa e Mecenate nel libro LII.

“Chi ha il dovere di beneficiare il prossimo più di colui che ha la forza più grande?”. Questa frase inaugura tre paragrafi di considerazioni sull'uomo, sulla sua responsabilità davanti al potere e sulla condotta di vita di chi lo detiene<sup>604</sup>. Questi ultimi punti saranno ripresi anche nel discorso di Mecenate ad Augusto, in cui si rimarca il fatto che rifiutare il potere offerto dagli dei sarebbe un tradimento della patria la quale, per continuare a sopravvivere, ha bisogno di terminare quella rivoluzione che con Cesare era cominciata<sup>605</sup>.

Il dittatore parla, ad un senato spaventato, anche dei soldati e li chiama “nient'altro che una guardia del mio impero (fu\lakaj th̄aj te e©mh̄aj a©rxh̄aj), che nello stesso tempo è anche il vostro”<sup>606</sup>. Questo accenno mostra ancora una volta come il potere politico, secondo Dione, non potesse in nessun modo fare a meno di quello militare. Nella descrizione del personaggio di Cesare questa idea è esplicitata più volte<sup>607</sup>.

In questi passaggi è facile comprendere come Dione, nell'attribuire a Cesare questi concetti, pensi ai potenti del suo tempo e all'uso che essi facevano del potere. D'altra parte si deve notare che, anche per il popolo greco del III secolo che non aveva accesso ad un simile potere, un discorso di questo tipo poteva servire a diffondere una reale coscienza storica di cosa fosse l'impero, dei lati positivi che un tale sistema di potere aveva e ribadiva a tutti che anche il regnare era un lavoro, una fatica, una responsabilità davanti agli dei (tutte idee mutuata dalla filosofia stoica).

---

<sup>603</sup> III, 12, 8-9: “Ognuno cominciò a possedere secondo quello che desiderava e desiderava secondo la sua fortuna, e comunque andassero i fatti, della stessa natura erano le opinioni che ci se ne faceva. Il portare avanti una monarchia, più che ogni altra cosa, richiede, non solo l'eccellenza nel carattere, ma altresì grande capacità di apprendimento ed esperienza, e tutto questo non è possibile senza le qualità per l'uomo che mostra una certa moderazione. Molti, ad esempio, quando arrivano inaspettatamente a qualche alto grado, non mantengono quella elevazione, ma sono sopraffatti dalle vertigini e cadono non solo procurando disastri a loro stessi, ma allo stesso tempo infrangono tutte le speranze di quelli che erano loro soggetti”.

<sup>604</sup> XLIII, 16, 2-4.

<sup>605</sup> LII, 16, 4.

<sup>606</sup> XLIII, 18, 1.

<sup>607</sup> Cfr. per esempio XLII, 49, 4-5.

Nel libro successivo, il XLIV, i discorsi sono due: il primo è quello che Cicerone pronunciò in senato nella seduta del 17 marzo del 44; l'altro è il discorso funebre tenuto da Antonio per Cesare. Entrambi sono, da un punto di vista storico, importantissimi e Dione li svolge giustamente in modo più dettagliato di quanto non facciano le altre fonti. Pur essendo di contenuto molto differente, i due discorsi hanno in comune il fatto di veicolare un forte ideale stoico, per cui la vita è una responsabilità davanti agli dei, e va quindi vissuta secondo virtù.

- Cicerone in senato per l'*amnistia*

Dione è l'unico a riportarci il testo delle parole di Cicerone; altre fonti riportano solo il senso generale dell'arringa<sup>608</sup>.

Il discorso, che occupa 11 capitoli del libro XLIV, è costruito su tre grandi argomenti: l'insegnamento che si può ricevere dalla storia, la precarietà della situazione umana, la recente situazione psicologica dei Romani.

In apertura, riprendendo i modi di Isocrate e Demostene, è citata la giustizia sociale identificata come il massimo bene cui tutti sempre dovrebbero tendere.

Seguono veloci ma incisivi esempi di storia romana e greca, in cui lo Stato figura prospero solo nei momenti di unione, mai in quelli di divisione.

Cicerone tenta poi di minimizzare i risultati della vendetta come soluzione ai problemi terreni. La natura umana può anche decidere liberamente di vendicarsi dei torti subiti, rimane però il fatto che il proprio destino l'uomo non lo conosce e che quindi tutto resta imprevedibile. Gli uomini "ottengono la vittoria cosiddetta Cadmea"<sup>609</sup>; e Cicerone ne riporta degli esempi dalla storia recente di Roma, dimostrando come la spirale continua delle vendette non faccia che indebolire la società.

Il discorso raggiunge il suo culmine quando Cicerone paragona la vita degli uomini del suo tempo a quello di bestie che sono contente di vedere scorrere il sangue delle persone della parte avversa<sup>610</sup>.

A questo punto c'è una sorta di pausa retorica, in cui Cicerone cambia completamente registro e tono. Di colpo non si parla più del passato ma del presente: nelle mani dei senatori c'è la responsabilità di non ricreare le situazioni di guerra civile purtroppo così frequenti nel fresco passato.

Cicerone fissa i presupposti: la rinuncia al rancore e la fine di ogni indagine, dalla quale nessuno si salverebbe. L'aspirazione comune deve essere, per tutti, la salvezza dello Stato. Cicerone chiede ai

---

<sup>608</sup> Il primo è lo stesso Cicerone che all'inizio della prima Filippica riporta l'esempio degli Ateniesi che anche Dione riutilizza. Altre fonti sono Vell.Pat. 2, 58, 4; Plut. *Cic.*, 42, 3.

<sup>609</sup> XLIV, 27, 4.

<sup>610</sup> XLIV, 28; 30, 4.

senatori uno sforzo e propone un'immagine molto reale: quella di un diluvio che ha colpito indistintamente tutti e dal quale ci si deve, innanzitutto, salvare. Così propone espressamente di dimenticare tutto e di vivere in concordia.

Questo si espresse nella richiesta dell'immunità per i Cesaricidi e del mantenimento, nei loro confronti, degli onori, delle magistrature e dei doni che Cesare aveva decretato. Dione vuole quindi far comprendere come in quel momento fosse importante non abrogare nulla di quanto Cesare aveva lasciato scritto in vista della partenza per l'Oriente; rimettere in discussione le magistrature e gli incarichi fissati dal dittatore avrebbe di certo riaperto la guerra civile, e ciò sarebbe successo anche nel caso di una vendetta immediata sugli uccisori di Cesare.

Cicerone propone così un modo "per rimediare alle urgenti necessità. Quando poi le cose si saranno calmate, allora sarà il caso di provvedere al resto"<sup>611</sup>.

Questa chiusura del discorso fissa il carattere del Cicerone dioneo: razionale e convincente ma sempre fatalista e, alla fine, smentito dalla storia.

#### - Orazione funebre di Antonio per Giulio Cesare

Il secondo discorso del libro XLIV è l'elogio funebre tenuto da Marco Antonio nel Foro. Esso occupa ben 14 capitoli. Dione pronuncia immediatamente il giudizio sulle parole di Antonio, definendole belle ma, nella circostanza, del tutto inopportune<sup>612</sup>.

Antonio inizia ricordando la posizione di Cesare: egli deteneva una *megiøsthñ e©n u(mian h(gemoniçan*. Il concetto è strumentale, poiché lo identifica immediatamente come "secondo al posto di comando" e quindi "costretto a fare un duplice discorso, uno come erede ed uno come console"<sup>613</sup>.

Di seguito egli riporta un resoconto di quella che era stata l'avventurosa vita del dittatore, partendo dalle origini della famiglia, parlando poi della sua educazione, degli uffici pubblici ricoperti (la pretura in Spagna e il consolato), dei successivi comandi militari continui e di come Pompeo, che si stava organizzando un proprio potere in Macedonia, lo avesse costretto a cominciare la guerra civile. Passa poi a ricostruire quella che era stata la sua condotta in politica: accenna alla *clementia* che riservava (una sola volta) ai propri concittadini<sup>614</sup> ed anche al seguito popolare che Cesare

---

<sup>611</sup> XLIV, 33, 5.

<sup>612</sup> XLIV, 35, 4.

<sup>613</sup> XLIV, 36, 2.

<sup>614</sup> XLIV, 46, 4-47.

aveva sempre avuto in Roma e fuori, e che lo aveva portato ad avere concentrati nelle sue mani molti poteri di vario tipo, che lo avevano reso di fatto l'uomo più influente dello Stato<sup>615</sup>.

L'ultimo capitolo (il 49) è fortemente retorico e di tono sensazionalistico: contiene immagini forti, e sottolinea la contraddizione implicita nella sorte di un uomo votato alle grandi imprese che fu ucciso in senato da persone che conosceva benissimo.

Il discorso non è un capolavoro e non contiene nulla di nuovo sulla figura di Cesare. Di certo mette in risalto il fatto che Antonio si considerava in tutto e per tutto l'erede cesariano per eccellenza. Questa convinzione verrà poi del tutto disattesa al ritrovamento del testamento del dittatore e sarà uno dei primi motivi di frizione tra lo stesso Marco Antonio e Ottaviano.

- Cicerone in senato, contro Marco Antonio

Il libro successivo, il XLV, è occupato per più di metà (30 capitoli) da un altro discorso di Cicerone, che questa volta parla in senato di Antonio, indicandolo come il vero e unico nemico della Repubblica<sup>616</sup>. Questo discorso e quello che lo segue immediatamente, quello di Fufio Caleno all'inizio del libro successivo, contengono il resoconto che Dione fa della delicatissima discussione politica avvenuta in senato tra la fine del 44 e l'inizio del 43. Non c'è dubbio che la fonte primaria di Dione siano le Filippiche ciceroniane: l'autore bitinico deve riportare in un solo, lungo discorso le idee che Cicerone aveva espresso in più giorni e in circostanze che cambiavano di continuo. Il risultato inevitabile è che il testo di Dione offre una visione solo parziale ed una ripresa superficiale, compiuta per temi macroscopici, delle orazioni dell'Arpinate<sup>617</sup>.

Cicerone esordisce ricordando i fondamenti di una Repubblica, e cioè la libertà e la sicurezza; al contrario, il modo in cui Marco Antonio si comportava, preludeva al sorgere del potere di "un capo unico e assoluto". Il dovere dei cittadini, allora, era quello di difendere la patria da chi voleva prendersi il potere<sup>618</sup>.

Il problema per la Repubblica viene identificato in Antonio stesso, nei suoi atti e in chi li difende; questo toglie di mezzo il dubbio sul fatto se sia giusto o meno muovergli guerra. Cicerone dice che

---

<sup>615</sup> Cfr. la frase, commentata anche *supra*: "Lo eleggeste sommo pontefice per gli dei, console per voi, supremo condottiero per i soldati, dittatore per i nemici".

<sup>616</sup> Egli infatti stava assediando Decimo Bruto (anche lui cesaricida) a Modena per prendere la sua provincia con la forza, visto che quello, designato in quella regione da Cesare, non gliela aveva voluta concedere.

<sup>617</sup> Ovviamente dell'arte oratoria dell'Arpinate non traspare nulla, ma alcune idee ed espressioni sono uguali: Martinelli, *Motivi originali*, cit., p. 415-416, n. 10. Il Millar, proprio tramite questo esempio delle Filippiche, dimostra che Dione aveva usato di prima mano molte fonti latine: cfr. F. Millar, *Rome in Greek culture: Cassius Dio and Ulpian*, in *La cultura storica nei primi due secoli dell'Impero romano, Milano 3-5 giugno 2004*, Roma 2005, pp. 17-40, in part. pp. 33-34.

<sup>618</sup> Questo accenno esplicito alla libertà è contenuto principalmente nella XIII Filippica che Cicerone pronuncia il 20 marzo del 43 per scongiurare la fine delle ostilità contro Antonio (cosa che era stata richiesta da Plancio e Lepido, i due governatori delle province che sarebbero state confinanti con la Gallia Cisalpina nel caso D. Bruto fosse stato battuto).

la guerra a suo parere è giusta, perché il generale si comporta da dittatore e ha colpe gravissime verso la Repubblica.

È poi riportata, al solo fine di screditare la figura di Antonio, una veloce analisi della sua estrazione sociale e della sua educazione, dei suoi atti quando era stato tribuno, *magister equitum* e console<sup>619</sup>. Un'ulteriore colpa di Antonio era, secondo Cicerone, quella di avere pronunciato un discorso ai Lupercali e di aver fatto il famoso gesto di porgere la corona a Cesare; in tal modo lo aveva presentato sotto una cattiva luce, perché il diadema non era un simbolo che venisse della tradizione romana ma era stato da lui arbitrariamente scelto<sup>620</sup>. In quel caso si era arrivati all'assurdo per cui Antonio aveva proposto "ciò che neppure Cesare approvava". Dunque: "se Cesare giustamente morì per questo motivo, non è più che giusto che muoia anche Antonio, il quale ha confessato in qualche modo di aspirare alla tirannide?"<sup>621</sup>.

Il ragionamento, in questo caso, procede solo per immagini e appare alquanto forzato.

Cicerone invita poi il senato a prendere le armi senza perdere tempo. Proponeva a tutti una sua soluzione: seguire in modo unito Ottaviano, che aveva cominciato a "raccolgere truppe per la salvezza comune"<sup>622</sup>. Altri capitoli sono impiegati in una esasperazione dei toni: si cerca di mettere in evidenza il comportamento negativo di Antonio e di fare pressione per una veloce dichiarazione di guerra<sup>623</sup>.

Gli ultimi due accenni<sup>624</sup> sono per il senatore Fufio Caleno (un antoniano che Cicerone non aveva esitato a definire *levissimus*<sup>625</sup>, a cui l'Arpinate consiglia di non difendere Antonio dalle sue accuse) e per la "libertà e sicurezza" che egli aveva menzionato all'inizio del discorso come fondamenti della Repubblica.

- Fufio Caleno in senato, contro Cicerone

---

<sup>619</sup> Di accuse private e pubbliche contro Antonio sono punteggiate tutte le Filippiche ma quella che in particolare era servita a Cicerone come principale strumento di discredito verso il suo avversario era stata la II. In questa sono bollati i vizi privati di Antonio (parr. 44-46); le sue mire politiche e le sue oscure amicizie (par. 48-49), il fatto di essersi venduto da questore a Cesare (par. 50), l'uso fazioso che aveva fatto del veto durante il suo tribunato (parr. 51-61), la nomina a *magister equitum* ottenuta con intralazzi e amicizie, esercitata in modo pericoloso e controproducente (par. 62).

<sup>620</sup> È ancora nella II Filippica che Cicerone aveva parlato del comportamento di Antonio ai Lupercali (parr. 84-87).

<sup>621</sup> XLV, 34, 3.

<sup>622</sup> XLV, 38, 2. È importante notare che Cicerone, nelle prime due Filippiche, non nomina neanche Ottaviano. I discorsi nei quali il figlio di Cesare è proposto come persona da seguire (e anche da legalizzare in quello che aveva fatto) furono la III e la IV Filippica (l'una è il discorso tenuto in senato, l'altra è la sua versione rivisitata dall'autore per l'assemblea popolare). Qui Cicerone si vanta addirittura di essere il consigliere del giovane Ottaviano (III, 19).

<sup>623</sup> Sono qui riprese le idee delle Filippiche III, 14; IV, 5; V, 31; VI, 9; VII, 7.

<sup>624</sup> Nel penultimo capitolo: XLV, 46.

<sup>625</sup> Cic. *ad Att.*, 14, 1: il senso sarebbe quello di un uomo la cui levatura spirituale non dava affidamento.



A questo lungo discorso di Cicerone fa eco, immediatamente, il discorso (di quasi identica lunghezza: 28 capitoli) di quel Fufio Caleno che, interpellato in precedenza da Cicerone, non vuole tacere, almeno per non dimostrare la sua “cattiva coscienza”<sup>626</sup>.

La premessa è chiara<sup>627</sup>; ma è puntualmente disattesa, perché fin dai primi passi il discorso non è che una puntuale apologia di Antonio e un violento assalto contro Cicerone e la sua condotta politica.

Innanzitutto Caleno rivela quelli che erano, secondo lui, i veri fini di Cicerone: seminare la discordia tra i senatori, così come aveva sempre messo l’uno contro l’altro tutti i grandi politici romani dell’ultimo periodo (sono citati Cesare e Pompeo, il senato e Antonio, Milone e Clodio, Cesare e Bruto, Catilina e Lentulo<sup>628</sup>). Sono riportati, in seguito, i momenti in cui Cicerone si era schierato dalla parte di alcuni personaggi (principalmente Antonio e, in previsione, anche Ottaviano) per poi staccarsi da loro. A conclusione di questa parte Cicerone è insultato come “imbrogliatore ed impostore”. La tesi di Caleno è che egli cerchi sempre di creare scompigli all’interno dello Stato, perché “l’amicizia e il reciproco effetto tra i cittadini non danno da vivere a un oratore siffatto”<sup>629</sup>.

Comincia poi un lungo excursus sull’estrazione sociale da cui Cicerone proveniva; e un esame delle arringhe che egli aveva sostenuto negli anni precedenti (anche in questa parte non mancano accuse e insulti anche molto coloriti). La conclusione appare generica: “Invidi sempre chi è migliore di te, calunni chi ti supera, accusi chi si è acquistato onore, ricatti chi ha ottenuto grande potere, odi nella stessa misura tutti gli onesti, fai mostra di amare solo quelli per mezzo dei quali progetti di compiere il male”<sup>630</sup>.

Caleno accusa ancora Cicerone di non aver fatto nulla di buono, mai, né in guerra, né per la politica di Roma; e, ancora, di non avere agito tempestivamente contro Antonio, visto che le accuse appena pronunciate si riferiscono anche a fatti di anni passati.

Inizia allora una lunga “seconda parte” in cui sono passate in rassegna una per una tutte le grandi azioni che Cicerone ha compiuto negli ultimi anni. Di ognuna è dimostrata l’inutilità o la doppiezza di intenti<sup>631</sup>.

---

<sup>626</sup> XLVI, 1, 3.

<sup>627</sup> XLVI, 1, 1: “Io veramente non vorrei né parlare in difesa di Antonio, né accusare Cicerone”.

<sup>628</sup> Questi era stato giustiziato senza processo per opera di Cicerone, il quale però poi aveva pagato con l’esilio questo suo comportamento.

<sup>629</sup> XLVI, 4, 1.

<sup>630</sup> XLVI, 8, 3.

<sup>631</sup> Questa fase del discorso è molto ben architettata e minuziosa ma è esposta da Dione in maniera un po’ ingarbugliata. Il primo episodio ricordato è quello della contrapposizione tra Antonio e Cicerone nel momento di massimo attrito tra Cesare e Pompeo. Antonio era tribuno della plebe e Cicerone è accusato di avere convinto il Magno ad abbandonare

Viceversa, sono poi raccontate le opere di Antonio, messe tutte in risalto per la loro efficacia o per la loro ineluttabilità, dovuta all'evolversi degli eventi (XLVI, 11-26).

Gli ultimi due paragrafi (27-28) chiudono il discorso in un modo inatteso: la proposta di Caleno è di mandare dei messi a tutti i contendenti per chieder loro di deporre le armi. Chi non accetti sarà poi stato dichiarato nemico pubblico<sup>632</sup>. Alcune di queste idee ricalcano quelle che erano state di Cicerone nel discorso per l'amnistia: non chiamare nessuno "nemico" per il bene della comunità, non agire in modo precipitoso, non fomentare ancora la spirale di guerra<sup>633</sup>.

La risposta di Caleno è molto retorica, pesante, ripetitiva, in alcuni punti confusionale. In Plutarco e Appiano non ci sono rimandi a questo discorso, mentre dal carteggio ciceroniano viene fuori un accenno<sup>634</sup> a quella che doveva essere una risposta di Cicerone a una delle arringhe di Caleno (si tratta della X Filippica).

Prima di arrivare ai due famosi e studiatissimi discorsi del LII libro, Dione offre ai suoi lettori due discorsi di preparazione alla battaglia finale delle guerre civili. Nel libro L, i capitoli 16-22 sono occupati dal discorso di Antonio alle sue truppe, mentre i capitoli 24-30 contengono quello di Ottaviano. La durata dei due discorsi è esattamente la stessa, e non si può dubitare che la loro concezione sia unitaria.

---

Roma e rifugiarsi all'estero (XLVI, 11) salvo poi abbandonarlo nel momento in cui egli fu sconfitto (XLVI, 12, 3). In secondo luogo Caleno ribatte l'accusa di Cicerone verso Antonio di essere stato *magister equitum* per un anno intero (cfr. XLV, 28, 1) con il semplice fatto che anche Cesare aveva ricevuto la carica di dittatore per tutto l'anno. Torna fuori in questo passaggio una delle accuse principali rivolta da Dione a tutti i senatori, quella di avere esagerato nella concessione delle cariche. Dione descrive la psicologia di chi le cariche e gli onori li riceveva e scrive: "Rimprovera il senato e il popolo, o Cicerone, se agirono contro la legge, e non, per Giove, gli uomini che sono stati da essi onorati, perché giudicarono se stessi degni di ricevere anche tale onore" (XLVI, 13, 2). Caleno mette in evidenza le contraddizioni del discorso di Cicerone ed in questo modo confuta altre accuse rivolte ad Antonio (XLVI, 14-15): per esempio la modalità con la quale egli era entrato in possesso dei beni di Pompeo (appena espropriati) e su come poi vi aveva lucrato (cfr. XLV, 28, 3-4). Altra contraddizione è il fatto che egli era stato chiamato corresponsabile di tutto quello che aveva fatto Cesare ma che allo stesso tempo era accusato di essere un vile e di non aver mai combattuto con il dittatore. Caleno dimostra anche come l'operato di Antonio era stato utile alla città sia nel momento di lotta tra Trebellio e Dolabella (proprio a lui era stata affidata la difesa della città), sia per tutto il resto del suo anno da console (proprio quando Antonio –secondo Cicerone– aveva fatto mostra delle sue più basse virtù: tutte "favole" secondo Caleno).

Si arriva poi allo spinoso fatto dei Lupercali: Antonio avrebbe offerto a Cesare il diadema per un pericoloso gioco di psicologia inversa, per cui il dittatore, che era di fatto un tiranno "pieno di vergogna e di timore, rifiutò sia il nome sia il diadema di re" (XLVI, 17, 5). Le stesse parole sono riutilizzate nel momento in cui egli torna su questo argomento (cfr. XLVI, 19). Caleno passa infine ad infamare Cicerone per la sua vita privata e fa una ripresa degli argomenti trattati.

<sup>632</sup> La confutazione di questa idea è presente nel testo della V Filippica (2-34).

<sup>633</sup> Con la Martinelli (*Motivi originali*, cit., pp. 418-419), si potrebbe vedere trasposto nei turbolenti tempi di Dione questo accenno al bisogno di pace sociale e di concordia.

<sup>634</sup> Cic. *ad Brut.* II, 3, 4. Accenni a Caleno come difensore della pace sono anche nell'ottava Filippica: 4, 11.

Dione, che riconosce nella battaglia di Azio il momento decisivo del passaggio dalla Repubblica all'impero, oltre a parlarne in modo molto accurato<sup>635</sup>, le prepara una degna introduzione con questa coppia di discorsi.

- Antonio, prima della battaglia di Azio

Il discorso di Antonio parte con una esaltazione dei suoi uomini, dei suoi armamenti, delle sue ricchezze, per continuare con un elogio di sé stesso e delle sue doti di generale che pare smaccato. Tutto questo per porre in evidenza la differenza con l'esercito di Ottaviano che, oltre ad essere "in penuria di tutto", ha un comandante giovane e inesperto. Passa poi a incensare la sua flotta e a minimizzare la vittoria navale che Agrippa ha conseguito in Sicilia contro Sesto Pompeo.

Negli ultimi tre paragrafi<sup>636</sup> il discorso verte sull'importanza della battaglia che si stava per affrontare e sull'inutilità di sperare in un perdono da parte dei comandanti avversari. La chiusura è importante: "Siamo molto diversi io e Ottaviano: egli desidera diventare vostro tiranno, mentre io voglio dare la libertà anche a loro". Solo quest'ultima frase fa riferimento all'importante notizia, riportata solamente da Dione, che Antonio avesse giurato "davanti ai soldati che entro due mesi dopo la vittoria avrebbe depresso il potere, trasferendolo per intero al senato e al popolo"; la dichiarazione era certamente avventata e propagandistica, tanto che Dione commenta subito: "però non pensava affatto di mantenere la promessa"<sup>637</sup>.

Il discorso di Antonio è volutamente semplice, diviso in parti molto ben definite. Quello che colpisce in senso negativo è il tono arrogante con cui il generale descrive sé e il suo potere.

In definitiva, questo discorso entra nell'economia del racconto dioneo, ma le belle parole spese per l'ideale repubblicano (la libertà di tutti) sono poca cosa rispetto alle antipatie che la sua presunzione guadagna ad Antonio<sup>638</sup>.

L'intento di un discorso simile è semplicemente quello di fungere da presupposto e premessa rispetto al successivo, che si sa già esser quello del vincitore.

- Ottaviano, prima della battaglia di Azio

---

<sup>635</sup> Cfr. *supra*.

<sup>636</sup> 20-22.

<sup>637</sup> L, 7, 1-2.

<sup>638</sup> Probabilmente, qualsiasi lettore sapeva quale era stato il risultato della battaglia di Azio e dunque l'arroganza, che si sapeva già disattesa, creava (e crea tutt'ora) un vero e proprio fastidio e uno slittamento della simpatia –se ce ne fosse stato ancora bisogno nel racconto dioneo- su Ottaviano.

Gli argomenti del figlio di Cesare sono nel discorso di Dione di diversa natura. La forma non è semplice: gli accenni riguardanti la guerra sono pochissimi, mentre molti sono invece i temi politici e sociali invocati.

I primi richiami sono alla giustizia e alla religione, due temi che pongono subito il discorso su un piano differente da quello di Antonio. Se questo era stato completamente “immanente” nelle sue prospettive (aveva presentato quasi una descrizione tecnica dei suoi mezzi), le parole di Ottaviano tentano di inquadrare nell’esortazione alla battaglia tutti i valori e tutta la realtà della vita romana. Non manca infatti, subito dopo, il riferimento storico a tutti i momenti in cui i Romani avevano combattuto per la loro libertà. Proprio questa, ora, era messa in pericolo dalle brame di una donna, una regina straniera e per giunta egiziana<sup>639</sup>.

L’allocuzione di Ottaviano tocca poi il ruolo e la figura di Antonio, il comportamento del quale dovrebbe suscitare l’ira dei soldati perché, Romano tra i più influenti, ha adottato costumi stranieri. Il *divi filius* a questo punto sottolinea il fatto che, nonostante tutto, la guerra non è stata dichiarata contro Antonio, pur sempre un Romano che “può essere riportato sulla buona strada”<sup>640</sup>, ma contro la regina straniera. Ad ogni modo, i due si sono messi insieme contro Roma e adesso “che cosa ci resta da fare se non difenderci da lui<sup>641</sup> e da Cleopatra?”.

Il capitolo 27, in particolare, enumera i motivi di biasimo rivolti verso la figura di Antonio: l’età avanzata che non ne ha guarito la scostumatezza, l’aperta rottura con gli dei patri, gli inganni perpetrati verso gli alleati, la slealtà verso gli amici e verso i seguaci.

Nel capitolo 28 si colloca un’invocazione al valore dei suoi soldati e, in quello successivo, si accenna alla grandezza delle navi antoniane e alla loro scarsa maneggevolezza; accenno tecnico che, per Antonio, era stato al contrario il primo punto del discorso.

Nell’ultimo capitolo, infine sono presenti almeno due passaggi interessanti: Ottaviano chiede ai suoi il tutto per tutto, perché con la vittoria della prima battaglia navale essi porranno fine alla guerra; e ciò è spiegato con il fatto che “ognuno, quando all’inizio di un’impresa ha un insuccesso [in questo caso l’esercito di Antonio], si trova poi a disagio per tutto il resto dell’impresa stessa”<sup>642</sup>. Nella prospettiva dello storico questa frase diventa quindi una chiara premonizione della vittoria finale.

Nel secondo passaggio, Ottaviano rivela ai suoi di aver “sentito dire” che Antonio ed il suo esercito erano avviliti per quanto era successo in quei giorni: Agrippa era riuscito infatti a prendere l’isola di Leucade con le navi antoniane che erano lì ancorate. La cavalleria di Antonio era stata respinta da

---

<sup>639</sup> Il giudizio su questa gente era pessimo nel I secolo a.C.: M. Reinhold, *Roman attitudes toward Egyptians*, AncW 3, 1980, pp. 97-103. Cfr. anche le parole di Dione stesso in L, 33, 2.

<sup>640</sup> L, 26, 3.

<sup>641</sup> Marco Antonio.

<sup>642</sup> L, 30, 2.

Marco Titio e Statilio Tauro; infine, il suo esercito aveva perso qualche valente generale (ad esempio Gneo Domizio)<sup>643</sup>. Ottaviano spiega che le intenzioni del nemico erano di levare le ancore e passare ad un altro teatro di battaglia. Questa idea della fuga premeditata da parte di Antonio torna subito dopo il discorso, là dove Dione ricorda che Ottaviano intendeva fondare la propria strategia solo sull'inseguimento del nemico. Fu solo dopo l'intervento di Agrippa che Ottaviano si convinse ad affrontare il nemico in una vera e propria battaglia navale.

Sarà proprio il malinteso circa l'abbandono del teatro di battaglia da parte di Cleopatra, che ad un certo momento decide di utilizzare un varco nello schieramento nemico per fuggire, a creare scompiglio nella mente di Antonio e a scompagnare, quindi, il suo esercito<sup>644</sup>.

In definitiva si può affermare che il discorso di Ottaviano, al contrario di quello del suo avversario, non contiene solo un incitamento alle truppe; è anche il risultato di una seria e appassionata riflessione sulla romanità. Questa è la discriminante tra Antonio -che questa linea ha tradita- ed il figlio di Cesare; tra i legionari e i soldati asiatici o egiziani; tra la ricerca della *virtus*, della lealtà bellica e l'abbattimento psicologico in cui i soldati di Antonio e Cleopatra appaiono, in Dione, già piombati.

Per quanto riguarda i due discorsi di Agrippa e Mecenate del libro LII, non c'è dubbio che essi siano dei brani della *Storia Romana* concepiti in modo indipendente dal resto del racconto e che quindi non vadano analizzati con tutti gli altri discorsi, ma a parte<sup>645</sup>.

- La lingua

Dione è un convinto atticista<sup>646</sup>. Nonostante la sua scelta rifletta la moda del tempo, essa non è però così ovvia. Si è già accennato al fatto che il suo conterraneo Arriano aveva scelto il dialetto ionico per gli *Indiká*, in emulazione di Erodoto e questa forma espressiva aveva guadagnato il favore anche di altri storici<sup>647</sup>. Dione, dichiarandosi un continuatore di Tucidide, sceglie coscientemente l'attico come mezzo di espressione e come veicolo di un tipo di storiografia diverso da quello che Arriano aveva proposto. Le motivazioni di questa scelta sono certamente di natura pratica: l'attico

---

<sup>643</sup> L, 13.

<sup>644</sup> L, 33, 3.

<sup>645</sup> Per essi, rimando al breve accenno e alla bibliografia all'inizio del capitolo II, nel commento dei vari libri dionei.

<sup>646</sup> Lo dice Dione stesso in LV, 12, 5. Inoltre: Millar, *A Study*, cit., p. 41; W. Ameling, *Cassius Dio und Bithynien*, EA IV, 1984, pp. 127-129; Favuzzi, *Nota a Cassio Dione*, cit., pp. 282-283.

<sup>647</sup> Nell'ambito della sua opera *Come si scrive la storia* Luciano accenna alla questione del dialetto ionico, ricordando l'esempio di Callimorfo e delle sue *Storie Partiche*: par. 16: cfr. *infra*.

era la lingua dei classici, quella che era ancora insegnata nell'educazione greca<sup>648</sup>. Era dunque normale che esso fosse divenuto il dialetto greco più internazionale, compreso da molti latini ed usato come seconda lingua dai molti Orientali che parlavano i propri dialetti nella vita di tutti i giorni.

---

<sup>648</sup> Cfr. E.L. Bowie, *Greeks and their past in the Second Sophistic*, in *Studies in Ancient Society*, Londres – Boston 1974, pp. 166-209, in part. p. 204.

#### 4 – Augusto come istituzione? O uomo delle istituzioni?

Verso la fine del libro XLIII<sup>649</sup>, Cassio Dione parla per la prima volta di un “discendente della sorella di Cesare”, un certo Ottavio, che “era al campo insieme con lui ed era destinato a ottenere gloria dalle fatiche e dai pericoli di Cesare”.

Non si potrà allora parlare del cambiamento epocale della storia di Roma senza parlare di Cesare, delle sue “fatiche” e dei “pericoli” che egli aveva corso.

- Giudizio di Dione su Giulio Cesare

È indubbio che Dione veda Cesare con gli occhi del proprio tempo, facendo di lui un imperatore *ante litteram*. Lo storico nota chiaramente che Cesare è stato il primo ad essere chiamato *imperator* “non nell’antico significato...ma una volta per sempre, come un titolo personale, alla maniera in cui oggi viene dato a coloro che detengono il potere perpetuo. E giunsero a tal punto di adulazione da decretare che portassero questo titolo anche i suoi figli e i suoi nipoti”<sup>650</sup>.

Egli è tra i primi a scardinare anche formalmente i caratteri essenziali delle magistrature romane (collegialità e annualità), e Cassio Dione non tralascia di registrare tutti i passi in cui questo si rende evidente.

Ma, nella visione globale di Dione, Cesare gode, forse, di una sorta di giustificazione. Essendo, oltre che ambiziosissimo per natura anche il più abile condottiero del suo tempo, egli si trovò ad avere in mano un potere che aumentava giorno dopo giorno, situazione dopo situazione. Questo potere gli era stato messo tra le mani proprio da quel senato che avrebbe dovuto essere il garante della legalità istituzionale<sup>651</sup>.

Un primo macroscopico esempio di come Cesare abbia spianato la strada all’impero si trova riportato nel libro XLII. Qui Cesare, all’indomani della fondamentale vittoria di Farsalo ai danni di Pompeo, continua ad esercitare il significativo potere di risparmiare la vita di uomini che si erano

---

<sup>649</sup> 41, 3.

<sup>650</sup> XLIII, 44, 2-3. In vero, è stato notato da Valvo che Dionigi di Alicarnasso (12, 1, 8) aveva riportato che il prenome di *imperator* era stato conferito a Spurio Melio, ma che la cosa non aveva comportato nulla di particolare per il fatto che non c’era in lui la novità istituzionale che il *praenomen* portava ad uno come Cesare. Cfr. A. Valvo, *Il “praenomen imperatoris” di Cesare in un passo di Dionigi di Alicarnasso*, MGR 6, 1978, pp. 331-346.

<sup>651</sup> Si colga la sfumatura psicologica che Dione intuisce nel rapporto tra Cesare ed i senatori in XLIV, 3, 3: “Cesare non osava rifiutare tutti gli onori, non volendo far credere che li disprezzava, ma accettandoli non poteva restare immune dalla colpa”.

schierati contro di lui. Cesare infatti fece dono della vita (e della libertà) a quanti tra i soldati di Pompeo si erano arresi. Questo non valse per coloro che erano stati già perdonati una volta da Cesare stesso. Dione ci dice che costoro “non potevano sperare nel perdono”<sup>652</sup>.

L’obiettivo di Cesare era preciso. Esercitando quella che è stata definita *clementia Caesaris*, o decidendo di bruciare i carteggi dei suoi nemici una volta vinti per non dover indagare su quali fossero stati i loro alleati<sup>653</sup>, egli voleva essere il primo a spezzare una catena di odio e vendette che dilaniavano la Repubblica da quasi un secolo. Offrendo il perdono in cambio della promessa di non belligeranza o dell’arruolamento nelle proprie file, Cesare creò un precedente che lo fece diventare ancora più potente sul piano militare<sup>654</sup> e quindi su quello politico.

Soprattutto in quest’ultima dimensione non si può negare che il dittatore, così facendo, esercitasse una prerogativa che sarebbe stata poi quella di tutti gli imperatori e che appartiene alla sfera dei monarchi in genere: quella di poter decidere della vita degli altri uomini. Seneca, che alla *clementia* ha dedicato uno studio, lo sottolinea esplicitamente: *nullum tamen clementia ex omnibus magis quam regem aut principem decet*<sup>655</sup>.

Quello su cui Cesare non transigeva, invece, era il perdono per i soldati già graziati una prima volta e sconfitti di nuovo. Il tradimento del giuramento di non belligeranza era allora punito con la morte, perché contrario all’etica della *fides romana*<sup>656</sup>.

Questo era quanto avveniva in pubblico: riguardo ad alcuni personaggi influenti o certamente nocivi per Cesare, lui provvedeva ad eliminarli nel silenzio e “con la frode” (εἰς εἰς πῖβουλην<sup>657</sup>). Augusto seguì il padre adottivo anche in questo, facendo però delle accorte eccezioni<sup>658</sup>.

- Dione e la scalata al potere di Ottaviano

Nonostante sottolinei i punti di analogia rispetto a quella che era stata la politica del padre, Dione tratta il personaggio di Augusto in maniera molto diversa.

Già dalla sua presentazione all’inizio del libro XLV, Dione ci dice che egli era destinato a governare Roma da solo. Nessun punto del racconto mette in discussione il fatto che finalmente

---

<sup>652</sup> XLII, 13, 4.

<sup>653</sup> Dione riporta questo fatto in due occasioni: XLI, 63, 5; XLIII, 13, 2.

<sup>654</sup> Molti furono i soldati che si unirono a lui: XLI, 62, 1.

<sup>655</sup> Sen. *de clem.*, I, 3, 3.

<sup>656</sup> Cfr. XLI, 62, 2; 63, 1; XLII, 10, 3; XLIII, 9, 1; 12, 1; 13, 3; 36, 3.

<sup>657</sup> XLIII, 13, 1; 39, 2.

<sup>658</sup> Cfr. ad esempio L, 9, 4.



fosse arrivato un uomo degno di essere *princeps*. Tutta la strada che il *divi filius* avrebbe poi fatto fino alla proclamazione del 27 è segnata dall'inizio: Dione non dimentica mai il destino del ragazzo, e la composizione letteraria segue questo disegno<sup>659</sup>.

Innanzitutto Dione gli riserva una breve biografia, che ripercorre i prodigi antecedenti alla sua nascita<sup>660</sup> e i fatti salienti dell'educazione<sup>661</sup>. Poi elenca accuratamente le sue prime mosse politiche<sup>662</sup> e militari<sup>663</sup>, facendolo sempre apparire sotto buona luce. Nel momento della sua rottura con la politica del senato e di Cicerone, la colpa è fatta ricadere sulla classe dirigente romana e non su di lui<sup>664</sup>. Il fatto che la sua ala abbia ceduto durante la battaglia di Filippi è trattato in modo molto veloce, anche perché Ottaviano ha la giustificazione di essere malato<sup>665</sup>; alla vigilia dello scontro definitivo contro Antonio, il discorso di Ottaviano è molto più equilibrato, umile e presentato sotto una luce migliore rispetto a quello dell'avversario<sup>666</sup>. Infine, nel libro LII, invece di decidere da solo cosa fare dello Stato, da uomo saggio, egli mostra di saper ascoltare i suoi amici e farsi consigliare in ogni settore<sup>667</sup>.

Ottaviano è così tratteggiato da Dione come il risultato storico di una trasformazione politica e culturale intercorsa (e necessaria) a Roma in quel periodo.

Le "fatiche" di Cesare e tutta la sua esperienza di potere erano servite a fare in modo che un uomo solo potesse arrivare a detenere il potere assoluto con il consenso sociale.

- Dione, il senato e il rapporto di potere con Cesare

---

<sup>659</sup> Secondo B. Manuwald, *Cassius Dio und Augustus; philologische Untersuchungen zu den Buchern 54-56 des dionischen Geschichtswerkes*, Palingeneia 14, Wiesbaden 1979, pp. 27-76, non c'è in Dione la scelta cosciente di fare di Augusto una figura positiva. Questo può essere vero rispetto al racconto del suo impero, ma per quanto riguarda libri che riportano la sua ascesa non è possibile dire che il racconto sia più ostile ad Ottaviano che a Marco Antonio. Sulla questione dell'apparente contraddittorietà di Dione è tornato poi anche M.A. Giua, *Augusto nel libro 56 della "Storia Romana" di Cassio Dione*, Athenaeum 61, 1983, pp. 439-456, concludendo che la sensazione è dovuta allo scarso controllo che Dione faceva delle fonti e del materiale raccolto. Su questo punto ha insistito anche M.J. Moscovich, *Historical Compression in Cassius Dio's Account of the Second Century b.C.*, *AncW* 8, 1983, pp. 137-143. In difesa della originalità di Dione si è invece espresso M. Reinhold, *In prise of Cassius Dio*, *AC* 55, 1986, pp. 213-222 (che però non argomenta molto il suo pensiero).

<sup>660</sup> XLV, 1, 2-2.

<sup>661</sup> XLV, 2, 7.

<sup>662</sup> XLV, 5, 3; 6, 2-4; 12, 3-4.

<sup>663</sup> XLV, 7, 2; 12, 1-2; 13, 3-5; XLVI, 29, 5.

<sup>664</sup> XLVI, 40, 1-4; cfr. quanto detto *supra* nel commento del passo.

<sup>665</sup> XLVII, 45, 2.

<sup>666</sup> L, 24-30; cfr. quanto detto *supra* circa questo discorso.

<sup>667</sup> Agrippa lo aveva sempre aiutato sul campo di battaglia; Mecenate sarà il suo più acuto consigliere "culturale".

Un aspetto importante della politica cesariana e augustea è l'approccio dei due personaggi nei confronti del senato. I due, in generale, si mostrano sempre formalmente rispettosi e attenti al giudizio dei *patres*.

Il rispetto di Cesare per la più significativa istituzione di Roma era certamente dovuto al fatto che sapeva benissimo di dover fare ancora i conti, almeno formalmente, con la legalità che il collegio senatorio incarnava. Se da una parte questo fatto tutelava, in un certo senso, il senato, dall'altra finiva, forse, un fondo, per fa apparire accresciuta la statura politica di Cesare. Egli infatti si presentava come un uomo che *decideva* di ascoltare il senato, ma non era costretto a farlo, perché praticamente i *patres* non erano più in grado di esercitare nessun potere coercitivo<sup>668</sup>.

Un indizio dell'alta considerazione di sé che Cesare aveva rispetto al senato è costituito dal fatto che egli non volle mai indagare l'operato dei senatori relativo ai periodi in cui non era a Roma<sup>669</sup>. Gli fu sufficiente, per guadagnarseli, elargire cariche politiche e sacerdotali<sup>670</sup>.

Persino nel momento di massimo potere, tuttavia, Giulio Cesare mostrò di ritenere che il senato dovesse restare il referente di tutto ciò che, pure, era già deciso: "comunicava tutti i suoi progetti senza eccezione ai senatori più influenti e talvolta anche all'intero senato. In questo modo trovò presso di esso il più grande consenso, pur proponendo talvolta leggi piuttosto severe"<sup>671</sup>.

Non è difficile leggere tra le righe che descrivono Cesare le stesse idee guida che poi saranno presentate da Mecenate all'inizio del suo discorso ad Augusto<sup>672</sup>. Anche in quel testo, infatti, la preoccupazione principale è quella di non privare gli uomini saggi della libertà del dire e del fare; occorre però, allo stesso tempo, porre fine all'audacia della moltitudine e affidare all'imperatore stesso "e agli altri nobili l'amministrazione dei pubblici affari, in modo tale che siano i più saggi a deliberare e i più esperti a comandare"<sup>673</sup>.

Questa partecipazione del senato al potere è considerata da Dione molto importante e costituisce, secondo lui, la differenza tra un tiranno e un principe<sup>674</sup>.

L'idea che il potere personale di Giulio Cesare fosse una sorta di prologo rispetto a quello augusteo è messa bene in evidenza nel discorso che il dittatore tiene a Roma davanti al senato subito dopo il

---

<sup>668</sup> Dione questo lo mette bene in evidenza quando commenta il groviglio di onori conferiti a Cesare dal senato solo per mancanza di potere o per paura.

<sup>669</sup> XLII, 50, 1.

<sup>670</sup> XLII, 51, 3.

<sup>671</sup> XLIII, 27, 1.

<sup>672</sup> LII, 14-19.

<sup>673</sup> LII, 14, 3; cfr. LII, 19, 3; 31, 1-3; 32, 1-3; LIII, 8, 5.

<sup>674</sup> LII, 15, 1.

suo ritorno a Roma nel 46. Le domande retoriche che egli pone ai *patres* sono molto significative, soprattutto se (anche queste) messe in relazione con quello che sarà detto nel libro LII<sup>675</sup>.

Altri passi importanti dello stesso discorso sono quelli in cui Cesare esprime al senato la volontà di “non essere un padrone, bensì un capo, non un tiranno, bensì una guida in tutti quegli atti che per il vostro bene deve compiere un uomo che è console e dittatore, ma che resta un semplice privato cittadino”<sup>676</sup>. Anche in questo caso Dione usa il verbo *δεῖν*, che indica il dovere, morale prima di tutto, di compiere il proprio compito per il bene della comunità e per la maggior parte dell’umanità<sup>677</sup>.

Alla fine del suo discorso Cesare propone un nuovo patto ai senatori: “stringiamoci in fiduciosa amicizia, cominciamo ad amarci senza sospetti, come se fossimo nuovi cittadini. Vorrei che mi trattaste come un padre...così io potrò avere cura di voi come un padre dei figli”<sup>678</sup>. Come si vede, il rispetto verso il senato, è però una forma abbastanza esplicita di potere che potremmo definire paternalistico.

Questa frase collega idealmente l’operato di Cesare a quello del figlio adottivo. Infatti, quanto prospettato dal dittatore sarà realizzato nella storia all’inizio del potere di Augusto, quando Dione dirà, in prima persona: “Mi sembra che egli avesse assunto questi poteri non perché venisse adulato, ma piuttosto perché godeva di una stima effettiva”<sup>679</sup>.

Sempre Cesare, nel discorso al senato, rileva che i tempi sono cambiati: in un’epoca in cui la forza militare soverchia quella politica, un discorso politico deve prendere in considerazione anche i soldati. Ecco allora che il dittatore difende la milizia come parte integrante e imprescindibile dello Stato: “non abbiate paura dei soldati; considerateli nient’altro che una guardia del mio impero (*θηται εὐμηται ἀρχηται*) che nello stesso tempo è anche il vostro (*καὶ θηται υἱ(μετετραϊ ἀμα)*”.

Gli elementi presi in esame possono far comprendere come lo slittamento di potere fosse ormai definitivamente avvenuto: un privato<sup>680</sup>, con le *sue* milizie, non era più contrastabile dallo Stato stesso.

Il fatto era grave: si era verificato uno strappo tra quello che era il potere esecutivo dello Stato sul territorio e il potere legislativo. Di quest’ultimo il senato continuava ad essere il cardine

---

<sup>675</sup> Vedi *supra* quanto detto a proposito del discorso di Cesare in senato.

<sup>676</sup> XLIII, 17, 2.

<sup>677</sup> Per come romanità e umanità coincidessero anche nel pensiero di Cassio Dione, cfr. XLIV, 2, 4.

<sup>678</sup> XLIII, 17, 4-5.

<sup>679</sup> LII, 33, 1. Il passo si riferisce al 23 a.C..

<sup>680</sup> È Cesare stesso a dichiararsi tale. Questa è anche la dicitura che Cicerone terrà nelle sue Filippiche per Ottaviano, colui che *privato consilio* si era deciso a mettere insieme un esercito.

imprescindibile formalmente anche agli occhi di Cesare, ma il potere militare del dittatore sarebbe sfociato presto anche in una onnipotenza civile<sup>681</sup>.

Si creava così un circolo vizioso: l'adulazione nei confronti di Cesare e i crediti che presso di lui potevano avere i privati, facevano in modo che lo stesso senato dovesse accogliere al suo interno elementi nuovi, immessi solo per il volere del dittatore. A loro volta, poi, i senatori approvavano solo ciò che era passato al vaglio preventivo di Cesare e gli lasciavano la facoltà di rifiutare quei provvedimenti del senato che egli non ritenesse opportuni.

In questo modo il giudizio di Dione sul consesso dei *patres* è comunque stretto tra due estremi: snervati e troppo condiscendenti per motivi che, da un certo punto di vista, non dipendevano da loro, i senatori erano però, allo stesso tempo, colpevoli, almeno in parte, della trasformazione subita da Cesare:

“furono colpevoli anche i senatori, che lo esaltarono e gonfiarono con onori stravaganti ed esagerati, e poi per questi stessi onori lo biasimarono e lo caluniarono, facendolo passare per un uomo che gradiva gli onori e si mostrava troppo superbo per essi”<sup>682</sup>. In un altro passo, successivo all'uccisione di Cesare, Dione accusa nuovamente il senato per la sua poca lungimiranza: “a causare queste sventure furono proprio i senatori. Infatti, mentre avrebbero dovuto scegliere come capo l'uomo più saggio e collaborare assiduamente con lui, non lo fecero, ma puntando sugli uni, prima li rafforzarono nei confronti degli altri, poi cercarono di abbattere anche loro, per cui non si acquistarono l'amicizia di nessuno, ma l'inimicizia di tutti”<sup>683</sup>.

- Dione e Marco Antonio

Nel capitolo 15 del LI libro, Dione dedica un breve paragrafo al carattere e alla sorte di Antonio<sup>684</sup>. La sua figura è mantenuta costantemente da Dione in una posizione di secondo piano: nella descrizione della sua personalità si possono ritrovare gli aspetti più disparati e persino contraddittori.

---

<sup>681</sup> Non è un caso che il senato stesso chiederà a Cesare la realizzazione di due grandi opere pubbliche: prosciugare le paludi Pontine e di tagliare l'istmo di Corinto (XLIV, 4-7).

<sup>682</sup> XLIV, 3, 1-3.

<sup>683</sup> XLVI, 34, 1.

<sup>684</sup> “Antonio non era inferiore a nessuno nel capire ciò che occorreva fare; si comportò da sciocco in molte imprese, in altre si distinse per il coraggio; fallì in molti casi per viltà, mostrò nella stessa misura grandezza e piccolezza d'animo; fece incetta dei beni altrui e dissipò i propri; risparmiò senza un motivo molti uomini, e molti ne punì ingiustamente. Diventato in questo modo potentissimo da debolissimo, e ricchissimo da poverissimo, non seppe trarre guadagno da nessuna di queste due circostanze, ma volendo diventare unico signore di Roma, si uccise”.

Il personaggio era un buon generale, e aveva avuto la fortuna di puntare sull'uomo giusto: Giulio Cesare. Ma Antonio era *solo* un militare e, nel momento della sua prima importante carica politica, dimostrò di non essere all'altezza della situazione. Dall'inizio dell'anno 47 fino all'inaspettato ritorno di Cesare dalla guerra ad Alessandria, egli era stato l'unico magistrato dotato di *imperium* presente a Roma. Dione dice che in quel frangente Antonio aveva tentato di dare alla sua amministrazione una parvenza democratica, ma che in verità "annunziava molto chiaramente la monarchia"<sup>685</sup>. Abbiamo detto che il giudizio di Dione sulla monarchia era coscientemente positivo: in questo frangente, però, l'accezione è senza dubbio negativa.

Dione spende ancora parole di biasimo per Antonio nel momento in cui introduce il suo elogio funebre per Cesare. Egli era stato "dissennato" a portare il cadavere del dittatore nel Foro e le sue parole erano certamente "molto belle ma inopportune per quella circostanza"<sup>686</sup>. Ancora: "egli si comportò in modo arbitrario, e appena entrò in possesso dei documenti di Cesare, fece molte cancellazioni e molte sostituzioni, oltre che in altri campi, anche in materia di leggi"<sup>687</sup>.

Il discorso di Cicerone contenuto nel libro successivo<sup>688</sup> non fa certo cambiare idea al lettore; per il quale anche la risposta di Caleno non è che un goffo tentativo di nascondere un giudizio negativo sul personaggio che, andando nella stessa direzione di quanto Dione aveva detto fino a quel punto, avvala ulteriormente il giudizio negativo su Antonio.

Anche durante lo svolgimento della guerra di Modena, Dione si pone nella prospettiva di Ottaviano e del senato: Antonio appare come il generale prepotente, giustamente battuto dalle forze regolari della Repubblica.

Le cose cambiano nel momento in cui Antonio, nonostante sia stato battuto a Modena, diventa uno dei triumviri. Sulla sua coscienza, però, oltre a buona parte delle proscrizioni<sup>689</sup>, pesa l'eliminazione di Cicerone' da lui fortemente voluta<sup>690</sup>.

Anche nella descrizione che portano alla battaglia di Filippi Antonio ha una parte negativa. Dione dice che Ottaviano, il quale era dovuto rimanere a Durazzo perché malato, temeva che Antonio vincesse da solo i Cesaricidi, perché in quel caso sarebbe divenuto più forte di lui. È dunque implicito il fatto che Ottaviano non si fidasse di Antonio: ed era chiaro ad entrambi che prima o poi

---

<sup>685</sup> XLII, 27, 2.

<sup>686</sup> XLIV, 35, 4.

<sup>687</sup> XLIV, 53, 2.

<sup>688</sup> XLV, 17-47.

<sup>689</sup> XLVII, 7, 1; 8, 1-4.

<sup>690</sup> XLVII, 11, 1-2.

sarebbero venuti a contrasto. “L’arrivo di Ottaviano infuse coraggio alle truppe di Antonio”<sup>691</sup>: anche questa notazione psicologica denota il fatto che Antonio, quando era solo, non era ben visto. Con il passare del tempo la figura di Antonio diventa poi sempre più negativa per la Repubblica, man mano che egli si avvicina a Cleopatra (geograficamente, politicamente e culturalmente<sup>692</sup>), fino alla disfatta finale.

L’idea di Dione su Antonio è chiara: se è vero che egli fu un militare capace, il suo limite fu nella gestione della politica.

Questa colpa da sola, tuttavia, non può spiegare la valutazione costantemente negativa formulata da Dione. Il fatto è che Antonio, in questo periodo di passaggio dalla Repubblica al governo di uno solo, era sempre stato l’uomo sbagliato nel momento sbagliato. Era il sopravvissuto di un tempo passato: la sua mentalità antiquata e in fondo grossolana, si contrapponeva, sempre secondo Dione a chi (Ottaviano) aveva scritto nel suo destino il fatto di dover cambiare per sempre la storia del mondo.

Nel giudizio dato in XLVIII, 27, 2, Dione propone, in fondo, l’immagine di uno di quei personaggi legati ai tempi passati che erano stati citati da Cesare nel suo discorso al senato. Quindi Antonio, che “giunto al potere, trascurò completamente ogni cosa, gozzovigliando con Cleopatra e gli altri Egiziani” sembra ricalcare i vecchi tratti di “Mario, Cinna, Silla” che “ottenuta la vittoria e raggiunto il loro scopo, si sono comportati nei discorsi e nelle azioni in modo del tutto opposto alle promesse”<sup>693</sup>.

L’accusa che lo storico gli muove allora è di non essere riuscito ad uniformarsi al mutare dei tempi. Nel momento in cui Cesare graziava con la sua *clementia* coloro che solo per questo lo avrebbero rispettato, Antonio era ancora intento a farsi vedere in Roma con la spada al fianco. Non aveva compreso che il periodo delle guerre civili avrebbe dovuto finire; che il più grande sarebbe diventato colui il quale fosse riuscito a spezzare la catena di vendette che affliggeva il popolo romano. Che serviva, insomma, un nuovo inizio. Sempre secondo Dione, mentre Ottaviano aveva capito che mettersi subito contro il senato sarebbe stato un suicidio, Antonio si era gettato su Modena quasi per un capriccio e si era così esposto incautamente ai colpi della penna di Cicerone. Nel momento in cui il figlio di Cesare riprendeva in mano la tradizione romana, Antonio non aveva

---

<sup>691</sup> XLVII, 37, 4.

<sup>692</sup> “Finché aveva svolto un ruolo di sottordine, aspirando a raggiungere il primo posto, aveva eseguito i suoi doveri con zelo; giunto al potere, trascurò completamente ogni cosa, gozzovigliando con Cleopatra e gli altri Egiziani, e così andò completamente in rovina” (XLVIII, 27, 2).

<sup>693</sup> XLIII, 15, 4.

esitato a farsi chiamare Osiride o Dioniso<sup>694</sup>, offrendo un alibi culturale e ideologico per un'ulteriore guerra civile.

- Dione il consenso e l'opinione pubblica a Roma

Nella *Storia Romana* molte sono le parti dedicate alle reazioni della popolazione cittadina alle sollecitazioni della politica.

Le prove di assestamento sociale di Cesare, le svolte autoritarie e sanguinose di Marco Antonio, gli sconvolgimenti delle proscrizioni del secondo triumvirato, infine la pace raggiunta sotto un vincitore unico che elargiva a sue spese ed era il soggetto di atti straordinari di evergetismo, sono raccontati con minuzia da Dione, che si concede spesso delle vere e proprie pause dal racconto storico per descrivere lo stato d'animo dei cittadini. In questo modo il lettore è messo davanti ad un riscontro immediato dei metodi e delle idee politiche che si alternavano nella Roma del periodo.

Nel libro XLII al paragrafo 17, per esempio, sono descritti i rivolgimenti d'animo che si osservavano tra i cittadini dell'Urbe, controllati da Cesare grazie ad un piccolo corpo di truppe armate lasciato in città: "se venivano portate notizie di vittoria, si rallegravano, se invece venivano portate notizie di sconfitte, si rattristavano, alcuni sinceramente, altri falsamente, sia nell'uno che nell'altro caso". In privato però, "facevano tutto il contrario di quello che mostravano in pubblico". Dione cerca di immaginare quale fosse lo stato d'animo della popolazione romana durante la guerra tra Cesare e Pompeo (la notizia della morte di Pompeo non è ancora giunta) e la descrive come un'attesa *xalepwçtata* (tremenda).

E' interessante notare che, una volta accettata come reale la morte di Pompeo, i sostenitori di lui scompaiano dal racconto. Anzi tutti i senatori "si diedero senza indugio a lodare l'uno (Cesare) e a biasimare l'altro (Pompeo) e decisero di concedere a Cesare tutti gli onori che era possibile trovare (*e©ceureiçn*)"<sup>695</sup>.

- Dione e la scissione tra realtà e politica

---

<sup>694</sup> L, 25, 4.

<sup>695</sup> XLII, 20.

Si è detto come in tutto il periodo delle guerre civili il tipo di consenso politico che la popolazione e persino lo stesso senato potevano esprimere era molto diverso rispetto a quello precedentemente espresso dalla tradizione repubblicana.

Alla libera discussione si era sostituita l'adulazione<sup>696</sup>, alle proposte di legge si era sostituita la sfacciata concessione di onori. Queste forme di adulazione erano divenute il vero soggetto politico del periodo; tanto da imbarazzare e condizionare persino le decisioni degli uomini che le ricevevano<sup>697</sup>.

Si era arrivati ad un punto in cui, nella politica di Roma, la discussione circa cariche ed onori aveva ormai relegato in una posizione secondaria la gestione dei problemi politici, anche i più gravi, di politica estera ed economica. L'unico problema del senato di quegli anni pare esser stato quello di escogitare nuove o vecchie cariche da conferire a Cesare e ad Ottaviano.

A cavallo tra Repubblica e impero si assiste dunque ad un equivoco fondamentale. Non erano più i personaggi politici, con le loro differenze (ricchi ognuno della propria appartenenza sociale e della fiera tradizione di generazioni) a cercare il bene della *res publica*. Questo *mos*, che per secoli era stato il segreto della supremazia romana sugli altri popoli e sugli altri ordinamenti politici, era destinato a scomparire per sempre, lasciando il posto alla somma degli onori e delle cariche come espressione reale del potere.

Non si vuole con questo dimostrare che la politica avesse perso di valore o fosse stata completamente snaturata. Il teorico metro di attribuzione restava quello dei meriti reali, aveva una corrispondenza oggettiva che lo giustificava; ma era come se i fattori originari della diversità politica e dell'equilibrio, quelli che avevano fatto nascere Roma come unione di differenze, fossero stati superati per sempre.

Era allora semplice, per l'uomo più potente del momento, iniziare ad accumulare cariche che non dovevano per forza essere nuove e create *ad hoc*; potevano certo mantenere il loro antico nome ma, unite le une alle altre come pezzi di un grande organismo distrutto, cominciavano ad avere vita propria. Inoltre, l'uso adeguato degli strumenti della religione, poteva trovare un fondamento carismatico per chi lo deteneva.

Nella vita di Tiberio Svetonio scrive che egli provò *quanta belua esset imperium*<sup>698</sup>: quasi fosse un organismo a sé, il nuovo potere finiva per condizionare i detentori.

---

<sup>696</sup> XLIII, 44, 3.

<sup>697</sup> XLIV, 3, 3: "le lodi e gli onori esagerati rendono troppo vanitosi anche gli uomini più saggi, sempre, anche quando sembrano attribuiti con sincerità."

<sup>698</sup> Suet. *Tib.*, XXVI.



Questa nuova forma di governo, però, era stata davvero una creazione necessaria: anche a scapito di chi lo deteneva, esso riuscì a trovarsi un suo preciso posto nello Stato romano.

Il primo strappo che Dione mette in evidenza è dunque quello tra consenso, esperienza personale e oggettività della vita politica. Le conseguenze di questo scollamento sarebbero state fatali per il resto della *res publica*.

### Capitolo III: Lavoro ed eredità culturale di Dione e delle *élites* ellenofone

#### 1 – L'obiettivo di Dione: uno slittamento culturale. Analisi comunicativa della *Storia Romana*

Vorrei a questo punto introdurre un rimando ad alcuni dei più moderni studi sulle teorie delle organizzazioni<sup>699</sup>, per cercare di dimostrare che Cassio Dione non fu solo un esempio, ma il risultato di una capacità comunicativa interna all'impero di Roma che non ha precedenti in tutta la storia e che farà sentire poi le sue conseguenze per secoli dopo la stesura della *Storia Romana*.

Prendendo in esame schemi riassuntivi di modelli organizzativi moderni, usati per esempio nel *marketing* e nel *business* di qualsiasi tipo (ma valide ovviamente per ogni sorta di organizzazione umana), possiamo notare che i fatti per cui un individuo può sentirsi parte integrante di una data struttura sono molteplici. È dunque interessante studiare come nel caso del nostro autore alcuni degli attuali criteri, usati per descrivere la natura e la direzione dei flussi comunicativi di un'istituzione, appaiano perfettamente pertinenti.

##### a) Analisi comunicativa di un'organizzazione: comunicazione interna ed esterna

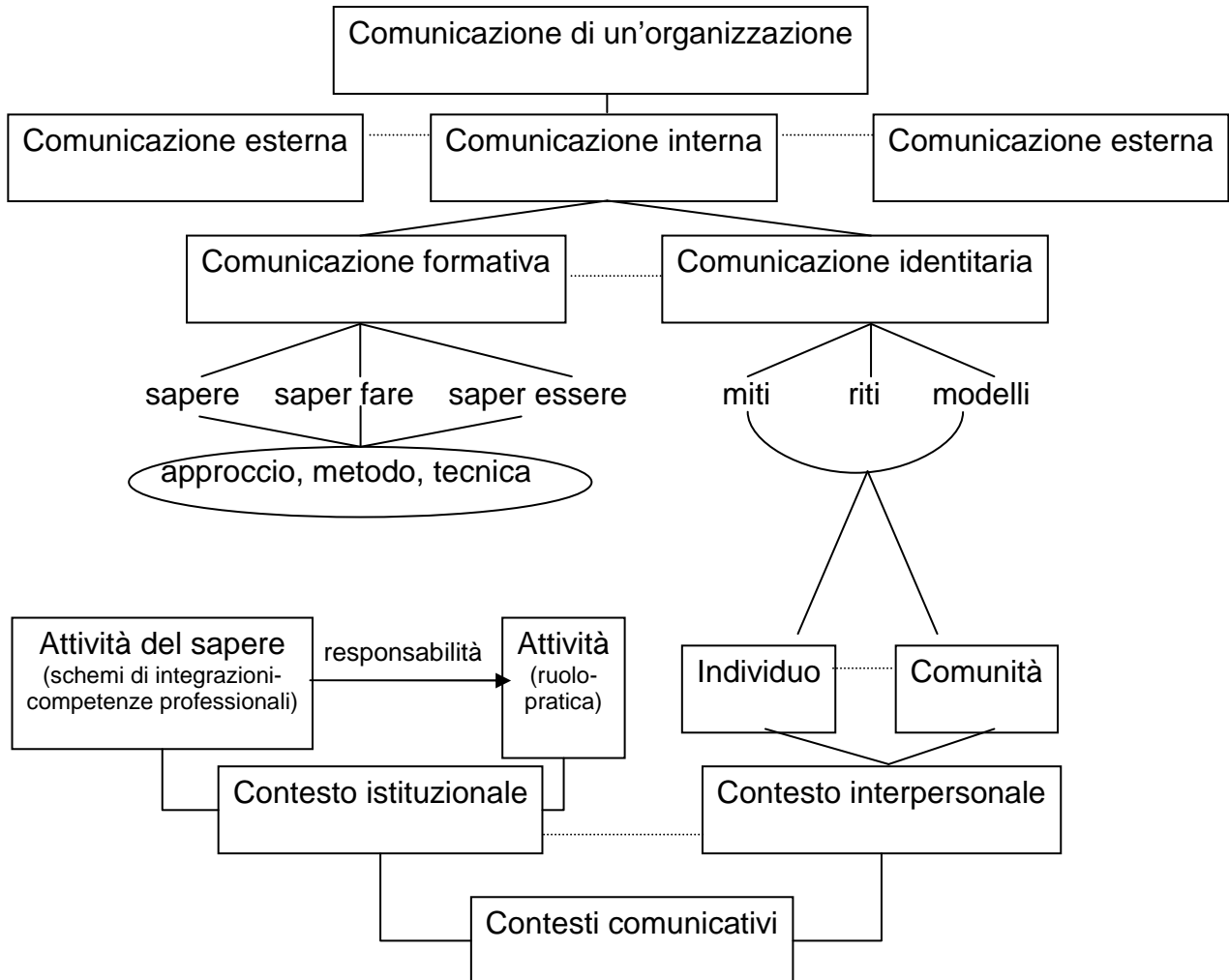
L'analisi comunicativa della vita e dell'opera di Dione può rappresentare un passo avanti nella comprensione dei meccanismi grazie ai quali la struttura dello Stato romano riuscì a creare un senso di appartenenza a Roma che è motivo di stupore per noi moderni. La storiografia offre, in tal senso, un contributo tra i più importanti. Negli scritti di ogni autore (e del nostro in modo particolare) sono riscontrabili alcuni aspetti comunicativi fondamentali atti a sviluppare e consolidare un'istituzione al proprio interno: istituzioni che permettono di proporsi in modo solido e coerente all'esterno.

##### *Comunicazione interna*

---

<sup>699</sup> Per il modello della comunicazione mi sono basato su L. Cantoni - N. Di Blas, *Comunicazione, teoria e pratiche*, Milano 2006; L. Cantoni - N. Di Blas - S. Rubinelli - S. Tardini, *Pensare e comunicare*. Milano 2008; L. Cantoni - L. Botturi - C. Succi, *E-learning. Capire, progettare, comunicare*, Milano 2007. Sul modello del contesto cfr. E. Rigotti - A. Rocci, *Towards a definition of communication context. Foundation of an interdisciplinary approach to communication*, *Studies in Communication Sciences* 6/2, 2006, pp. 155-188; E. Rigotti, *Relevance of Context-bound loci to Topical Potential in the Argumentation Stage*, *Argumentation* 20, 2006, pp. 519-540; A. Rocci, *Analysing and evaluating persuasive media discourse in context*, in M. Burger (a cura di), *L'analyse linguistique des discours des médias: théories, méthodes et enjeux*, Quebec 2008, pp. 142-171.

Di seguito è riportato uno schema riassuntivo degli aspetti relativi alla comunicazione interna derivanti da una delle più moderne scuole di comunicazione; successivamente è fornita una sua spiegazione.



Si consideri la parte superiore dello schema. All'interno di qualsiasi organizzazione umana (una famiglia, una città, una regione, un regno, un impero) si può affermare che i processi comunicativi ne costituiscono il tessuto connettivo. L'insieme di questi processi viene oggi chiamato "comunicazione interna".

"Comunicazione esterna", al contrario, è quella stabilita tra le organizzazioni ed il loro pubblico. Prima di arrivare ad un buon risultato sulla comunicazione esterna, è chiaro che quella interna deve essere di alto livello, altrimenti quella esterna risulterebbe incompleta o addirittura nociva.

Le due importanti dimensioni della comunicazione interna sono "la comunicazione formativa" e quella che riguarda "l'identità stessa delle organizzazioni".

I - La *comunicazione formativa* possiede caratteristiche per le quali il fine di dare all'interlocutore una comprensione più adeguata di una certa realtà è esplicitato. In questo processo gli ambiti di lavoro sono tre: *il sapere* (altrimenti non si comunica nulla di nuovo), *il saper fare* (poter tradurre in pratica quello che si arriva a sapere) ed *il saper essere* (costituire un esempio tangibile di quello che si cerca di insegnare).

Anche i contenuti della comunicazione formativa hanno tre livelli di approfondimento<sup>700</sup>: *l'approccio* (dove si possono individuare delle teorie generali), *il metodo* (la scelta dei contenuti più stimolanti al fine di far passare un contenuto) e *la tecnica* (le modalità operative concrete, le pratiche osservabili).

Un importantissimo fattore per la riuscita della trasmissione o dell'apprendimento è il sapersi identificare con quello che si sa e che si vuole comunicare. "L'apprendimento/insegnamento è quella dinamica in cui -esplicitamente- mi viene chiesto di cambiare, di diventare un altro"<sup>701</sup>.

II- L'altra dimensione della comunicazione interna è quella che riguarda la natura identitaria propria di un insieme di persone che si concepiscono unite per un qualsiasi motivo (*comunicazione identitaria*). Tutto il loro comunicare è una continua definizione, elaborazione ed esplicitazione dei loro obiettivi e del coordinamento delle loro attività. Per questo i primi insegnamenti in una azienda, per esempio, sono quelli riguardanti la *mission* aziendale, che accresce il senso di appartenenza e di identità di un individuo e allo stesso tempo permette "di definire contenuti e strumenti che possano consentire all'impresa di sviluppare una propria cultura"<sup>702</sup>.

Il compito di chi è garante o comunque ha interesse per una comunicazione identitaria è di verificare che queste categorie risultino adeguate ai soggetti e siano diffuse. Esse sono raggruppabili in tre insiemi: *i miti* (i racconti dell'origine -archeologici-; del fine -teleologici-; delle situazioni), *i riti* (la modalità di comportamento, che non va solo appresa, come lo possono essere i miti, ma anche elaborata e messa in pratica -l'*ethos* e i *mores*-) e *i modelli* (l'incarnazione dei miti e dei riti: le persone esemplari, i campioni dell'organizzazione).

## b) Analisi dei contesti comunicativi

---

<sup>700</sup> L. Cantoni, *Aspetti della glottodidattica umanistica: appunti per una sintesi*, in *Rassegna italiana di linguistica applicata* 2, 2000, pp. 3-34; J.C. Richards - Th.S. Rodgers, *Approaches and Methods in Language Teaching. A description and analysis*, C.U.P., Cambridge 1986.

<sup>701</sup> Cantoni, Di Blas, *Comunicazione*, cit., p. 226.

<sup>702</sup> R. Fiocca, *L'impresa: un insieme (organizzato) di persone che comunica*, *Sinergie* 59, 2002, pp. 77-90, in part. p. 79.

Proprio perché Dione mostra una coscienza così differente dagli autori ellenofoni che lo hanno preceduto, si può dire che la sua figura sia stata calata in un *contesto* diverso da quello di molti suoi conterranei<sup>703</sup>.

Vediamo quindi un secondo tipo di analisi secondo i canoni moderni, quella del contesto, che, come vedremo, si rapporta alla prima (quella comunicativa delle organizzazioni) e che servirà per una panoramica ancora più dettagliata su quella che poteva essere la coscienza di Dione.

Si prenda ora in considerazione la parte bassa dello schema; lo studio dei contesti comunicativi parte distinguendo subito due campi molto differenti: quello istituzionale (pubblico) e quello della dimensione interpersonale (privato).

I- Come contesto della *dimensione istituzionale* intendiamo tutti quei tipi di attività che a Roma erano stati “istituzionalizzati”. In realtà anche all’interno di questa categoria possiamo individuare due tipi di azioni: quelle attenenti ai saperi (che possono anche non tradursi mai in pratica) e quelle riguardanti le attività vere e proprie.

II- Per quanto riguarda invece il contesto della *dimensione interpersonale*, possiamo individuare due aree: ciò che è da considerare intimo e proprio del singolo (ad esempio l’esperienza personale ed irripetibile di Cassio Dione) e tutto quello che il singolo riceve da una tradizione interna alla comunità, la quale trasmette dei valori condivisi da tutti, e che però diventano il punto cui tende l’individuo.

#### *Analisi dell’esperienza di Dione secondo criteri comunicativi*

L’esperienza personale di Dione rispetta esattamente questi punti di analisi della comunicazione interna<sup>704</sup>. In tutta la sua storia, Roma è riuscita ad avere con la maggior parte delle popolazioni vinte e assorbite un rapporto costruttivo. Potremmo dire che tra i Romani e gli altri popoli il rapporto comunicativo era sempre di un tipo più interno che non esterno (questo secondo tipo di

---

<sup>703</sup> Ad esempio una grande differenza di contesto è alla base di profonde diversità tra l’opera di Appiano e quella di Cassio Dione: cfr. A.M. Gowing, *The triumphal narratives of Appian and Cassius Dio*, Michigan 1992, pp. 292-294.

<sup>704</sup> Ci rivolgiamo con attenzione alla comunicazione interna perché molto interessante ai fini del nostro studio e perché essa costituisce, come detto, passo imprescindibile per un’eventuale comunicazione esterna.

comunicazione era utilizzato coi popoli che vivevano al di là dei confini dei grandi fiumi ai *limites* dell'impero).

Dione è un esempio che documenta in modo straordinario come Roma e la sua idea di *civitas* tendessero ad abbracciare chi nasceva nel territorio dell'impero, per formarlo e fornirgli un'identità propria dello Stato romano e della missione di Roma.

#### - Comunicazione interna formativa

Per quanto riguarda la comunicazione formativa, nella vita di Dione il problema del *sapere* si risolse soprattutto grazie una certa tradizione familiare che lo portò a nascere nel rango senatorio, a vivere a Roma fin da giovane e a crescere nel mondo dell'amministrazione dell'impero. La capitale offriva, a chi lo cercasse, anche il secondo gradino della comunicazione formativa, quello del *saper fare*, e cioè dell'acquisizione di un metodo che fosse in grado di tradurre in pratica quello che era stato appreso. I primi incarichi pubblici servivano proprio a questo. La frequentazione e l'esperienza portarono Dione a sentirsi parte integrante di una (grande) organizzazione: lo portarono, cioè, a *saper essere* parte dell'impero<sup>705</sup>.

Forse proprio riflettendo su questa sua esperienza, Dione si era reso conto che ogni grande azione della sua vita andava ricollegata a Roma. Perciò l'operare del singolo si poteva considerare immerso in un senso più grande, idealmente infinito<sup>706</sup>. L'autore bitinico è stato, insomma, uno dei primi ad aver compreso come tutto il proprio bagaglio di esperienza, che coincideva con quello dell'impero, fosse tramandabile ai posteri insieme alla vita stessa di Roma. Per questo scrivere la storia dell'Urbe non era un'azione supplementare al parlare di sé: le due cose coincidevano.

Quintiliano aveva scritto che il *docere* era uno dei tre grandi compiti dell'oratore<sup>707</sup>. È giusto allora pensare che le forme, nominate prima, della comunicazione formativa (*sapere*, *saper fare* e *saper essere*) e i loro rispettivi approfondimenti (approccio, metodo e tecnica) facciano parte in maniera consistente del compito dell'oratore e del letterato.

Dione, nel momento in cui mise mano alla sua grande opera, conosceva alla perfezione il funzionamento dello Stato romano; aveva alle sue spalle quasi cinquanta anni di esperienza in prima linea. Allo stesso modo aveva dimostrato di *saper fare*: era passato dalle naturali tappe di una carriera senatoriale per finire con tre governatorati di primo piano. Se avessimo dovuto trovare un

---

<sup>705</sup> È questo il motivo per cui Dione non è più un comparativista del mondo Occidentale e Orientale ma sente tutto permeato della sua coscienza di appartenenza a Roma.

<sup>706</sup> Anche le opere di Elio Aristide hanno sullo sfondo questa idea, ma non la fanno mai apparire esplicitamente; la radicata coscienza che Dione ha di questa dipendenza, invece, lo rende fiero di esplicitare questo attaccamento.

<sup>707</sup> Quint., *Inst.Orat.* III, 5, 2: *tria sunt item, quae prestare debeat orator, ut doceat, moveat, delectet.*

greco di III secolo che potesse raccontare l'impero di Roma nei suoi caratteri più profondi, pochi sarebbero stati gli elementi più adatti di lui.

L'*approccio* iniziale per compiere questa impresa era dato dalla sua stessa educazione alle lettere; il *metodo* dalla buona riuscita delle sue prime due esperienze di libelli. La *tecnica* era certo l'aspetto che richiedeva maggiore affinamento. I tanti anni di ricerca del materiale sono serviti probabilmente proprio a questo; a rendere cioè utile e completa una *Storia* che in tanti avevano già raccontato, ma che non era mai stata stesa con questo tipo di esigenze comunicative. La curatissima tecnicità istituzionale era usata principalmente per fini comunicativi<sup>708</sup>; in questo modo, l'autore voleva indicare agli ellenofoni del III secolo un esempio di come servire l'impero e sé stessi allo stesso tempo<sup>709</sup>.

Parte quindi un processo culturale di assimilazione dei due mondi mediterranei che da Dione in poi potevano non essere più comparativisti l'uno dell'altro<sup>710</sup>; il tentativo era quello di far nascere un nuovo ideale nella vita di tutti e quindi un nuovo tipo di *civis*.

#### - Il contesto istituzionale di Dione

Costituiscono attività istituzionali, in seno all'impero romano, tutte quelle attività riguardanti, per esempio, la retorica, l'amministrazione pubblica, la giurisprudenza, etc. Queste griglie, questi schemi di interazione, ognuno di questi ambiti, può diventare pratica comunicativa e competenza professionale, ma per essere espressi essi hanno bisogno di essere tramutati in attività, di trovare uno spazio in cui essere espressi e fornire ognuno un riconoscimento sociale preciso ed un particolare ruolo a chi li esercita.

Prendendo in considerazione la figura di Dione, assistiamo all'esperienza di un giovane greco di rango senatorio che arrivò a Roma portato per la prima volta dal padre e che dovette fare i conti con una lingua non sua, una giurisprudenza complicata, un insegnamento della retorica e della letteratura a cui poteva essere già stato introdotto, ma che trovò certo nei suoi anni "romani" la sua definitiva ripresa in chiave di carriera politica.

Proprio la carriera costituisce il passaggio dalla competenza professionale alla pratica. Attraverso l'esame di questa si entra in quella parte della dimensione istituzionale che riguarda le attività vere e

---

<sup>708</sup> F. Hinard, *Dion Casius et les institutions de la République romaine*, in *La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano*, Milano, 3-5 giugno 2004, Roma 2005, pp. 261-279, in part. p. 277.

<sup>709</sup> È stato giustamente detto che Dione è un *politikoçj* che scrive per *politikoioç*: D. Flach, *Dios Platz in der kaiserzeitlichen Geschichtsschreibung*, A&A 18, 1973, pp. 130-143, in part. p. 131.

<sup>710</sup> Oriente ed Occidente, cioè, non sono messi da Dione a confronto, uno di fronte all'altro (cosa che era stato fatto da tutti gli storici fino allora), ma sono descritti come parti integranti di un mondo unico e indivisibile.

proprie ed il ruolo, mai marginale, che Dione ha saputo ritagliarsi nella vita politica di Roma in anni tanto difficili.

Il passaggio alla pratica implica una presa di responsabilità, una capacità di gestione e di rapporto con una serie di interessi (ed interessati) che porta l'individuo ad essere "lanciato" nella realtà. Questa pratica ha obiettivi e intenti che sono comuni anche ad altre persone e che, anche se appresi nel loro aspetto concettuale e ideale dal singolo, solo dopo questo passaggio diventano oggettivati e vissuti.

Potremmo vedere in quest'ottica tutta la vita politica di Dione: la fiducia conquistata nel breve regno di Pertinace e l'inizio della pretura; il primo consolato e il rapporto con Settimio Severo che porta Dione ad essere nominato *amicus principis*; il fatto, non scontato, che questo rapporto continui anche sotto Caracalla, nonostante la forma sia leggermente diversa. Poi ancora una fiducia conquistata in un breve periodo di tempo (quella di Macrino, tra l'8 aprile e il 16 maggio del 21), e i tre lunghi ed importanti incarichi di Africa, Dalmazia e Pannonia. Infine, la gratificazione del secondo consolato (ricoperto a circa 64 anni).

Potremmo parlare a giusto titolo di una vita impegnativa e certamente avventurosa, attenta a tutti i cambiamenti che avvenivano in quegli anni e che non erano affatto semplici da interpretare. Nonostante le difficoltà che la sua epoca poneva, dall'opera di Dione si comprende che egli aveva delle chiare idee politiche<sup>711</sup>. Proprio per questo egli aveva avuto modo di vivere a stretto contatto con gli imperatori del suo tempo e di far parte del *consilium principis*.

#### - Comunicazione identitaria e contesto interpersonale

A livello interpersonale possiamo considerare innanzitutto la fortuna di Dione nell'aver avuto un padre senatore che lo ha introdotto ad un mondo politico, istituzionale, linguistico, giuridico e di "nuove" tradizioni<sup>712</sup>. In secondo luogo possiamo considerare la libertà dell'individuo e le sue capacità di relazione e di adattamento dimostrate nell'ambito di una lunga e variegata carriera.

Come è vero che egli fu, per molti aspetti, un uomo fortunato nella vita<sup>713</sup>, è altrettanto vero che gli strumenti per diventare quello che fu gli erano in qualche modo offerti dalla sua stessa epoca: per esempio era di quegli anni la necessità di raccontare i fatti compiuti dai nuovi imperatori, era rinato il gusto per la storia ed era rifiorita la letteratura greca, c'era penuria di persone affidabili cui gli

---

<sup>711</sup> Per questa sua lucidità, questo coraggio politico e per la libertà di pensiero alcuni lo accostano addirittura a Seneca: cfr. J. Crook, *Consilium Principis*, New York 1975, pp. 91; 115.

<sup>712</sup> Su quanto siano stati importati per il futuro operato di Cassio Dione gli insegnamenti e l'esempio del padre M. Cassio Aproniano cfr. B. Forte, *Rome and the Romans as the Greeks saw them*, Roma 1972, pp. 344-345.

<sup>713</sup> Ebbe una famiglia benestante, un'educazione dotta e finalizzata da una carriera politica, il favore di molti imperatori e l'odio di nessuno.



imperatori potessero consegnare grandi comandi civili e militari. Dione è stato educato con un fine ed è riuscito a comprendere quali fossero i punti deboli del suo mondo. Pur essendo il risultato della sua epoca, la vita di Dione non si spiega solo meccanicisticamente ma pensando che egli riuscì (grazie alla propria educazione ed alle proprie scelte) ad essere in molti casi “l’uomo giusto al momento giusto”.

- Comunicazione identitaria e contesto interpersonale dipendente dalla comunità

Dal punto di vista di una dimensione concernente più persone e quindi riguardante tutta una comunità possiamo prendere in esame i miti, i riti ed i modelli di tutta una tradizione senatoria romana di cui Dione era entrato a far parte, e nella quale ricopriva un ruolo di responsabilità. Queste sono le stesse categorie che abbiamo visto nell’analisi comunicativa delle identità delle organizzazioni.

Gli esempi di miti potrebbero essere centinaia, presi sia dal mondo romano che da quello greco: a parte le leggende sulla fondazione di Roma e delle *poleis*, ci sono quelle riguardanti ogni singola istituzione di Roma, ogni racconto derivato dalla storia (la quale, nell’antichità, aveva di per sé stessa lo sguardo rivolto al mito). I riti si possono individuare in tutta una serie di pratiche e di *mores* che ogni classe sociale di Roma, ogni imperatore, ogni senatore, ogni cittadino faceva proprio ed intendeva custodire e tramandare. Infine i modelli: i grandi personaggi (storici e non) che riempivano le storie e i racconti; possono considerarsi modelli, però, anche alcune memorabili sedute del senato, azioni eclatanti di uomini potenti e, insomma, tutto quanto riguardava il passato ma poteva avere una serie di implicazioni sul presente.

- Base per una comunicazione esterna: la “presunta romanizzazione dell’Oriente”

Tutti questi elementi connessi con una persona o un’organizzazione (e che quindi sono parte di una dimensione particolare o privata) prima o poi si manifestano in un’azione che restituisce il soggetto al pubblico.

Questo è il punto finale e di unione delle due aree di analisi dei contesti: la dimensione istituzionale e quella interpersonale portano entrambe, in ultimo, a far apparire una persona al mondo come risultato di tutto quello che ha passato nella vita, di tutto quello che ad essa si è voluto trasmettere e quindi come esempio (proprio perché risultato) di un’epoca. Per questo il ruolo della comunicazione non può passare in secondo piano quando si studia un fatto storico nelle sue implicazioni generali.

Questo era forse uno dei tanti fini che Dione si era prefisso.

“L’elaborazione comune e l’adozione universale degli stessi miti e riti è una delle sfide maggiori, per esempio, nelle fusioni aziendali, in cui il rischio è quello della coesistenza –necessariamente presto o tardi conflittuale- di narrative differenti e incompatibili”<sup>714</sup>. Facendo i dovuti *distinguo*, questa frase potrebbe ben descrivere la frattura culturale e quindi implicitamente anche sociale, che esisteva all’interno dell’impero romano tra Oriente e Occidente.

Si è già parlato sopra della “presunta romanizzazione” dell’Oriente e sono stati presi in esame gli elementi di differenza che esistevano tra i due mondi. Questi caratteri erano visti come identificativi di una identità -quella greca-, che stentava ad accogliere l’altra -romana- sotto molti punti di vista, non ultimo (anzi, forse il più palese) quello della lingua.

È stato scritto da molti che Cassio Dione, come cittadino dell’impero, è da considerarsi più un Romano che un Greco<sup>715</sup>.

Considerando attentamente la situazione politica e sociale nella quale Dione si muoveva, questa forte affermazione non è, forse, completamente esatta<sup>716</sup>. Interrogandosi circa le cause che hanno spinto Dione a lavorare per ventidue anni alla composizione della sua *Storia Romana*, troviamo come prima, irrazionale pulsione il famoso sogno<sup>717</sup>. L’investitura di un compito letterario da parte di una divinità non era più un espediente molto di moda nel II secolo: Appiano aveva scritto la sua opera come diversivo alla vecchiaia, con il fine di dimostrare che i Romani erano riusciti a creare un impero tanto potente grazie al loro valore e alla loro tenacia, non per merito della *Fortuna* (cosa che per Plutarco era ancora ovvia)<sup>718</sup>. Anche Arriano di Nicomedia non accenna a cause divine per il suo scrivere<sup>719</sup>. Dione, al contrario, lo fa apertamente.

Pur tenendo conto della grande credulità attribuita a Dione<sup>720</sup>, non si può dimenticare che egli scrive anche per una *élite* greca, la quale doveva avere una grande familiarità con questo tipo di proemio. E tuttavia occorre pensare che a lavorare incessantemente per ventidue anni Dione sia stato spinto anche da altri motivi.

---

<sup>714</sup> Cantoni, Di Blas, *Comunicazione*, cit., p. 326.

<sup>715</sup> J. Palm, *Rom, Römertum und Imperium in der griechischen Literatur der Kaiserzeit*, Lund 1959, p. 81; Gabba, *Storici Greci*, cit., p. 378, seguito da M. Liberanome, *Per le idee politiche e sociali di storici greci dell’Impero romano (Appiano e Cassio Dione)*, PPol 4, 1971, pp. 225-230.

<sup>716</sup> Cfr. G.J.D. Aalders, *Cassius Dio and the Greek World*, *Mnemosyne* 39, 1986, pp. 282-304.

<sup>717</sup> Quello per cui era stata una divinità (*daimonion*), apparsagli in sogno, ad averlo invitato a scrivere una storia di Roma Cfr. LXXII, 23.

<sup>718</sup> *App. Praef.*, 24; 26-27; 43-44; cfr. E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956, p. 110, n. 5.

<sup>719</sup> Per l’opera sulla storia della Bitinia non conosciamo il proemio, ma visto come comincia l’*Anabasi di Alessandro* (*Arr. An.Al.*, I, 1-3) non ci si aspetta che il tono fosse molto diverso.

<sup>720</sup> Cfr. per esempio J. Puggiali, *Les démons dans l’Histoire romaine de Dion Cassius*, *Latomus* 43, 1984, pp. 876-883.

Osservandone attentamente l'opera non si può non notare una instancabile voglia di puntualizzazione e di caratterizzazione dei singoli fatti istituzionali e politici. Se questo rappresenta uno dei punti forti del suo racconto, ci si deve chiedere a chi fosse rivolta questa mole di informazioni.

Non bisogna dimenticare che l'epoca dei Severi è stato "l'ultimo periodo della giurisprudenza classica" e "l'epoca in cui si realizzò una sorta di «impero dei giuristi», in cui cioè essi ebbero una parte attiva nel governo dell'impero"<sup>721</sup>. I nomi che si possono fare sono, ad esempio, quelli di Emilio Papiniano e Domizio Ulpiano che divennero entrambi prefetti del pretorio. Ad ogni modo, leggendo il contesto, si può affermare che nel periodo della sua formazione a Roma, Dione venne quasi certamente in contatto con persone e circoli di intellettuali che proponevano e incoraggiavano il recupero e la trasmissione dei testi giuridici<sup>722</sup>.

L'autore bitinico, allora, sperava che il suo lavoro potesse costituire un buon testo, discorsivo ma puntuale, sulla nascita e sull'evoluzione delle istituzioni romane. A gradirlo sarebbero state probabilmente quelle persone, di origine greca come lui, che non avevano avuto la fortuna di avere un padre senatore che li indirizzasse ad una conoscenza puntuale del tanto complesso meccanismo di funzionamento del loro Stato.

A motivo della particolare storia personale e di una frequentazione in prima linea della politica romana, Dione si era reso conto, in modo più precoce di altri politici greci, che il fatto di sedere in senato non era solamente un onore e che l'impero aveva realmente bisogno di essere aiutato, al suo interno, dalle migliori individualità. I tempi non erano più aurei; avevano cominciato a prospettarsi grossi problemi sia interni che esterni. Lo stesso Dione dice che, dal regno di Marco Aurelio in poi, erano iniziati tempi duri anche per quello che stava accadendo sui confini<sup>723</sup>.

Uno dei consigli di politica civile che Mecenate offre ad Augusto nel discorso del libro LII è –con evidente riferimento ai tempi dello stesso Dione– quello di contornarsi dei migliori uomini dello Stato, perché i comuni cittadini non possedevano assolutamente più la forza di prendere decisioni importanti per il proprio destino<sup>724</sup>. Dione aveva le idee perfettamente chiare sul fatto che alcuni

---

<sup>721</sup> Urso, *Cassio Dione e i magistrati*, cit., p. 175.

<sup>722</sup> È molto importante notare che la conoscenza della legge romana, e quindi anche il latino giuridico, siano entrati nell'uso comune dell'Oriente proprio in quegli anni: Ulpiano ne è l'esempio maggiore. Anche Cassio Dione, come si è cercato di dimostrare, ha la sua parte in questo processo che porterà l'Oriente a compilare i codici di leggi in latino, anche dopo la caduta dell'Occidente, fino a Giustiniano: cfr. Millar, *Rome in Greek Culture*, cit., pp. 35-40; G. Dagron, *Aux origines de la civilisation byzantine. Langue de culture et langue d'État*, RH 93, 1969, pp. 23-56. In questo senso, l'attaccamento di Dione alla spiegazione del funzionamento delle istituzioni romane acquista ancora più dignità, perché ha contribuito certamente a creare un gusto ed una coscienza giuridica nuova per molti ellenofoni. Cfr. F. Millar, *The Roman Near East 31BC – AD 337*, Cambridge 1993, pp. 528-529.

<sup>723</sup> Cfr. soprattutto LXXII, 1-4.

<sup>724</sup> Cfr. LII, 20, 3.

avevano la responsabilità, verso la comunità, di mettersi in gioco all'interno di un meccanismo in cui era richiesto il massimo da tutti.

Per lo storico greco, scrivere la *Storia Romana* significa innanzitutto cercare le radici storiche delle istituzioni, le quali basano sempre la loro esistenza su particolari avvenimenti civili e politici. In seconda battuta, questi avvenimenti sono elaborati per essere tramandati secondo un senso. Si dà in questo modo una descrizione "semantica" di un periodo di tempo e di una specifica realtà.

L'istituzione è il fondamento di questo modo semantico di vedere la storia. Anche l'istituzione, infatti, non è, per Dione, che un semplice fatto, codificato in modo che la realtà politica e sociale prenda una forma adeguata alla situazione in cui essa viene creata e su questa forma si fonda.

## 2 – Non più vinti, ma *élites* di un nuovo mondo

Nel caso del primo capitolo si sono almeno sommariamente esaminati gli aspetti culturali per cui non si può affermare che in Oriente fosse avvenuta una vera “romanizzazione”. Il primo e più importante elemento, quello della lingua, era mancato; il latino si era dovuto scontrare con un uso prolungato e massiccio del greco e dei dialetti che gli preesistevano.

Saremmo portati a pensare, allora, che l’Oriente, fiero della sua cultura e della sua tradizione, fosse riuscito a dimostrarsi in questo più forte di Roma: che insomma esso si fosse ripreso sull’Occidente una sorta di rivincita culturale. Di certo in un primo momento, come riportano anche molte fonti, avvenne proprio così<sup>725</sup>.

Un discorso di tale portata, però, non si può esaurire qui. Infatti -sia pure in tempi e modi differenti, seguendo coscientemente un’idea precisa o semplicemente per necessità- la missione ecumenica alla quale Roma si sentiva chiamata non poteva fermarsi di fronte a questa divisione.

Se da una parte gli Orientali continuavano a mostrare di non essere romani, Roma a poco a poco li spingeva almeno a “sentirsi Romani”, anche senza esserlo culturalmente<sup>726</sup>. Questo scatto di mentalità non era affatto scontato. Gli Occidentali cominciarono a mettere a punto una modalità di penetrazione in Oriente che potrebbe essere accostata a quella che, all’inizio dell’esposizione, abbiamo chiamato “comunicazione formativa”. Richiamo in questo punto i suoi tre aspetti: il sapere, il saper fare ed il saper essere.

Roma iniziò, dapprima, a far sapere: la curiosità di alcuni Greci e il fatto che molti di loro avevano cominciato già da tempo –III/II secolo a.C.- ad abitare a Roma fece in modo che le province di lingua greca avessero la possibilità di sapere cosa era realmente Roma, quale fosse la sua costituzione e il segreto della sua forza.

Polibio è il paradigma di questo primo passo: lui, da vero greco, scrive un’opera grazie alla quale l’*Urbs* passa ad essere un soggetto storico<sup>727</sup> anche per la Grecia e per gli ellenofoni in generale<sup>728</sup>.

La letteratura a questo punto deve lasciare spazio all’esperienza. Con il passare degli anni, i Greci continuarono a fare i conti con i Romani. Mercanti e filosofi, oratori e letterati cominciarono a

---

<sup>725</sup> La stessa Roma divenne una capitale della cultura letteraria greca: R. Syme, *Greeks invading the Roman Government*, in *Roman Papers*, IV, Oxford 1988, pp. 1-20, in part. p. 4.

<sup>726</sup> Sarte, *Romanisation*, cit., p. 245. Sul fatto che le due culture non si sono mai fuse cfr. G. Woolf, *Becoming Roman, staying Greek: culture, identity and the civilizing process in the Roman East*, PCPS 40, 1994, pp. 116-143.

<sup>727</sup> Soggetto politico Roma lo era già da tempo. Il passaggio, di tutt’altro tipo, è psicologico. Se prima l’Oriente subiva solamente la presenza dei Romani, da questo momento iniziò ad accettarla in maniera sempre meno passiva.

<sup>728</sup> C. Nicolet, *Polybe et la “constitution” de Rome: aristocratie et démocratie*, in C. Nicolet (ed.), *Demokratia et Aristokratia*, Paris 1983, pp. 15-35, in part. pp. 15-16.

vedere in Roma la capitale del mondo; a sua volta l'Urbe prese sempre più frequentemente ad accoglierli a braccia aperte. Non ancora come suoi figli, però, ma come grandi personalità di un mondo che nonostante tutto era considerato per molti aspetti “diverso”,<sup>729</sup>.

Roma, per un certo periodo, si servì degli Orientali più in vista: i vari sovrani e principi, dinasti e tetrarchi di regioni considerate strategiche furono assorbiti diventando *clientes* dello Stato romano e addirittura ricevendo la cittadinanza, in maniera graduale ma inarrestabile<sup>730</sup>. I dinasti che erano lasciati sul loro trono dal senato<sup>731</sup>, erano di fatto vassalli del popolo romano e a lungo andare i territori di molti di essi furono regolarmente assorbiti e trasformati in provincia.

I primi Orientali ad entrare in senato venivano però da un altro strato sociale: erano cioè coloro che, di remota origine italica, avevano quindi, presumibilmente, buoni agganci anche a Roma<sup>732</sup>. Essi potevano essere i discendenti di personaggi migrati in aree ricche dell'Oriente che avevano fatto fortuna ed erano arrivati ad un grado di influenza tale da giustificare il loro ritorno alla terra d'origine. Ad esempio, Pompeo Macro di Mitilene, considerato il primo Orientale ad essere entrato in senato<sup>733</sup>, faceva parte di una *gens* che era al potere a Roma da generazioni<sup>734</sup>.

La svolta avvenne –come è stato detto- quando, dopo mezzo secolo in cui questa pratica era stata utilizzata, si cominciò a non fare più distinzione tra Orientali con origini italiche ed indigeni<sup>735</sup>.

Nello specifico, questo passaggio avvenne sotto il regno di Domiziano, il quale tenne un comportamento tutto particolare verso l'Oriente in genere. Sotto di lui si assistette, infatti, ad un riammodernamento delle infrastrutture in chiave militare che già suo padre aveva iniziato<sup>736</sup>, così

---

<sup>729</sup> Basti pensare al grande pregiudizio che, come abbiamo detto, era ancora presente nei riguardi dei Greci in età Giulio-Claudia. Cfr. Cicerone, *pro Flacc.*, 4, dove i Greci sono detti una nazione (*natio*) e quindi sono ancora considerati soggetti diversi dai Romani. E prosegue: “ecco quel che io affermo a proposito dei Greci nel loro complesso: concedo loro la cultura letteraria, riconosco la conoscenza di molte arti, non gli tolgo la grazia della lingua, l'acutezza d'ingegno, l'abbondanza di parola e, per finire, se si arrogano degli altri meriti, non mi oppongo. Per quanto concerne, però, la scrupolosa lealtà nelle deposizioni testimoniali, è una virtù che codesta nazione non ha mai coltivata, anzi ne ignora totalmente in significato, il valore, l'importanza”. Cfr. anche L. Cracco Ruggini, *Pregiudizi razziali, ostilità politica e culturale, intolleranza religiosa nell'impero romano*, Athenaeum 46, 1968, pp. 139-152, in part. pp. 143-145.

<sup>730</sup> E. Badian, *Foreign Clientelae 264-70 BC*, Oxford 1958, pp. 285-290.

<sup>731</sup> I cosiddetti “clienti”. Alcuni re furono addirittura educati a Roma: D. Braund, *Rome and the friendly Kings*, London 1984, pp. 9-21.

<sup>732</sup> J. Devreker, *Les Orientaux au Sénat Romain d'Auguste à Trajan*, Latomus 41, 1982, pp. 492-516, in part. p. 500.

<sup>733</sup> Egli è il primo nelle accurate e relativamente recenti schede di H. Halfmann, *Die Senatoren aus dem östlichen Teil des Imperium Romanum bis zum Ende des 2. Jahrhunderts n. Chr.*, Göttingen 1979, pp. 100-101, numeri 1, 1a, 1b. Ottimi studi, ormai un po' datati, sono quelli di P. Lambrechts, *La composition du Sénat de l'accession au trône d'Hadrien à la mort de Comode (117-192)*, Anvers – Paris 1936; Id., *La composition du Sénat de Septime Sévère à Dioclétien (192-284)*, Budapest 1937.

<sup>734</sup> Cfr. B. Levik, *Roman Colonies in Southern Asia Minor*, Oxford 1967, p. 107.

<sup>735</sup> Oltre al Devreker appena citato, cfr. Levik, *Roman Colonies*, cit. p. 108; R. Syme, *Tacitus*, I, Oxford 1967, p. 42. Un fenomeno del genere non era rivoluzionario: i discendenti dei primi *negotiatores* italici si erano ovviamente imparentati con le famiglie del luogo: cfr. per un esempio J. Reynolds, *Senator originatine in the provinces of Egypt and of Crete and Cyrene*, in *Epigrafia e ordine senatorio, Roma 14-20 maggio 1981*, II, Roma 1982, pp. 671-683.

<sup>736</sup> Sia per quanto riguarda il *limes* anatolico che il controllo del Bosforo.

come furono portate avanti talune riforme urbane, finanziarie e di ordine sociale<sup>737</sup>. La presenza di Orientali in senato non è allora che un aspetto della politica domiziana, ma non c'è dubbio che sia uno dei dati più importanti su cui ragionare a proposito della fusione culturale tra Oriente e Occidente.

Gli studi su questo tipo di elementi scarseggiano e sono, comunque, molto datati.

Già nel 1929 il Walton aveva preso in esame una serie di personaggi orientali che erano entrati in senato<sup>738</sup>. Egli aveva spiegato che i primi ad aprirsi all'Oriente in maniera significativa furono i Flavi. Questi, però, secondo la sua visione, furono spinti a farlo solo dalla necessità: le guerre e la bassa natalità avevano decimato la classe dirigente delle epoche anteriori. Anche l'importanza strategica dell'Oriente aveva fatto in modo che i Flavi lo trattassero con il massimo riguardo, perché esso assorbiva buona parte delle forze militari. Il primo problema era allora l'efficacia del governo e così, per tutta la seconda metà del primo secolo e per la prima metà del secondo, furono accettati in senato solo Orientali che erano ritenuti in grado di gestire al meglio quelle regioni. Costoro erano persone che parlavano correntemente il latino e molto competenti in materia giuridica; le qualità richieste erano poi i buoni natali e un alto, se non altissimo, livello di ricchezza.

Il Walton aveva notato poi che sotto Traiano alcuni Orientali arrivarono ad alte cariche<sup>739</sup>. Questa idea è stata parzialmente rettificata dal Devreker, il quale ha dimostrato come il processo di fioritura di rappresentanze orientali sotto Traiano fosse stato innescato coscientemente da Domiziano<sup>740</sup>.

Un accurato studio prosopografico sulla presenza degli Orientali in senato è stato condotto da Halfmann nel 1979, che raccoglie i dati certi su di essi per l'età che va da Augusto a Marco Aurelio<sup>741</sup>. Egli segnala la diversa importanza che rivestivano le singole province nel quadro di questo processo: quelle che accoglievano i Romani da più tempo (Asia, Galazia) e quelle più ricche (Siria) erano, ovviamente, meglio rappresentate<sup>742</sup>.

Sotto gli Antonini i senatori di origine orientale cominciarono ormai a rappresentare una buona percentuale del senato, a godere di stima da parte degli Occidentali e a creare in alcune zone depresse dell'Oriente una prosperità che sarebbe stata impossibile prima. Questo fatto innescò dei

---

<sup>737</sup> Per tutto vedi Devreker, *Les Orientaux*, cit., pp. 511-516.

<sup>738</sup> C.S. Walton, *Oriental Senators in the service of Rome: a study of imperial policy down to the death of Marcus Aurelius*, JRS 19, 1929, pp. 38-66.

<sup>739</sup> Erode Attico divenne console, alte cariche vennero conferite ai discendenti delle famiglie reali orientali, Quadrato divenne console per la seconda volta, etc. Cfr. Walton, *Oriental Senators*, cit., pp. 48-49.

<sup>740</sup> Devreker, *Les Orientaux*, cit., pp. 493-399.

<sup>741</sup> Cfr. Halfmann, *Die Senatoren*, cit., pp. 78-81 per la tabella degli imperatori e degli *homini novi* orientali da essi nominati.

<sup>742</sup> Cfr. Halfmann, *Die Senatoren*, cit., pp. 68-70 per lo schema riassuntivo delle famiglie divise per province. Per i primi due secoli l'Asia ne fornì 31, contro i 9 della Galazia e della Siria, gli 8 di Grecia-Macedonia (insieme), i 6 della Panfilia, i 5 di Ponto-Bitinia (insieme) e Licia.

problemi di amministrazione (ad esempio delle finanze) che erano ancora molto sentiti all'epoca di Dione<sup>743</sup>. Proprio il nostro autore deve essere stato uno dei tanti ad entrare in senato negli ultimi tempi del regno di Marco Aurelio. Il Walton crede infine che, sotto Commodo, l'uso più ristretto dei criteri di entrata in senato abbia implicato una minore presenza di Orientali.

In effetti, a giudicare dal successivo studio di Hammond<sup>744</sup>, si nota che (sulla base di dati ovviamente relativi), mentre sotto i tre imperatori filosofi erano presenti nel senato rispettivamente 68, 71 e 82 provinciali<sup>745</sup>, sotto Commodo questo numero era sceso a 51<sup>746</sup>.

Il Barbieri, che più di trenta anni dopo compie il suo studio sulla composizione del senato dal 193 al 285, parte dal regno di Settimio Severo. Stando alle evidenze epigrafiche e al peso pur relativo dei dati statistici, egli può comunque concludere che numericamente gli Orientali furono il secondo gruppo ad essere rappresentato in senato, dopo gli Italici, per tutto il III secolo<sup>747</sup>. Le percentuali riportate indicano che essi dovevano costituire, grosso modo, un terzo del senato di Roma<sup>748</sup>.

Nello studio di Hammond testé citato -di soli 5 anni più recente del Barbieri- sono schematizzate le attestazioni epigrafiche relative ai senatori orientali in senato.

Il dato interessante è quello della percentuale di Orientali in seno al più ampio gruppo dei provinciali in genere. A partire dai Flavi che, come detto sopra, furono i primi ad immetterli in misura consistente (facendoli arrivare ad una percentuale superiore al 15 %), l'indice inizia a salire: arriva al 34, 6 con Traiano, al 36, 8 con Adriano, al 46, 5 con Antonino Pio, al 53, 7 con Marco Aurelio e al 60, 8 con Commodo, per poi flettere di poco (al 57 %) e restare stabile per tutto il terzo secolo.

È chiaramente difficile fare un discorso generale su questi personaggi: l'ateniese cosmopolita ed intellettuale aveva certe caratteristiche differenti dall'abitante delle province di Asia Minore. È comunque importante che il dato, nonostante si riveli -nell'arco degli anni- relativo e suscettibile di assestamenti, sia così marcato.

---

<sup>743</sup> Le città orientali spendevano troppo in proporzione a quello che producevano: LII, 30; Plin. *pan. ad Tr.*, 17. Era anche questo un problema di costume, di una moda per cui si voleva imitare Roma.

<sup>744</sup> Hammond, *Composition*, cit., p. 77.

<sup>745</sup> Si tratta sempre di dati da prendere come relativo, in quanto sono il frutto di attestazioni datate.

<sup>746</sup> Nonostante questo la percentuale di provinciali in senato, rispetto agli Italici, era rimasto di pochissimo inferiore al 45 %, dato che praticamente conferma quello che si trova sotto Marco Aurelio (45, 6 %) e addirittura aumenta quello sotto Adriano (43, 6 %) e Antonino Pio (42, 5 %). Ad ogni modo, dal punto di vista numerico, i provinciali attestati sotto Commodo tornano al livello che avevano avuto sotto Traiano quasi un secolo prima.

<sup>747</sup> G. Barbieri, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)*, Roma 1952, p. 473: "La grande partecipazione degli Orientali [era dovuta] all'importanza storica e geografica di quelle regioni, dove abitava una forte percentuale della popolazione dell'impero e dove necessariamente si richiedevano governatori e funzionari esperti della lingua greca e dei costumi locali".

<sup>748</sup> Erano il 32, 6 % da Settimio Severo a Caracalla; il 31, 9 % tra Macrino e Severo Alessandro; il 33 % tra Severo e Carino; il 30, 4 % di tutti i senatori noti tra Settimio Severo e Carino ma dei quali non si conoscono bene gli anni di partecipazione.



## -Conclusioni

La compartecipazione al potere di Roma da parte degli Orientali era diventata una costante; essi avevano in gran parte abbandonato l'idea che una superiorità culturale implicasse una distanza politica. Molto più naturalmente, come era sempre stato per Roma fin dall'inizio, i rapporti di convenienza e di fiducia tra le *élites* avevano fatto in modo che il sistema di potere fosse generalmente aperto ai provinciali. Il fatto che la percentuale di Orientali in senato non subisca grosse oscillazioni durante tutto il III secolo<sup>749</sup> significa che buona parte di loro aveva accettato l'onore e l'onere della rappresentanza in Roma.

Da parte sua, la conquista romana era riuscita a far passare in secondo piano l'antica differenza culturale tra Oriente e Occidente, imponendosi sul Mediterraneo orientale in tempi e con criteri del tutto diversi da quelli utilizzati nelle province occidentali.

La differenza di lingua era stata certo un problema, ma le possibilità di apprendere la lingua latina non mancavano, sicché se un Orientale del primo secolo non parlava la lingua del potere egemone era per sua scelta, non per mancanza di occasioni<sup>750</sup>.

L'ammodernamento delle città greche durante il II secolo fu un mezzo di grande trasmissione in Oriente del *modus vivendi* romano. Come già notato gli acquedotti, le fontane, le terme, l'anfiteatro, i giochi e tutti quegli aspetti della vita che facevano di Roma il luogo più ambito del mondo, si diffusero anche nelle periferie, con la conseguenza di fare sempre più "sentire romano" chiunque vivesse sul territorio dell'Impero.

---

<sup>749</sup> Sia per quanto riguarda la percentuale di Orientali in senato (circa un terzo), sia per quanto riguardava la percentuale di Orientali all'interno della rappresentanza provinciale (circa il 57 %).

<sup>750</sup> Cfr. Walton, *Oriental senators*, cit., p. 40.

### 3 – Raccontare in greco la storia di Roma

- Il rapporto Oriente - Occidente nella letteratura

In ambito storiografico è possibile individuare, grazie alle opere di molti autori, come il tipo di rapporto tra l'Oriente e Roma sia mutato nel corso dei secoli.

Riconosciuti da Polibio come i più adatti a comandare, in virtù della loro costituzione, i Romani erano, per i Greci da apprezzare perché erano i garanti di una pace che “era soprattutto la pace sociale, la tranquillità contro ogni avventura”<sup>751</sup>.

Il primo storico di epoca imperiale che aveva inaugurato un filone storiografico filoromano, che aveva provato cioè a vedere come non contrapposte le due culture, era stato Dionigi di Alicarnasso (contrariamente a quanto pensava il suo contemporaneo Timagene, che vedeva solo nella *Fortuna* la causa delle vittorie romane sui Greci). Dionigi, nel suo racconto della Roma arcaica, tenta di superare il dualismo tra le due culture dicendo che l'*Urbs*, alla sua origine, era stata una città greca, una *πολις* (Ἑλληνική)<sup>752</sup>. Da questo punto di vista, allora, i Romani del suo tempo avrebbero dovuto riprendere la politica dei primi re e della prima Repubblica e tentare di inserire buona parte della *élite* greca nella *civitas*<sup>753</sup>.

Questa teoria riprendeva le idee di Eraclide Pontico<sup>754</sup>, che già nel IV secolo a.C. aveva teorizzato la visione della nuova potenza che sorgeva in Occidente.

Plutarco sembra tornare indietro rispetto a questa interpretazione e pare dimostrare, con gli stessi titoli delle sue opere, come la *Fortuna dei Romani* fosse invece contrapposta alla *Gloria di Atene* e alla *Virtù di Alessandro*. Ma, come il Gabba ha rilevato quasi cinquanta anni fa, una visione ancora più esemplare è resa, sempre da Plutarco, nell'opuscolo intitolato *Consigli politici*: si tratta di una lettera aperta ai Greci scritta negli anni di Traiano<sup>755</sup>. Plutarco propone dei limiti al giovane greco desideroso di svolgere un'attività politica. Egli dovrebbe dedicarsi esclusivamente all'amministrazione della propria città: “deve deporre ogni suggestione della passata grandezza ed essere ben conscio che una superiore autorità politica tiene sulle città greche un più elevato

---

<sup>751</sup> E. Gabba, *Storici greci dell'impero romano da Augusto ai Severi*, RSI 71, 1959, pp. 361-381, in part. p. 365.

<sup>752</sup> *D.H.*, I, 4-5.

<sup>753</sup> Cfr. P. Martin, *L'oecuménisme dans la vision de Rome par l'historien Denys d'Halicarnasse*, in *L'ecumenismo politico nella coscienza dell'occidente*, Bergamo, 18-21 settembre 1995, Roma 1998, pp. 295-306; in particolare, nella nota 77, l'autore si chiede se questa idea fosse veramente solo di Dionigi o fosse mutuata da Q. Elio Tubero. Per questo, vedi anche G.W. Bowersock, *Augustus and the Greek World*, Oxford 1967, p. 130, n.1.

<sup>754</sup> Ricordato in Plut., *Camillus*, 22; cfr. E. Manni, *Sulle più antiche relazioni tra Roma e il mondo ellenistico*, PP 11, 1956, pp. 179-190, in part. pp. 180-segg.

<sup>755</sup> Th. Renouir, *Les “Conseils Politiques” de Plutarque. Une lettre ouverte aux Grecs à l'époque de Trajan*, Louvain 1951.

controllo e che, come sarebbe stolto provocarla, così è anche bene non sollecitarne gli interventi”<sup>756</sup>. Si comprende come la prima preoccupazione di Plutarco, e quindi anche di una certa nobiltà greca, fosse ancora quella di conservare il più possibile l’autonomia e le tradizioni delle città greche rispetto ad un mondo in cui il potere politico non era più in mano loro.

Analoga è la visione di Dione di Prusa, il quale però compie un passo in più. Secondo le sue orazioni *perì basileiçaj*, il sovrano deve essere un “padre per tutto l’impero”, non un tiranno la cui attenzione deve essere evitata. Questa visione, che nasce dai principi stoici, secondo cui chi detiene il potere deve essere il “migliore”, poteva restare per sempre una teoria all’interno di un impero immenso come quello di Roma. Ciò che serviva era l’unione di *tutti* i migliori dell’impero con il sovrano. Questo è ciò che fu riscontrato nell’esperienza nel corso del II secolo con gli imperatori Antonini.

Elio Aristide, nel suo *Encomio a Roma*, descrive un impero diventato ormai una sola, immensa e ben difesa città, in cui tutti i migliori (sia Greci che Romani) erano al servizio del bene comune<sup>757</sup>. Al tempo di Elio Aristide, anche il mondo orientale offriva i suoi elementi migliori per la conduzione dell’impero: la percentuale di senatori provenienti da est era in aumento<sup>758</sup>.

Anche Arriano di Nicomedia, discepolo di Epitteto, non poteva avere idee molto differenti da quelle stoiche. Nella sua *Anabasi di Alessandro* il conterraneo di Cassio Dione<sup>759</sup> sembra riprendere in mano la vecchia divisione tra *Virtù greca* e *Fortuna romana*; ma, in realtà, proprio quelle virtù che sono ascritte al Macedone sono “veteroromane, soprattutto la *swfrosuçnh* stoica”<sup>760</sup>. In tal senso, la virtù di Alessandro è vista come un punto di partenza per una continuità politica tra il Macedone e i Romani. Con questa visione filosoficeggiante della storia, Arriano riprende un filone che, secondo Zecchini, può essere ricondotto a Erodoto e alla sua visione storiografica. Prova di questo è il fatto che Arriano si riallacci all’alessandrografia più colorita ed aneddotica, oltre all’aver deciso di scrivere l’VIII libro dell’*Anabasi* in dialetto ionico.

A questo nuovo focolare di storiografia “erodotea” si contrappone circa mezzo secolo dopo il libello di Luciano: *Come si scrive la storia*. In questo breve componimento l’autore di Samosata riporta i parametri della vera storiografia sui binari del modello tucidideo-polibiano, quelli che poi saranno pedissequamente seguiti da Appiano e Cassio Dione.

---

<sup>756</sup> Gabba, *Storici greci*, cit., p. 370.

<sup>757</sup> El.Arist., 64: “Nessuno è straniero se si merita un posto di responsabilità o di fiducia. Si è costituita una grande democrazia universale, sotto il governo supremo di un unico ottimo capo e ordinatore; tutti vi affluiscono come al foro, per ricevere quanto a loro spetta”.

<sup>758</sup> Hammond, *Composition*, cit., pp. 74-81; Walton, *Oriental Senators*, cit., p. 38-40.

<sup>759</sup> E del quale il Lessico Suda dice addirittura che Dione scrisse una biografia: G. Wirth, ©Arrianoj o( filosofoj, *Klio* 41, 1963, pp. 221-233.

<sup>760</sup> G. Zecchini, *Modelli e problemi teorici della storiografia*, CS 20, 1983, pp. 3-31, in part. pp. 9-10.

Appiano di Alessandria era praticamente contemporaneo di Arriano. La novità che introdusse nella sua opera etnografica fu quella –da egiziano e dunque in qualche modo avvezzo alla monarchia- di accettare apertamente ed in maniera totale il potere unico dell'imperatore. Al suo tempo, la supremazia di Roma, unica realtà a poter garantire una pace sociale e politica a tutto il mondo conosciuto, era sperimentabile. Anche in Appiano si trovano, in alcuni passi, delle chiarificazioni sul significato delle istituzioni politiche e giuridiche di Roma, ma queste non sono altro che delle veloci appendici alla narrazione storica<sup>761</sup>.

Infine consideriamo Cassio Dione, punto di arrivo del processo che abbiamo cercato sin qui di delineare. Egli, che potrebbe avere un diretto antecedente nel poco conosciuto autore Chryseros<sup>762</sup>, sceglie di non seguire il suo conterraneo di Nicomedia in quanto a modi storiografici ma, affermando una sua indipendenza letteraria come niceano, si definisce un continuatore di Tuciddide. Non poteva essere altrimenti: se davvero il fine dello scrivere di Dione era quello di introdurre una certa *élite* greca al mondo delle istituzioni romane, una storiografia che non si fosse basata sull'assoluta verità dell'informazione e sull'attendibilità dell'esempio proposto non sarebbe risultata di alcun aiuto all'apprendimento di chi l'avesse presa in considerazione.

È interessante notare come in Dione si registri una completa inversione rispetto a quella che era stata la tendenza plutarchea di consigliare ai giovani Greci di non interessarsi alla politica romana. Verosimilmente, tutta l'opera del nostro autore è una forte reazione a questa cosciente autoesclusione della grecità. Egli cerca di proporre modelli che vadano in senso esattamente contrario: quello cioè di spingere chi avesse la passione o chi si sentisse in grado di affrontare la vita politica a non farlo al semplice stadio della propria *polis*, ma a quel livello ecumenico in cui ci si trovava a vivere da anni, e che ormai legava il destino di tutti i singoli<sup>763</sup> a quello dell'imperatore e di tutto l'impero.

Dione sa bene di dover tentare un'operazione nel senso di uno slittamento identitario tra l'Occidente e l'Oriente. Egli era stato personalmente testimone di una decadenza della civiltà e dei costumi di potere, tanto da poter dire senza vergogna che, dopo la morte di Marco Aurelio, si era decaduti da

---

<sup>761</sup> Cfr. l'introduzione di C. Carsana, *Commento storico al libro II delle Guerre Civili di Appiano*, Pisa 2007, in part. pp. 23-24 dove si parla del probabile pubblico di Appiano, che doveva essere molto simile a quello che anche Dione ipotizzava per la sua opera.

<sup>762</sup> Teopompo di Antiochia (*ad Autolyc.*, 3, 27) lo nomina come un accuratissimo storico, che scrisse la storia di Roma dalle origini al regno di Marco Aurelio, di cui era anche accompagnatore. Cfr. B. Baldwin, *Historiography in the second century. Precursors of Dio Cassius*, *Klio* 76, 1986, pp. 479-486, in part. p. 485.

<sup>763</sup> Dal 212 saranno tutti cittadini. Per Dione questo fatto non ricopre importanza dal punto di vista politico quanto da quello economico: cfr. LXXVIII, 9. Cfr. D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton 1950, p. 687, n. 48. Questo potrebbe dimostrare in modo ancora più chiaro che secondo Dione i provinciali che erano utili per la politica avevano, anche prima della *Constitutio Antoniniana*, il modo di entrare da protagonisti nella gestione dell'impero.

un'età dell'oro ad una civiltà del ferro<sup>764</sup>. Nonostante questo Dione non ha perso la speranza che l'impero, un giorno, possa tornare ai livelli di un tempo. Il discorso di Mecenate ad Augusto è un chiaro esempio di questo: nessun autore dopo Dione propone delle idee tanto specifiche e reali per l'ammodernamento dello Stato. Già Erodiano, che scrive pochi anni dopo il nostro autore, sconfina nel pessimismo descrivendo una situazione di non ritorno<sup>765</sup>.

In accordo con la concezione stoica, Dione è chiaro nella sua sfiducia verso la massa: l'unione di tutti i migliori è l'unica speranza per l'impero, nato, del resto, “perché non si addice alla moltitudine possedere la virtù. Se un uomo indegno si impadronisce del potere, egli è sempre preferibile a un gran numero di suoi simili, come dimostra la storia dei Greci, dei Barbari e degli stessi Romani”<sup>766</sup>.

---

<sup>764</sup> LXXII, 36, 4.

<sup>765</sup> Cfr. G. Alföldy, *The crisis of the third century as seen by contemporaries*, GRBS 15, 1974, pp. 89-111, in part. pp. 94-95.

<sup>766</sup> XLIV, 2, 2.

#### 4 – Eredità di Dione

Quale sia stato l'impatto immediato dell'opera di Dione sulla storiografia e sui rapporti tra gli Orientali e l'Occidente non ci è dato di sapere con certezza. La crisi politica del terzo secolo, infatti, si rispecchia anche nella letteratura: le fonti greche dopo Dione hanno caratteristiche completamente differenti da quelle della *Storia Romana* dell'autore bitinico.

Quando non ci sono arrivate troppo frammentarie, si nota che le fonti del III e IV secolo che volevano abbracciare grandi periodi della storia sono molto riassuntive<sup>767</sup>. Contrariamente, altri storici attivi negli stessi anni hanno caratteristiche opposte: il loro racconto è specifico, esteso, definito; ma tocca un periodo di tempo molto breve, di solito quello vissuto in prima persona<sup>768</sup>.

Un autore orientale di poco più giovane del nostro è Erodiano<sup>769</sup>. Egli racconta i fatti dell'epoca da lui vissuta (180-245 ca.) con un esplicito e cosciente senso di decadenza. Dice infatti che nei duecento anni di storia compresi tra Augusto e Marco Aurelio “non si troverebbero né così frequenti crisi dinastiche, né così agitate vicende di guerre esterne e civili, né tante ribellioni di province, né tante capitolazioni di città (sia nel nostro territorio, sia in molti paesi barbari), né tanti terremoti e pestilenze”<sup>770</sup>. Anche per lui, come per Dione, è dunque chiaro che l'età dell'oro è terminata.

Nonostante i due autori differiscono per molte caratteristiche<sup>771</sup>, è però vero che Cassio Dione ed Erodiano saranno trattati in coppia da tutti gli storiografi e gli epitomatori successivi<sup>772</sup>. Dione era l'ultimo ad aver scritto una storia di Roma completa e puntuale allo stesso tempo. I suoi ultimi anni potevano essere messi in parallelo con il racconto di Erodiano, che temporalmente prolungava il racconto del suo predecessore di una ventina d'anni.

---

<sup>767</sup> Ad esempio Dexippo, Eusebio, Asinio Quadrato, Zosimo: vedi *infra*.

<sup>768</sup> Ad esempio Erodiano e Nicostrato (per quel poco che si conosce): vedi *infra*.

<sup>769</sup> Si pensa che sia nato nella penisola anatolica attorno al 180 e che la sua opera sia stata stesa sotto Gordiano III (238-244): F. Cassola, *Erodiano, Storia dell'Impero Romano dopo Marco Aurelio*, Firenze 1967, pp. IX-X.

<sup>770</sup> Erod. I, 1, 4.

<sup>771</sup> La narrazione di Erodiano non riflette la primaria preoccupazione istituzionale del racconto di Dione. Quest'ultimo aveva una grande esperienza e una frequentazione delle alte istituzioni romane, mentre Erodiano come pubblico funzionario arrivò solo a incarichi subalterni.

<sup>772</sup> A. Baldini, *Storie perdute (III secolo d.C.)*, Bologna 2000, pp. 44, 111, 151.

Dal punto di vista degli intenti storiografici Erodiano continua la linea “tucididea” di Dione<sup>773</sup>, rivolgendosi probabilmente ad un pubblico analogo a quello di lui<sup>774</sup>, ma apparentemente non eredita dallo storico bitinico nessuna intenzione culturale o ideologica sul rapporto Oriente – Occidente.

Di Nicostrato, sofista di Trapezunte, si sa solamente che scrisse una storia che copriva il breve lasso di tempo dal regno di Filippo l’Arabo (244-249) alla disastrosa sconfitta di Valeriano ad opera dei Parti (260)<sup>775</sup>.

Un altro autore della generazione posteriore a quella di Erodiano è Dexippo di Atene, del quale sono attestate due opere: un *Cronaca* e le *Scitiche*.

Le poche notizie sulla *Cronaca* ci sono tramandate dal *Testimonium* di Eunapio di Sardi<sup>776</sup>, che ne parla come di un’opera basata su testimonianze di persone di ogni genere. L’opera segue una divisione temporale che, partendo dalle olimpiadi e dagli arconti, aggiungeva in un secondo momento anche i consoli e abbracciava un periodo storico di mille anni. I primi fatti narrati sono quelli mitologici; il racconto si fa più ampio con il passare dei secoli e con l’avvicinarsi al tempo dell’autore, che conclude l’opera con il regno di Claudio Gotico (270)<sup>777</sup>.

Le *Scitiche* dovevano contenere i racconti delle incursioni germaniche tra il 238 e il 270<sup>778</sup>.

Altro autore di quel periodo, ricordato ancora una volta da Evagrio<sup>779</sup>, è un certo Eusebio (non assimilabile, a detta di Zecchini, ad Eusebio di Nantes<sup>780</sup>) che ha scritto una *Storia Imperiale* in nove libri di dialetto ionico. Anche Eusebio, dunque, doveva rifarsi al filone di storiografi che in pieno III secolo si rifacevano, anche esteriormente, ad Erodiano e al suo modo di scrivere. Il punto

---

<sup>773</sup> Erod. I, 1, 3 :“Io invece ho raccolto fedelmente nella mia narrazione fatti storici che non ho appreso da altri, e non sono ignoti, né privi di testimoni, ma sono ancora presenti alla memoria dei lettori”; Erod. I, 1, 6 :“Io narrerò come tutti questi avvenimenti si siano svolti, seguendo l’ordine cronologico e la serie degli imperatori”.

<sup>774</sup> Cfr. G. Marasco, *Erodiano e la crisi dell’impero*, ANRW 34, 4, Berlin – New York 1998, pp. 2837-2926, in part. pp. 2904-2909.

<sup>775</sup> Chi lo cita è Evagrio Scolastico di Antiochia, all’interno della sua *Storia Ecclesiastica* scritta nel VI secolo. Cfr. Euagr. 5, 24.

<sup>776</sup> Cfr. F. Paschoud, *La préface de l’ouvrage historique d’Eunape*, *Historia* 38, 1989, pp. 198-223.

<sup>777</sup> Cfr. Baldini, *Storie Perdute*, cit., pp. 47-48.

<sup>778</sup> Cfr. F. Millar, *P. Herennius Dexippus: the Greek World and the third-century Invasions*, *JRS* 54, 1969, pp. 12-29, in part. pp. 24-26.

<sup>779</sup> Euagr., 5, 24.

<sup>780</sup> Cfr., sulle varie ipotesi, G. Zecchini, *La storia greca dopo Dexippo e l’Historia Augusta*, HAC Maceratense, Bari 1995, pp. 297-309, in part. pp. 308-309; Id, *Qualche ulteriore riflessione su Eusebio di Nantes e l’EKG*, HAC Genevense, 2, Bari 1999, pp. 331-344; Baldini, *Storie Perdute*, cit., pp. 65-69.

di partenza della storia è il regno di Ottaviano<sup>781</sup> e il testo doveva chiudersi alla morte di Caro (283).

Di un certo Arriano non si conosce nulla. È solo un nome citato in coppia con Asinio Quadrato da Evagrio nella sua lista di storici di III secolo<sup>782</sup>.

Asinio Quadrato è forse lo storico della metà del III secolo di cui abbiamo una conoscenza più approfondita. Partendo dai pochi frammenti indiretti che ci sono pervenuti, si può ricavare che egli era italico, quasi certamente *vir senatorius*, e che scrisse opere storiche sotto Filippo l'Arabo (244-249), del quale era probabilmente lo storico ufficiale. Il suo lavoro maggiore è stata la *Xilieteriçj* in quindici libri, un racconto di tutta la storia di Roma dalla sua fondazione ai giorni, appunto, di Filippo l'Arabo<sup>783</sup>. Quest'opera doveva celebrare il millennio di Roma, che cadeva proprio sotto quell'imperatore. Secondo la Suda, essa sarebbe stata scritta in dialetto ionico e, pur seguendo una successione cronologica, avrebbe avuto grandi inserti tematici<sup>784</sup>. Così facendo, Quadrato si era coscientemente contrapposto al filone storiografico di III secolo che si rifaceva ai canoni tucididei (Dione ed Erodiano *in primis*) per accostarsi ad una moda, altrettanto in voga, che riprendeva la storiografia erodotea<sup>785</sup>. A fianco di quest'opera principale ci sono testimonianze di altre due opere: *Parqikaç* e *Germanikaç*<sup>786</sup>.

È molto interessante notare come questi, pur nativo dell'Occidente, fosse comunque portato a scrivere le sue opere storiche in greco, che ormai era diventato da tutti i punti di vista la lingua ufficiale della storiografia.

---

<sup>781</sup> Il quale è chiamato )Oktabianoçj, alla greca, da Eusebio. Già Dexippo lo aveva chiamato così, e l'uso continuerà in Eunapio di Sardi e Zosimo, provando un passaggio di lessico tra questi autori. Cfr. Zecchini, *Qualche ulteriore riflessione*, cit., pp. 331-344, in part. pp. 336-337; Baldini, *Storie perdute*, cit., p. 240.

<sup>782</sup> Euagr. 5, 24. Cfr. Baldini, *Storie perdute*, cit., pp. 44-45; 240.

<sup>783</sup> Anche se con tutta probabilità, l'opera si era dovuta arrestare a al regno di Severo Alessandro (222-235) per la morte dello stesso autore.

<sup>784</sup> Che Zecchini non esita a definire "alla Appiano": G. Zecchini, *Asinio Quadrato storico di Filippo l'Arabo*, ANRW II, 34, 4, Berlin - New York 1998, pp. 2999-3021, in part. p. 3018.

<sup>785</sup> Cfr. H. Lindemann, *De dialecto ionica recentiore*, diss. Kiliensis, 1889; E. Manni, *Asinio Quadrato e l'arcaismo erodoteo nel III secolo D.C.*, in *Studi di Storiografia Antica in memoria di Leonardo Ferrero*, Torino 1971, pp. 191-201, in part. pp. 197-198.

<sup>786</sup> Su queste due opere ed in generale su Asinio Quadrato, cfr. l'esauritivo lavoro di G. Zecchini, *Asinio Quadrato storico di Filippo l'Arabo*, cit., pp. 3009-3019.



Un altro autore poco conosciuto del periodo è Nicomaco Flaviano senior. I suoi *Annales*, che contengono tutta la storia imperiale fino al 383, sono stati risistemati in epoca giustiniana da Pietro Patrizio (che si è sovente identificato con il cosiddetto *Anonymus post Dionem*)<sup>787</sup>.

Prisco di Panion, nato circa nel 420 ed arrivato a Roma, presumibilmente attorno nel 450, è poco più che un nome. Sappiamo solo che era un cronachista.

Autore ben conosciuto è, invece, Zosimo. Egli, che compose una *Storia Nuova* intorno al 507<sup>788</sup>, utilizzò di certo i testi di Dione, Erodiano, Dexippo, Eunapio.

Zosimo, nel primo libro della *Storia Nuova*, riporta un veloce riassunto della storia degli imperatori, da Augusto fino a Diocleziano<sup>789</sup>. Di particolare interesse per il nostro elaborato è il passo nel quale egli spiega perché il sistema monarchico sia rischioso per le speranze di bene comune di tutto lo Stato. Secondo Zosimo, anche se l'imperatore fosse virtuoso "non sarebbe in grado di interessarsi come si deve ai problemi di tutti, non potendo soccorrere prontamente quelli che stanno molto lontani, ma neppure trovare tanti funzionari che si vergognino di tradire la fiducia riposta in loro; né d'altro canto potrebbe adattarsi a caratteri così diversi"<sup>790</sup>. Il passo sembra scritto in esplicita contrapposizione rispetto a quello che Dione aveva posto all'inizio del suo XLIV libro, nel quale l'autore bitinico lodava la monarchia come poco rischiosa proprio per il fatto di riuscire a mantenere, su un territorio immenso, un potere molto accentrato nelle mani di un solo uomo, responsabile di tutto e di tutti<sup>791</sup>.

In effetti il problema dell'imperatore era molto sentito nel III secolo; tanto gli storici pervenutici per intero (Dione e Arriano) quanto molti giuntici per frammenti parlano della figura del sovrano e dell'immagine che egli voleva dare di sé. Nei primi due secoli di impero il *princeps* voleva apparire come una figura onnipotente e responsabile, dotata di enormi capacità ed esperienza; nel III secolo il tipo di propaganda non cambia. I fatti sociali e bellici, però, fanno sentire il loro peso e creano una grossa discrepanza tra propaganda imperiale e realtà<sup>792</sup>.

---

<sup>787</sup> Cfr. sull'autore S. Mazzarino, *L'Anonymus post Dionem e la "topica" delle guerre romano - persiane 242/4 d.C. - 283/4 d.C.*, in *Antico, tardo antico ed era costantiniana* 2, Bari 1980, pp. 69-103; Baldini, *Storie perdute*, cit., pp. 97-177.

<sup>788</sup> Cfr. W. Goffart, *Zosimus, the first historian of Rome's Fall*, AHR 76, 2, 1971, pp. 421-422; F. Conca, *Zosimo, Storia Nuova*, Milano 2007, pp. 12-13.

<sup>789</sup> Sul quale però non rimane nulla per la perdita del codice *Vaticano Greco 156*.

<sup>790</sup> Zos. I, 5, 3.

<sup>791</sup> XLIV, 2, 2-4.

<sup>792</sup> L. De Blois, *Emperor and Empire in the Works of Greek-speaking Authors of the Third Century AD*, ANRW II, 34, 4, Berlino - New York 1998, pp. 3391-3443, in part. p. 3443.

L'antitetico pensiero sulla monarchia di Dione e Zosimo è spiegabile anche in termini ideologici. L'autore pagano del V secolo non poteva accettare senza problemi una monarchia che al suo tempo era ormai vista come parte integrante del grande disegno provvidenziale del Dio cristiano. All'idea di una monarchia unica e universale, paradigma del potere di Dio sull'universo, i pagani del V-VI secolo potevano contrapporre solamente il ritorno ad un potere sfaccettato, multiplo, partecipato, che potesse quindi (parafrasando le frasi di Zosimo citate prima) occuparsi dei problemi di tutti, che potesse essere dislocato sul territorio e non dovesse dipendere in tutto e per tutto dalla fiducia dei funzionari<sup>793</sup>. Costantino e Teodosio sono, quindi, gli imperatori più presi di mira nella *Storia Nuova*<sup>794</sup>: il primo per avere abbracciato il cristianesimo al fine di ripulirsi da empietà immonde<sup>795</sup>, il secondo per il fatto di oscillare, umanamente, tra due estremi<sup>796</sup>. Viceversa, la vita di Giuliano, il quale aveva riportato a Roma la religione tradizionale, è quella più dettagliata ed egli è il più lodato per le sue doti militari<sup>797</sup>.

La tradizione letteraria per cui Dione era arrivato a vedere come positivo il fatto che un uomo solo governasse su tutto il dominio dei Romani affondava le sue radici in Filostrato<sup>798</sup> e in Dione di Prusa<sup>799</sup>. In questi due autori, però, il parlare dell'imperatore in termini di onnipotenza non era se non funzionale all'adulazione. In Dione, invece, quest'ultimo aspetto è più sfumato e l'idea dell'unicità dell'imperatore appare come il risultato di un'esperienza vissuta, di una necessità imposta dall'oggettività delle circostanze.

Dione e Zosimo usano praticamente gli stessi esempi. L'uno parla dell'impero come dell'unica forma di governo praticabile per un regno tanto vasto e sfaccettato al suo interno; l'altro, partendo dalle stesse premesse, arriva a conclusioni diametralmente opposte.

Dione, in questi passaggi, è molto più positivo, realista e preoccupato del futuro. Egli ha vissuto lo stadio finale della cosiddetta *epoca d'oro*; se davvero è arrivato a Roma nel 180, i ricordi di Marco Aurelio e degli Antonini<sup>800</sup> dovevano essergli molto familiari. Per questo, anche se si trovavano

---

<sup>793</sup> F. Paschoud, *La digression antimonarchique de préambule de l' "Histoire Nouvelle"*, in *Cinq Études sur Zosime*, Paris 1975, pp. 1-23.

<sup>794</sup> In pratica essi sono gli esempi del principe malvagio descritto in I, 5, 2-4.

<sup>795</sup> II, 29, 2: Costantino, uccisi il figlio Crispo e la moglie Fausta, non otteneva il perdono dai sacerdoti della religione tradizionale.

<sup>796</sup> IV, 50, 1-2: nella maggior parte delle situazioni, Teodosio è descritto "dissoluto, pigro e incline ai vizi"; in altre, invece, quando era costretto dalle necessità, diventava "virile, tollerante delle fatiche e delle sofferenze".

<sup>797</sup> Cfr. ad esempio il suo epitaffio: III, 34, 4. Proprio le doti militari, la gestione dei confini e della questione dei barbari nell'esercito erano un altro motivo per cui Costantino e Teodosio potevano, invece, essere criticati: II, 32, 1; IV, 30.

<sup>798</sup> Nella *Vita di Apollonio di Tiana*, 5, 33-35, si parla in questi termini di Vespasiano.

<sup>799</sup> Cfr. *Or.* 1-4, dove egli parla della monarchia unica di Traiano. Sul suo rapporto con l'imperatore, che era riflesso della sua visione di Roma, cfr. C.P. Jones, *The Roman World of Dio Chrysostom*, Cambridge 1978, pp. 115-131.

<sup>800</sup> Anche Zosimo parla di loro come di *αἰὲρ ἀνδρείων*: 7, 1.

all'inizio della grande trasformazione del III secolo<sup>801</sup>, la sua generazione e quelle di poco successive non avevano ancora perso la speranza di vedere realizzato, un giorno, l'ideale di unità di coscienza tra Oriente e Occidente, l'ideale di una prosperità economica generalizzata, l'ideale di una sostanziale coincidenza tra uno Stato immenso e la volontà di un solo uomo.

L'epoca di Zosimo è completamente diversa: a quel tempo tutte le certezze erano ormai decadute. Alle differenze economiche tra Oriente e Occidente, facevano eco una differenza religiosa<sup>802</sup> ed una scissione territoriale davanti alle quali, ormai, tutti i sogni e le speranze erano spariti. Anche i più colti e i più esperti si erano rassegnati; tornare indietro era una cosa impossibile.

Zosimo reagisce a tutto questo esprimendosi semplicemente in un'accusa: tutto è accaduto perché i Romani non hanno più venerato gli dei tradizionali, hanno smesso di celebrare i Giochi Secolari<sup>803</sup>, non hanno voluto più sovvenzionare con soldi pubblici i culti pagani<sup>804</sup>. “Polibio narrò come i Romani si procurarono il potere in poco tempo; io mi accingo a narrare come lo persero in fretta, per la loro stolta presunzione”<sup>805</sup>. In questa frase è racchiuso tutto il dramma di un mondo che non esiste più.

Se Dione si era espresso sempre con un ecumenico “noi”, Zosimo torna a parlare “dei Romani”, di un estraniante “loro”. Dalla storia di Zosimo non si avverte, inoltre, un reale dramma personale: i fatti terribili che capitano al popolo romano sembrano non riguardarlo. Pare che l'autore si senta un osservatore straniero in terra straniera. È giustamente stato osservato che Zosimo volva essere “il Polibio” della decadenza di Roma<sup>806</sup>.

La parabola letteraria si è chiusa. Da Polibio che, da vero greco, vedeva i Romani su un altro livello, si era arrivati ad avere uno storico greco che si era sentito romano in tutto e per tutto. Tre secoli dopo, almeno per quanto riguarda la letteratura “classica”, questa coscienza è ormai completamente persa.

Per quanto riguarda quella parte di impero che sopravviverà alla fine dell'epoca antica, è in altri tipi di letteratura che continuerà a vivere l'idea ecumenica di Dione: quella giudiziaria e quella cristiana.

---

<sup>801</sup> Come giustamente nota il Millar, quella del III secolo non può definirsi solo una “crisi”: F. Millar, *The Roman Empire and its neighbours*, II ed., London 1981, p. 248.

<sup>802</sup> Anche se all'epoca di Dione il Cristianesimo era già conosciuto, egli nella sua *Storia Romana* non ne accenna minimamente: cfr. G. Martinelli, *Il silenzio sui cristiani nella “Storia Romana di Cassio Dione”: un'ipotesi*, AALig 47, 1990, pp. 430-442.

<sup>803</sup> II, 7, 1-2.

<sup>804</sup> IV, 59, 3.

<sup>805</sup> I, 57, 1.

<sup>806</sup> Conca, *Zosimo*, cit., p. 29.

## Una breve conclusione

La particolare situazione in cui Cassio Dione è nato, il contesto in cui ha vissuto fin da piccolo e la carriera fatta nell'amministrazione dello stato romano hanno portato l'autore bitinico ad essere un Orientale molto coinvolto con la vita e le istituzioni di Roma.

Basandomi su moderni sistemi di valutazione della comunicazione formativa di un individuo all'interno di una comunità, ho tracciato un'analisi comunicativa del testo dioneo, mettendo in relazione i fatti della vita dell'autore con le caratteristiche principali della sua opera e proponendo quindi delle idee per quelle che erano le finalità del suo scrivere. La *Storia Romana* mostra che Dione aveva una profonda coscienza della missione ecumenica dell'Urbe. Venendo da un mondo orientale che non aveva mai avuto bisogno di avere una particolare dimestichezza con il latino, che aveva scelto di continuare a pregare i propri dei, che assecondava una vecchia mentalità secondo cui ci si doveva occupare solamente del piccolo territorio della *polis* e che conservava un proprio gusto artistico, Dione ha l'intuizione di provare uno slittamento identitario tra Occidente e Oriente che non gli deriva, apparentemente, dalla tradizione storiografica del suo tempo bensì dalla sua esperienza personale. Egli, primo storico greco a non essere comparativista dei due mondi (Orientale e Occidentale), non è spinto da motivi ideali, bensì dal giudizio reale e oggettivo che con gli imperatori Antonini si era chiusa un'epoca aurea che mote avvisaglie interne ed esterne avevano cominciato a far rimpiangere.

Il fine che Dione si prefigge è raggiunto grazie a diversi strumenti formali, tutti usati per fini comunicativi: la curatissima tecnicità istituzionale, l'ingigantimento delle figure dei personaggi principali e l'oscuramento di tutti gli altri, i commenti in prima persona, il racconto dettagliato delle conseguenze storiche dei fatti bellici, i tanti discorsi dei personaggi e l'accorto lessico giuridico.

Da questi elementi, presi in esame nei libri che vanno dal XLII al LII della *Storia Romana*, emergono fortissimi rapporti di corrispondenza letteraria, all'interno del testo, che legano Cesare e Ottaviano: il dittatore è visto senza dubbio come un imperatore *ante litteram*, tanto che Dione gli attribuisce alcuni onori e qualche carica che sono attuali ad un *princeps* del suo tempo, non ancora a Cesare. Da parte sua, il *divi filius* è un accortissimo osservatore e un abile ripropositore delle mosse politiche, economiche, sociali (ma non religiose) del padre adottivo.

Intorno a queste due figure si muovono gli altri personaggi: un senato sempre più anonimo e impotente, il grande generale -molto meno abile politico- Marco Antonio, il sempre condiscendente e a volte sacrificato popolo di Roma, il razionale ma fatalista Cicerone.

Il punto d'arrivo di una scriteriata politica senatoriale, l'accrescersi della forza militare a scapito della politica, l'accumulo di poteri -segati dalle cariche- sperimentato da Cesare e la scaltra ascesa al potere unico di Ottaviano sono il paradigma del profondo cambiamento dei tempi: la fine della Repubblica e l'inizio del principato spostano ogni responsabilità politica, sociale ed economica nelle mani di un uomo solo che, necessariamente, doveva essere il "migliore".

In questo punto Dione passa ad essere molto attuale rispetto ai problemi del suo tempo: la *Storia Romana*, scritta soprattutto per gli abitanti di lingua greca dell'impero del III secolo, è esplicita nell'affermare che i grandi stravolgimenti storici si possono affrontare solo nel momento in cui il potere è riposto nelle mani dei "migliori", Occidentali o Orientali che siano.

L'intento, derivazione della filosofia stoica, avrebbe potuto costituire un passo in più verso un'unità di coscienza all'interno dell'impero e verso la creazione di un nuovo tipo di *civis*. Questo cambio di mentalità, se da un lato è il sistema pratico con cui tentare di salvare un impero che Dione (per la sua particolarissima esperienza personale e politica) poteva giudicare sull'orlo di un cambiamento epocale, dall'altra rappresenta il punto d'arrivo di un'assimilazione dell'Oriente che Roma tentava da secoli.

Dione è allora da considerarsi non solo "un simbolo del processo che ha portato ad un Impero Romano governato da Bisanzio" (Millar), ma anche come la massima espressione della capacità comunicativa di Roma nel suo momento di massimo splendore.

## APPENDICE I

### Riconoscimenti e *honores* tributati dal senato a Cesare e ad Ottaviano

1) LIBRO XLII, 20: (anno 48) onori dati a Cesare dal senato dopo la battaglia di Farsalo

- Diritto di decidere la sorte dei soldati pompeiani
- Arbitro della guerra e della pace
- Consolato per cinque anni di seguito
- Dittatura per un anno
- Prerogative dei tribuni concessi a vita (sedere sui loro sedili, avere lo stesso loro trattamento)
- Decidere le elezioni dei magistrati (tranne il tribunato della plebe e i due edili che erano una scelta propria del popolo)
- Diritto di designare personalmente i pretori
- Celebrazione del trionfo per la guerra -ancora da combattere- contro Giuba

2) LIBRO XLIII, 14, 3-6: (luglio 46) onori conferiti a Cesare dal senato dopo la vittoria in Africa contro i Pompeiani (Dione omette tutti quelli che Cesare rifiutò)

- Quaranta giorni di sacrifici agli dei
- *Cura morum* –controllo dei costumi- per un periodo di tre anni
- Dittatura per un periodo di 10 anni
- *Sella curulis* in senato, come i consoli dell'anno
- Primazia di parola in senato
- Diritto di dare il via alle corse
- Facoltà di eleggere i magistrati e conferire certi onori già appartenuta al popolo
- Statua in bronzo con la scritta “semidio” ( $\eta(\mu\iota\sigma\tau\epsilon\upsilon\iota)$ ) sopra una rappresentazione del mondo
- Nome iscritto sul tempio Capitolino, al posto di quello di Catulo

3) LIBRO XLIII, 25: (estate 46) primi decreti del dittatore

- Cesare affida i giudizi nei tribunali ai cavalieri e ai senatori
- Regolamentazione della prodigalità dei ricchi
- Premi per le famiglie numerose
- Limitazione del governo dei propretori a un anno, di quello dei proconsoli a due anni (limite categorico, che vieta di esercitare il potere per un periodo più lungo)

4) LIBRO XLIII, 42, 1- 43,2: (anno 45) decisioni di Cesare dopo la vittoria di Munda

- Celebra il trionfo benché non avesse vinto un esercito straniero, ma avesse fatto morire tanti cittadini
- Offre un banchetto a tutto il popolo, come se fosse capitata una grande fortuna comune a tutti
- Fa celebrare il trionfo anche a Fabio e Quinto, suoi luogotenenti, che pure non avevano compiuto, durante la guerra, alcuna impresa importante
- Si svolgono cerimonie di ringraziamento agli dei per cinquanta giorni
- Durante queste feste Cesare indossa sempre l'abito trionfale (di porpora), la corona d'alloro e i calzari rossi, alla maniera dei re alban

5) LIBRO XLIII, 44, 1: (fine anno 45) onori dati a Cesare dal senato sempre per la vittoria di Munda

- Titolo di "Liberatore" (  $\text{©}\text{E}\text{l}\text{e}\text{u}\text{q}\text{e}\text{r}\text{w}\text{t}\text{h}\text{o}\text{n}$ ) scritto sui registri
- Innalzamento a pubbliche spese di un tempio della Libertà
- Titolo perpetuo di *imperator* (da trasmettere anche ai figli)
- Diritto di abitare in una casa pubblica
- Ringraziamento a lui per tutte qualsiasi vittoria

6) LIBRO XLIII, 45, 1: (fine anno 45) onori decretati a Cesare dal senato

- Diritto di assegnare tutte le magistrature
- Consolato per 10 anni (stessi anni della dittatura)
- Comando unificato delle truppe
- Amministrazione del pubblico denaro
- Statua nel tempio di Quirino con la scritta: “al dio invincibile” (Qe%α a©nikhøt%)
- Statua sul Campidoglio, accanto a quelle degli antichi re di Roma

7) LIBRO XLIII, 47, 1: (fine anno 45) ulteriori decreti di Cesare

- Numero dei pretori accresciuto a 14 e quello dei questori a 40
- Nomina di molti senatori tratti dagli strati più umili della popolazione (portando il senato a 900 membri)
- Concessione dell’ammnistia per molti accusati di corruzione dichiarati colpevoli
- Vendita di molti terreni (privati ma anche sacri) per distribuire ricchezza, accontentando larghi strati della popolazione

8) LIBRO XLIII, 48, 2: (fine anno 45) un episodio avvenuto a Roma che documenta uno stravolgimento della gerarchia di potere tra il volere di Cesare e le leggi

- Lepido (capo della cavalleria) e i prefetti scelti da Cesare al posto dei questori per la gestione delle finanze pubbliche ottengono di poter disporre, a Roma, di tutte le prerogative dei magistrati (littori, manto, seggio) pur non essendolo

9) LIBRO XLIV, 4-7: onori decretati dal senato a Cesare in un arco di tempo non ben definito. Dione redige una lista completa dopo aver detto che la morte di Cesare era avvenuta in buona parte per colpa dei senatori, che gli avevano conferito eccessivi onori, coll’intento di esporre Cesare al ridicolo e di aver poi qualcosa di cui poterlo accusare

- Diritto di portare sempre, all’interno di Roma, l’abito trionfale



- Diritto di sedersi sempre sul seggio dei magistrati ovunque tranne che nei ludi (dove Cesare aveva già avuto l'onore di sedere con i tribuni del popolo)
  - Diritto di deporre nel tempio di Giove Feretrio le spoglie opime dopo ogni guerra
  - Diritto di avere littori con rami d'alloro
  - Diritto di tornare a Roma a cavallo dal Colle Albano
  - Titolo di *Pater Patriae* inciso anche sulle monete
  - Sacrifici pubblici nel giorno del suo compleanno
  - Statue in tutte le città soggette e nei loro templi
  - Due statue accanto ai rostri adornate di corone: una intitolata al "salvatore dei cittadini" (*seswkoctoj*), l'altra al "liberatore di Roma dall'assedio"
  - Voto per decreto di un tempio alla Nuova Concordia, e festa annuale in onore di questa dea
  - Progetto di prosciugare le paludi Pontine e di tagliare l'istmo di Corinto
  - Costruzione di un tempio della *Fortuna* sul luogo della vecchia Curia Ostilia (distrutta per cancellare il nome di Silla) e costruzione di una nuova sede per il senato
  - Il suo nome attribuito ad un mese ("Giulio" = luglio)
  - Il suo nome ad una tribù ("Giulia")
  - Censore unico a vita
  - Stessi diritti dei tribuni, "affinché, se qualcuno lo avesse offeso con atti e con parole, fosse ritenuto sacrilego e maledetto"
  - Suo figlio (chiunque fosse) nominato Pontefice Massimo
  - Diritto ad un seggio dorato e diritto di indossare l'abito che un tempo avevano portato i re
  - Diritto ad una guardia del corpo composta da cavalieri e senatori
  - Tributo annuo di pubbliche preghiere
  - Obbligo per tutti di giurare sulla sua Fortuna
  - Convalida di tutti gli atti compiuti anche in seguito
  - Festa quinquennale
  - Istituzione di un corpo di ispettori della festa dei Lupercali in un terzo collegio, chiamato "Giulio"
  - dedica di un giorno nei ludi gladiatori a Roma e in tutta Italia
  - Decreto che si portassero il suo seggio e una corona nei teatri
  - Decreto che alle corse partecipasse sempre un suo cocchio
  - Giulio Cesare viene chiamato "Giove Giulio" e si fonda un tempio a lui e alla sua *Clementia*.
- Antonio *flamen Dialis*
- Diritto di essere sepolto nel pomeriggio

10) LIBRO XLIV, 8, 4: (primi mesi 44).

- Cesare Dittatore a vita

11) LIBRO XLIV, 48, 1-3: (marzo 44) brano del discorso funebre di Antonio per Cesare

“Lo eleggeste sommo pontefice per gli dei, console per voi, supremo condottiero per i soldati, dittatore per i nemici. E perché enumerare tutti questi titoli, quando voi, per tralasciare tutti gli altri, lo chiamaste con un solo nome «padre della patria»?”

12) LIBRO XLIV, 51, 2: (aprile 44) i senatori aboliscono la dittatura

“Fecero inoltre (-i consoli-) una legge che vietava che si eleggesse in avvenire un dittatore, aggiungendo imprecazioni e minacciando la pena di morte contro chi avesse proposto la dittatura o l’avesse accettata”

13) LIBRO XLV, 7, 1-2: (fine marzo 44) Ottaviano decreta onori al padre adottivo dopo che spontaneamente il popolo di Roma ha interpretato la visione di una stella in cielo come l’ascesa dell’anima del dittatore, divinizzata ed entrata nel novero degli astri

- Statua di Cesare con una stella sul capo collocata nel tempio di Venere

- Nome di un mese [Dione ripete l’onore forse per marcare il fatto che la rivoluzione del calendario si realizzò nonostante la morte di Cesare]

- “In alcuni riti solenni, che si celebravano nelle festività per vittorie ottenute, si fecero, in un determinato giorno, sacrifici in suo onore”

14) LIBRO XLVI, 29: (inizio 43) onori del senato per Ottaviano che era stato scelto come difensore della legalità nella guerra di Modena. Dione li fa seguire immediatamente al discorso di Cicerone che aveva portato i *patres* a scegliere l'erede di Cesare contro Antonio. Si noti come, con l'avanzare del racconto, gli onori conferiti ad Ottaviano e anche la forma usata da Dione per descriverli tenda a ripresentare le concessioni e le diciture di quelli che erano già stati concessi a Cesare.

- Statue in suo onore
- Diritto di partecipare alle sedute del senato nel settore degli ex-questori e diritto di chiedere le altre cariche dieci anni prima del limite fissato dalla legge
- Rimborso statale per le spese di arruolamento dei soldati
- Diritto per i suoi soldati e per i disertori di Antonio di ricevere subito delle terre
- Destituzione di tutti i governatori di provincia che avevano avuto il loro potere da Antonio
- Dichiarazione dello stato di pericolo ancora prima di conoscere la risposta di Antonio a Modena
- Conferimento ad Ottaviano e ai consoli del comando della guerra contro Antonio e conferimento ad Ottaviano dello stato di pretore [probabilmente non è in questo momento che assunse di fatto la carica: vedi *infra*]

15) LIBRO XLVI, 38, 1: (inizio primavera 43) onori del senato ai consoli e ad Ottaviano dopo i primi scontri della guerra di Modena

- Acclamazione di *imperatores* da parte del senato e dei soldati per Aulo Irzio, Vibio Pansa e Ottaviano (anche se questi non aveva partecipato alla battaglia decisiva)

16) LIBRO XLVI, 40, 3: (primavera 43) alla fine della guerra di Modena, i senatori concedono i poteri che Ottaviano si aspettava ai suoi avversari politici

“Perché Ottaviano non avesse né la forza né la voglia di provocare qualche danno, onorarono tutti i suoi nemici: diedero infatti a Sesto Pompeo il comando della flotta, a Marco Bruto il governo della Macedonia e a Cassio quello della Siria col compito di condurre la guerra contro Dolabella”.

17) LIBRO XLVI, 41, 3: (primavera 43) il senato rifiuta il consolato ad Ottaviano e cerca di accontentarlo altrimenti; ma alla fine cede e lo elegge

“Non elessero console Ottaviano (carica che egli fortemente voleva), ma gli concessero gli onori consolari, in modo che potesse votare insieme agli ex-consoli. Poiché però Ottaviano non tenne in nessun conto quest'onore, decretarono che fosse eletto prima pretore e in seguito anche console”. [È a questo punto che al *divi filius* sono concesse le prime cariche politiche effettive]

18) LIBRO XLVII, 18-19: (inizio dell'anno 42) provvedimenti presi dai triumviri verso Giulio Cesare

- Giuramento di considerare validi tutti gli atti compiuti da Cesare
- Dedica di un tempio in suo onore nel luogo della cremazione
- Nelle corse dei cocchi la sua statua doveva essere portata in processione insieme a quella di Venere
- Onori anche a lui dopo qualsiasi vittoria
- Celebrazione del suo *dies natalis* con rami d'alloro e feste
- Il giorno in cui era stato ucciso dichiarato *dies nefastus*. Il luogo in cui era stato ucciso adibito a latrina
- Costruzione della Curia Giulia vicino al Comizio
- Divieto di portare in processione la sua effigie durante i funerali di famiglia, considerandolo un dio
- Diritto assoluto di asilo per chiunque si rifugiasse nel tempio a lui dedicato

19) LIBRO XLVI, 55, 3: (novembre 43) accordo di Bologna e secondo triumvirato

“Si costituirono tutti e tre in comune curatori e correttori per l'amministrazione e il riordinamento dello Stato”.

20) LIBRO XLVIII, 3, 2: (fine 42) onori decretati dal senato ai triumviri. Dietro queste decisioni – che, secondo Dione, i senatori accolsero a malincuore – si colga la presenza di Ottaviano

- Cerimonia di ringraziamento agli dei praticamente per tutto l'anno

21) LIBRO XLVIII, 16, 1: (fine 42) misure a favore di Ottaviano da parte del senato, che si era rivestito dell'abito proprio del tempo di pace, dopo la guerra di Perugia

- Diritto di portare l'abito trionfale e permesso di mettere la corona d'alloro tutte le volte che c'era un trionfo

22) LIBRO XLVIII, 54, 6: (fine 37) decisioni del senato a favore dei triumviri e contro Sesto Pompeo

- Revoca a Sesto Pompeo del sacerdozio e del consolato

- Proroga del potere dei triumviri per altri 5 anni e ratifica di quanto i triumviri avevano deciso nel convegno di Taranto

23) LIBRO XLIX, 15, 1; 5-6: (fine 36) misura in favore di Ottaviano dopo la vittoria su Sesto Pompeo in Sicilia (avvenuta il 3 settembre), fino al suo ritorno a Roma (dopo il 13 novembre)

- *Laudatio* da parte del popolo, erezione di statue e diritto di proedria

- Arco trionfale

- Permesso di entrare a Roma a cavallo

- Permesso di portare sempre la corona d'alloro

- Permesso di partecipare al banchetto nel tempio di Giove sul Campidoglio con la sua famiglia, nella ricorrenza del giorno in cui aveva ottenuto la vittoria, festeggiata con una cerimonia di ringraziamento agli dei

- Permesso di abitare una casa costruita a pubbliche spese

- Inviolabilità simile a quella dei tribuni e permesso di sedere con loro

24) LIBRO LI, 19, 1-6: (fine 31) decreti del senato per Ottaviano dopo la battaglia di Azio

- Trionfo su Cleopatra
- Arco di trionfo a Brindisi
- Arco di trionfo nel Foro di Roma
- Diritto di adornare il tempio di Giulio Cesare con i rostri delle navi catturate
- Celebrazione ogni quattro anni di feste in onore di Ottaviano, cerimonie di ringraziamento sia per il suo giorno natale, sia per l'anniversario dell'annuncio della vittoria di Azio
- Proedria, statue, preghiere
- Secondo trionfo sull'Egitto
- Il giorno della presa di Alessandria dichiarato fausto e nascita, per l'Egitto dell'era aziaca dal giorno in cui la capitale passò a Roma
- Tribunato vitalizio per Ottaviano e diritto di ausilio per quanti lo invocassero entro il pomerio e fuori le mura, fino a una distanza di sette stadi e mezzo
- Diritto di giudicare in appello e voto determinante in tutti i processi
- Preghiere per Ottaviano ogni qual volta si pregasse per il popolo e per il senato e libagioni in suo onore nei banchetti pubblici e privati

25) LIBRO LI, 20, 1-3: (anno 29) decreti del senato per Ottaviano (conferma di tutti gli atti decisi da lui)

- Aggiunta del suo nome negli inni, come quelli degli dei
- Istituzione di una tribù chiamata Giulia in suo onore
- Diritto di portare la corona trionfale in tutte le feste
- Diritto di vestirsi con il mantello ornato di porpora nel trionfo anche per i senatori che avevano partecipato alla sua vittoria
- Sacrifici di tutto il popolo nel giorno del suo ingresso a Roma e sacralizzazione di quel giorno
- Possibilità di eleggere quanti sacerdoti voleva, anche oltre il numero tradizionale
- Chiusura delle porte del tempio di Giano
- Accoglienza del popolo di Roma al suo arrivo in città [questo onore fu rifiutato da Ottaviano]

26) LIBRO LII, 41, 3- 42, 6: decreti di Ottaviano del 29, riportati dopo i discorsi di Agrippa e Mecenate

- *Praenomen* di *imperator* (τοῦ αὐτοκράτορος)
- Revisione della lista dei senatori e aumento delle famiglie patrizie
- Divieto per tutti i senatori di uscire dall'Italia senza il suo consenso

## APPENDICE II

### Gli anni nella *Storia Romana*, da Farsalo ad Azio

#### Anno 48

LIBRI XLI (capp. 55-63); XLII (capp. 1-26; 45-46)

(coss. Giulio Cesare *iterum* e P. Servilio Isaurico)

**Inverno 49-48 e primavera 48:** Gabinio (cesariano) arriva in Illiria ma muore di stenti per l'inverno e lascia campo libero ad Ottavio (pompeiano) in quel territorio (XLII, 11). Gneo Pompeo combatte presso Orico. Tenta invano di conquistare Brindisi (XLII, 12). Il cesariano Fufio Caleno conquista parte della Grecia (XLII, 14). In Spagna Marco Marcello Esernino tiene un comportamento ambiguo aspettando di conoscere il vincitore della guerra civile (XLII, 15-16).

Ansie e timori dei cittadini di Roma per la conclusione delle guerre civili (XLII, 17-18). Disordini a Roma, causati dal pretore M. Celio Rufo contro l'altro pretore, Trebonio e contro il console Servilio Isaurico (XLII, 22-25).

**9 agosto:** vittoria di Cesare a Farsalo (XLI, 55-63).

**Agosto:** Catone, dopo aver combattuto i Partini, passa a Corcira con gli ultimi pompeiani (XLII, 10). Decidono di conquistare il Peloponneso, ma sono fermati e apprendono della morte di Pompeo (XLII, 13). A Roma sono decretati onori a Cesare vittorioso (XLII, 19-21).

**28 settembre:** Pompeo sbarca a Pelusio e viene ucciso a tradimento degli egiziani (XLII, 1-5).

**2 ottobre:** sbarco di Cesare ad Alessandria (XLII, 7-8). Il dittatore ha già inviato Gneo Domizio Calvino contro Farnace con dei soldati (XLII, 9; 45-46): ignaro della situazione di Alessandria lascia partire Calvino, con il proposito di riorganizzare l'Oriente e di mutare lo *status quo* deciso da Pompeo (XLII, 6).

**Ottobre-novembre:** Farnace batte Calvino a Nicopoli e questi si ritira nella provincia d'Asia "perché l'inverno era vicino" (XLII, 46, 3).

**Fine anno:** prodigi (XLII, 26).

#### Anno 47



LIBRO XLII (capp. 27-44; 47-58)

(coss. Q. Fufio Caleno e P. Vatino, fatti eleggere da Cesare solo alla fine dell'anno per rispettare la tradizione: XLII, 55, 4. Per tutta la parte precedente dell'anno: Cesare, dittatore per la seconda volta -carica assunta *in absentia*: XLII, 21, 1- e Marco Antonio suo *magister equitum*)

**Inizio anno:** a Roma non c'erano né consoli né pretori. Antonio dava un'apparenza di democrazia ma ha la spada al fianco e tiene truppe in città; con questi segni annunzia chiaramente ambizioni monarchiche (XLII, 27-28).

**Gennaio-marzo:** guerra di Alessandria (XLII, 34-44).

**27 marzo:** Cesare entra da trionfatore in Alessandria con il corpo di Tolemeo (XLII, 43, 4).

**Primavera-estate:** contrasti a Roma tra Antonio, Trebellio e Dolabella (XLII, 29-32).

**20 giugno:** Cesare riparte da Alessandria (secondo Appiano i mesi di soggiorno in Egitto furono 9, da fine settembre a fine giugno).

**Metà luglio-inizio agosto:** spedizione contro Farnace; battutolo (2 agosto: battaglia di Zela), Cesare dirime le questioni politiche anche di Siria e Asia Minore (XLII, 47-48).

**Fine settembre:** Cesare torna a Roma e mette fine ai contrasti tra Trebonio, Dolabella e Marco Antonio (XLII, 33); fa approvare i suoi atti sugli affitti e sui debiti (XLII, 49-51).

**Ottobre:** Cesare seda la rivolta dei soldati in Campania, ormai "pronti per salpare per l'Africa" (XLII, 52-55).

**Inizio inverno:** Cesare passa in Africa (XLII, 56-58) e sverna a Ruspina (XLII, 58, 4).

## Anno 46

LIBRO XLIII (capp. 1-27)

(coss. C. Cesare, dittatore per la terza volta e console per la terza volta, ed Emilio Lepido, *magister equitum* e console per la terza volta)

Emilio Lepido è partito per la Spagna Citeriore appena finita la pretura; non ha riportato particolari successi ma Cesare gli fa celebrare il trionfo e lo sceglie come collega in entrambe le cariche: dittatura e consolato (XLIII, 1).

**6 febbraio:** battaglia di Tapso; Cesare vince Scipione e Giuba in Africa (XLIII, 2-9).

**Febbraio:** morte di Catone (XLIII, 10-11) a Utica; cattura e uccisione per tradimento della *fides* dei pompeiani Afranio e Fausto che non si erano consegnati ed erano stati catturati in Mauritania

(XLIII, 12-13). Lucio Cesare, che era stato ambasciatore di Pompeo ed era parente di Cesare, è ucciso in segreto dal dittatore (XLIII, 12, 3).

**25 luglio:** Cesare a Roma (XLIII, 14, 1-2) per sette mesi. Onori dal senato (XLIII, 14, 3-7). Discorso davanti ai *patres* circa le sue intenzioni rispetto alla Repubblica (XLIII, 15-18).

**Estate:** Cesare celebra quattro trionfi (su Gallia, Egitto, Farnace e Giuba: XLIII, 19-24). Promulga una serie di leggi (XLIII, 25) e rinnova il calendario (XLIII, 26). Infine, invita Cleopatra a venire a Roma (XLIII, 27).

## **Anno 45**

LIBRO XLIII (capp. 28-48)

(consoli G. Cesare, dittatore per la quarta volta e console unico; Emilio Lepido, scelto come *magister equitum*)

**Inizio del 45:** Cesare accetta la carica di console unico ma la depone subito (cosa mai successa, XLIII, 46, 3) perché deve partire per la Spagna. Diventano allora consoli Quinto Fabio e Gaio Trebonio. Quinto Fabio muore l'ultimo giorno del suo consolato; e per le poche ore rimaste viene eletto Gaio Canino Rebilo (XLIII, 46).

Tutti gli altri magistrati sono eletti da Cesare che porta al numero di 14 i pretori e a 40 questori. Lo stesso senato è portato a 900 membri (XLIII, 47). Altre misure straordinarie di amministrazione dello Stato sono prese in assenza di Cesare (XLIII, 48).

Cesare parte per la Spagna (XLIII, 28); vince le ultime resistenze di Gneo Pompeo a Munda (XLIII, 29-38). Cesare è spietato con le città che avevano aiutato Cn. Pompeo ed è pieno di ricompense per quelle che lo avevano aiutato (XLIII, 39). Morte di Cn. Pompeo (XLIII, 40).

Discorso sul potere di Cesare e su quello che sarà il suo successore, Ottaviano, che ha militato con lui in Spagna (XLIII, 41). Altro trionfo di Cesare: questa volta su cittadini romani (XLIII, 42). Onori del senato (XLIII, 43). Decreti per Cesare: appellativo di *liberator rei publicae* e di *imperator* nel nuovo senso del termine, per lui e per i suoi figli. Altri onori: casa a spese dello Stato; cerimonie di ringraziamento in suo onore per qualsiasi vittoria; facoltà di assegnare le magistrature, persino quelle del popolo (Cesare formalmente non accettò: XLIII, 47, 1); consolato per dieci anni; comando unificato delle truppe e gestione unica del tesoro pubblico; statua "al dio invincibile" accanto a quella di Bruto sul Campidoglio (XLIII, 44-45).

## Anno 44

LIBRI XLIII (capp. 49-51); XLIV (capp. 1-53); XLV (capp. 1-16); XLVII (cap. 20, 2-4)

(consoli Marco Antonio e C. Cesare, console per la quinta volta e dittatore per la quinta volta; Emilio Lepido *magister equitum*)

**Inizio anno:** il numero dei pretori aumenta ancora, passando da 14 a 16. Inoltre si decide di spostare la tribuna del foro (XLIII, 49, 1). Inizia la costruzione del teatro di Marcello (XLIII, 49, 2-3). Cesare allarga il pomeriggio per emulare quello che aveva fatto Silla ma allo stesso tempo si differenzia da quest'ultimo per l'uso della *clementia*, per le molte opere pubbliche, per la ricostruzione di Cartagine, di Corinto e di altre città fuori dell'Italia (XLIII, 50).

Preparativi per la guerra contro i Parti: designazione di tutti i magistrati per i successivi 3 anni (XLIII, 51).

Intermezzo di Dione sulla natura della democrazia, sulla imminente fine di Cesare (XLIV, 1), sulla corresponsabilità dei senatori alla sua morte, causata anche degli eccessivi onori che gli sono stati conferiti (XLIV, 2-7).

**Gennaio-inizio febbraio:** Cesare riceve Cassio e altri senatori da seduto. Mancandogli di rispetto (XLIV, 8) alcuni senatori mettono alla prova Cesare chiamandolo re (XLIV, 9-10).

**15 febbraio:** giorno dei Lupercali e rifiuto della corona. Qui Dione sembra affermare che Cesare volesse effettivamente il titolo di re, perché, pur avendo rifiutato la corona, volle che il termine fosse scritto sotto la statua che gli era stata offerta (XLIV, 11).

Fine febbraio: scritte di ignoti per Marco Bruto (XLIV, 12); carattere di Bruto e di sua moglie Porcia, figlia di Catone l'Uticense (XLIV, 13). Lista degli altri congiurati: Gaio Cassio, Trebonio e Decimo Bruto, detto anche Giunio, adottato da un Albino (XLIV, 14). Titubanze dei congiurati e notizie sulla spedizione partica (XLIV, 15); decisione del luogo e del giorno della congiura (XLIV, 16).

**15 marzo:** segni di avvertimento per Cesare (XLIV, 17). Decimo Bruto convince il dittatore ad andare in senato; scena dell'indovino (XLIV, 18). Uccisione di Cesare (XLIV, 19), sconcerto e tumulti in Roma (XLIV, 20).

**16 marzo:** i consoli riescono a radunare il senato e i Cesaricidi riferiscono sul loro operato. Poi vanno a pregare al Campidoglio, fino a notte (XLIV, 21). Dolabella, che doveva assumere il consolato per il 44 nel momento in cui Cesare sarebbe partito per la guerra, entra in carica subito e dopo aver parlato al popolo, sale al Campidoglio. Anche Lepido cerca di farsi vedere: occupa il foro

nella notte tra il 15 e il 16 e la mattina parla al popolo, istigandolo contro i Cesaricidi. Antonio, che era fuggito, torna in città e da console convoca il senato nel tempio della dea *Tellus* (XLIV, 22).

**17 marzo:** discorso di Cicerone in senato sull'ammnistia (XLIV, 23-33).

Trattative tra i congiurati e i soldati cesariani: accordo raggiunto grazie ad Antonio ma contro il volere di Lepido. La sera, Bruto è a casa di Lepido, Cassio a casa di Antonio (XLIV, 34).

**18 marzo:** il popolo è lieto di non avere più un dittatore (XLIV, 35, 1). Ma il testamento di Cesare, che lascia 30-75 dracme a testa per i cittadini, riprende l'odio verso i Cesaricidi (XLIV, 35, 2-3).

**20 marzo:** funerali tumultuosi di Cesare. Antonio porta il cadavere dell'ex dittatore nel foro (XLIV, 35, 4) e pronuncia l'elogio funebre (XLIV, 36-49). La folla, eccitata dal discorso di Antonio, si agita durante la cremazione della salma (XLIV, 50, 1-3) e per la presenza dei Cesaricidi in città (XLIV, 50, 4). Ripristino dell'ordine da parte dei soldati e dei consoli (XLIV, 51, 1).

**Inizio aprile 44:** discorso sulla proposta di Antonio di abolire la dittatura come carica (XLIV, 51, 2-3); tutti i Cesaricidi sono allontanati da Roma (XLIV, 51, 4; XLVII, 20, 2-3). Bruto e Cassio si recano ad Atene, dove sono onorati dalla cittadinanza (XLVII, 20, 4).

Gaio Casca fa sapere pubblicamente di non essere Publio Servilio Casca, cesaricida, perché nessuno lo scambi per lui (XLIV, 52).

Antonio diventa collega di Dolabella nel consolato e riceve l'incarico di esaminare gli atti di Cesare. Ne modifica alcuni, si prende il denaro dello Stato, trascura Ottavio considerandolo un ragazzino e cerca di accreditarsi come il vero erede di Cesare. Elegge Lepido a *pontifex maximus* (XLIV, 53).

Presentazione del personaggio di Ottaviano, dalla nascita all'assunzione del nome di Cesare (XLV, 1-4).

**21 maggio:** Ottaviano entra a Roma in assenza di Marco Antonio (il quale è andato a reclutare soldati in Campania e tornerà 20 giorni dopo) e affronta la situazione della difficile eredità di Cesare (XLV, 5). Capito che Antonio era invisibile al popolo, chiede la carica di tribuno della plebe, vacante per la morte accidentale di Cinna. Gli antoniani si oppongono ma Ottaviano convince il tribuno Tiberio Cannuzio a presentarlo al popolo. Promette di pagare immediatamente il lascito pecuniario di Cesare e di soddisfare subito anche altre promesse fatte dal dittatore e che erano state dimenticate, tra cui i festeggiamenti per l'inaugurazione del Tempio di Venere (XLV, 6). Il passaggio di una stella cometa fa credere a molti di aver visto un segno della divinizzazione di Cesare e molti passano dalla parte di Ottaviano, che si è dimostrato il vero erede (XLV, 7, 1-2).

Antonio, tornato, rifiuta dapprima di ricevere Ottaviano (XLV, 7, 3); poi decide di incontrarlo pubblicamente (XLV, 8, 1-2). Ripresa delle discordie (XLV, 8, 3-4). Tentativi di Antonio di attirare a sé il popolo tramite l'operato dei suoi fratelli: Lucio (tribuno) e Gaio (pretore).

**3 giugno:** Antonio riesce ad ottenere la Gallia Cisalpina, che spettava a Decimo Bruto, per il 43 e per i 5 anni seguenti (XLV, 9).

Lepido si reca in Gallia come propretore e viene a patti con Sesto Pompeo, che intanto si è impadronito della Betica (dall'anno prima, non appena Cesare se ne è andato). In cambio della provincia Sesto recupera i beni paterni (XLV, 10, 6).

Discussione sulla brama di potere di Antonio e Ottaviano; la plebe di Roma sente aria di guerra imminente (XLV, 11).

**9 ottobre:** Antonio si reca a Brindisi per assicurarsi il comando delle legioni che gli sono state decretate il 3 giugno e che debbono seguirlo in Gallia. Ottaviano cerca di corrompere queste truppe e intanto si reca in Campania, regione piena di veterani di Cesare, per poter tornare a Roma prima di Antonio con un esercito (che risulterà privato ed illegale; sono i 3000 uomini di cui parlano le *Res Gestae*) (XLV, 12, 1-3).

**10 novembre:** Ottaviano, giunto a Roma, convince il senato e Cicerone che i soldati sono venuti spontaneamente per difendere l'Urbe da una probabile marcia su Roma di Antonio. Poi cerca veterani anche in Etruria (XLV, 12, 4-6).

Antonio stenta a tenere a freno le truppe di Brindisi, che speravano nei lauti guadagni derivati dall'impresa contro i Parti. Antonio manda questi soldati verso la Gallia ma, giunti a Roma, alcuni passano dalla parte dell'erede di Cesare, che li paga in anticipo (XLV, 13, 1-4). Antonio fa giurare fedeltà a tutti gli altri soldati e ai senatori, poi parte per la Gallia. Ottaviano lo insegue (XLV, 13, 5).

**Seconda metà dicembre:** all'altezza di Modena, Decimo Bruto sbarra il passo ad Antonio perché lo considera un vendicatore assetato di potere (XLV, 14, 1). Ottaviano decide allora di contrapporsi ad Antonio, posponendo la vendetta di Cesare (XLV, 14, 2-3).

Ottaviano si accorda con Decimo Bruto; sotto impulso di Cicerone il senato elogia i due alleati (XLV, 15).

**20 dicembre:** Cicerone (nella III Filippica) cerca di convogliare le simpatie dei repubblicani e del senato su Ottaviano, opponendosi in tutto ad Antonio (XLV, 15, 4).

Morte di Servilio Isaurico (XLV, 16).

### **Anno 43**

LIBRI XLV (capp. 17-47); XLVI (capp. 1-56); XLVII (capp. 1-15; 21-32); XLVIII (cap. 21)  
(consoli G. Vibio Pansa Caproniano ed Aulo Irzio)

**Inizio anno:** pesimi auspici di guerra (XLV, 17).

Discorso di Cicerone in senato contro Antonio (XLV, 18-47) che corrisponde alla V Filippica. Risposta di Fufio Caleno, aggressivo nei confronti di Cicerone (XLVI, 1-28). Cicerone risponde con insulti e si va avanti nella discussione (tutto questo, in realtà, accade tra l'1 ed il 4 gennaio).

Il senato decreta una serie di onori (alcuni dei quali dubbi) ad Ottaviano (XLVI, 29, 1-3). Si invia un'ambasceria ad Antonio per imporgli di rispettare la *sortitio provinciarum*, di lasciare la Cisalpina a Decimo Bruto e di partire per la Macedonia (XLVI, 29, 4). Allo stesso tempo, senza neppure aspettare la risposta di Antonio, i senatori si preparano per la guerra (XLVI, 29, 5-6; questi avvenimenti sono riportati anche da Cicerone nel suo discorso al popolo, la VI Filippica, e al senato, la VII Filippica).

**Gennaio:** inizia la guerra di Modena. Antonio, in risposta all'ambasceria del senato, avanza delle richieste assurde: chiede che Bruto e Cassio siano eletti consoli (XLVI, 30). Allora il senato e Ottaviano affidano ai due consoli in carica la difesa della città e tutta la popolazione è invitata a fare donazioni perché le casse dello Stato sono vuote (XLVI, 31) (Antonio si è impadronito dei fondi pubblici nella notte tra il 15 e il 16 marzo 44). Alcuni senatori antoniani, tra i quali Fufio Caleno, chiedono che Cicerone si rechi personalmente da Antonio per convincerlo a ritirare le richieste, ma questi, impaurito, non parte (XLVI, 32).

Prodigi nefasti (i consoli partono per la guerra prima delle ferie Latine e moriranno entrambi, insieme a molti altri uomini eccellenti: XLVI, 33).

Discussione di Dione sui fatti del momento compiuta con "freddo raziocinio" (XLVI, 35, 1): il senato, favorendo prima gli uni e poi gli altri, si è reso responsabile dell'instaurazione della tirannide (XLVI, 34).

Antonio sostiene di far guerra per vendicare Cesare ma ha appena chiesto come condizione che Marco Bruto e Cassio siano eletti consoli (XLVI, 35, 2-3).

Ottaviano, partito per la guerra, è deluso dal fatto che il senato non sia tutto dalla sua parte e che i consoli abbiano mandato dei messi cercando un accordo privato. Sverna a *Forum Corneli*, presso Imola (XLVI, 35, 4-7).

**Febbraio:** Ottaviano ha paura che Decimo Bruto possa cedere e “induce Irzio a mettersi in marcia con lui”. Prendono Bologna senza combattere e si fermano al Panaro (XLVI, 36, 1-3). Informano Bruto della loro presenza (XLVI, 36, 4-5).

Antonio lascia all’assedio di Modena il fratello Lucio e si volge verso Irzio e Ottaviano (XLVI, 37, 1). Alcuni cavalieri di Antonio, che Ottaviano ha circuito e fatto passare dalla sua parte, tornano da Antonio (XLVI, 37, 2). Cominciano scaramucce tra i foraggiatori dei due eserciti, e Antonio affonda il colpo, sapendo che Vibio Pansa è partito da Roma. I soldati di Ottavio e Irzio non rispondono. Allora Antonio si volge in segreto contro Pansa, avendo lasciato alcune truppe a fronteggiare Ottaviano (XLVI, 37, 3-4).

**19-21 Aprile:** Antonio infligge gravi perdite all’esercito di Pansa e lo ferisce. Questi si rifugia in Bologna. Antonio punta di nuovo contro le forze di Ottaviano (XLVI, 37, 5-6), ma proprio allora Irzio gli piomba addosso “ottenendo una completa vittoria” (XLVI, 37, 7).

Il senato decreta il titolo di *imperatores* per Irzio, Ottaviano –che non ha combattuto- e Pansa –che è stato inizialmente sconfitto- (XLVI, 38, 1-2).

Altri fatti: un generale di Decimo Bruto, Ponzio Aquila, vince Tito Munazio Planco, antoniano; un senatore, da Modena, passa dalla parte di Antonio e Decimo Bruto non reagisce, scatenando un’ondata di commozione nelle popolazioni che erano con Antonio (XLVI, 38, 3-4). Ottaviano e Irzio provocano Antonio, che al contrario rifiuta la battaglia. Gli arrivano però aiuti da una parte dell’esercito di Lepido, agli ordini di Marco Silano (XLVI, 51). Altri generali inviati dal senato (Lepido e L. Munazio Planco, fratello di Tito), ricevono l’ordine di fermarsi per timore che si uniscano ad Antonio; come diversivo il senato ordina loro di fondare la città di *Lugdunum* (XLVI, 50, 2-6).

Battaglia risolutiva per Modena: Ottaviano e Pansa vincono anche se Irzio muore (XLVI, 38, 5-7). Si toglie l’assedio alla città. Morte di Pansa.

**Maggio-Luglio:** Ottaviano ambisce a diventare subito console perché quelli dell’anno sono morti entrambi (Tacito *Ann.*, I, 10, insinua che fu lui a ucciderli) (XLVI, 39, 1). Al contrario, il senato, che ha abolito tutte le cariche contrarie alla tradizione decretate negli anni precedenti, concede a Decimo Bruto gli onori che Ottaviano spera di ricevere –trionfo, sacrifici, comando di tutti gli eserciti-, a Sesto Pompeo la flotta, a Marco Bruto la Macedonia, a Cassio la Siria e la conduzione della guerra contro Dolabella (XLVI, 39, 2-XLVI, 40, 3). Rinunciano invece al proposito di togliergli le sue legioni perché le ha arruolate a sue spese; ad ogni modo, bloccano ogni ricompensa per i soldati di Ottaviano (XLVI, 40, 4-6) che, naturalmente, non gradiscono (XLVI, 41, 1-2).

Il senato si ravvede e concede gli onori consolari ad Ottaviano; poi lo nomina prima pretore e subito dopo console (XLVI, 41, 3). Ottaviano, tuttavia, ha già stretto un patto segreto con Antonio e ha radunato i soldati offendendo il senato (XLVI, 41, 4-5).

I senatori accolgono le richieste di Ottaviano solo quando apprendono che Lepido si è accordato con Antonio; e (probabilmente su consiglio di Cicerone) gli assegnano la guerra contro i due (XLVI, 42, 1). Ottaviano accetta perché spera di diventare console –con Cicerone– ma neppure così riesce a farsi eleggere e manda un’ambasceria di soldati in senato a chieder denaro per loro e il consolato per sé (XLVI, 42, 2-43, 2). I senatori temporeggiano e soldati chiedono ai *patres* una cosa impossibile: l’amnistia per uno dei sostenitori di Antonio (XLVI, 43, 2). Il senato respinge la proposta e i soldati escono dal senato impugnando le armi: Cicerone allora promette ad Ottaviano il consolato tanto agognato (XLVI, 43, 3-5). Ottaviano avvisa Lepido e Antonio e marcia verso Roma solo, facendo credere di esservi costretto dai soldati (XLVI, 43, 6-44, 1).

**Metà Agosto:** il senato manda denaro ai soldati e nomina Ottaviano console, ma anche questo non basta. Allora affida la difesa della città ai pretori con comando sulle legioni presenti a Roma e su quelle di ritorno dall’Africa (XLVI, 44, 2-5). Dione nota che Ottaviano fu eletto anche per voto popolare dai comizi; questi erano stati convocati non dall’*interrex*, ma da “due magistrati con funzioni di consoli”, eletti dal pretore urbano per quel compito particolare (XLVI, 45).

Discorso di Dione sul consolato di Ottaviano e sulle ricompense ai soldati (2.500 dracme). L’autore stabilisce un parallelo tra questi fatti e la sua epoca: ricorda che anche Settimio Severo, rovesciato Giuliano a Roma, dovette soddisfare la richiesta fatta a lui e al senato (“a noi”) dai soldati di 250 dracme (XLVI, 46).

Il senato offre a Ottaviano il potere di condurre gli eserciti, la difesa della città, l’adozione nella famiglia di Cesare: tornano così in vita molte delle cariche che si erano volute abolire. Egli viene dunque chiamato Gaio Giulio Cesare Ottaviano (XLVI, 47).

Ottaviano si prepara a vendicare Cesare: in primo luogo paga al popolo quello che Cesare aveva promesso. Istituisce dei tribunali speciali per i Cesaricidi anche in contumacia. Anche Sesto Pompeo, che non era neppure in senato alla morte di Cesare, viene processato solo per il fatto di essere un nemico; e come lui il tribuno Publio Servilio Casca (XLVI, 48-49).

Intanto in Africa (Libia) Tito Sestio, governatore della Numidia occidentale, conquista anche la parte a est togliendola a Cornificio e a Decimo Lelio. Tutti e tre erano governatori della loro parte prima dell’accordo dei triumviri (XLVIII, 21).

**Settembre:** Lepido si allea con Antonio dopo aver saputo che questi ha raggiunto un’intesa con Ottaviano (XLVI, 51, 2-4). Il senato risponde chiamando Marco Bruto, Cassio e Sesto Pompeo



contro Antonio e Lepido, ma tutti rifiutano. Il senato sceglie allora Ottaviano (XLVI, 51, 5) che però non si sente di affrontarli da solo e medita al contrario usarli contro Bruto e Cassio (XLVI, 52, 1-2). Con uno stratagemma e con l'aiuto di Quinto Pedio (console con lui) il giovane Cesare fa approvare dal senato la *lex Pedia*: l'impunità per Antonio, Lepido e quindi anche per Dolabella in oriente (XLVI, 52, 3-4).

Morte di Decimo Bruto che ha cercato di opporsi ancora ad Antonio e Lepido con l'aiuto di Munazio Planco. Abbandonato poi da Planco, egli ha deciso di andare in Macedonia ma è fermato da un nemico personale e si uccide (XLVI, 53).

**Novembre:** Antonio e Lepido vanno incontro a Ottaviano. Non si fidano di lui e non gli sono riconoscenti per il perdono ricevuto. A Bologna stringono "un finto accordo": si ergono curatori e correttori per l'amministrazione e il riordino dello Stato per la durata di cinque anni. Ad Ottaviano vanno le due Libie, la Sardegna, la Sicilia; a Lepido la Spagna e la Gallia Narbonese; ad Antonio la rimanente Gallia (Cisalpina e Provenza). Lepido è incaricato della difesa dell'Italia, Ottaviano e Antonio dovevano vendicare Cesare. Matrimonio di Ottaviano con Claudia, figlia di Fulvia (moglie di Antonio) e Clodio (XLVI, 54-56).

**27 Novembre:** nomina dei tre triumviri *rei publicae constituendae* ad opera dei tribuni (XLVII, 1-2).

**Dicembre:** proscrizioni decise dai triumviri (XLVII, 3-13). Lepido e Antonio devono disfarsi di vecchi nemici; Ottaviano è da poco sul teatro politico ed è stato educato alla mitezza come il padre (XLVII, 7, 2): egli, infatti, salva molte persone (XLVII, 7, 3). Tra gli uccisi c'è Cicerone (XLVII, 8, 3-4; 11, 1-2). Molti si rifugiano presso Sesto Pompeo (destituito da Ottaviano da capo della flotta, se ne è procurata una propria e ha preso la Sicilia: XLVII, 12, 2-3), alcuni presso Bruto e Cassio. Trattamento dei beni degli uccisi (XLVII, 14) e delle loro cariche: l'età di Cesare in confronto è stata un'età dell'oro (XLVII, 15).

Dopo l'accordo dei triumviri, in Africa, Sestio -antoniano- cede il comando a Gaio Fufio Fangone -cesariano- (XLVIII, 22, 1).

Cassio parte da Atene per la Siria; Bruto per la Macedonia (XLVII, 21, 1-2). Quest'ultimo ha denaro e truppe in abbondanza: diventa alleato di Quinto Ortensio, governatore della Macedonia, prima del suo arrivo, e insieme si oppongono a Gaio Antonio (XLVII, 21, 3-5). In Illiria governa Vatino; Bruto gli sottrae i soldati e marcia contro Gaio Antonio ad Apollonia e prende la Macedonia e l'Epiro; invia poi una lettera al senato, in cui si mette a disposizione. I *patres* lo nominano governatore della regione perché, subito dopo la battaglia di Modena, diffidano di Ottaviano (XLVII, 22, 1-2). Bruto capisce che anche se il senato lo ha confermato, Ottaviano lo

vuole morto e si prepara alla guerra (XLVII, 22, 3-4). Pone fine alla ribellione fomentata in Macedonia da Gaio Antonio, lo uccide e cattura anche Marco Messalla e Gellio Poplicola (XLVII, 23-24). Poi prende anche la Tracia e assale i Bessi: per questo il senato gli conferisce il titolo di *imperator* e il diritto di battere moneta con i tipi del berretto frigio e dei pugnali (XLVII, 25).

Nel frattempo Cassio passa in Asia insieme a Trebonio, prima che arrivi Dolabella, e ne corrompe l'esercito, cosa che fa anche con Tarcondimoto e i Tarsii. Passa in Siria e se ne impadronisce senza fatica (XLVII, 26, 1-2); questa è governata da Cecilio Basso. Costui era un generale di Pompeo a Farsalo, che aveva tolto la Siria a Sesto Giulio (parente di Cesare) tra il 47 ed il 43, resistendo, poi agli attacchi di un certo Gaio Antistio con l'aiuto di Alcandonio l'Arabo (XLVII, 26, 3-27, 5).

Cassio dunque occupa la Siria e si reca poi in Giudea a cercare altri soldati (veterani di Cesare e mercenari giudei); lascia liberi Basso, Crispo e conferma Staio nel grado militare con cui è arrivato, dandogli anche la flotta. Il senato per tutta risposta gli consegna la regione e il comando della guerra contro Dolabella (XLVII, 28).

Questi, avvertito, non entra subito in Siria, ma si ferma nella provincia d'Asia e chiede l'aiuto di Trebonio. Lo uccide con l'inganno e si inimica così il senato che in quel periodo, nella sua maggioranza, non è favorevole agli ex cesariani. Il senato gli avrebbe mandato contro i consoli se non avesse saputo di Cassio (XLVII, 29). Poi Dolabella invade la Siria mentre Cassio è in Palestina; viene respinto da Antiochia, ma prende Laodicea senza combattere. Poi è assediato da Cassio. Spera ancora nelle navi che gli sono arrivate dall'Asia e dall'Egitto – quelle di Cleopatra, che in seguito sarà ricompensata dai triumviri (XLVII, 31, 5)-, che però sono battute da Staio (capo della flotta di Cassio). In trappola, Dolabella si uccide e così fa il suo luogotenente Marco Ottavio (XLVII, 30).

Intanto i Tarsii creano problemi a un altro degli uccisori di Cesare, Tillio Cimbro che stava andando in Bitinia per governarla e voleva aiutare Cassio. Cimbro resiste e aiuta Cassio, che prima manda contro di loro Lucio Rufo, poi, visto che questi si erano calmati, gli toglie tutte le loro ricchezze (XLVII, 31, 1-3). Per questo furono lodati dai triumviri (XLVII, 31, 4).

**Dicembre:** Cassio, padrone di Siria e Cilicia, si unisce a Bruto in Asia; i due raccolgono truppe da portare in Macedonia all'inizio dell'anno successivo, pensando anche che i triumviri avrebbero dovuto anche battere Sesto Pompeo prima di arrivare a loro (XLVII, 32).

## **Anno 42**

LIBRI XLVII (capp. 16-19; 33-49); XLVIII (capp. 1-3; 16-18)

(consoli M. Emilio Lepido per la seconda volta e L. Munazio Planco –designato da Cesare nel 44-)

**Inizio anno:** sono esposte dai triumviri altre tavole di proscrizioni e cominciano le confische (XLVII, 16-17).

Sono decretati onori postumi a Cesare, anche per giustificare la guerra contro i suoi uccisori (XLVII, 18-19); si riconoscono validi tutti i suoi atti, si costruisce un nuovo tempio a lui dedicato, si stabilisce di celebrarlo ogni volta che vi sia un vincitore in una guerra, si rende festivo il suo giorno di nascita, si costruisce la Curia Giulia, viene vietato di portare statue di Cesare nelle processioni funebri, cosa che lo rendeva simile gli dei.

**Primi mesi:** Bruto e Cassio combattono contro i Rodii, che si rifiutano di entrare in guerra al loro fianco. Anche Ariobarzane, che si oppone a loro, è ucciso da Cassio. Intanto Bruto combatte contro i Licii, contro Xanto, Patara e Mirio: anche queste città, che non volevano collaborare coi Cesaricidi, ma sono costrette con la forza (XLVII, 33-34).

Poi passano in Asia Minore e da qui cominciano la marcia per la Macedonia.

**Estate:** Gaio Norbano e Decidio Saxa, partigiani di Ottaviano e Antonio, dall'Italia passano in Macedonia e, prima di Staio (comandante della flotta di Cassio), occupano la regione fino ai monti Pangeo e Simbolo e si accampano presso Filippi (XLVII, 35, 1-3). Anche Cassio e Bruto arrivano e si accampano poco lontano. Prendono il monte Simbolo. Norbano e Saxa, inferiori di forze rispetto ai nemici, invocano dall'Italia l'intervento di Ottaviano e Antonio (XLVII, 35, 4-36, 2).

Sesto Pompeo -che nel frattempo ha tolto la Sicilia a Pompeo Bitinico- affama l'Italia bloccando le navi con il grano e compie incursioni dalla Sicilia. Ottaviano allora gli invia contro Salvidieno Rufo con un forte esercito (XLVIII, 16, 2-18, 1). Rufo, usando le poche, larghe barche che ha a disposizione, viene battuto sotto gli occhi di Ottaviano che sta andando in Macedonia (XLVIII, 18, 2-5).

Antonio e Ottaviano partono per la Macedonia. Il primo si deve fermare a Brindisi, contrastato da Staio; Ottaviano a Reggio per combattere con Sesto Pompeo (XLVII, 36, 3-4).

Riescono ad attraversare l'Adriatico, ma Ottaviano si ammala a Durazzo. Antonio marcia da solo verso Filippi e perde molta fiducia nella riuscita della campagna (XLVII, 37, 1-2). Ottaviano allora si muove e si unisce ad Antonio, Norbano e Saxa (XLVII, 37, 3-4). Antonio e Ottaviano volgono lo scontro perché hanno uomini più valorosi e hanno lasciato alle loro spalle l'Italia in balia di Sesto Pompeo. I soldati di Bruto e Cassio aumentano ogni giorno ma molti di loro minacciano di ritirarsi se non affronterà subito lo scontro (XLVII, 37, 5-38).

Discorso di Dione sulla battaglia di Filippi: scontro tra democrazia e potere assoluto. Il popolo romano, in questo frangente, ha vinto ed è stato vinto (XLVII, 39).

Prodigi (XLVII, 40-41).

**Fine ottobre:** battaglia di Filippi (XLVII, 42-49)

Discorso di Dione su Bruto e Cassio; poi su Antonio e Ottaviano. Nuova spartizione delle province fra i triumviri: a Ottaviano vanno Spagna e Numidia; ad Antonio le Gallie e l’Africa, con l’ipotesi di dare quest’ultima a Lepido (XLVIII, 1); l’Italia rimarrà comune; la Sicilia e la Sardegna sono di fatto sotto il controllo di Sesto Pompeo.

Antonio deve combattere gli avversari politici e trovare denaro per i soldati. Ottaviano deve badare a Lepido e a Sesto Pompeo e deve distribuire le terre ai veterani. Ottaviano e Antonio si scambiano anche due legioni (quelle di Ottaviano sono due legioni vere e proprie; quelle di Antonio erano “un uguale numero di soldati”). Poi Antonio parte per l’Asia e Ottaviano per l’Italia (XLVIII, 2).

A Roma il senato è costretto a decretare onori ai triumviri per la vendetta compiuta sui Cesaricidi. Voci sul ritorno di Ottaviano e timore diffuso per molti suoi avversari a Roma (XLVIII, 3).

## **Anno 41**

LIBRO XLVIII (capp. 4-14, 1; 22-24, 5)

(consoli Publio Servilio Isaurico e Lucio Antonio –il quale, di fatto, è succube di Fulvia-)

**1 gennaio:** trionfo di Lucio Antonio sulle popolazioni alpine, contro cui non si era mai scontrato. È in verità Fulvia, suocera di Ottaviano e moglie di Marco Antonio, che glielo fa assegnare e che detiene il potere in quell’anno (XLVIII, 4).

Dopo Filippi, anche l’Africa (Libia) è divisa: la Numidia passa ad Ottaviano e l’Africa resta ad Antonio. Fulvia spinge Sestio ad assumere il governo dell’Africa, ma Gaio Fufio Fangone –che l’ha governata nel periodo in cui questa regione era stata di Ottaviano- rifiuta di andarsene (cosa che invece aveva fatto al suo posto Sestio l’anno prima). Sestio allora si allea con gli abitanti della regione, che odiano Fangone, e lo costringe a ritirarsi a Cirta, in Numidia. Fangone caccia dal suo esercito un barbaro, Arabione, che passa dalla parte di Sestio. Questi accoglie la cavalleria di Arabione ma lo uccide. I cavalieri barbari tornano allora da Fangone, che si accorda con Sestio, ma poi assale l’Africa a tradimento. Respinto, Fangone si uccide. In questo modo, Sestio governa tutta l’Africa (Libia). È alla testa della regione fino all’arrivo di Lepido (XLVIII, 22, 2-23).

Dopo Filippi, Labieno non vuole tornare a Roma perché probabilmente sarebbe ucciso come altri antoniani. Resta dunque da Orode fino all’anno successivo (XLVIII, 24, 5-6).

**Inverno-primavera:** Marco Antonio, vinta la battaglia di Filippi, è in Asia Minore. Raccoglie denaro e uomini, cercando di ridare alle regioni una sistemazione “cesariana”. Conosciuta Cleopatra, lascia Planco in Asia, L. Decidio Saxa in Siria e va ad Alessandria a svernare (XLVIII, 24, 1-3).

Ottaviano torna a Roma. Contrasti con Fulvia, che non gli concede i soldati promessi da Marco Antonio. Da parte sua, Ottaviano non dà le terre promesse ai veterani del collega. Si rompe il matrimonio di Ottaviano con la figlia di Fulvia. Ottaviano accusa Lucio Antonio e Fulvia di tradire Marco Antonio (XLVIII, 5).

Lucio Antonio, Fulvia e Ottaviano vogliono distribuire personalmente le terre ai veterani per ingraziarseli ma, a causa del malcontento generale, nascono in Italia gravi disordini. Fulvia e Lucio assumono la difesa dei proprietari terrieri, sfrattati per far posto ai veterani, che non vogliono lasciare la propria terra: vedendo che Lucio Antonio è con loro, costoro pensano che anche Marco Antonio lo sia (XLVIII, 6).

Lucio e Fulvia non vogliono scontentare i veterani: e dunque sostengono che le terre per loro devono essere quelle statali e non quelle dei privati. Se non siano sufficienti, occorrerà aspettare quelle che giungeranno dalle province asiatiche. Così attirano dalla loro parte anche i veterani e Ottaviano è odiato da tutti. Inoltre il figlio di Cesare non riesce ad approvvigionare l'Italia perché Sesto tiene la Sicilia e Gneo Domizio Enobarbo lo Ionio. Questi è un cesaricida che ha raccolto una propria flotta (XLVIII, 7).

Ottaviano in difficoltà: sono tutti contro di lui. Allora decide di non requisire le terre dei senatori, delle donne che abbiano ricevuto la terra in dote e di coloro che abbiano proprietà di dimensioni minori rispetto a quelle destinate ad un solo veterano. Molti cittadini tornano con lui, ma i soldati si sdegnano e non si calmano finché non ottengono l'assicurazione che Ottaviano toglierà niente alle famiglie di coloro che sono morti in battaglia con loro. Per tutto questo periodo si verificano dunque molti scontri in Italia e a Roma (XLVIII, 8-9).

Ottaviano invia soldati in Spagna, provincia che gli è toccata nell'accordo dopo Filippi e che può servirgli per dare terre ai veterani. Ma proprio questi soldati si ribellano a Piacenza e prendono soldi dagli abitanti del luogo. Inoltre Fufio Caleno e Ventidio -antoniani- impediscono loro di superare le Alpi (XLVIII, 10, 1).

Ottaviano capisce che deve accordarsi con Fulvia e Lucio Antonio. Cerca di comunicare con loro tramite alcuni soldati ma i due non rispondono. Accolgono poi dei senatori come ambasciatori, ma fanno ad Ottaviano delle controproposte inaccettabili (XLVIII, 10, 2-11). Allora i veterani, esasperati, si recano direttamente a Roma e propongono ai tre (Ottaviano, Fulvia e Lucio) di vedersi

a Gabii. Ottaviano è disposto a farlo ma gli altri due rifiutano. Allora i soldati passano al fianco di Ottaviano e si preparano alla guerra con aiuti provenienti anche dalla Gallia Cisalpina –che non è più una provincia, ma ormai Italia a tutti gli effetti- (XLVIII, 12).

Ottaviano prende Nursia (Norcia), ma è respinto da Tisieno Gallo. Allora si volge verso Sentino, difesa dall'antoniano Gaio Furnio. In quel momento apprende che Lucio Antonio è entrato a Roma (difesa malissimo da Servilio Isaurico e da Lepido, per inettitudine). Lascia allora a Sentino Quinto Salvidenio Rufo e accorre verso Roma. Gaio Furnio insegue Ottaviano e non si attende l'attacco di Rufo che prende la città e la incendia. Ottaviano entra a Roma senza ostacoli perché Lucio è partito per la Gallia Cisalpina (XLVIII, 13).

**Dicembre:** Lucio Antonio viene fermato e si rinchiude a Perugia (XLVIII, 14, 1).

## **Anno 40**

LIBRO XLVIII (capp. 14, 2; 19-33)

(consoli Gn. Domizio Calvino per la II volta e G. Asinio Pollione)

**Fine febbraio:** Perugia resiste a lungo, ma è presa per fame. Alcuni antoniani sono sacrificati a Cesare e la città viene distrutta e riedificata (XLVIII, 14, 2-6). Ottaviano ha vinto: i suoi oppositori lasciano l'Italia. Alcuni -per esempio la madre degli Antonii, Giulia- si rifugiano presso Sesto Pompeo; altri presso Marco Antonio -per esempio la moglie Fulvia, numerosi soldati, il giovanissimo Tiberio Claudio Nerone e Livia Drusilla, futura moglie di Augusto- (XLVIII, 15).

Il senato decreta onori a Ottaviano: corona d'alloro e abito trionfale (XLVIII, 16, 1). Questi prepara la guerra contro Sesto Pompeo, diventato padrone della Sicilia e presso il quale molti erano accorsi. Tra questi era Lucio Staiò con la sua flotta, inglobata tutta da Sesto (XLVIII, 19). Ottaviano dapprima cerca di accordarsi con Pompeo; poi incarica Agrippa, pretore, di continuare la guerra, mentre egli parte per la Spagna. Arrivato in Gallia apprende che Fufio Caleno, il quale non permetteva ai suoi soldati di passare le Alpi, è morto e ne unisce l'esercito al suo. Infine consegna a Lepido la provincia d'Africa –governata allora dall'antoniano Sestio- per averlo amico in seguito (XLVIII, 20).

**Primavera:** convinti da Labieno (XLVIII, 24, 6-8), i Parti invadono la Fenicia e Apamea con un esercito guidato da Labieno stesso. Questi combatte contro L. Decidio Saxa, il generale lasciato da Antonio in Siria e lo batte; prende Antiochia e uccide Saxa in Cilicia (XLVIII, 25). Pacoro, figlio di Orode, occupa la Siria (tranne Tiro), la Palestina (dove depone Ircano e mette sul trono

l'antiromano Aristobulo). Labieno occupa la Cilicia (tranne Stratonicea) e prende l'appellativo di *imperator e Parthicus* (XLVIII, 26).

Antonio non si cura di questi fatti e pensa solo a Cleopatra (XLVIII, 27, 1). Giudizi di Dione su di lui. Antonio decide di intervenire a Tiro, ma è troppo tardi. Allora passa in Grecia per una serie di motivi che Dione tralascia (cioè il fatto che Ottaviano gli ha sottratto le 4 legioni della Gallia e la regione stessa). Qui incontra la moglie Fulvia, si allea con Sesto Pompeo e dichiara guerra ad Ottaviano.

**Estate:** Antonio passa in Italia e conquista Brindisi e Siponto (XLVIII, 27).

Ricomincia la guerra: Ottaviano torna dalla Gallia e manda Agrippa a riprendere Siponto e Publio Servilio Rullo a Brindisi. Questi è battuto da Antonio. Giudizio di Dione sull'ultima guerra civile. Fulvia muore a Sicione (XLVIII, 28, 1-2).

**Inizio ottobre:** patto di Brindisi. Morta Fulvia gli animi si calmano e i due si accordano, soprattutto perché Antonio ha fretta di tornare in Oriente per ricacciare i Parti nei loro confini. Ottaviano prende Sardegna, Dalmazia, Spagna, Gallia; ad Antonio va tutto l'Oriente; a Lepido l'Africa -la Sicilia è ancora di Sesto Pompeo- (XLVIII, 28, 3-4). Ottaviano celebra pubblici funerali per un suo liberto e maestro -Sfero- e condanna a morte un amico, Salvidenio Rufo, accusato da Antonio di tradimento contro lo stesso Ottaviano. I regni di Attalo e Deiotaro in Galazia, sono dati a un certo Castore (XLVIII, 33).

Antonio e Ottaviano si accordano contro Sesto Pompeo. Ottaviano grazia tutti gli antoniani (che gli servono per la guerra). Altro giudizio di Dione sulla guerra civile (XLVIII, 29). I veterani di Filippi chiedono ad Antonio denaro da trovare in Oriente. Alla scoperta che questi soldi non ci sono è Ottaviano a calmarli (XLVIII, 30, 1-3).

Prime operazioni: Sesto chiede a Mena di fare incursioni in Italia. Mena cattura in Narbonese Marco Tizio, un proscritto che era nell'esercito di Sesto e che aveva una sua flotta -in seguito Tizio passerà a Ottaviano e sarà uno degli uccisori di Sesto Pompeo- (XLVIII, 30, 4-6). Mena strappa la Sardegna a Marco Lurio (XLVIII, 30, 7-8).

A Roma la fame e le tasse alimentano il malcontento. Antonio, vedovo di Fulvia, sposa Ottavia -che era già incinta-, vedova di Caludio Marcello (Dione non dice del matrimonio ma solo che ad Atene ci fu un'altra *hierogamia*). Ottaviano e Antonio devono aprire delle trattative con Sesto Pompeo, spinti dal popolo (XLVIII, 31).

Consolato di "pochi giorni" di Lucio Cornelio Balbo di Cadice, provinciale molto ricco, amico di Pompeo Magno e poi di Cesare, difeso da Cicerone con la *pro Balbo*. Costruzione dell'acqua Giulia (XLVIII, 32).

## Anno 39

LIBRO XLVIII (capp. 35-42)

(coss. L. Marcio Censorino e G. Calvisio Sabino)

**Inizio anno:** il senato approva gli atti dei triumviri. Introduzione di nuove tasse e nomina di nuovi senatori. Ottaviano si taglia la prima barba e ripudia Scribonia che gli ha dato una bambina (XLVIII, 34). Vengono eletti i consoli per quell'anno (sia gli eponimi che i *suffecti*: “consoli smikroteçrouj”) e anche altri magistrati per otto anni (XLVIII, 35).

**Inizio estate:** convegno e concordato di Miseno tra Ottaviano, Antonio e Sesto Pompeo. Davanti a tutta la flotta di Sesto Pompeo e alla fanteria degli altri due, si decide l'amnistia per tutti tranne che per gli uccisori di Cesare. Sesto diverrà console ed augure, gli saranno assegnate le grandi isole e l'Acaia per 5 anni. Lui, in cambio, si impegnerà a difendere l'Italia e a fornire grano a Roma (XLVIII, 36). Manifestazioni di gioia delle truppe per due giorni, a dimostrazione di quanto fossero stanchi delle guerre civili (XLVIII, 37). Ratifica del trattato con reciproci inviti a pranzo. Fidanzamento della figlia di Sesto Pompeo con il nipote di Ottaviano, Marco Marcello, figlio di Ottavia (XLVIII, 38).

Antonio può finalmente tornare in Oriente: si ferma in Acaia a dirimere qualche sopruso –la regione è di Sesto Pompeo.

Antonio si allontana dai costumi patrii: si fa chiamare “giovane Dioniso” e “fidanzato di Atena”. Intanto manda Publio Ventidio contro Labieno e i Parti. Giunto di sorpresa, Ventidio assume il controllo dell'Asia senza combattere; poi insegue Labieno e gli eserciti si accampano al monte Tauro (XLVIII, 39). Arrivati i rinforzi ad entrambi, Ventidio vince e insegue i superstiti verso la Cilicia; Labieno schiera i suoi, ma questi sono ormai scoraggiati. Fuggendo di notte, essi cadono in un'imboscata. Ventidio fugge in Cilicia ed è preso tempo dopo da Demetrio, un liberto di Cesare che era stato mandato da Antonio a Cipro (XLVIII, 40). Poi Ventidio occupa la Cilicia, ne assume il governo e manda Pompedio Silone verso l'Amano e la Siria. Questi corre pericoli per opera di Franavate –generale di Pacoro- ma Ventidio lo salva, prendendo così Siria e Palestina (dove mette paura al re Antigono). Poi impone un tributo ai re antiromani che erano stati messi a capo di quelle terre da Pacoro. Ventidio non è onorato a Roma, perché è solo un luogotenente di Antonio. Rivolta dei Partini in Illiria, sedata da Pollione, che aveva combattuto in Spagna contro Sesto Pompeo (XLVIII, 41). Rivolta anche dei Cerretani nella Spagna di Ottaviano, sedata da Calvino, che in



precedenza aveva decimato le sue truppe perché avevano perso la flotta. Questi riceve il trionfo e costruisce la *Regia* nel foro (XLVIII, 42).

### **Anno 38**

LIBRI XLVIII (capp. 43-49, 3); XLIX (capp. 19-22)

(consoli Appio Claudio Pulcro e G. Norbano Flacco)

I cittadini di Roma si ribellano agli appaltatori delle imposte, che sono altissime. Sono scelti 67 pretori totali nell'anno, eletti gli uni dopo gli altri (XLVIII, 43).

**19 gennaio:** matrimonio improvviso di Ottaviano con Livia Drusilla, madre di Tiberio e incinta di Druso, per avere dalla sua parte alcune famiglie di tradizione repubblicana -le famiglie dei Livii e dei Claudii per esempio-. Nascita di Claudio Druso Nerone, figlio naturale di Tiberio Claudio Nerone. Il padre, alla sua morte, lo affida ad Augusto (XLVIII, 44).

Successi in Spagna di Bocco (sostenitore di Ottaviano) sul mauro Bogua (sostenitore di Antonio) che aveva attaccato per primo (XLVIII, 45, 1-3).

Scoppia la guerra di Ottaviano contro Sesto Pompeo: il fatto scatenante è che Mena, luogotenente di Sesto Pompeo, passa ad Ottaviano con la flotta e l'esercito (60 navi). Inoltre, a Pompeo non è mai stato dato il governo dell'Acaia, che gli sarebbe toccato di diritto secondo il convegno di Miseno (XLVIII, 46, 1). Menecrate, luogotenente di Sesto Pompeo, devasta alcune regioni della Campania. Ottaviano chiede l'aiuto di Antonio e Lepido per combattere Sesto, ma non lo ottiene. Antonio si reca a Brindisi ma poi torna subito in Grecia con il pretesto di preparare la guerra partica senza neppure vedere Ottaviano, che è in Etruria, (XLVIII, 46, 2-3).

Sesto Pompeo conquista alcune città in Campania. Menecrate vince a Cuma contro Calvisio Sabino, ma muore ucciso da Mena -capo della flotta di Ottaviano- e rende inutile la vittoria precedente (XLVIII, 46, 4-6).

**Autunno:** Apollofane -luogotenente di Sesto Pompeo- sconfigge la flotta di Calvisio Sabino e di Ottaviano -che ha appena subito gravi perdite a causa di una tempesta- al promontorio Scilleo (XLVIII, 47). Il giorno successivo, un'altra tempesta si abbatte sulle flotte di Ottaviano. Apollofane si dirige verso la Libia, inseguito da Mena che gli infligge delle perdite (XLVIII, 48).

Alla fine dell'anno Agrippa arriva in aiuto di Ottaviano (di ritorno dalla Gallia).

**9 giugno:** Publio Ventidio, generale mandato da Antonio l'anno prima in Oriente, vince Pacoro, lo uccide e assoggetta la Siria. Ventidio ottiene il trionfo a Roma; Antonio invidioso dei suoi successi (XLIX, 19-21).

**Estate:** Antonio attacca Antioco a Samosata. Visto che l'assedio si protrae troppo nel tempo, conclude un falso accordo col re. Lascia in Siria Gaio Sossio e torna in Italia per rinnovare il triumvirato. Sossio sottomette gli Aradii e vince il re Antigono a Gerusalemme. Antonio, a fine anno, vuole che Antigono sia ucciso e mette Erode al suo posto (XLIX, 22).

### **Anno 37**

LIBRI XLVIII (cap. 49, 4-54); XLIX (cap. 23)

(coss. M. Vipsanio Agrippa e L. Caninio Gallo)

Agrippa, console, rifiuta di celebrare il trionfo contro i Galli perché riluttante ad esibire i propri successi in un momento non buono per Ottaviano e la sua parte (XLVIII, 49, 4). Costruisce il porto di Miseno e istruisce le truppe sulle tecniche di battaglia navale (XLVIII, 49, 5-51).

Politica interna: tutti i magistrati cedono il posto ad altri perché vogliono solo il titolo e l'impero proconsolare fuori dall'Italia.

Il popolo onora il morto Marco Oppio, cittadino rispettabile caduto in disgrazia. Malcontento diffuso sulla politica triumvirale anche a causa di strani prodigi (XLVIII, 52-53).

Antonio torna a Roma dalla Siria per il convegno di Taranto che deve rinnovare il potere triumvirale (secondo Appiano convinto da Mecenate). Riparte poi subito per la guerra contro i Parti, lasciando Ottavia a Roma: tutti conoscono il legame con Cleopatra in Egitto (XLVIII, 54, 1-5).

Intanto in Oriente, Sossio era rimasto inattivo per non irritare Antonio (XLIX, 23, 1-2). Nello stesso anno, il re dei Parti, Orode, muore e lascia il regno a Fraate che commette subito molti misfatti in patria ed è tradito da molti uomini, tra i quali Monese che passa ad Antonio (XLIX, 23, 5).

Convegno di Taranto: Dione non lo nomina espressamente ma dice che Antonio, Ottaviano e Lepido prolungano il loro governo -il triumvirato- di 5 anni, si mettono insieme contro Sesto, annullando quello che era stato deciso al convegno di Miseno (XLVIII, 54, 6). Mena torna dalla parte di Pompeo (XLVIII, 54, 7). Dione omette di ricordare che Ottaviano dà ad Antonio 20.000 fanti in cambio di 110-130 navi da usare contro Sesto.

## Anno 36

LIBRO XLIX (capp. 1-17,5; 24-32; 34, 1)

(consoli L. Gellio Poplicola e M. Cocceio Nerva)

**Primi mesi:** Publio Canidio Crasso prepara una spedizione contro gli Iberi d'Asia e vince Farnabazo. Diventatogli amico e alleato, insieme sconfiggono Zobera, re degli Albani, e si prendono anche lui dalla loro parte (XLIX, 24, 1). Antonio consegna a Monese –un traditore partico- tre città e gli promette che diverrà re dei Parti, ma Fraate gli offre “tutto ciò che avesse voluto” e lo fa tornare dalla sua parte. Antonio intraprende false trattative di pace con i Parti mentre invece si prepara per la guerra –anche a favore dell'Egitto- (XLIX, 24, 2-5).

**Primavera:** Antonio arriva all'Eufrate ma poiché il fiume è ben presidiato, decide di puntare prima verso l'Armenia, contro Artavasde. Questi era partito per andare dai Parti a chiedere un'alleanza. Antonio attacca allora la capitale Praaspe avendo lasciato indietro un forte contingente con Oppio Staziano. Il re dei Parti e il re dei Medi piombano su Staziano e ne distruggono le truppe. Artavasde torna al suo paese (XLIX, 25). Antonio arriva troppo tardi in aiuto di Staziano e vince solo una scaramuccia. Poi torna a Praaspe, che scopre essere ben difesa.

**Settembre** (lo stesso periodo in cui Ottaviano affronta la crisi della guerra contro Sesto): dopo mesi, accordatosi, Antonio toglie l'assedio a Praaspe (XLIX, 26-27). I Parti vengono però meno al patto e attaccano Antonio che decide di muoversi verso l'Armenia. Siccome non seguono strade conosciute, molti soldati muoiono (XLIX, 28). Poi, adottando la formazione a testuggine, conseguono una vittoria contro i loro inseguitori; Dione descrive la testuggine (XLIX, 29-30). Antonio subisce pesanti perdite anche per il freddo e si accorda con il re di Armenia per far svernare in quel luogo i suoi soldati (XLIX, 31). Quanto a lui, si reca a svernare in Egitto (XLIX, 32, 1).

A Roma arrivano poche notizie di Antonio. Egli assegna la Galazia ad Aminta –anche se è solo un segretario di Deiotaro-; la Cappadocia ad Archelao, dopo averne cacciato Ariarate. Antonio è biasimato a Roma, non per questi fatti, ma per la condotta verso Cleopatra: riconosce come suoi i figli di lei, e assegna loro molte territori in Oriente (XLIX, 32, 2-5).

**1 luglio-settembre:** guerra tra Ottaviano e Sesto Pompeo nel basso Tirreno e in Sicilia. Ottaviano può riprendere la lotta contro Sesto Pompeo forte delle 300 navi ricevute al convegno di Taranto da Antonio per interessamento di Agrippa.

Ottaviano è sconfitto a *Tauromenio* (agosto). Pompeo è sconfitto a Nauloco in Sicilia (3 settembre 36). Ottaviano vince con l'aiuto di Agrippa (XLIX, 1-10) e Sesto Pompeo fugge (XLIX, 11, 1). Contrasti a Messina: Lepido vuole tenere la Sicilia e scambiarla con la Spagna e la Narbonese che

gli spettano per gli accordi triumvirali, ma Ottaviano corrompe i soldati di Lepido e li induce a passare dalla sua parte. Lepido è bandito dal triumvirato (XLIX, 11, 2-12).

**Stesso periodo (settembre-ottobre?):** i soldati di Ottaviano si ribellano. Ottaviano li calma con compensi in denaro e promesse di terre (XLIX, 13-14, 5).

Statilio Tauro prende per Ottaviano e “senza combattere ambedue le province d’Africa” (XLIX, 14, 6).

Onori decretati dal popolo di Roma in onore di Ottaviano assente: lodi, statue, un arco trionfale, il diritto di proedria e di entrare a Roma a cavallo, di indossare sempre una corona d’alloro, di poter partecipare ad un banchetto nel tempio di Giove con tutta la famiglia nella ricorrenza del giorno della sua vittoria. Ottaviano arriva a Roma e rifiuta alcuni onori, rinunciando anche al denaro delle proscrizioni e al sacerdozio di Lepido; accetta invece di avere una casa sul Palatino pagata dallo stato – diventa così contubernale di Apollo- e accetta una *sacrosanctitas* pari a quella dei tribuni. Inoltre nomina Valerio Messalla –ex proscritto- augure in soprannumero e stabilisce che solo i senatori possono indossare la toga laticlavia. A molte altre cose provvede “un certo Gaio Mecenate, un cavaliere” (XLIX, 15-16).

Ottaviano vorrebbe subito passare in Africa ma è bloccato in Sicilia dall’inverno (XLIX, 34, 1).

**Settembre:** Sesto Pompeo fugge da Messina a Corcira; infine, a Cefalonia, disperde i suoi e punta a raggiungere Antonio in Asia. Sverna a Lesbo (XLIX, 17, 1-5).

## **Anno 35**

LIBRO XLIX (17, 6-18: 33-38)

(consoli L. Cornificio e Sesto Pompeo –non il figlio di Pompeo Magno, ma un omonimo-)

**Primi mesi:** Ottaviano sedà una rivolta di soldati salassi, taurisci, liburni e iapidi con determinatezza ma non con la forza bruta (XLIX, 34, 3-5).

Ottaviano, partendo da Aquileia vince gli Iapidi che si difendono eroicamente (XLIX, 35), mentre contro i Salassi in Valle d’Aosta manda Messalla Corvino (XLIX, 38, 3).

Poi conduce contro i Pannoni una campagna per tenere allenati i soldati e per nutrirli a spese di popolazioni straniere. Dione descrive la popolazione di quella regione e racconta del suo comando militare in Pannonia superiore. Ottaviano assedia Siscia; Mena muore ucciso dai barbari, che alla fine si arrendono e accettano la pace (XLIX, 36-37).

Ottaviano torna a Roma, rinvia il trionfo, chiede statue e la *sacrosanctitas* per Ottavia e Livia; prepara una spedizione contro i Britanni per poter eguagliare Cesare (XLIX, 38, 1).

Sesto Pompeo spera di poter prendere il posto di Antonio nella guerra contro i Parti. Si accorda allora con Antonio, disprezzato per la sconfitta subita, e in segreto con i Parti stessi. Antonio lo viene a sapere e gli manda contro la flotta capitanata dall'ex generale di Sesto, Marco Titio, che è passato dalla parte antoniana. Sesto fugge a Nicomedia dove è catturato. Chiede aiuto a Titio in virtù della vecchia amicizia, ma questi in cambio esige la consegna delle navi di Sesto. Pompeo le brucia e fugge via terra. Titio e Furnio -antoniano, governatore dell'Asia- lo inseguono e lo catturano a Mideo, in Frigia. Antonio manda due lettere: nella prima scrive di ucciderlo, nella seconda di risparmiarlo. A Titio arriva prima la seconda lettera e poi la prima: dunque Sesto Pompeo viene ucciso. Agli occhi dell'opinione pubblica di Roma il merito sembra di Antonio, ma Ottaviano minimizza i meriti dell'avversario (XLIX, 17, 6-18, 7).

Antonio decide di muovere contro il re d'Armenia, avendo un accordo con il re di Media che gli ha chiesto aiuto per mezzo del legato Polemone. Simila dunque di marciare contro i Parti per cogliere impreparato il re d'Armenia, ma la moglie Ottavia giunge da Roma ed egli ferma la marcia, la manda indietro e accetta le truppe che lei gli aveva portato –erano quelle che Ottaviano gli doveva da tempo- (XLIX, 33).

## **Anno 34**

LIBRO XLIX (capp. 38-42)

(consoli M. Antonio per la seconda volta –che rinuncia subito, in favore di L. Sempronio Atratino- e L. Scribonio Libone)

Ottaviano parte per la Britannia, ma mentre è in Gallia apprende che alcuni popoli si sono ribellati: i Pannoni, sedati subito da Gemino; i Salassi, soggiogati da Valerio Messalla e i Dalmati, contro cui marciano Agrippa e lo stesso Ottaviano, il quale viene anche ferito. Contro altri popoli combatte Statilio Tauro (XLIX, 38, 2-4).

Antonio è console, ma rinuncia alla carica il primo giorno dell'anno e mette al suo posto L. Sempronio Atratino. Quanto a lui torna in Oriente. Qui convoca con una scusa il re d'Armenia Artavasde nel suo accampamento e ne conquista il regno (XLIX, 39-40, 1). Poi si reca in Egitto e compie una serie di gesti in favore di Cleopatra, tra cui le cosiddette donazioni di Alessandria (XLIX, 40, 2-41, 3). Gli antoniani Sossio e Domizio Enobarbo (consoli in carica secondo Cassio

Dione XLIX, 41, 4 ma forse solo designati) tentano di nascondere al popolo quanto successo ad Alessandria. Al contrario, Ottaviano cerca di farlo sapere (XLIX, 41, 5). A Roma arriva solo la notizia della conquista dell'Armenia. Antonio manda al senato anche la proposta che Ottaviano e lui rimettessero tutto il potere (quello triumvirale, che sarebbe scaduto alla fine dell'anno seguente) al senato e al popolo (XLIX, 41, 6).

Avvenimenti interni a Roma: attività edilizia di Paolo Emilio Lepido e Agrippa come privati cittadini (XLIX, 42).

### **Anno 33**

LIBRO XLIX (capp. 43-44)

(consoli Ottaviano per la seconda volta –rifiutato, non si sa a favore di chi- e L. Volcacio Tullo)

**Inizio anno:** Agrippa, da edile, restaura gli edifici e le strade a sue spese. Rende gratuite le terme e i barbieri, regala gettoni premio a teatro e cibo per molti, caccia gli astrologi e i maghi dalla capitale per mettere in risalto la non romanità di Antonio, che ormai veste alla greca e si è circondato di indovini ed astrologi (XLIX, 43, 1-5). Ottaviano rinuncia al consolato il primo giorno, esattamente come aveva fatto Antonio l'anno prima (XLIX, 43, 6).

La Mauretania diventa provincia Romana ad opera di Ottaviano che, alla morte di Bocco, suo sostenitore nel 38 durante la guerra contro Bogua in Spagna, la annovera tra le province romane per eredità (XLIX, 43, 7). Definitiva sottomissione dei Dalmati e costruzione di una biblioteca con il nome di Ottavia (XLIX, 43, 8).

**Primavera:** Antonio finge nuovamente di condurre la guerra contro i Parti, ma conclude un accordo con il re di Media: si promettono aiuti per le rispettive guerre, l'uno contro Ottaviano, l'altro contro i Parti. Antonio gli cede una parte dell'Armenia da poco conquistata e fa sposare a uno dei propri figli adottivi (Alessandro) la figlia del re. Al Romano sono restituite le insegne militari di Staziano. Poi Antonio consegna l'Armenia Minore a Polemone che gli aveva fatto da tramite con il re di Media e parte per la guerra contro Ottaviano. Il re di Media, insieme ai Romani che sono con lui, vince i Parti. Poi Antonio richiama le sue truppe ad Azio senza rimandare indietro quelle del re, ed egli perde sia l'Armenia, sia il suo stesso regno (XLIX, 44).

### **Anno 32**

## LIBRO L (1-9)

(consoli Gn. Domizio Aenobarbo e G. Sossio)

Discorso di Dione sulla condizione di Roma in quel momento: privata della democrazia non ha ancora raggiunto una vera monarchia (L, 1).

**Inizio anno:** contrasti tra Antonio e Ottaviano. Il primo è accusato di essere in Egitto senza permesso, di avere ucciso Sesto Pompeo, che è stato invece risparmiato da Ottaviano, di avere ingannato il re d'Armenia, di aver fatto le donazioni di Alessandria.

Ottaviano è accusato di avere privato Lepido del comando, di avere ingaggiato le legioni che erano di Sesto e di Lepido, oltre a tutti i soldati che erano in Italia (avrebbe dovuto dividerli con gli altri) (L, 2-5). I due si accusano reciprocamente con lettere e discorsi.

(Dione non ne parla apertamente, riportando attriti formali, ma Ottaviano auspica che al termine del triumvirato, che scade alla fine del 33, sia lui che il suo avversario lascino le legioni; Antonio però ha ai suoi ordini le truppe impiegate durante la spedizione partica e sarebbe favorito rispetto al figlio di Cesare, semplice cittadino).

Diventano consoli Gneo Domizio e Gaio Sossio, entrambi antoniani (L, 2, 1-2). Ottaviano, accusato dai consoli, minaccia il senato ("circondato da un gruppo di soldati e amici che tenevano il pugnale nascosto": L, 2, 3-5). Allora i consoli lasciano Roma e raggiungono Antonio (L, 2, 6).

Mentre molti senatori passano dalla parte di Antonio, altri raggiungono invece il campo di Ottaviano. Questi, grazie a Tito Tizio e Planco, che tradiscono Antonio (L, 3, 1), può leggere in senato -radunato da lui e non dai consoli- il testamento di Antonio (L, 3, 2) e informa tutti delle donazioni di Alessandria e degli ultimi voleri del suo avversario.

Antonio raduna allora "una specie di senato" (L, 3, 2) e decide per la guerra, ripudiando Ottavia. In risposta i Romani tolgono ad Antonio il consolato e ogni altro potere, decretano impunità a quelli che lo abbandonano e dichiarano guerra a Cleopatra (L, 4, 3-5).

Antonio e Cleopatra, secondo Dione, non rispettano i segni romani del potere; e la regina lo ha ammaliato (L, 5).

Antonio intende far sì che sia Ottaviano a cominciare la guerra. Entrambi raccolgono uomini e denaro: sono i preparativi più imponenti di sempre. Per Ottaviano giurano l'Italia, la Gallia, la Spagna, l'Ilirico, la Libia, la Sardegna e la Sicilia (L, 6, 1-4). Per Antonio i popoli dell'Asia continentale, la Tracia, la Grecia, la Macedonia, gli Egiziani, Cirene e tutti i re degli stati confinanti. Antonio promette di restituire il potere al senato e al popolo nei due mesi successivi alla vittoria; ma non intende farlo. Cerca anche di corrompere i soldati di Ottaviano (L, 7).

Prodigi (L, 8).

**Autunno inoltrato:** Ottaviano cerca di arrestare la corruzione tra i suoi; non parte prima dell'inverno. Antonio arriva a Corcira, ma è sorpreso dall'inverno e si ferma a Patrae (L, 9, 1-3). I soldati di Ottaviano catturano una spia ma lui la lascia libera -anche se è uno dei personaggi già graziati una volta a Perugia- perché riferisca tutto quello che aveva visto nel suo campo. Ottaviano manda una lettera ad Antonio per chiedere il rispetto di una distanza dalla costa (L, 9, 4-6).

### **Anno 31**

LIBRI L (10-35); LI (1-3)

(consoli Ottaviano per la terza volta e M. Valerio Messalla Corvino –subentrato ad Antonio, designato per quell'anno, che era stato esonerato da tutte le cariche pubbliche l'anno prima-)

**Inizio anno:** Antonio non assume il consolato anche se designato: al suo posto subentra Messalla Corvino. Molti incendi e prodigi di rovina (L, 10).

A Corcira Ottaviano cerca di attaccare la flotta di Antonio -assottigliata a causa di malattie e diserzioni durante l'inverno-, prima della primavera, ma incontra una tempesta e deve tornare indietro (L, 11, 1-2). Agrippa prende Metone; Ottaviano raduna tutti a Brindisi e parte per Azio, dove sono all'ancora le navi nemiche, per tentare di farle passare dalla sua parte. Sbarca le truppe ai Monti Cerauni (L, 11, 3-12, 1) e intanto prende Corcira. Le ciurme di Antonio non si fidano di Ottaviano e non tradiscono il loro comandante. Allora Ottaviano prende accampamento a Nicopoli e costruisce un muro che chiude la terraferma. Forse porta delle navi dal mare esterno fino al golfo su delle pelli di animali cosparse d'olio. Descrizione di Azio (L, 12, 2-8).

Antonio, saputo che Ottaviano è sbarcato, raggiunge Azio da Patrasso e attende per alcuni giorni. Poi Agrippa conquista all'improvviso Leucade, Patrasso –vincendo Quinto Nasidio in battaglia navale- e Corinto. Marco Titio e Statilio Tauro sconfiggono la cavalleria di Antonio e traggono dalla loro parte Filadelfo -re della Paflagonia- (L, 13, 1-5). Antonio subisce altre diserzioni, tra cui anche quello di Domizio Enobarbo, che muore subito dopo, e comincia a sospettare di tutti. Combatte contro Quinto Dellio e Aminta di Galazia, suoi alleati, perché ha paura che passino ad Ottaviano (L, 13, 6-8). Lucio Tarrio –cesariano, con poche navi- è attaccato da Sossio che lo vince, ma poi incontra Agrippa ed è sconfitto a sua volta (Sossio non muore: cfr. LI, 2, 4 e LVI, 38, 2). Antonio unisce l'esercito in un solo campo e decide di dotarsi in un consiglio di guerra (L, 14). Cleopatra, visti alcuni segni prodigiosi e sentendo che l'esercito è sfiduciato, vuole tornare in Egitto



e Antonio prepara tutto per farlo: la sua nave doveva essere scortata da altre che l'avrebbero protetta se Ottaviano avesse tentato di bloccarli in qualche modo (L, 15).

Discorso di Antonio ai soldati (L, 16-22: in generale sembra parlare a gente che deve fare una guerra, non difendere una fuga). Imbarca i suoi alleati su navi di grandi dimensioni, equipaggiate con torri.

Ottaviano si fa svelare i piani di Antonio da Dellio (L, 23) e tiene un discorso ai soldati (L, 24-30).

**2 settembre:** battaglia di Azio. Ottaviano decide di lasciar passare i nemici per prenderli da tergo, ma Agrippa lo induce a recedere dal progetto. Le forze di Antonio sono colpite da una forte grandinata (L, 31, 1-2). Ottaviano lo costringe ad attaccare (L, 31, 3-6). Le navi di Ottaviano, essendo più piccole, riescono a compiere più attacchi uno dopo l'altro, e con più navi insieme. Da quelle di Antonio piove di tutto, ma se non riescono a colpire le altre, sono speronate. Nell'immagine di Dione, Ottaviano sembra avere una cavalleria; Antonio dei fanti che cercano di resistere (L, 32).

Cleopatra è stanca e fugge con le sue forze. Antonio pensa che abbiano iniziato la fuga e li segue, dando il fianco all'attacco di Ottaviano (L, 33). Questi decide di ricorrere al fuoco e infligge ingentissimi danni alla flotta nemica (L, 34). Descrizione di molte morti degli antoniani e di alcuni cesariani desiderosi delle ricchezze che erano sulle navi del nemico, si buttano nelle fiamme che hanno appiccato loro stessi (L, 35).

Dione ricorda la data della battaglia per un motivo: in quel giorno Ottaviano diventa signore unico di Roma (ο( Καίσαρ το\ κρατοῦ παρῶν μοῦνοῦ εἰς ἄσθεν). Ringraziamento ad Apollo Aziaco e istituzione dei ludi aziaci; fondazione di Nicopoli (LI, 1, 1-2). Ottaviano ordina di inseguire Antonio e Cleopatra; raccoglie i soldati antoniani che sono a terra, i quali passano tutti dalla sua parte (LI, 1, 3-5). Provvedimenti di Ottaviano rispetto alle città e agli antoniani (LI, 2). Sistemazione delle truppe antoniane veterane e di quelle che possono ancora combattere.

Rapporto di Ottaviano con Agrippa e Mecenate; condivisione con loro del simbolo dell'anello (LI, 3).

## **Anno 30**

### **LIBRO LI (4-19)**

(consoli Ottaviano per la quarta volta e M. Licinio Crasso, f. di M.)

**1 gennaio:** Ottaviano è a Samo, punto d'inizio di un nuovo assetto per i paesi asiatici e chiede notizie di Antonio (LI, 4, 1). Deve tornare in Italia nel mese di febbraio (LI, 5, 1) a causa di una rivolta di veterani, subito sedata per il suo stesso arrivo a Brindisi e per le sue generose distribuzioni di terre. Tutto il senato e i cavalieri gli corrono incontro. Egli punisce i partigiani di Antonio e premia i propri. Mettono all'asta i beni di Antonio, ma nessuno ha il coraggio di comprarli (LI, 4, 2-8).

Ottaviano (già in inverno: LI, 5, 2) insegue Antonio e Cleopatra in Egitto (LI, 5-6). Morte di Antonio e Cleopatra. Ordinamento straordinario all'Egitto; vi è lasciato Cornelio Gallo (LI, 16-17). Ottaviano trascorre l'inverno in Siria. Passa nella provincia d'Asia: suoi rapporti con i Parti Tiridate e Fraate (il re) in lite fra loro. Tiridate, vinto, si ritira in Siria e Ottaviano gli permette di fermarvisi. Fraate manda un suo figlio come ostaggio a Roma (LI, 18). Onori decretati ad Ottaviano (LI, ) Statilio Tauro costruisce il teatro di caccia nel Campo Marzio (LI, 23, 1).

## **Anno 29**

LIBRO LI (20-27); LII (1-43)

(consoli Ottaviano per la quinta volta e Sesto Apuleio)

Ottaviano arriva a Roma in agosto (LI, 21, 1). Il console succeduto nell'anno a Sesto Apuleio, Valerio Potito, fa sacrifici di ringraziamento. Il triplice trionfo inizia il 13 agosto e dura 3 giorni: nel primo si festeggia la vittoria contro Pannoni, Dalmati, Iapidi, Celti e Galati –vinti nel 35-; nel secondo il successo di Azio; nel terzo la vittoria su Cleopatra. Il 19 agosto è inaugurato il tempio del Divo Giulio e seguono giochi (LI, 20, 6).

M. Licinio Crasso è mandato in Macedonia e in Grecia (LI, 23, 2-27). Sconfigge i Bastarni; poi i Mesi e ancora i Bastarni. Punisce i Traci, ma risparmia gli Odrisi .

## APPENDICE III

### Il commento di Boissevain e l'unicità di Dione

Nella sua raccolta dei libri e delle epitomi di Cassio Dione edita a Berlino dal 1895 in poi, Ursulo Filippo Boissevain riporta in una nota<sup>807</sup> un interessante commento dell'epitomatore Giovanni Zonara<sup>808</sup> che non compare nelle edizioni moderne della *Storia Romana*.

Dice Boissevain: "Post haec Zonaras Dione destitutus res Romanas amplius enarrare non potuit; de qua re in huius capituli fine ita queritur:<sup>809</sup>" -riporto le parole di Zonara<sup>810</sup> nella loro traduzione dal greco-

"Le cose compiute dai Romani fino a questo punto le ho ottenute dai libri dei vecchi storici degli antichi; da qui in poi ho dovuto omettere dall'epitome anche cose di cui avevo parlato fino ai fatti riguardanti i consoli e i dittatori da quando mi sono curato della stesura dei fatti degli antichi romani; e qualcuno non mi accusi o mi disprezzi per la noncuranza o per la pigrizia perché ho tralasciato alcune cose e perché lascio la mia opera incompleta. Infatti non mi dà pace vedere sfocate le cose che sono rimaste fuori e l'aver lasciato a metà il mio lavoro, ma espongo queste cose con penuria di libri, e cercando più volte del materiale per me stesso, tuttavia non le trovo; non so se non sono state salvate dal tempo che distrugge tutto, o se non sono state cercate nel modo giusto, così come era da fare, mentre io mi sento come uno che è al di fuori e davanti ad una città e che abita su un'isoletta. Poiché non mi è ancora capitato di imbattermi in questi libri, la storia

---

<sup>807</sup> Vol. I, pag. 320, riga 5.

<sup>808</sup> Attivo nel XII secolo.

<sup>809</sup> Τα μελν ουΑν μεϕxρι τουϑde pepragmeϕna (Rwmaiϕoij biϕblwn tuxwλn twϑn paϕlai tauϑta i(storhsaϕntwn aϕrxaiϕwn aϕndrwϑn, eϕkeiϑgen eϕceiϕlhfa kat' eϕpitomhλn kai t%ϑ suggraϕmmati touϕt% eϕnteϕqeika, eϕpil deλ toij e(chϑij aΔ toij u(paλtoij kai toij diktaϕtorsin eϕpraϕxqh meϕxrij aΔn taiϑ aϕrxaiϑ tauϕtaj toij eϕn t\$ϑ Rwϕm\$ di%keiϑto taλ praϕmata, mhϕ meϕ tij aiϕti%ϑto w(j hΔ katafronhϕsei hΔ r(#qumiϕ# hΔ oΔkn% tauϑta parelqoϕnta kai aϕtelej oiΔon eiϕakoϕta toλ suϕggramma. Ouϕ galr r(#stwϕn\$ moi taλ leiϕponta parewϕratai, ouϕd' h(mitelej e(kwλn toλ poϕnhma kataleϕloipa, aϕll' aϕporiϕa biϕblwn aiΔper auϕtaλ dieciϕasi, kai tauϑta pollaϕkij zhϕsantiϕ moi tauϕtaj, mhλ eu(rhkoϕti d' oΔmwj, ouϕk oiΔda eiΔq' oΔti mhλ swϕzointo, touϑ xroϕnou diefqarkoϕtoj auϕtaϕj, eiΔq' oΔti mhλ frontistikwϕteron thλn touϕtwn iΔswj zhϕthsij eϕpoiϕsanto oiΔj au)thλn a)neϕϕmhn, au)toλj u(peroϕrioj wΔn kai poϕrrw touϑ aΔsteoj eϕn nhsidiϕ% eϕndiawϕmenoj. ΔOti gouϑn moi taiϑ biϕbloij tauϕtaj nuϑn ouϕk eϕcegeϕneto eϕntuxeiϑn, h(miϕergoj eϕnteuϑgen oΔson eϕpil toij twϑn u(paϕtwn eΔrgoij, aϕlla meϕntoi kai toij twϑn diktatoϕrwn h( i(storiϕa gegeϕnhtai. Parelqwλn ouΔn auϕtaλ kai aΔkwn, taλ twϑn auϕtokratoϕrwn suggraϕyomai, mikraϕ tina prodihghsaϕmenoj, iΔn' oΔgen eiϕj auϕtarxiϕan eϕc aϕristokratiϕaj hΔ kai dhmokratiϕaj oi( (Rwmaiϑoi methneϕxqhsan dhϑlon eiΔh toij a)nagnwsomeϕnoij toλ suϕggramma, aΔma te proj touϕt% kai a)kolouqiϕaj eΔxoito h( graphϕ.

<sup>810</sup> Zon. IX, 31.

diventa d'ora in avanti incompiuta sia sulle imprese dei consoli (twρν u(paϕtwn), sia su quelle dei dittatori (twρν diktatoϕrwn).

Dunque, essendomi accadute queste cose contro il mio volere, scriverò i fatti riguardanti gli Imperatori (ta\ twρν auϑokratoϕrwn), esponendone prima qualcuna piccola, perché il punto in cui i Romani sono passati dall'aristocrazia (eϑc aϑristokratiϕaj) o anche dalla democrazia (hÄ kai\ dhmokratiϕaj) all'autarchia (eiϑj auϑtarxiϕan, trad. "impero") sia una composizione chiara (dhϑlon) per chi lo leggerà, e allo stesso tempo la narrazione abbia le cose che fecero seguito a questi fatti<sup>811</sup>.

Riprende poi Boissevain: "Incipit rursus inde a temporibus Sullae et Pompei, primum Plutarchum solum excerpens (v. Pompei et Caesaris), deinde (10, 12 a Caesaris nece) Dionem (inde a libro 44, 3) secutus, cui tamen initio ex Plutarcheis vitis Bruti et Antonii quaedam sunt addita".

È interessante notare il tono della richiesta di scuse da parte dell'epitomatore: Zonara è veramente mortificato di dover creare uno iato nel filo della sua Storia.

I fatti raccontati immediatamente prima di questo discorso al lettore sono: la distruzione di Cartagine e quella di Corinto, le imprese di L. Mummio che succede a Metello nel comando in Macedonia, che sconfigge gli Achei e uccide Dico, la presa di Corinto e la vendita in schiavitù dei suoi abitanti. Ovviamente si sta parlando del 146, anno in cui anche la Macedonia diventa una provincia di Roma.

Il racconto di Zonara, come dice lo stesso Boissevain, riprende dalla fine della vita di Silla<sup>812</sup> e da quella di Pompeo Magno.<sup>813</sup>

---

<sup>811</sup> A Venezia nel 1564 andava in stampa la traduzione di Zonara fatta da Lodovico Dolce: *Historie di Giovanni Zonara monaco diligentissimo scrittore greco; dal cominciamento del mondo insino all'imperatore Alessio Conneo divise in tre libri, tradotte nella volgar lingua da M. Lodovico Dolce*. La traduzione del brano in questione è la seguente: "Fin qui ho raccontate in brevità da gli Antichi scrittori le cose fatte da' Romani. Quelle veramente che di poi furono fatte dai Consoli e da' Dittatori, mentre che fu in piedi quella forma di Repubblica, niuno stimo, ch'io l'habbia tralasciate o per dispregio o per negligenza, o per fuggir la fatica. Percio che la cagione per laquale non ho condotta quest'opera a perfettione dell'istoria, non è proceduta da me: ma dal mancamento dei libri, ne' quali questi fatti si contengono, opponendosi al volere il non potere. I quali libri, benché da me spesso sono stati ricerchi, non li ho potuti trovare, non so se essi siano smarriti per la vecchiaia, ovvero, che coloro, a' quali ho commesso questo carico, non habbiano usata nel cercargli quella diligenza, che conveniva, mentre che io a guisa di romito, lontano dalla città in una piccola isola meno mia vita. E qui avviene che la istoria de' Consoli e de' Dittatori da me non è stata scritta, lasciando manchevole questa parte. Lasciando adunque questi da parte fuor di mio costume, e contra quello, ch'io m'haveva proposto, scriverò le historiae de gl'Imperatori, cominciando alquanto di lontano accioche i lettori conoscano, in che guisa la Repubblica, ovvero dominio popolare de' Romani fu cangiato in Monarchia, e la mia istoria proceda ordinatamente".

<sup>812</sup> Le cui ultime gesta erano state molto probabilmente lette da Dione nella *Vita di Pompeo* di Plutarco.

<sup>813</sup> Si potrebbe tenere come punto di ripresa l'anno 84, poiché è descritta subito la morte di Cinna.

Zonara può riprendere in mano la fonte di Dione solo dal paragrafo 3 del XLIV libro, cioè dall'uccisione di Cesare e dalla spiegazione dei motivi che portarono alla congiura contro il dittatore.

Niente di strano nel fatto che Zonara, da epitomatore quale era, si rammaricasse di non avere avuto materiale sufficiente per un arco storico di oltre mezzo secolo. Nel caso specifico, però, egli sa che quello non era un periodo qualsiasi. Erano gli anni che avrebbero portato al più grande cambiamento della storia, quel passaggio dalla Repubblica all'impero che fu il risultato dello slittamento del potere dall'ambito politico a quello militare. Erano gli anni dei poteri straordinari e dei grandi generali che si affrontano per la signoria assoluta.

La coscienza di avere perso il filo in un passaggio fondamentale della storia di Roma si manifesta nella parte finale dell'intervento di Zonara. Egli cerca immediatamente di rassicurare sul fatto che il racconto resterà comunque chiaro (*dh̄alon*) e che riprenderà comunque con la narrazione dei fatti che portarono al mutamento istituzionale di Roma.

È chiaro che le fonti antiche in lingua greca di cui Zonara avrebbe potuto disporre per il periodo 146 - 84 non erano molte<sup>814</sup> ma, nel caso particolare, il suo rammarico si comprende perfettamente, poiché è palese che la fonte principale per lui era stata, fino ad allora, la *Storia Romana* di Cassio Dione. Al racconto del senatore di Nicea Zonara aveva aggiunto, ogni tanto, qualche notizia biografica estrapolata da Plutarco.

I libri che Zonara e i suoi emissari non riuscirono a trovare in alcun modo erano certamente quelli dell'autore bitinico. Come ipotizza giustamente Cassola<sup>815</sup>, quasi certamente la città in cui Zonara aveva inviato i suoi emissari per cercare la sua fonte doveva essere Costantinopoli. L'epitomatore dice inoltre di averli cercati "più volte" ma di non essere mai riuscito a trovarli e si rassegna quasi al fatto che i libri mancanti della *Storia Romana* di Dione siano stati distrutti dal tempo.

Per la storia della letteratura, e per la fortuna di Dione tra i posteri, è significativo il fatto che, una volta compreso di non avere a disposizione il testo di Dione, Zonara abbia rinunciato del tutto a riportare i fatti di quegli anni. Egli avrebbe potuto utilizzare alcune parti della *Storia Romana* di Appiano, che però non è detto che avesse a disposizione e che, comunque, non offrivano una visione cronologica e ordinata dei fatti<sup>816</sup>.

---

<sup>814</sup> Visto che il periodo coperto da Polibio era terminato, dobbiamo pensare principalmente ad Appiano e Plutarco con pochi aiuti da altri autori –Strabone o Diodoro Siculo–.

<sup>815</sup> F. Cassola, *Considerazioni intorno all'opera di Cassio Dione*, in *Storici latini e greci di età imperiale, Atti del corso d'aggiornamento per docenti di latino e greco del Canton Ticino, Lugano 17-19 ottobre 1990*, Lugano 1993 pp. 117-127, in part. pp. 120-121

<sup>816</sup> In Appiano l'organizzazione storiografica è divisa per aree geografiche e per momenti storici.

Di certo l'autore bizantino poteva avere sottomano il testo di alcune *Vite* di Plutarco<sup>817</sup> ma non è detto che sia riuscito a trovare quelle di Tiberio Gracco, di Caio Gracco, di Silla e di Mario, le quali, ad ogni modo, gli avrebbero dato un quadro forse troppo specifico e settoriale dello svolgimento della storia di quel cinquantennio.

Siamo quindi davanti alla sincera testimonianza di un autore medioevale che ci fa comprendere quanto fosse fondamentale il ruolo della *Storia Romana* di Dione nella storiografia relativa al particolare periodo storico della fine della Repubblica.

Queste poche righe di Zonara attestano, a mio avviso, l'importanza di un autore tanto sovente discusso per la sua complessità, la mancanza di inventiva, la presupponenza.

---

<sup>817</sup> Certamente aveva quella di Pompeo e quella di Cesare.



## BIBLIOGRAFIA

- Aalders G.J.D., *Cassius Dio and the Greek World*, Mnemosyne 39, 1986, pp. 282-304
- Alföldy G., *The crisis of the third century as seen by contemporaries*, GRBS 15, 1974, pp. 89-111
- Ameling W., *Cassius Dio und Bithynien*, EA IV, 1984, pp. 127-129
- Badian E., *Foreign Clientelae 264-70 BC*, Oxford 1958
- Baldini A., *Storie perdute (III secolo d.C.)*, Bologna 2000
- Baldwin B., *Historiography in the second century. Precursors of Dio Cassius*, Klio 76, 1986, pp. 479-486
- Bane R.W., *The composition of the Roman Senate in 44 B.C.*, London 1978
- Barbieri G., *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)*, Roma 1952
- Barnes T.D., *The composition of Cassius Dio's Roman History*, Phoenix 38, 1984, pp. 240-255
- Bastomsky S.J., *Tacitus: Annals 14, 53, 2. The pathos of the Tacitean Seneca's request to Nero*, Latomus 31, 1972, pp. 174-176
- Baumann R.A., *Tribunician Sacrosanctity in 44, 36 and 35 B.C.*, RhM 124, 1981, pp. 166-183
- Bell I., *The Problem of the Alexandrian Senate*, Aegyptus 12, 1932, pp. 173-184
- Bellardi G. (a cura di), *Le orazioni di M. Tullio Cicerone*, IV, Torino 1983
- Berrigan J.R., *Dio Cassius' defense of democracy*, CB 44, 1968, pp. 42-45
- Bianchi Bandinelli R., *Roma, la fine dell'arte antica*, Milano 1970
- Bleicken J., *Der politische Standpunkt Dios gegenüber der Monarchie*, Hermes 90, 1962, pp. 444-467
- Bonnefond-Coudry M., *Le Sénat de la République romaine. De la guerre d'Hannibal à Auguste*, Roma 1989
- Boulanger A., *Aelius Aristide et la sophistique dans la province d'Asie au II siècle de notre ère*, Paris 1968
- Bowersock G.W., *Augustus and the Greek World*, Oxford 1967



- Bowersock G.W., *Greek intellectuals and the imperial cult in the second Century A.D.*, in *Le culte des souverains dans l'empire romain, Entretiens sur l'antiquité classique 19*, Vandoeuvres-Genève, 1973, pp. 177-212
- Bowersock G.W., *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969
- Bowie E.L., *Greeks and their past in the Second Sophistic*, in *Studies in Ancient Society*, Londres – Boston 1974, pp. 166-209
- Braund D., *Rome and the friendly Kings*, London 1984
- Brixhe C., *Interaction between Greek and Phrygian under the Roman Empire*, in *Bilingualism in ancient society: language contact and the written word*, Oxford 2002, pp. 246-266
- Brizzi G., *Storia di Roma, 1. Dalle origini ad Azio*, Bologna 1997
- Broughton T.R.S., *Magistrates of the Roman Republic, II*, New York 1952
- Brunt P.A., *The Romanization of the Local Ruling Classes in the Roman Empire*, in *Roman Imperial themes*, Oxford 1990, pp. 267-281
- Brutscher C., *Analysen zu Suetons Divus Iulius und der Parallelüberlieferung*, Noctes Romanae LVIII, Bern-Stuttgart, 1958
- Campanile D., *Ancora sul culto imperiale in Asia*, *MediterrAnt* 4, 2, 2001, pp. 473-488
- Campanile D., *Il fine ultimo della creazione: élites nel mondo ellenistico e romano*, *MediterrAnt* 7, 2004, pp. 1-12
- Campanile D., *Note sullo studio delle élites locali nelle province orientali in età romana: l'esempio dell'Asia*, *RCCM* 45, 2003, pp. 307-316
- Cantoni L., *Aspetti della glottodidattica umanistica: appunti per una sintesi*, in *Rassegna italiana di linguistica applicata* 2, 2000, pp. 3-34
- Cantoni L.– Botturi L. – Succi C., *E-learning. Capire, progettare, comunicare*, Milano 2007
- Cantoni L. - Di Blas N., *Comunicazione, teoria e pratiche*, Milano 2006
- Cantoni L. - Di Blas N. - Rubinelli S. - Tardini S., *Pensare e comunicare*. Milano 2008
- Carettoni G., *Das Haus des Augustus auf dem Palatin*, Mainz 1983
- Carsana C., *Commento storico al libro II delle Guerre Civili di Appiano*, Pisa 2007
- Cassola F., *Considerazioni intorno all'opera di Cassio Dione*, in *Storici latini e greci di età imperiale, Atti del corso d'aggiornamento per docenti di latino e greco del Canton Ticino, Lugano 17-19 ottobre 1990*, Lugano 1993, pp. 117-127

- Cassola F., *Erodiano, Storia dell'Impero Romano dopo Marco Aurelio*, Firenze 1967
- Champeaux J., *Fortuna. Le culte de la fortune dans le monde romain. II – Les transformations de Fortuna sous la République*, II, *Collection de l'École française de Rome LXIV*, Paris-Roma 1987
- Coarelli F., *Il Foro Romano, periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985
- Cogrossi C., *Pietà popolare e divinizzazione nel culto di Cesare del 44 a.C.*, in *CISA 7*, Milano 1981, pp. 141-160
- Colin J., *Cicéron et l'autonomie des villes de sa province de Cilicie (Cic., Attic. VI, 1, 14 et 2, 4)*, *Latomus 24*, 1965, pp. 407-408
- Conca F., *Zosimo, Storia Nuova*, Milano 2007, pp. 12-13
- Cracco Ruggini L., *Pregiudizi razziali, ostilità politica e culturale, intolleranza religiosa nell'impero romano*, *Athenaeum 46*, 1968, pp. 139-152
- Cristofoli R., *Antonio e Cesare, anni 54-44 a.C.*, Roma 2008
- Crook J., *Consilium Principis*, New York 1975
- Dagron G., *Aux origines de la civilisation byzantine. Langue de culture et langue d'État*, *RH 93*, 1969, pp. 23-56
- De Blois L., *Emperor and Empire in the Works of Greek-speaking Authors of the Third Century AD*, *ANRW II*, 34, 4, Berlino – New York 1998, pp. 3391-3443
- De Blois L., *The Third Century Crisis and the Greek Elite in the Roman Empire*, *Historia 33*, 1984, pp. 358-377
- De Blois L., *The world a city: Cassius dio's view of the Roman Empire*, in *L'ecumenismo politico nella coscienza dell'occidente*, Bergamo, 18-21 settembre 1995, Roma 1998, pp. 359-370
- De Blois L., *Volk und Soldaten bei Cassius Dio*, in *ANRW II*, 34, 3, Berlin – New York 1997, pp. 2650-2674
- Degrassi A., *Fasti Capitolini*, Torino 1954
- Degrassi A., *L'edificio dei Fasti Capitolini*, *RPAA 21*, 1945-1946, pp. 57-104
- De Martino F., *Storia della costituzione romana*, Napoli 1958
- Devreker J., *Les Orientaux au Sénat Romain d'Auguste à Trajan*, *Latomus 41*, 1982, pp. 492-516
- Dorandi T., *Der "gute König" bei Philodem und die Rede des Mecenas vor Octavian (Cassius Dio LII, 14-40)*, *Klio 67*, 1985, pp. 56-60
- Eisman M.M., *Dio and Josephus: Parallel Analyses*, *Latomus 36*, 1977, pp. 657-673

- Espinosa Riuz U., *Debite Agrippa-Mecenas en Dion Cassio. Respuesta seantorial a la crisis del imperio romano en época severiana*, Madrid 1982
- Favuzzi A., *Nota a Cassio Dione LII, 26, 1*, *Athenaeum* 67, 1989, pp. 282-283
- Favuzzi A., *Osservazioni su alcune proposte di Mecenate nel libro LII di Cassio Dione*, in A. Piani (a cura di), *Epigrafia e territorio, politica e società: temi di antichità romane*, Bari 1996, pp. 273-283
- Fechner D., *Untersuchungen zu Cassius Dios Sicht der Römischen Republik*, Hildesheim 1986
- Fiocca R., *L'impresa: un insieme (organizzato) di persone che comunica*, *Sinergie* 59, 2002, pp. 77-90
- Fishwick D., *Dio and Maecenas: the emperor and the ruler cult*, *Phoenix* 44, 1990, pp. 267-275
- Fishwick D., *The name of the demigod*, *Historia* 24, 1975, pp. 624-628
- Forni G., *Le tribù romane*, III, 1, *Le pseudo-tribù*, Roma 1985
- Forte B., *Rome and the Romans as the Greeks saw them*, Roma 1972
- Frei-Stolba R., *Untersuchungen zu den Wahlen in der romische Kaiserzeit*, Zurich 1967
- Freyburger-Galland M.L., *Aspects du vocabulaire politique et institutionnel de Dion Cassius*, Paris 1997
- Freyburger-Galland M.L., *Dion Cassius et l'etymologie*, *REG* 105, 1992, pp. 237-246
- Gabba E., *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956
- Gabba E., *Cassio Dione e l'Italia agli inizi del III secolo d.C.*, *Biblioteca di Athenaeum* 25, Como 1994, pp. 149-153
- Gabba E., *Lo svolgimento militare della guerra di Perugia (40-41 a.C.)*, *REL bis*, Paris 1970, pp. 215-223
- Gabba E., *Progetti di riforme economiche e fiscali in uno storico dell'età dei Severi*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 42-68.
- Gabba E., *Storici greci dell'impero romano da Augusto ai Severi*, *RSI* 71, 1959, pp. 361-381
- Gabba E., *Sulla Storia Romana di Cassio Dione*, *RSI* 67, 1955, pp. 289-333
- Gabba E., *The historians and Augustus*, in *"aesar Augustus, Seven Aspects"*, Oxford 1984, pp. 61-88
- Gatti C., *Dione Cassio XLIV, 7. Una proposta di interpretazione*, *CRDAC* 8, 1976-1977, pp. 71-82

- Giua M.A., *Augusto nel libro 56 della "Storia Romana" di Cassio Dione*, *Athenaeum* 61, 1983, pp. 439-456
- Goffart W., *Zosimus, the first historian of Rome's Fall*, *AHR* 76, 2, 1971, pp. 421-422
- Gowing A.M., *Dio's name*, *CPh* 85, 1990, pp. 49-54
- Gowing A.M., *The triumviral narratives of Appian and Cassius Dio*, Michigan 1992
- Griffin M., *Clementia after Caesar: from Politics to Philosophy*, in *Caesar Against Liberty? Perspectives on his Autocracy*, Cambridge 2003, pp. 157-182
- Grueber H.A., *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, London 1970
- Halfmann H., *Die Senatoren aus dem östlichen Teil des Imperium Romanum bis zum Ende des 2. Jahrhunderts n. Chr.*, Göttingen 1979
- Hammond M., *Composition of the Senate A.D. 68-235*, *JRS* 47, 1957, pp. 74-81
- Hammond M., *The Significance of the Speech of Mecenas in Dio Cassius, Book LII*, *TAPhA*, 1932, pp. 88-102
- Harrington D., *Cassius Dio as a military historian*, *AClass* 20, 1977, pp. 159-165
- Harrington D., *The battle of Actium. A study in historiography*, *AncW* 9, 1984, pp. 59-64
- Hinard F., *Dion Casius et les institutions de la République romaine*, in *La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano*, Milano, 3-5 giugno 2004, Roma 2005, pp. 261-279
- Hinard F. – Cordier P., *Dion Cassius, Histoire Romane, livres 41 & 42*, Paris 2002
- Homeyer H., *Die antiken Berichte über den Tod Ciceros und ihre Quellen*, in *Dt. Beitr. zur Altertumswiss* 18, Baden-Baden 1964
- Humphrey J.W. – Reinold M., *Res Gestae 4.1 and the Ovations of Augustus*, *ZPE* 57, 1984, pp. 60-62
- Jones A.H.M., *Inflation under the Roman Empire*, in *The Roman Economy*, Oxford 1974
- Jones C.P., *The Roman World of Dio Chrysostom*, Cambridge 1978, pp. 115-131
- Ichikawa M., *Cassius Dio's economic proposals*, *JCS* 31, 1983, pp. 82-92
- Lambrechts P., *Augustus en de egyptische godsdienst*, in *Mededel. Vlaamse Acad. Voor Wetensch, Lett. en Schone Kunsten van Belgie*, *Kl. der Lett.* 18, 2, Brussel, Paleis der Acad., 1956
- Lambrechts P., *La composition du Sénat de l'accession au trône d'Hadrien à la mort de Comode (117-192)*, Anvers – Paris 1936

- Lambrechts P., *La composition du Sénat de Septime Severe à Dioclétien (192-284)*, Budapest 1937.
- Lassandro D., *La Pro Marcello ciceroniana e la Clementia Caesaris*, in *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, Milano 1991, pp. 195-200
- Last H., *On the tribunicia potestas of Augustus*, RIL 84, 1951, pp. 93-110
- Letta C., *La composizione dell'opera di Cassio Dione: cronologia e sfondo storico-politico*, in *Ricerche di storiografia greca in età romana*, Pisa 1979, pp. 117-189
- Levi M.A., *Ottaviano capoparte*, II, Firenze 1933
- Levik B., *Roman Colonies in Southern Asia Minor*, Oxford 1967
- Liberanome M., *Per le idee politiche e sociali di storici greci dell'Impero romano (Appiano e Cassio Dione)*, PPol 4, 1971, pp. 225-230
- Lindemann H., *De dialecto ionica recentiore*, diss. Kiliensis 1889
- Magie D., *De Romanorum Iuris Vocabulis*, Stuttgart 1973
- Magie D., *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton 1950
- Manni E., *Asinio Quadrato e l'arcaismo erodoteo nel III secolo D.C.*, in *Studi di Storiografia Antica in memoria di Leonardo Ferrero*, Torino 1971, pp. 191-201
- Manni E., *Sulle più antiche relazioni tra Roma e il mondo ellenistico*, PP 11, 1956, pp. 179-190
- Manuwald B., *Cassius Dio und Augustus; philologische Untersuchungen zu den Buchern 54-56 des dionischen Geschichtswerkes*, Palingeneisa 14, Wiesbaden 1979
- Marasco G., *Erodiano e la crisi dell'impero*, ANRW 34, 4, Berlin – New York 1998, pp. 2837-2926
- Martin P., *L'oecuménisme dans la vision de Rome par l'historien Denys d'Halicarnasse*, in *L'ecumenismo politico nella coscienza dell'occidente*, Bergamo, 18-21 settembre 1995, Roma 1998, pp. 295-306
- Martinelli G., *Il silenzio sui cristiani nella "Storia Romana di Cassio Dione": un'ipotesi*, AALig 47, 1990, pp. 430-442
- Martinelli G., *L'ultimo secolo di studi su Cassio Dione*, in *Collana di Studi e Ricerche dell'Accademia ligure di Scienze e Lettere* 17, Genova 1999
- Martinelli G., *Motivi originali nei discorsi dell'opera di Cassio Dione*, AALig 46, 1989, pp. 412-425
- Marzano G., *Recenti scavi in Piazza del Duomo a Brindisi*, ASP 8, 1955, pp. 25-27

- Mason H.J., *Greek Trends for Roman Institutions*, Toronto 1974
- Mason H.J., *The Roman government in Greek sources. The effect of literary theory on the translation of official titles*, *Phoenix* 24, 1970, pp. 150-159
- Mazzarino S., *L'Anonymus post Dionem e la "topica" delle guerre romano – persiane 242/4 d.C. – 283/(4) d.C.*, in *Antico, tardo antico ed èra costantiniana* 2, Bari 1980, pp. 69-103
- Mazzarino S., *Le alluvioni 54-23 a.C., il "cognomen Augustus", e la data di Hor. Carm. 1, 2*, *Helikon* VI, 1966, pp. 622-623
- Mazzarino S., *L'Impero romano*, Bari 1973
- Mazzucchi C.M., *Alcune vicende della tradizione di Cassio Dione in epoca bizantina*, *Aevum* 53, 1979, pp. 94-139
- Mckechnie P., *Cassius Dio's speech of Agrippa. A realistic alternative to imperial government?*, *G&R* 28, 1981, pp. 150-155
- Meyer P., *De Mecenatis oratione a Dione ficta*, diss. Berlin 1891
- Millar F., *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964
- Millar F., *P. Herennius Dexippus: the Greek World and the third-century Invasions*, *JRS* 54, 1969, pp. 12-29
- Millar F., *Rome in Greek culture: Cassius Dio and Ulpian*, in *La cultura storica nei primi due secoli dell'Impero romano*, Milano 3-5 giugno 2004, Roma 2005, pp. 17-40
- Millar F., *Some speeches in Cassius Dio*, *MH* 18, 1961, pp. 11-22
- Millar F., *The Roman Empire and its neighbours*, II ed., London 1981
- Millar F., *The Roman Near East 31BC – AD 337*, Cambridge 1993
- Millar F., *Triumvirate and Principate*, *JRS* 63, 1973, pp. 50-67
- Mocsy A., *Der vertuschte Dakerkrieg des M. Licinius Crassus*, *Historia* 15, 1966, pp. 511-514
- Mommsen Th., *Storia di Roma*, II, Roma 1936
- Moscadi A., *Note a P. Lond. 1912*, *SIFC* 47, 1975, pp. 236-250
- Moscovich M.J., *Historical Compression in Cassius Dio's Account of the Second Century b.C.*, *AncW* 8, 1983, pp. 137-143
- Nicolet C., *Lexicographie politique et histoire romaine: problemes de methode et directions de recherches*, in I. Lana, - N. Marinane (a cura di), *Atti del convegno sulla lessicografia politica e*

giuridica nel campo delle scienze dell'antichità (Torino, 28-29 aprile 1978), Torino 1980, pp. 19-46

Nicolet C., *Polybe et la "constitution" de Rome: aristocratie et démocratie*, in C. Nicolet (ed.), *Demokratia et Aristokratia*, Paris 1983, pp. 15-35

Noè E., *Nota a Cassio Dione LIII, 2*, *Athenaeum* 68, 1990, pp. 65-76

Palm J., *Rom, Römertum und Imperium in der griechischen Literatur der Kaiserzeit*, Lund 1959

Pareti L., *Storia di Roma e del mondo romano*, IV, Torino 1955

Paschoud F., *La digression antimonarchique de préambule de l' "Histoire Nouvelle"*, in *Cinq Études sur Zosime*, Paris 1975, pp. 1-23

Paschoud F., *La préface de l'ouvrage historique d'Eunape*, *Historia* 38, 1989, pp. 198-223

Pekáry Th., *Studien zur römischen Währungs und Finanzgeschichte von 161 bis 235 n. Chr.*, *Historia* 8, 1959, pp. 443-489

Perkins A. (ed.), *The Excavations at Dura Europos, Final report V, Part I*, New Haven 1959

Petzold K.E., *Die Bedeutung des Jahres 32 für die Entstehung des Principats*, *Historia* 18, 1969, pp. 334-351

Poma G., *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna 2002

Price S.R.F., *Between man and god: sacrifice in the Roman Imperial Cult*, *JRS* 70, 1980, pp. 28-43

Price S.R.F., *Rituals and Power, The Roman Imperial cult in Asia Minor*, Cambridge 1984

Puggiali J., *Les démons dans l'Histoire romaine de Dion Cassius*, *Latomus* 43, 1984, pp. 876-883

Rapke T.T., *The reluctant patrician Q. Statilius Taurus tr. pl. des. 28 b.C.*, *Latomus* 47, 1988, pp. 90-93

Reggi G., *Cassio Dione storico d'età severiana: lettura di D.C. 44, 1-2; 20-21; 52, 19-22*, in G. Reggi – G. Casagrande (a cura di), *"Storici latini e greci di età imperiale"*, *Atti del corso di aggiornamento per docenti di latino e greco del Canton Ticino, Lugano 17/18/19 ottobre 1990*, Lugano 1993, pp. 129-163

Reinhold M., *From Republic to Principate, an Historical Commentary on Cassius Dio's Roman History Books 49-52 (36-29 B.C.)*, Atlanta 1988

Reinhold M., *In prise of Cassius Dio*, *AC* 55, 1986, pp. 213-222

Reinhold M., *Roman attitudes toward Egyptians*, *AncW* 3, 1980, pp. 97-103

- Reynolds J., *Senator originatine in the provinces of Egypt and of Crete and Cyrene*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, Roma 14-20 maggio 1981, II, Roma 1982, pp. 671-683
- Renoirte Th., *Les "Conseils Politiques" de Plutarque. Une lettre ouverte aux Grecs à l'époque de Trajan*, Louvain 1951
- Rich J.W., *Agrippa and the nobles. A note on Dio 54, 29, 6*, LCM 5, 1980, pp. 217-221
- Rich J.W., *Augustus's Parthian honours, the temple of Mars Ultor and the arch in the Forum Romanum*, PBSR LXVI, 1998, pp. 97-115
- Richards J.C – Rodgers Th. S., *Approaches and Methods in Language Teaching. A description and analysis*, C.U.P., Cambridge 1986
- Richter O., *Die Augustusbauten auf dem Forum Romanum*, JDAI 4, 1889, pp. 150-162
- Rigotti E., *Relevance of Context-bound loci to Topical Potential in the Argumentation Stage*, Argumentation 20, 2006, pp. 519-540
- Rigotti E. – Rocci A., *Towards a definition of communication context. Foundation of an interdisciplinary approach to communication*, Studies in Communication Sciences 6/2, 2006, pp. 155-188
- Robert L., *La Titulature de Nicée et de Nicomédie. La gloire et la haine*, HSPH 81, 1977, pp. 1-39
- Rocci A., *Analysing and evaluating persuasive media discourse in context*, in M. Burger (a cura di), *L'analyse linguistique des discours des médias: théories, méthodes et enjeux*, Quebec 2008, pp 142-171
- Roddaz J.M., *De César à Auguste: l'image de la monarchie chez un historien du Siècle des Sévères*, REA 85/1, 1983, pp. 67-87
- Roddaz J.M., *Un thème de la propagande augustéenne. L'image populaire d'Agrippa*, MEFR 92, 1980, pp. 947-956
- Rutherford I., *Interference or Translationes? Some Patterns in Lycian-Greek Bilingualism*, in *Bilingualism in Ancient Society: language contact and the written word*, Oxford 2002, pp. 197-219
- Sartre M., *L'Orient Romain*, Paris 1991
- Sartre M., *Romanisation en Asie Mineure?*, in G. Urso (a cura di), *Tra Oriente e Occidente: indigeni, Greci e Romani in Asia Minore; Atti del Convegno internazionale, Cividale del Friuli, 28-30 Settembre 2006*, Pisa 2007, pp. 229-245
- Schwartz E., *Cassius Dio Cocceianus*, RE III, 1899, coll. 1684 – 1722, s.v. *Cassius*, n. 40
- Scullard H.H., *Festivals and ceremonies of the Roman Republic*, London 1981
- Sirago V.A., *Puglia romana*, Bari 1993



- Smyshlyayev A.L., *Mecenas speech (Dio Cass. LII, 14-40): problems of interpretation*, VDI 192, 1990, pp. 54-65
- Smyshlyayev A.L., "The Mecenas speech" (Dio Cass. LII): the dating and ideological and political orientation, GPL 13, 1991, pp. 137-155
- Sordi M., *Il problema religioso nel discorso di Mecenate ad Augusto*, Cassio Dione 52, 35, 3 - 36,3, in G. Michelotto (a cura di), *loꝥgoj a©nhꝥr: studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, Milano 2002, pp. 469-475
- Sordi M., *Le date di composizione dell'opera di Dione Cassio*, Pap. Lup. 9, 2002, pp. 391-395
- Sordi M., *Opposizione e onori: il caso dei Lupercali*, in CISA 25, Milano 1999, pp. 151-160
- Steinby E.M., *Lexicon topographicum Urbis Romae*, III, Roma 1986
- Sutherland C.H.V - Carson R.A.G., *The Roman Imperial Coinage*, I<sup>2</sup>, London 1984
- Swann P.M., *Prosbaøllesqai in Dio's account of elections under Augustus*, CQ 32, 1982, pp. 436-440
- Syme R., *Greeks invading the Roman Government*, in *Roman Papers*, IV, Oxford 1988, pp. 1-20
- Syme R., *L'aristocrazia augustea*, Milano 2001
- Syme R., *Tacitus*, Oxford, 1967
- Syme R., *The Roman Revolution*, Oxford 1963
- Taeger F., *Charisma, Studien zur Gestiste des Antiken Herrscherkultes*, Stuttgart 1960
- Tarn W.W., *The battle of Actium*, JRS 21, 1931, pp. 173-199
- Taylor D., *Bilingualism and Diglossia in Late Antique Syria and Mesopotamia*, in *Bilingualism in Ancient Society: language contact and the written word*, Oxford 2002, pp. 298-331
- Taylor L.R., *The Divinity of the Roman Emperor*, Middletown 1931
- Tibiletti G., *Principe e magistrati repubblicani*, Roma 1952
- Treu M., *Zur clementia Caesaris*, Mus.Helv. 5, 1948, pp. 197-217
- Urso G., *Cassio Dione e i magistrati, le origini della repubblica nei frammenti della Storia Romana*, Milano 2005
- Valvo A., *Il "praenomen imperatoris" di Cesare in un passo di Dionigi di Alicarnasso*, MGR 6, 1978, pp. 331-346

- Veyne P., *L'identité grecque devant Rome et l'empereur*, REG 112 (2), 1999, pp. 511-567
- Vrind G., *De Cassii Dionis vocabulis quae ad ius publicum pertinent*, diss. Amsterdam 1923
- Walton C.S., *Oriental Senators in the service of Rome: a study of imperial policy down to the death of Marcus Aurelius*, JRS 19, 1929, pp. 38-66
- Wickert L., *Caesars Sitz auf der Tribunenbank*, RhM 96, 1953, p. 288
- Wickert L., *Das imperium proconsulare des Augustus*, RhM 96, 1953, p. 192
- Wickert L., *Zu Caesaris Reichspolitik*, Klio 30, 1937, pp. 238-240
- Wirth G., *©Arriano\j o( filosofoj*, Klio XLI, 1963, pp. 221-233
- Woolf G., *Becoming Roman, staying Greek: culture, identity and the civilizing process in the Roman East*, PCPS 40, 1994, pp. 116-143
- Zecchini G., *Asinio Quadrato storico di Filippo l'Arabo*, ANRW II, 34, 4, Berlin - New York 1998, pp. 2999-3021
- Zecchini G., *La storia greca dopo Dexippo e l'Historia Augusta*, HAC Maceratense, Bari 1995, pp. 297-309
- Zecchini G., *Modelli e problemi teorici della storiografia*, CS 20, 1983, pp. 3-31
- Zecchini G., *Qualche ulteriore riflessione su Eusebio di Nantes e l'EKG*, HAC Genevense, 2, Bari 1999, pp. 331-344
- Ziegler K., *Xiphilinos ( ©lwaçnnhj o( Qifiliϖnoj*), RE IX, A2, 1967, coll. 2132-2134